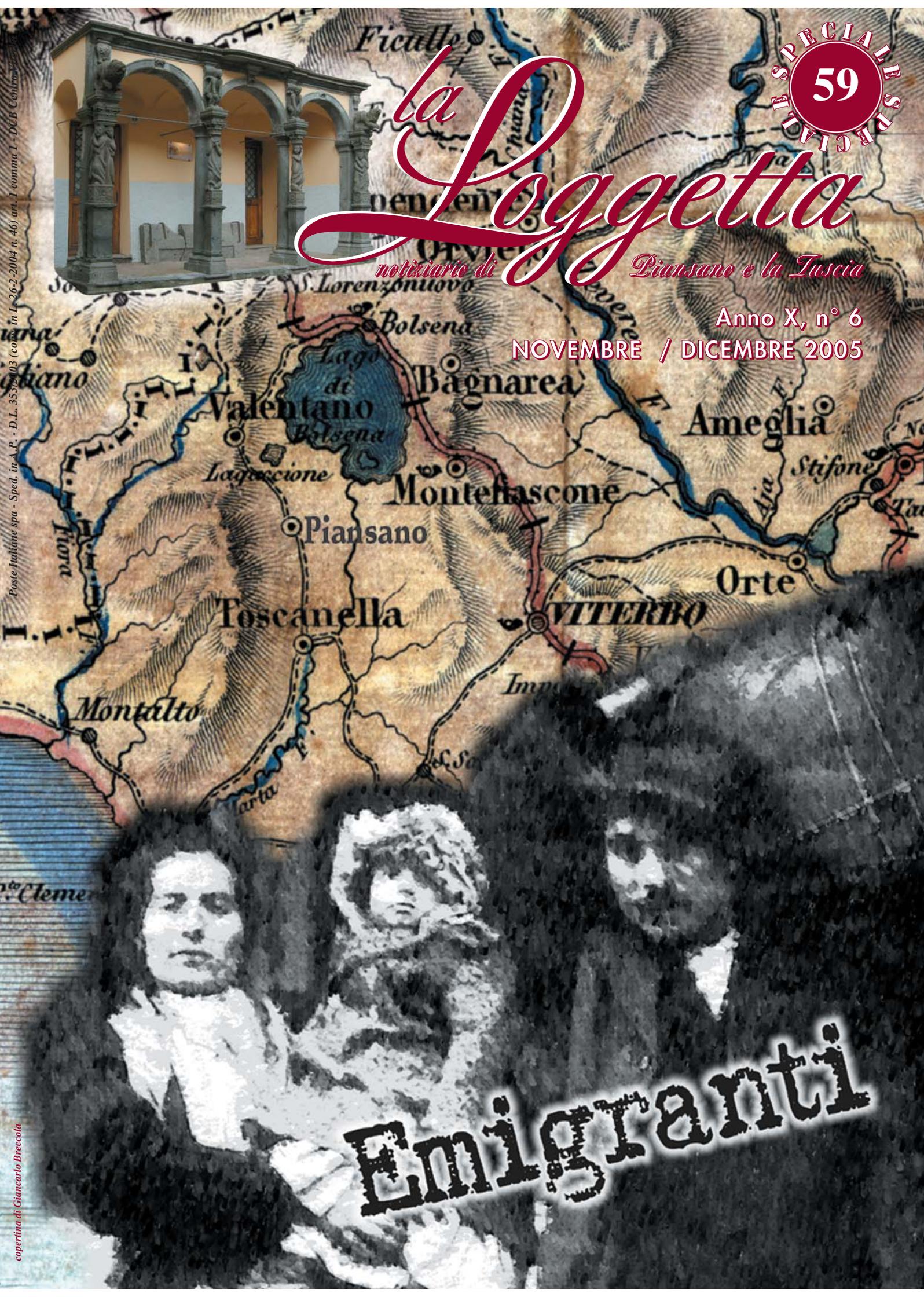


La Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno X, n° 6

NOVEMBRE / DICEMBRE 2005



Emigranti

Poste Italiane spa - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 26-2-2004 n. 46) art. 1 comma 1 - DCB Centro

copertina di Giancarlo Breccola



Emigranti

*Terra mia nativa,
perduta per sempre.
Paradiso in cui vissi
felice, senza peccato,
ed ebbi amiche un tempo
le biscie fienaiole
più che gli uomini poi.
Nelle notti d'insonnia,
quando il mio cuore è più angosciato e grida
e non si vuol dar pace,
tu mi riappari ed in te mi rifugio.
Non memorie io ti chiedo,
ma riposo ed oblio.
E dopo tanto errare
godo in te ritrovarmi,
terra mia di cui porto
l'immortal febbre nel sangue.
Sempre più persuaso che tu sola
non m'abbia mai tradito
e che il lasciarti fu grande follia.
Così lontana sei, così lontana!
Pur di raggiungerti e annullarmi in te
anche la morte mi sarebbe cara.*

Vincenzo Cardarelli, "Alla Terra"



I flussi migratori sono una costante nella storia dell'uomo, perché da sempre l'umanità si è spostata alla ricerca di condizioni di vita migliori. Tuttavia, in particolari situazioni storiche, questi movimenti si intensificano fino a prendere la forma di veri e propri esodi. Alla base della decisione di emigrare concorrono sentimenti contrastanti: di sofferenza, in quanto si è spinti a lasciare il proprio paese quando ci si trova in situazioni di sovrappopolazione, di disoccupazione, di povertà del suolo, di scarsità di risorse, oppure in circostanze particolari come le carestie e le persecuzioni politiche, catastrofi, dissidenza religiosa, guerre; di speranza, per le prospettive di un miglioramento del reddito, della possibilità di un posto di lavoro e di far carriera, di diventare proprietari: insomma, di far fortuna in un paese che si presume ricco. Queste aspettative, comunque, devono confrontarsi con le reazioni della comunità ospitante, che può mostrarsi favorevole o ostile, favorendo l'integrazione, ma più spesso l'emarginazione.

Se alcuni sottolineano i risvolti positivi dell'emigrazione, in quanto alleggerisce la popolazione di un numero eccessivo di individui e riequilibra il rapporto tra popolazione e risorse, innescando un'utile valvola

di sicurezza che attenua il pericolo di disordini sociali, altri ne evidenziano l'alto costo in termini umani ed in termini economici: spopolamento dei campi, aumento del costo della manodopera, privazione del paese di un gran numero di uomini in giovane età.

Il ministro Lanza, nel 1873, invita i prefetti a scoraggiare l'emigrazione, "a frenare la crescente tendenza ad abbandonare la terra nativa di tanti cittadini, inconsci dei pericoli che corrono col prestar cieca fede alle fallaci promesse di avidi speculatori". Il regio sottoprefetto di Viterbo, con circolare del 15 aprile del 1910 diretta ai sindaci del circondario, scrive:

"L'emigrazione per gli Stati d'Europa e, più specialmente per le regioni transoceaniche, è diventata in quest'ultimi tempi così larga da non poter sfuggire all'attenzione delle Autorità competenti, che del singolare fenomeno, che toglie continuamente braccia all'agricoltura e all'industria in genere, devono necessariamente rendersi ragione e scrutarne le cause nei rapporti economico-sociali del Circondario".

Sulla naturale fragilità psichica propria della condizione di emigrante, sulla sua impreparazione ad affrontare i rischi del mondo, si innestavano le forme di speculazione di quan-

ti, per conto dei paesi stranieri o delle compagnie di navigazione, realizzavano ingenti guadagni con la vendita dei biglietti di viaggio. Alcuni sedicenti agenti di emigrazione spingevano i contadini a partire con il miraggio del benessere, favoleggiando di terre dov'era facile arricchirsi, dove si lavorava poco e si guadagnava molto. Le sofferenze imprevedute cominciavano già all'imbarco: gli agenti di emigrazione li inviavano sui moli molti giorni prima della partenza per farli ripulire dai tavernieri, dai venditori di liquori, dai cambiavalute, dai facchini, dagli imbroglioni. Sulle navi venivano poi ammassati come bestiame: in quelle imbarcazioni prive di servizi igienici e di assistenza medica proliferavano le malattie e le epidemie. I documenti di bordo registrano situazioni drammatiche: migliaia di morti per malattie non curate, fame, asfissia. Nel migliore dei casi, gli italiani, pigiati a poppa, ingannavano col canto gli ozi ed il terrore della traversata.

Giunti a destinazione, gli emigranti non avevano nessuna organizzazione che li assistesse tranne qualche iniziativa caritatevole da parte della Chiesa. Le difficoltà, per molti, continuavano anche nel paese di emigrazione. Giuseppe Giacosa, invitato nel 1898 negli Stati Uniti per la sua



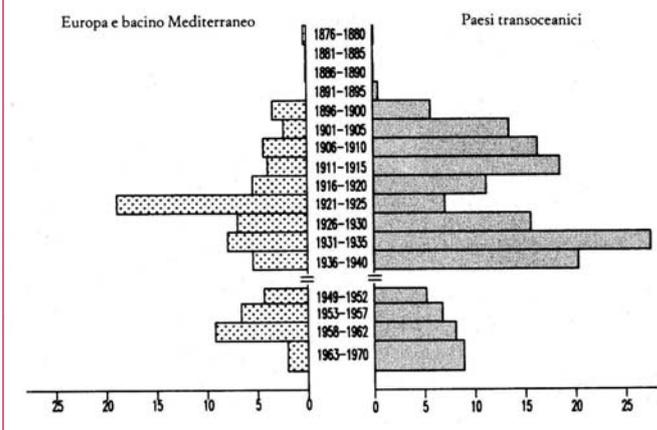


fama di commediografo, ci ha lasciato una importante testimonianza sulla condizione dei nostri connazionali: *‘In New York disprezzavano quelle povere anime di italiani che vanno intorno raccattando cenci e cocci e vuotando i barili delle immondizie, ma se non fosse di quelli, la bassa città sarebbe in breve così sudicia e pestifera da non potervi dimorare nemmeno i cinesi’* (Giuseppe Giacosa, *Impressioni d'America*).

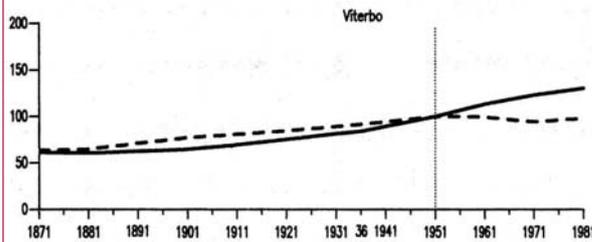
In varie circostanze, inoltre, i nostri emigrati si trovavano ad affrontare l'ostilità della manodopera locale, a cui facevano concorrenza offrendosi a minor prezzo. Tragicamente famoso rimane l'episodio di Aigues Mortes in Francia, dove, il 16 agosto 1893, nove operai italiani vennero massacrati dalla folla inferocita, perché colpevoli di sottrarre lavoro ai residenti.

Inizialmente il governo fu assente e gli emigrati non ricevevano alcuna forma di assistenza. *‘Per anni e anni, non un funzionario italiano si vede in regioni dove sono emigrati a decine di migliaia, in condizioni di lavoro rischioso e precarie; e nulla si sa di essi nei lontani consolati’* (Giacchino Volpe, *Storia d'Italia moderna 1898-1910*). I primi aiuti e sostegno agli emigranti furono

L'emigrazione verso l'estero, medie annue, 1876-90. (Rapporto percentuale Lazio-Italia)



Variazioni della popolazione residente nelle città capoluogo e nei comuni della provincia (1951 = 100)



opera di missionari cattolici e di associazioni filantropiche. Non erano infrequenti episodi di schiavismo, di linciaggio degli emigranti, lunghe attese sui porti, umilianti esami.

Il primo intervento legislativo, risalente al governo Crispi, è del 1888, una legge che, largheggiando in liberalismo, di fatto ampliò il margine di azione degli speculatori. Agli inizi del '900, quando l'emigrazione raggiunse livelli altissimi, il legislatore decise di intervenire, nonostante gli ostacoli frapposti dagli agenti di emigrazione, con un provvedimento atto a disciplinare la complessa materia. Lo spirito della nuova legge, approvata nel 1901, non era quello di incoraggiare o di ostacolare l'emigrazione, ma di istituire, per gli emigranti, organi di protezione e di collegamento nei luoghi di partenza, nei porti di imbarco, sui piroscafi, allo sbarco, cercando di mettere in relazione l'emigrante con le compagnie stesse. Nacque così il *Commissariato dell'Emigrazione* con il compito di coordinare tutti i servizi necessari per l'espatrio. Il governo italiano, da parte sua,

intensificò gli accordi con tutti gli stati investiti dal fenomeno migratorio; moltiplicò i bollettini di informazione; contemplò agevolazioni per i familiari che volevano raggiungere la persona emigrata.

Tuttavia, questa rete crescente di protezione degli emigranti non fu sufficiente a scoraggiare episodi di sfruttamento. Ancora negli ultimi tre mesi del 1952, il nucleo carabinieri effettuò ben 14 denunce alle preture e procure della repubblica a carico di un totale di 79 persone imputate di reati vari. Le imputazioni concernevano prevalentemente le illecite forniture a scopo di lucro, di contratti di lavoro, l'illecita conclusione dei contratti di trasporto, il favoreggiamento di espatri clandestini, il pagamento di danaro per "corrompere" le competenti autorità responsabili delle pratiche connesse alla visita medica o al visto di ingresso (da *Notizie per gli emigrati - Italiani nel mondo*, 6.12.1952).

Proprio per queste ragioni lo stato cominciò a stipulare accordi bilaterali per la forn-



tura di lavoratori con la maggior parte dei paesi europei d'immigrazione: nel 1946 con la Francia e il Belgio, nel 1947 con la Svizzera e la Gran Bretagna, nel 1948 con la Svizzera e nel 1955 con la Germania. Il CIME (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee), si adoperò per facilitare i movimenti emigratori attraverso l'assistenza in tutte le fasi di espatrio. Negli anni '60, nel periodo del boom economico, quando nuovamente si



tornò a incentivarne l'emigrazione, le autorità manifestarono una maggiore attenzione nei confronti degli emigranti. Ad attenderli con le loro valigie, sacchi, cesti c'erano centri di accoglienza dotati di cucine, di refettori adeguati e di adeguati servizi. "L'emigrazione - disse Fanfani all'inaugurazione di un Centro - non è distacco, ma creazione di un nuovo vincolo che contribuisce alla prosperità della patria".

Le ondate migratorie

Molti dei dati statistici che seguono sono tratti da: Gian Paolo Fissore, *Migrazioni*, in "La storia e le sue immagini - L'Italia dall'Unità a oggi", ed. Garzanti, Milano 2003.

L'inizio del fenomeno migratorio

Durante il XIX secolo si registrò una complessiva crescita della popolazione nel mondo e soprattutto un significativo incremento demografico delle popolazioni dell'Europa e delle Americhe. Fu un fenomeno senza precedenti, provocato dal miglioramento delle condizioni igieniche e dagli effetti della rivoluzione agraria

che aveva accresciuto le disponibilità alimentari e aumentato la produttività del lavoro, liberando dalle campagne enormi risorse umane. In Europa ciò fu all'origine dei grandi flussi migratori dalle campagne alle città e verso i continenti d'oltreoceano. Complessivamente si stima che almeno 48 milioni di europei, tra il 1846 e il 1924, abbiano lasciato l'Europa diretti verso il Nord America (65%), l'America centromeridionale (25%) e, in minor misura, l'Oceania e l'Africa australe.

Per quanto riguarda l'Italia, si calcola che dal 1876 al 1987 circa 26.700.000 italiani abbiano lasciato la patria per stabilirsi, temporaneamente o definitivamente, in paesi stranieri; la cifra corrisponde all'incirca a un quarto dell'intera popolazione nata in Italia in quello stesso periodo.

La prima vera ondata migratoria iniziò, comunque, verso il 1860, e fu prevalentemente diretta in Francia, paese che aveva attuato un'espansione coloniale in Africa occidentale e in Algeria. L'Italia, in questo periodo, esportava prevalentemente forza-lavoro, muratori, ma anche modelle, spazza-

camini, lustrascarpe. Altri flussi italiani si diressero verso l'Egitto e la Libia, dove le persone provviste di qualche capitale e di capacità imprenditoriali riuscivano a migliorare le proprie condizioni senza recidere i legami con la madrepatria. A partire dagli anni '80 dell'800 il flusso migratorio si spostò dal Mediterraneo e dall'Europa verso l'America, soprattutto l'America latina: Argentina, Uruguay, Brasile. Era la grande emigrazione, intesa come fenomeno tipicamente europeo. Agli emigranti che intraprendevano il viaggio verso le nuove terre le compagnie di navigazione offrivano prezzi ribassati; in cambio dovevano viaggiare in spazi estremamente ridotti, con scarso equipaggiamento, vitto scadente, cattive condizioni igieniche.

Accanto a una prevalente componente proveniente dai paesi della prima rivoluzione industriale vi fu, nella prima fase dell'emigrazione transoceanica, anche una presenza minoritaria proveniente dalla Spagna e dall'Italia e diretta prevalentemente verso l'America del Sud. Alla fine dell'Ottocento la massa degli emigranti per le Americhe era invece composta da italiani, russi, polacchi e altre popolazioni dell'Europa centroorientale. A cavallo tra Otto e Novecento l'Italia raggiunse il più elevato numero di emigranti rispetto al resto d'Europa, e l'esodo divenne di massa.

Accanto a una prevalente componente proveniente dai paesi della prima rivoluzione industriale vi fu, nella prima fase dell'emigrazione transoceanica, anche una presenza minoritaria proveniente dalla Spagna e dall'Italia e diretta prevalentemente verso l'America del Sud. Alla fine dell'Ottocento la massa degli emigranti per le Americhe era invece composta da italiani, russi, polacchi e altre popolazioni dell'Europa centroorientale. A cavallo tra Otto e Novecento l'Italia raggiunse il più elevato numero di emigranti rispetto al resto d'Europa, e l'esodo divenne di massa.

La "Grande Emigrazione"

Il primo grande esodo avvenne fra il 1880 e il 1914, e riguardò circa 14 milioni di persone. In Italia, a determinare quella che fu definita la "grande emigrazione" concorsero diverse cause: la crisi agraria che, per effetto della concorrenza dei grani americani, dopo il 1876, impoverì le condizioni di vita dei contadini; la trasformazione capitalistica

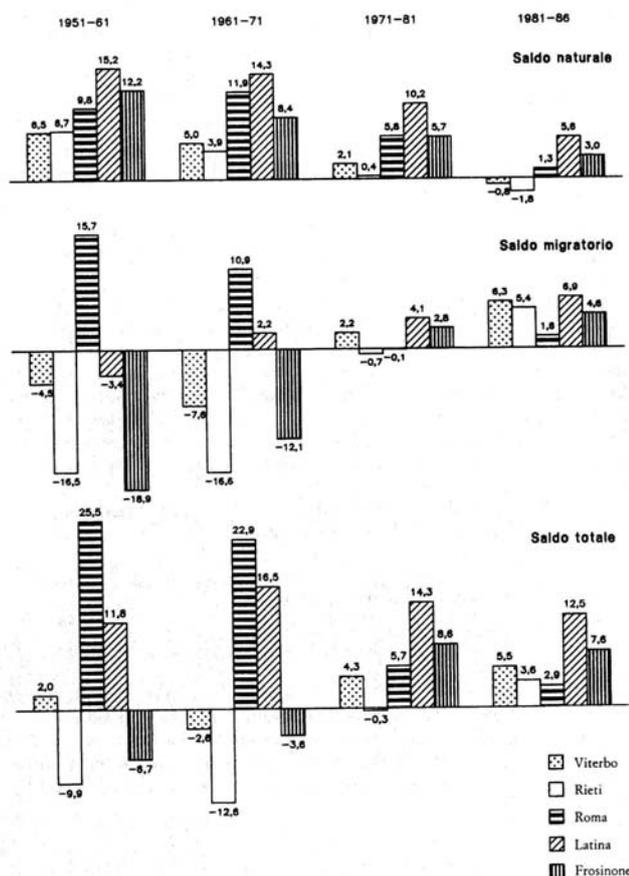


avvenuta nelle campagne settentrionali; l'aumento della pressione fiscale nell'Italia meridionale; il declino di vecchi mestieri artigiani; la crisi della manifattura domestica; le congiunture negative della produzione industriale e dell'economia in genere. Il fenomeno riguardò prima le regioni del nord, poi quelle del centro-sud.

Partivano soprattutto maschi in età lavorativa - tra i 15 e i 40 anni - in gran parte agricoltori e braccianti, ma anche lavoratori edili, operai e artigiani, alcuni dei quali con un progetto di emigrazione temporanea. Andavano all'estero anche le donne, per impiegarsi in lavori manifatturieri e domestici, ma più spesso rimanevano in patria, ad assicurare stabilità e continuità nelle famiglie e nelle comunità di partenza.

Negli ultimi 15 anni dell'800 i nuclei familiari incisero per oltre il 35% sugli espatri, con un ruolo rilevante assunto dall'emigrazione in Brasile delle famiglie venete. Tra il 1880 e il 1914 un terzo dell'emigrazione divenne permanente e coloro che partirono non fecero ritorno in Italia. Rispetto ai paesi di destinazione, oltre alla vicinanza geografica e alla facilità dei trasporti, agirono da fattore di attrazione le catene migratorie: ci si recava più facilmente là dove già abitavano parenti o conoscenti. Dall'Italia settentrionale si emigrò preferibilmente verso

Flussi naturali, migratori e saldo totale nelle province del Lazio, 1951-86





Comuni	Superf. territor. Km.²	POPOLAZIONE RESIDENTE AL 31 DICEMBRE DI OGNI ANNO																			
		1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2003	2004	Var 1991-2001	Var 2003-2004	Var 1981-2004		
Acquapendente	130,28	6.001	5.607	6.231	6.442	6.655	6.770	6.930	7.141	6.783	6.041	5.849	5.886	5.788	5.768	5.771	-1,66	0,05	-1,33		
Ariena di Castro	22,32	466	364	509	536	593	712	774	935	984	864	869	920	867	863	871	-5,76	0,93	0,23		
Bagnoregio	72,63	3.745	3.872	4.500	4.471	4.344	4.796	4.870	4.986	4.444	4.032	3.897	3.857	3.639	3.691	3.737	-5,65	1,25	-4,11		
Biera	92,79	1.822	1.832	2.332	2.574	2.630	4.291	4.462	3.245	3.296	3.137	3.084	3.193	3.208	3.174	3.199	0,47	0,79	3,73		
Bolsena	63,94	2.692	2.736	3.288	3.402	3.704	3.910	3.996	4.253	4.246	3.946	3.985	4.064	4.111	4.143	4.161	1,16	0,43	4,42		
Canino	123,49	2.414	1.904	2.509	2.763	3.252	3.477	3.626	4.472	5.147	5.014	5.109	5.251	5.072	5.097	5.106	-3,41	0,18	-0,06		
Capodimonte	61,25	1.337	1.414	1.924	2.026	2.057	2.019	2.093	2.129	2.034	1.722	2.341	2.321	2.261	2.297	2.306	-2,59	0,39	5,95		
Castiglione in Teverina	19,96	1.646	1.722	2.128	2.166	2.319	2.357	2.364	2.393	2.320	2.062	1.647	1.693	1.686	1.705	1.745	-0,41	2,35	-1,50		
Celano	24,59	1.513	1.443	1.688	1.586	1.679	2.541	2.525	1.508	1.290	1.132	1.147	1.271	1.339	1.350	1.311	5,35	-2,89	14,30		
Cellese	37,16	1.666	1.626	2.010	2.193	2.222	2.324	2.352	2.256	2.058	1.852	1.651	1.437	1.301	1.249	1.249	-9,46	0	-24,35		
Farnese	52,95	2.695	2.780	3.227	3.110	3.015	2.942	2.843	2.807	2.480	2.140	1.985	1.832	1.729	1.712	1.727	-5,62	0,88	-13,00		
Gradoli	37,51	1.819	1.856	2.048	2.274	2.096	2.189	2.303	2.358	2.179	1.849	1.707	1.548	1.496	1.495	1.496	-3,36	0,07	-12,36		
Grotte di Castro	39,29	3.375	3.513	3.772	4.101	4.165	4.235	4.164	4.177	4.042	3.758	3.429	3.187	2.967	2.917	2.915	-6,9	-0,07	-14,99		
Ischia di Castro	104,73	2.397	2.251	2.704	2.722	2.845	2.834	2.899	3.188	3.013	2.701	2.669	2.609	2.464	2.442	2.467	-5,56	1,02	-7,57		
Latera	22,66	1.213	1.311	1.654	1.549	1.828	1.875	1.820	1.775	1.709	1.410	1.236	1.150	1.023	988	994	-11,04	0,61	-19,58		
Lubiano	16,56	1.008	1.091	1.316	1.296	1.399	1.405	1.311	1.376	1.171	979	947	958	918	943	934	-4,18	-0,95	-1,37		
Marta	33,34	1.437	1.460	2.022	2.369	2.692	2.871	2.953	3.260	3.302	3.279	3.361	3.372	3.436	3.477	3.503	1,9	0,75	4,22		
Montalto di Castro	189,67	1.625	912	1.146	1.735	2.073	2.163	2.455	3.411	6.105	6.176	6.604	7.063	7.653	7.928	8.061	8,35	1,68	22,06		
Montefiascone	104,71	7.397	7.389	9.371	9.971	10.336	10.864	11.277	11.563	12.054	11.819	12.508	12.656	12.653	12.823	13.102	-0,02	2,18	4,75		
Monteverde	86	1.413	1.429	1.392	1.400	1.589	1.745	1.872	2.169	2.082	1.822	1.957	1.950	1.939	1.934	1.938	-0,56	0,21	-0,97		
Onano	24,63	2.461	2.501	2.950	3.061	2.826	2.848	2.805	2.861	2.283	1.763	1.605	1.278	1.169	1.110	1.096	-8,53	-1,26	-27,18		
Pianzano	26,45	1.856	1.936	2.175	2.418	2.563	2.751	2.834	2.882	2.486	2.295	2.337	2.306	2.220	2.237	2.232	-3,73	-0,22	-4,49		
Procceno	41,87	1.494	1.401	1.680	1.915	1.875	1.907	1.994	1.871	1.509	1.069	847	651	632	628	630	-2,92	0,32	-25,62		
San Lorenzo Nuovo	28	1.480	1.536	1.699	1.739	1.992	2.110	2.108	2.106	2.082	2.003	2.039	2.059	2.067	2.115	2.144	0,39	1,37	5,15		
Tarquina	279,5	5.632	4.998	5.849	6.617	7.395	7.966	8.118	10.552	11.840	12.364	13.176	14.020	15.162	15.818	15.910	8,15	0,58	20,75		
Tessennano	14,65	539	587	579	598	638	692	700	814	771	611	470	472	420	399	399	-11,02	0	-15,11		
Tuscania	208,04	3.898	3.640	4.839	4.998	5.522	5.408	5.755	6.841	7.418	6.866	7.241	7.721	7.717	7.763	7.857	-0,05	1,21	8,51		
Vulturno	43,29	2.661	2.767	3.356	3.414	3.392	3.492	3.664	3.826	3.218	3.043	2.880	2.923	2.935	2.992	2.975	0,41	-0,57	3,30		
Vetralla	113,01	6.759	6.583	8.020	7.779	8.061	8.650	8.698	9.800	9.620	9.359	10.538	11.573	11.917	12.266	12.459	2,97	1,57	18,23		
Viterbo	406,31	20.637	19.941	21.258	23.126	25.460	34.969	36.123	44.132	50.047	54.461	57.632	58.380	59.308	59.860	60.537	1,59	1,13	5,04		

l'Europa e verso i paesi del Sud America. L'Italia centrale contribuì in misura pari all'esodo sia continentale sia extracontinentale. I meridionali andarono prevalentemente nelle Americhe (90%), privilegiando gli Stati Uniti.

ranza, la diffidenza dei nuovi arrivati verso medici e ospedali. La scuola fu, con molte contraddizioni, un grande veicolo di integrazione e innovazione. A New York e nelle principali città della costa orientale nacquerò tante *littles Italies*:

tica di frontiere aperte. In Argentina nella seconda metà dell'Ottocento, quando la popolazione locale non raggiungeva ancora i 2 milioni di unità, lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento per l'esportazione rappresentò il fattore di maggior



"Little Italy"

Tra il 1890 e il 1915 furono quasi 4 milioni gli italiani che approdarono negli Stati Uniti e quasi il 70% proveniva dalle regioni meridionali. Anche l'ingresso nel nuovo mondo costituiva una prima difficile prova; negli edifici di *Ellis Island* a New York o dei grandi porti di Boston, Baltimora, New Orleans, gli immigrati affrontavano, dopo settimane di viaggio, l'esame medico e amministrativo, dal cui esito dipendeva l'accesso al suolo americano. La mortalità infantile era altissima, ma era anche diffusa, per supersterilità e igno-

interi quartieri abitati dagli italiani, nelle cui strade la lingua ufficiale era costituita dai diversi dialetti delle regioni di provenienza, con negozi in cui si vendevano prodotti di importazione italiana. In questa fase si registrano alcuni aspetti rilevanti sul piano economico: le rimesse effettuate dagli emigranti sulle banche italiane e, soprattutto, l'affermazione di molti italiani nei più alti vertici dell'economia e della politica.

L'America Latina

I paesi dell'America Latina si caratterizzarono per una poli-

trazione. Tra i nuovi immigrati, gli italiani costituirono ben presto la comunità più numerosa, passando da 71.000 nel 1869 a 940.000 unità nel 1914 (il 47% del totale dell'immigrazione); negli anni venti raggiunsero una consistenza ancora maggiore. Al boom dell'Argentina seguì, nel corso degli anni '90 del XIX secolo, quello del Brasile. A determinare il nuovo indirizzo

fu il decreto del 1888, che abolì la schiavitù, e che provocò una grave crisi di mano d'opera agricola, specialmente a Sao Paulo dove si coltivava il caffè. Per incentivare l'ingresso di forza-lavoro, il governo brasiliano concesse anche crediti per l'acquisto della terra e così, in Brasile, emigrarono nell'arco di un secolo circa un milione e mezzo di italiani, di cui 1.230.000 tra il 1876 e il 1914 (il 9% dell'intero flusso migratorio italiano in quel periodo e il 44% del totale degli immigrati in Brasile). L'integrazione degli italiani, per le affinità linguistiche e religiose che li avvicinava alla popolazione brasiliana, fu in questo caso più rapida. Alcuni italiani si affermarono con successo in Cile, Uruguay, Paraguay e Argentina, anche se la storia della maggior parte di loro fu più umile e modesta.

Gli Stati Uniti limitano le immigrazioni

Dopo la fine della prima guerra mondiale la ripresa dell'immigrazione negli Stati Uniti coincise con un periodo di forte tensione sociale. I lunghi scioperi, le grandi proteste operaie, l'entusiasmo per la rivoluzione russa, alimentarono nell'opinione pubblica sentimenti di inquietudine e paura, che si tradussero in aperta ostilità nei confronti degli ultimi arrivati, accusati di introdurre idee sovversive, contrarie allo spirito dell'autentico americano. In questo clima il Congresso degli Usa votò, il 19 maggio 1921, una legge che limitava l'ingresso dei nuovi immigrati, stabilendo che la quota annuale degli ammessi per ogni nazione





dovesse essere pari al 3% del totale dei connazionali residenti negli Usa nel 1910. Ogni anno, quindi, potevano entrare negli Usa 42.000 italiani, 6.000 francesi, 80.000 inglesi e quasi 70.000 tedeschi. In verità i singoli contingenti non vennero rispettati e nel 1922 entrarono circa 150.000 italiani. Il primo luglio 1924 entrò in vigore un provvedimento ancora più restrittivo, il *National Origins Act*, che fissava le quote di accesso al 2% dei connazionali residenti nel 1890, quando la presenza di slavi, ebrei e latini era ancora molto limitata. Di fatto, per quelle popolazioni, le frontiere furono chiuse; il contingente italiano fu portato da 42.000 a 3.800. A questo ostracismo legale verso le popolazioni

mediterranee si accompagnò un'inevitabile ondata di ostilità diretta soprattutto agli italiani.

L'emigrazione politica in Francia

Gli italiani emigrati in Francia alla vigilia della prima guerra mondiale erano circa 450.000. Dopo una parziale riduzione del numero dei residenti durante gli anni del conflitto, dovuta anche al rientro in Italia dei chiamati alle armi, nel 1919 i flussi migratori ricominciarono a crescere, condizionati dalla congiuntura economica postbellica e dalla situazione ormai catastrofica della demografia francese. Nel corso degli anni venti, però, l'emigrazione in Francia fu anche motivata, direttamente o indirettamente, da ragioni politiche: il diffondersi della

violenza fascista, la sconfitta del movimento operaio e contadino, la persecuzione degli oppositori del regime. La marcia su Roma, nel 1922, e soprattutto, nel 1926, lo scioglimento dei partiti politici e dei sindacati, costrinsero all'esilio leader politici e intellettuali, che scelsero di lasciare l'Italia per sfuggire all'arresto o a concrete minacce. Indicati dispregiativamente dal regime come "fuoriusciti", fecero di questa definizione

Il periodo fascista

una bandiera. All'inizio degli anni trenta c'erano in Francia circa un milione di italiani, concentrati nella regione parigina, nei bastioni industriali della Lorena e in alcuni dipartimenti agricoli del sud-ovest aquitano. Le iniziative del regime fascista, in un primo tempo favorevoli all'emigrazione, a partire dagli anni 1926-1927 furono orientate ad una pronunciata ostilità nei confronti della stessa, che si tradusse in provvedimenti di proibizione nei confronti dell'emigrazione permanente e di malcelata tolleranza verso quella temporanea. A ciò fece riscontro l'enfasi posta sulla colonizzazione interna. Nel 1926 venne creato il *Comitato permanente per le migrazioni interne* i cui intenti erano strettamente connessi con l'obiettivo mussoliniano di ruralizzare l'Italia. In alternativa all'espatrio, la politica fascista si proponeva di avviare la forza lavoro in esubero verso le aree spopolate e bonificate del Mezzogiorno e delle isole, favorendo sia le migrazioni temporanee connesse ai lavori pubblici, sia più stabili insediamenti. Una delle aree in cui più significativamente si realizzò la trasformazione del territorio fu quella dell'Agro Pontino. Il fascismo, inoltre, ripropose le conquiste coloniali come sfogo demografico compensativo. L'obiettivo più



praticabile apparve la Libia, dove, limitatamente alla Tripolitania, era previsto l'insediamento di 60.000 nuovi agricoltori in 20 anni e complessivamente di 100.000 italiani; viceversa l'Eritrea veniva ritenuta poco ricettiva e la Somalia era considerata adatta solo alla grande azienda agricola. Nel 1940 gli italiani presenti nelle colonie erano circa 425.000; 300.000 in Etiopia, 120.000 in Libia, 4.500 in Eritrea, 1.600 in Somalia.

Il secondo dopoguerra

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, nel periodo della ricostruzione, con la riapertura delle frontiere l'emigrazione all'estero riprese con vigore, attestandosi in breve tempo su valori medi annui intorno alle 300.000 unità. I governi di quel periodo incoraggiarono questa nuova esportazione di forza lavoro, che consentiva, almeno in parte, di allentare le tensioni sociali seguite alla fine del conflitto, offrendo un rimedio alla disoccupazione

Navig. Italo-Americana
Linea del NORD e SUD AMERICA

VICTORIE
V.20 FINIZIO fu G.20

NAPOLI
Corso Umberto I, N. 65
Via F. D'Azeglio, N. 2 e 6

FIGUINI
S. R. S. S. V. A.
PALERMO-MESSINA

Servizio diretto NAPOLI NEW-YORK
Il 12 Marzo 1905
partirà da NAPOLI direttamente per NEW-YORK
II VAPORIB

"Città di New-York"
di 1.ª Classe con bandiera italiana
Tonn. lordi 2775, nette 1798. Velocità miglia 12,2. Viaggio 16 giorni
Prezzo di 3.ª Classe L. 145

Comode installazioni speciali per passeggeri di Classe
Prezzo di 1.ª Classe L. 300

Luce elettrica a bordo. Cucina italiana. Medico italiano
I ragazzi fino ad 1 anno non compiuto sono trasportati gratis, da 1 a 5 anni non compiuto pagano 1/4 di posto, da 5 a 10 anni non compiuto 1/2 posto e da 10 anni in sopra posto intero.
Seguirà altra partenza nel prossimo Aprile

Per imbarco passeggeri rivolgersi al Vettore
V.20 FINIZIO fu G.20

1905. Tip. del Progresso - Via S. Anna dei Lombardi 2 e 4 - Napoli



File di emigranti a Ellis Island (foto a lato)





endemica in un'Italia ancora prevalentemente agricola. La politica favorevole all'emigrazione si concretizzò in una serie di accordi bilaterali stipulati dai governi italiani con diversi paesi europei (Francia, Belgio, Svizzera, Germania, Paesi Bassi, Svezia, Lussemburgo e Gran Bretagna) ed extraeuropei (Argentina, Brasile, Australia). Le antiche catene migratorie furono presto riattivate. La presenza di parenti e compaesani, insieme all'esplicito invito di alcuni paesi, attirò nell'immediato dopoguerra nuovi flussi migratori soprattutto



zati, seguiti dai lavoratori provenienti da Spagna, Turchia e Portogallo e, a partire dalla metà degli anni sessanta, anche da Grecia, Jugoslavia, Marocco, Algeria e Tunisia. Gli immigrati italiani andarono a lavorare soprattutto in Belgio, Svizzera, Germania, nell'industria pesante, nel settore dell'edilizia, nell'industria automobilistica. Circa 25.000 furono i lavoratori che lavorarono nelle miniere del Belgio. Nel 1971 gli immigrati stranieri costituivano circa il 7% della forza lavoro in Germania, Francia e Gran Bretagna. In Svizzera sfioravano addirittura il 30%. Quasi uniformemente distribuiti nei maggiori paesi industrializzati, gli italiani erano, fra gli stranieri, la comunità più numerosa in Svizzera, Francia, Belgio e Germania. Dopo il 1973, quando la crisi petrolifera investì i profitti delle imprese, i lavoratori stranieri furono i primi a essere licenziati e vennero varate misure per favorirne il rientro in patria. Oggi la Germania ospita la comunità italiana più numerosa in Europa. Gli italiani costituiscono l'8% del totale dei residenti di nazionalità non tedesca, preceduti solo dai turchi e dalle popolazioni dell'ex Jugoslavia. In tutto si tratta di circa 700.000 persone, concentrate soprattutto negli Stati del Baden-Württemberg e del Nord Reno-Westfalia.

denza con il boom economico italiano che implicò la necessità per la grande industria di disporre di manodopera abbondante e a basso costo, emigrarono verso il nord e il centro Italia più di 1.300.000 meridionali, di cui 800.000 nelle regioni del triangolo industriale. L'inarrestabile sequenza dei flussi mise impietosamente a confronto due Italie, una in fase di piena espansione industriale, l'altra privata delle sue forze migliori attratte dai "paradisi" del nord. Si accentuò, così, la distanza tra Nord e Sud, non colmata dagli interventi della Cassa per il Mezzogiorno né da quelli dell'industria. Dopo alcuni anni di recessione economica, ai primi segnali di ripresa, l'emigrazione verso il nord fece registrare una seconda ondata di grande intensità, soprattutto tra il 1968 e il 1970, quando complessivamente divennero due milioni i meridionali insediati nelle grandi aree industriali. I flussi si esaurirono infine dopo il 1973, con l'entrata in crisi di alcuni settori industriali, a cominciare da quello automobilistico. L'inserimento delle famiglie di emigrati, soprattutto nei primi anni sessanta, non fu comunque facile a causa dei pregiudizi esistenti nei confronti dei nuovi arrivati; eloquente, nella sua offensiva durezza, il diffuso cartello: "Non si affitti ai meridionali".



Il "boom" economico italiano
Dal 1958 al 1963, in coinci-

to verso le mete transoceaniche: Argentina, Canada, Stati Uniti, Venezuela, Australia. Le partenze per l'America Latina furono numerose soprattutto fino al 1955. Nuove destinazioni furono il Cile, il Perù e i piccoli Stati del Centro America, anche se i grandi centri urbani dell'Argentina, del Brasile e dell'Uruguay restarono le mete preferite. Si calcola che tra il 1946 e il 1965 il numero degli emigranti abbia superato i cinque milioni e mezzo di unità.

Lo sviluppo industriale europeo
La ripresa e il rapido sviluppo delle economie dei paesi più industrializzati d'Europa - Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda, Germania e Svizzera - produssero nel secondo dopoguerra una fortissima domanda di lavoro, superiore all'offerta locale, spingendo governi e imprenditori a rivolgersi all'estero per soddisfarla. Gli italiani furono per un lungo periodo il gruppo più consistente di emigranti nei paesi europei più industrializ-



**L'immigrazione**

A partire dagli anni settanta l'Italia, che registrava per la prima volta una diminuzione del tasso di natalità, divenne paese di immigrazione. Tra le nazioni del mondo sviluppato è stata tra le ultime a essere interessata dal fenomeno. Alle soglie del 2000 l'incidenza degli immigrati sulla popolazione residente (2,3%) era ancora di gran lunga inferiore rispetto alla Germania (9%), al Belgio (10%), e per quanto riguarda i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, alla Francia (6,8%). Per la sua posizione geografica, ponte tra l'Europa e l'Africa, cerniera tra l'Est e l'Ovest, l'Italia non è sempre la meta finale dei viaggi della speranza. Per molti è soprattutto la porta d'ingresso del sognato Occidente, dove ci si reca, anche a costo di inauditi sacrifici, nella certezza che sia in grado di offrire migliori opportunità di vita.

A rendere pubblicamente drammatico il problema dell'immigrazione in Italia sono stati gli sbarchi dei profughi albanesi approdati sulle coste

pugliesi tra il marzo e l'agosto 1991. Nel marzo arrivarono circa 25.000 persone, e quasi altrettante sbarcarono 5 mesi dopo. Tali eventi contribuirono a mettere in luce il cambiamento in atto negli atteggiamenti della società italiana verso l'immigrazione. Sulle pagine dei giornali e in televisione, l'attenzione si andò spostando progressivamente dal problema dell'accoglienza a quello del controllo e degli strumenti per fermare una pressione descritta come inarrestabile e sempre più minacciosa.

Uno degli stereotipi più diffusi è che gli immigrati rubino il lavoro ai nativi o ai residenti. Moltissimi sono invece coloro che collaborano alla crescita e allo sviluppo del paese che li accoglie. Il mercato del lavoro, infatti, registra una crescente domanda in settori o attività che per redditività, cattive condizioni di svolgimento o scarsa considerazione sociale risultano poco ambiti dagli italiani (edilizia, pulizie industriali, manutenzione, lavori stagionali in agricoltura, collaborazione domestica e assistenza alla persona). Non va inoltre



trascurata l'ampia diffusione di piccole e medie imprese (in agricoltura, nell'industria, nel terziario) che traggono i loro profitti soprattutto dalla possibilità di impiegare in nero manodopera immigrata.

In Italia, come in altri paesi sviluppati d'Europa, gli immigrati clandestini provengono principalmente dal Nord Africa, dai Balcani, dal subcontinente indiano, dall'Estremo Oriente, dai diversi teatri di guerra del mondo e, dopo il crollo del muro di Berlino, dai paesi dell'Europa dell'Est. All'inizio del 2000, secondo i dati forniti dal ministero dell'Interno, gli stranieri presenti in Italia con permesso di soggiorno erano 1.280.241. La maggioranza di essi, circa 500.000 persone, proveniva dall'Europa (prevalentemente dai paesi dell'Est); seguivano gli africani, gli asiatici, gli americani. Un importante segnale viene anche dal mondo della scuola: mentre il numero degli studenti italiani continua a diminuire a causa della flessione della natalità, gli alunni stranieri hanno superato, all'inizio del 2000, le 100.000 unità, aumentando 16 volte in meno di 20 anni.

Ma è chiaro che stiamo parlando di un fenomeno in continuo, impetuoso divenire. In questi ultimissimi anni le cifre riportate sono cresciute in modo esponenziale ed è evidente che dobbiamo prepararci a vivere in una società multietnica. La quale, come tutte le grandi trasformazioni della storia, può essere vissuta dagli individui con angoscia o con tranquilla accortezza. Sta a noi raccogliere la sfida ed affrontarla con intelligenza e coraggio, approntando gli strumenti materiali e culturali utili a una integrazione che sia coesistenza pacifica e arricchimento reciproco.

In questo senso il lavoro che segue può essere non del tutto inutile. Esso rappresenta una sollecitazione a prendere coscienza del nostro divenire storico, delle fasi biologiche della vita dei popoli che si ripetono e si assomigliano nella loro diversità, perché uno è l'uomo e uguali i suoi bisogni.

Un lavoro non facile, che meriterebbe ricerche approfondite e competenze specifiche, mentre lo spirito della *Loggetta* è quello della partecipazione spontanea e volontaristica. Ne sono emersi perciò contributi eterogenei e di valore disuguale, con inevitabili ripetizioni di cliché espositivi - aneddotici, o di sintesi, o più documentali - anche per i personali apparati culturali dei singoli autori e le condizioni oggettive della ricerca, differenti da luogo a luogo. (Preponderante in tutti, in ogni caso, è la "memoria profonda" della grande emigrazione transoceanica di inizio secolo, che rappresentò un dramma biblico per le nostre genti e ancora tutto da scrivere). D'altra parte l'intento non era quello di confezionare un resoconto statistico del fenomeno migratorio, od offrire una *summa* delle conoscenze sull'argomento, ma di individuare una componente comune della nostra identità culturale; di richiamare alla coscienza il dramma di uomini e donne costretti dal bisogno ad allontanarsi dalla loro terra; di riconoscere, negli esodi di interi popoli di oggi, una riedizione rovesciata della storia europea di un secolo fa; di rivedere, infine, nello sguardo smarrito dello "straniero" che incontriamo per strada, la stessa pena e l'angoscia della nostra gente, un riflesso di ciò che fummo e troppo presto abbiamo dimenticato di essere stati.

Roberto Sèlleri, Giancarlo Breccola, Antonio Mattei





Bibliografia

di Cristina Silvi

La bibliografia relativa ai flussi migratori del Novecento riferiti alla provincia di Viterbo è pressoché inesistente. Se si eccettua il libro **La Patria errante** di **Antonio Mattei**, relativo all'emigrazione da Piansano nel '900 e presentato in quarta di copertina di questo *speciale* proprio perché edito in contemporanea dal nostro giornale, non siamo infatti riusciti ad individuare pubblicazioni di rilievo locale sull'argomento, almeno riguardanti l'emigrazione italiana all'estero. Interessante, sul tema dell'immigrazione contemporanea nella nostra provincia, è la tesi di laurea di **Sabrina Rita, Una realtà che cambia. Gli stranieri extracomunitari nella provincia di Viterbo** (a.a. 2003-2004, università di Viterbo), da cui è stato estratto l'intervento di pag.... Partendo da cenni sulla legislazione italiana, l'indagine si sofferma sulla presenza degli immigrati nella provincia con varie tavole statistiche relative a distribuzione, provenienza, densità nel territorio ecc. Il dettaglio è provinciale e comunale.

Vari lavori sono stati invece pubblicati sul tema delle migrazioni a livello più ampio. Abbiamo fatto una breve selezione di pubblicazioni italiane, come punto di riferimento per inquadrare la questione.

Paola Corti, Storia delle migrazioni internazionali (Laterza, Roma-Bari 2003, 147 p.). E un piccolo manuale in cui il tema delle migrazioni e dei ruoli dei migranti nella storia è trattato a livello planetario, dall'età preindustriale alla fine del Novecento.

Sulla realtà italiana citiamo il corposo lavoro **Storia dell'emigrazione italiana**, edito da Donzelli in due volumi, *Partenze* (2001) e *Arrivi* (2002), e ancora **Donna R. Gabaccia, Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi** (Einaudi, Torino 2003, 312 p.), in cui le varie diaspore italiane vengono collocate nel loro contesto storico dall'autrice che delinea anche le caratteristiche delle conseguenti "altre Italie" sparse per il mondo. La pubblicazione è corredata da tabelle statistiche riferite alle origini degli emigranti d'Italia, la loro composizione sociale, le aree di destinazione, con una

copertura cronologica che va dal 1200 al secondo dopoguerra, pur in modo non omogeneo. V'è poi il lavoro già citato di **Gian Paolo Fissore, Migrazioni**, all'interno dell'opera **"La storia e le sue immagini - L'Italia dall'Unità a oggi"**, (Garzanti, Milano 2003), molto interessante soprattutto per la ricchezza di dati statistici cui abbiamo attinto e il corredo iconografico.



Uomini, donne e bambini in attesa dell'imbarco sul molo del porto di Napoli (1910 c.), fotografia anonima



Angelo Tommasi, Gli emigranti (1895), Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna



Sempre a carattere generale per l'Italia si segnala il periodico a cura di **Emilio Franzina, Archivio storico dell'emigrazione italiana** (Setteciattà, Viterbo 2005). Attualmente ha cadenza annuale con trattazioni monografiche accompagnate da rubriche. È stato pubblicato il primo numero, *La stampa italiana nel secondo dopoguerra*.

Emilio Franzina, Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940) (Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1996, 326 p.) raccoglie canzoni, opuscoli, scritture in prosa e versi, ovvero una copiosa produzione "minore" e sepolta che accompagnò l'epoca della grande migrazione italiana in America. Sono raccolte anche immagini figurative e cinematografiche sul tema.

Per l'Italia nel periodo fascista si

veda **Anna Treves, Le migrazioni interne nell'Italia Fascista. Politica e realtà demografica** (Einaudi, Torino 1976, p. 201). La pubblicazione tratta l'imponente mobilità interna all'Italia durante il Regime, indagando motivazioni, ostacoli, evoluzioni in un intreccio di vicende economiche, politiche e culturali. Corredata da numerose tavole statistiche a dettaglio regionale e rappresentazioni cartografiche dei flussi migratori nel territorio italiano.

La *sitografia* sull'argomento è ampia. Ci limitiamo a registrare due tra i vari spazi web autorevoli: **Istat, Istituto Nazionale di Statistica, www.istat.it**, ultima consultazione 9 novembre 2005, che fornisce informazioni demografiche recenti anche sulla mobilità interna, la presenza di stranieri in Italia ecc., con dettaglio comunale; **Fondazione Giovanni Agnelli,**

Italiani nel mondo, www.italians-world.org/Italy, ultima consultazione 20 novembre 2005, da cui è possibile accedere alla banca dati dove, registrandosi, fare ricerca per cognome tra gli immigrati italiani in USA, Argentina, Brasile. A cura del Centro di documentazione sulle popolazioni e le culture italiane nel mondo.



Acquapendente

Con una valigia di cartone e nel cuore... l' "America"

di Marcello Rossi



Le ultime drammatiche immagini dello sbarco dei clandestini in Italia, ci fanno tornare alla mente episodi analoghi della nostra storia recente e fanno riecheggiare le note della famosa canzone "Mamma mia dammi cento lire", colonna sonora dell'emigrazione degli italiani verso l'America.

Anche Acquapendente, come tutti i paesi d'Italia, ha vissuto il dramma dell'emigrazione, solo in parte paragonabile a quella che vediamo oggi proveniente dall'Africa, ed ha vissuto l'andirivieni di aquesiani che andavano altrove per cercare lavoro o di forestieri che, sempre per lavoro, si stabilivano ad Acquapendente.

Già nel '500 il notaio Pietro Paolo Biondi, nel presentare le famiglie residenti, ne descrive molte provenienti da altri luoghi che portarono, a volte, la loro esperienza lavorativa ad Acquapendente, come ad esempio i vascellari. Sempre per rimanere in argomento, si ha notizia di un certo Gimignano Stellifero di Acquapendente che, nel 1579, si trasferì a Castro dove costruì una fornace per produrre vasellame in ceramica.

Andando avanti nel tempo, anche gli aquesiani partecipano ai maggiori movimenti di emigrazione, certo in maniera meno intensa rispetto ai paesi della maremma o di tanti altri centri del nord e sud d'Italia. L'archivio storico, anche in questo caso, custodisce nomi e documenti che sembrano tanto lontani nel tempo ma che, in realtà, parlano dei nostri bisnonni e della loro vita di "poveri diavoli".

L'analisi della popolazione dal 1871 ad oggi, rilevata dai censimenti, poco evidenzia i movimenti migratori perché bilanciati o falsati dall'aumento o dalla diminuzione delle nascite, dalle guerre o dallo spostamento naturale all'interno del territorio italiano; ma, tra i documenti dell'archivio, troviamo comunque varie tracce di emi-



Foto di emigranti in America provenienti da Acquapendente, Torre Alfina e dintorni (?). Si riconoscono: Ronca Luigi (primo seduto in basso), Giulio Bergagna (primo seduto a destra in basso), i fratelli Muccifora Alessandro (secondo in piedi a sinistra), Umberto (quarto in piedi a sinistra) e Gustavo (quarto in piedi a destra).

granti appartenenti a classi sociali molto diverse. Troviamo sia un bellissimo diploma dipinto da Dionisio Bigerna, che quindici aquesiani residenti a Roma inviano ad Acquapendente in occasione dell'inaugurazione del monumento a Girolamo Fabrizio nel 1888, che attesta la loro presenza nella capitale, come pure la drammatica lettera inviata da Giustina Filomena Pioli nel 1901 al marito Antonio Serafinelli, espatriato nel Brasile nel 1898 e successivamente rimpatriato ad Acquapendente, con la quale gli chiede di adoperarsi per

poter rientrare con il figlio Domenico da Rio de Janeiro: "Caro Marito, Io col figlio sto bene di salute, solo siamo rimasti dispiaciuti che sei partito e noi siamo rimasti qui, ... ora resta a te di far il possibile verso il Municipio e fare scrivere al Ministero degli Affari Esteri di fare una lettera al Console di questa città che ci accordasse il viaggio a me col figlio per rimpatriarci ... Ti fo sapere che se stiamo un altro mese... ci mangieremo questo poco di denaro e rimaniamo in mezzo ad una strada...". Dai documenti sappiamo poi che il viaggio non fu pagato dal ministero perché non rientrante nei casi di "indigenza assoluta e inabilità permanente al lavoro", e che Giustina morì a Rio de Janeiro.

Del resto i rischi dell'emigrazione in sud America erano già stati annunciati. Una circolare del ministero dell'Interno del 29 maggio 1890 riportava: "Quasi duemila italiani emigrarono nell'anno passato al Chili [Cile], e molti di essi non ritrovarono lavoro e ridotti a miseria dovettero con grandi stenti e fatiche traversare le Ande per cercare di procurarsene altrove. Gli emigranti pertanto non aggiustino fede a lusinghiere promesse che venissero loro fatte per indurli a partire per Chili, e rammentino che in quel paese la mercede varia tra le tre e le cinque lire e non sale di più, e siccome il vitto vi è molto più caro che in Italia, guadagneranno meno che in patria".

E nel 1892 riguardo all'emigrazione in Brasile: "... E' necessario pertanto che gli emigranti tengano ben presente il gran divario che passa tra gli Stati meridionali del Brasile, ai quali fin qui la nostra emigrazione si è rivolta, e quelli settentrionali. E perché non cadano in errore occorre rinnovare

ELENCO DEGLI EMIGRANTI DAL 1905 AL 1907, ANNI IN CUI CI FURONO IL MAGGIOR NUMERO DI PARTENZE PER L'ESTERO

1905: Brenici Alfredo, Sersanti Alfonso, Rappuoli Ulderico, Pratalini Aniceto (Trevinano), Pelo Giovanni;

26 e 28 marzo 1906: Fioravanti Giuseppe, Abbatelli Paolino, Boggi Raffaele, Rossi Luigi, Chierici Alessandro, Vitali Francesco, Sersanti Silverio, Filoia Pietro, Squarcia Giuseppe, Prosperi Alberto, Chierici Riccardo, Frisanti Nicola, Pellegrini Luigi, Bataloni Fiorano, Pieri Ermete, D'Orazio Antonio (Torre Alfina), Tegame Romualdo (Torre Alfina), Tegame Sante (Torre Alfina), Bandini Cesare (Torre Alfina);

27 aprile 1906: Briganti Carlotta e Maria;

22 e 29 agosto 1906: Rappuoli Gustavo, Caprasecca Felice, Zannoni Antonio, Lombardelli Angelo, Fanali Giuseppe, Squarcia Pietro, Squarcia Nazareno, Ronca Antonio, Massenzio Antonio, Lombardelli Dario, Crisanti Luigi con 3 persone della famiglia, Pelo Alessandro, Ronca Pietro, Del Vecchio Ermete, Goracci Ermete, Campana Pietro, Tannozzini Sigismondo, Olivi Demetrio chiamato Ermete, Poponi Giuseppe con due persone della famiglia, Mangini Rocco e Pietro, Fioravanti Amanzio, Nocchia Giuseppe, Massenzi Giuseppe, Pietrella Nazareno, Ruspantini Augusto, Framigliani Francesco, Vitali Gioacchino, Squarcia Giuseppe, Gallo Angelo, Tomassini Emidio, Chiovevoli Nazareno, Del Guerra Antonio, Sersanti Gervaso, Pulvano Orlindo, Squarcia Quinto, Carissimi Quirino, Sartucci Adelaide, Rappuoli Ines, Rappuoli Ermindo Guazzarotti Cesare, Pulvano Domenico, Banda Giuseppe, Renzi Ferdinando, Pelo Barnaba, Zannoni Torindo, Panicali Giuseppe, Carletti Giovanni, Campana Giuseppe, Carissimi Giacomo, Acciari Castore, Ricci Vittorio, Ricci Cesare, Farnia Luigi, Patrizi Luigi, Chierici Alfredo Gino, Chierici Rizzieri, Pellegrini Baldassarre, Crisanti Andrea, Abbatelli Felice, Fusi Luigi, Bandiera Gildo, Appoloni Anselmo, Bozzuoli Giuseppe, Bedini Dante, Fusi Antonio, Rossi Marco, Panicali Felice, Belardi Augusto, Vitali Orlando, Folenga Sigisfrido (Torre Alfina), Massimi Iario (Torre Alfina), Piovanelli Giovanni Battista (Torre Alfina), Galli Giulio (Torre Alfina), Pietretti Paolo (Torre Alfina), Guidarelli Nazareno (Trevinano), Carletti Antonio (Trevinano), Tiribocchi Costanzo (Trevinano);

e ancora nel 1906: Capitani Pietro, Veronesi Giuseppe, Cola Venanzio, Folenga Gaetano, Caprasecca Placido (tutti di Torre Alfina), Manetti Ciro (Trevinano), Vitali Giovanni, Marziali Giuseppe, Rossi Angelo, Sarachino Alessandro, Carissimi Orlando;

11 aprile 1907: Pulvano Bisti Vito, Ceccarelli Augusto, Banda Gioacchino, Felici Anselmo, Fanali Giovanni, Lupi Filippo, Squarcia Domenico, Fanali Oreste, Dionigi Roberto, Pellegrini Giovanni, Roggi Antonio, Putano Bisti Antonio, Benotti Torino, Picconi Anna, Roggi Zilda, Roggi Caterina, Bartoli Vincenzo, Golini Francesco, Del Vecchio Raniero, Ricci Giacomo, Banella Giancarlo, Cortecioni Luigi, Rotili Antonio, Mazzuoli Lemurio, Tannozzini Giuseppe detto poi Mister Jo, Paolini Felice, Lupi Armando, Ronca Isidoro, Serafinelli Domenico, Mangini Giuseppe, Ciacci Estevan, Fanali Antonio, Lupi Noè, Nardini Augusto, Banella Angelo, Moretti Felice, Colonnelli Angelo, Colonnelli Alessandro, Pioli Antonio (Torre Alfina), Sarchioni Orlando e Duilio (Torre Alfina), Ricci Evaristo (Torre Alfina);

e nei mesi successivi del 1907: Ceccarelli Giulio, Renzi Innocenzo, Manzoni Giovanni, Campana Antonio, Pinzi Marsilio (Trevinano), Stocchetti Luigi (Torre Alfina), Giuliani Oliva, Goracci Ada, Goracci Sante, Squarcia Remigio.



loro la raccomandazione di esigere prima di partire dal Regno, l'indicazione precisa della località a cui sono diretti o di assicurarsi, mediante dichiarazioni dei parenti e conoscenti in esse dimoranti, sul clima e sulla possibilità di trovarvi occupazione proficua".

Il "sogno americano", cioè la possibilità di fare fortuna in America (Stati Uniti), ad Acquapendente si sviluppa soprattutto nei primi anni del '900.

Sfogliando i registri delle migrazioni, le statistiche diventano persone con la loro miseria, le loro speranze e le loro delusioni. Agli inizi del 1900, specialmente tra il 1905 e il 1907, si ebbero il maggior numero di partenze per l'America: gente giovane, forza lavoro che se ne andava dal paese partendo da Napoli, destinazione New York e a volte Boston.

Oltre a queste persone, altri nostri concittadini, tutti di Trevinano, emigrano ad Esch in Lussemburgo, città mineraria e siderurgica. Infatti tra il 1905 e il 1907 partirono Carletti Alessandro, Ceccarelli Raffaele, Pugnolini Michele, Mosci Nazareno, Biribicchi Arduino, Ceccarelli Modesto, Brenci Domenico, Bucciarelli Domenico, De Santis Romeo, Saraca Clemente.

Negli anni successivi cala drasticamente il numero di emigranti, ed iniziano i rientri dall'America (37 nel 1908 e una quarantina nel 1909). Una circolare del gennaio 1909 così narra: "Mentre le condizioni generali

	Italia		Estero	
	emigr.	immigr.	emigr.	immigr.
1901	30	67	=	=
1902	62	93	=	=
1903	128	98	=	6
1904	142	110	=	=
1905	81	86	12	2
1906	102	103	113	=
1907	113	115	58	2
1908	131	106	4	37
1909	102	66	6	32
1910	142	60	29	14
1911	102	104	0	17
1912	130	107	2	5
1913	107	93	63	9
1914	116	115	=	1
1915	80	60	=	3
1916	49	84	=	3
1917	81	59	=	=
1918	52	56	3	=
1919	82	75	=	5
1920	126	137	12	=
1921	159	134	13	=

del mercato del lavoro negli Stati Uniti si mantengono sfavorevoli all'impiego di mano d'opera estera, la nostra emigrazione per quella destinazione accenna a riprendere con intensità. L'ufficio gratuito di collocamento per gli operai italiani in New York ... e le altre agenzie di collocamento ... hanno

una scarsissima, quasi nulla, richiesta di braccia. Le grandi imprese ferroviarie, che impiegano normalmente il maggior numero di braccianti e operai, non hanno ancora dato mano a nuovi importanti lavori ... Tal situazione ... non è diversa negli Stati agricoli del sud o nelle regioni minerarie, nella California e negli altri Stati della Costa del Pacifico". Anche l'ambasciatore in Washington mette in guardia contro le conseguenze dell'aumento dell'emigrazione, che le condizioni degli Stati Uniti non legittimano ancora e che potrebbe originare disinganni e miserie.

Si avvertirà ancora, negli anni successivi, il movimento migratorio verso o di ritorno dall'America, ma con modalità diverse. Innanzitutto più attenuato, e generalmente si tratta di familiari che si ricongiungono ad un parente ormai stabilizzato nelle città americane. Gli stessi registri d'archivio diventano talvolta ingannevoli, come nel caso del censimento del 1911, ove molte registrazioni dei rientri vengono fatte a posteriori perché l'interessato non aveva avvisato l'ufficio competente. Alcuni aquesiani come Ronca Luigi o i fratelli Muccifora, che risultano emigranti da Acquapendente e registrati nel sito web www.ellislandrecords.com, non sono affatto presenti nei registri dell'anagrafe. Ma succede anche che non risultano nello stesso sito internet persone registrate invece come

Giovanni Riccini



"Giggetto de la malavita"

Ronca Luigi, classe 1890, un contadinello come tanti di quel buio periodo aquesiano dei primi anni del 1900, non resiste al richiamo della sirena "America" e con il cuore pieno di speranza e senza nessun timore, tenta la grande avventura. Vive con il padre infermo in un piccolo podere, la *Cupellara*, in condizioni misere ma dignitose. Dopo la quinta elementare avrebbe voluto continuare gli studi perché "dotato", ma a quei tempi occorreva una buona "spinta" e dal *sor Gigge Fedeli*, a cui si erano rivolti, gli era stato risposto che il mondo si sarebbe "rivulticato", se i contadini non avessero fatto più i contadini. Un giorno però, stufo di mangiare pane e coltello, si carica letteralmente il padre sulle spalle e si reca in comune per la firma d'assenso al rilascio del passaporto per l'espatrio. Si imbarca con altri aquesiani a Napoli nel 1909 e sbarca dopo un mese a New York, dove, ad attenderlo c'era la persona che l'avrebbe indirizzato ad un lavoro.

La prima impressione che ebbe della "nuova patria" furono le luci sfavillanti dei neon, ricordo intenso che gli rimase impresso per sempre come un marchio indelebile nella memoria. Data la giovane età fu immediatamente ingaggiato "a pala e picco", facendo lavori faticosissimi fino a "sudar sangue". Per circa un anno durò questa vita, sempre con la speranza in futuro migliore. Poi, improvvisamente, fu avvicinato da aderenti alla "Mano Nera" e lui, ingenuo ragazzo, si convinse a cambiare mestiere, finalmente, per un lavoro "leggero". Ormai stava bene e non faticava più: era stato ingaggiato per "osservare e riportare a chi di dovere notizie sulle bande rivali che agivano in zona".

Non accettò di buon grado la rivoltella, e dopo qualche giorno, in effetti, successe quello che pensava e soprattutto temeva: si ritrovò in mezzo ad uno scontro a fuoco tra bande rivali nei bassifondi di New York. Non volle andare oltre e scappò. Però per uscire dall'"Organizzazione" furono guai. Ci vollero molti mesi ed amici molto influenti che nel frattempo aveva conosciuto, per poter essere "graziato". Se ne andò in giro per l'America: Boston, Filadelfia... e ritornò a New York facendo sempre lavori di manovalanza. Tutto questo per nove anni, cambiando spesso ditta perché ribelle al "pizzo" che in quegli anni era imposto a tutti i lavoratori. Ma gli piaceva pure la bella vita e spendeva tutto il

salario con donne, whisky e birra. Per pagarsi questi "svaghi" suonava chitarra e organetto insieme ad amici nei locali di ritrovo o altri alla moda.

Quando in Europa ed Italia scoppiò la guerra, corse voce che a chi era in età e non fosse andato sotto le armi, sarebbe stata preclusa la possibilità del ritorno in Italia. E qui la decisione! Unitamente ad un amico aquesiano si ritrovarono alla partenza, solamente con qualche spicciolo, ma con una pistola per ammazzarsi entrambi durante la traversata, consapevoli del loro fallimento e pensando alla guerra che li attendeva.

Ma fortunatamente non fu così: spara prima tu; no! sparo prima io!, la pistola finì in fondo all'Atlantico, gettata a quattro mani. I pochi spiccioli rimasti finirono tutti in una bella bevuta nell'attesa del "postale" che li avrebbe ricondotti a casa.

Contrariamente al suo arrivo in America, un altro flash gli rimase impresso nella memoria come un marchio: il buio del paese. All'arrivo della corriera, accolti dai familiari, alla domanda che solitamente veniva fatta a tutti quelli che ritornavano, su cosa avrebbero comprato con i soldi dell'America, Luigi e Sisto risposero: "Un pettine d'osso molto fitto" (per togliersi i pidocchi che li mangiavano!).

Ritornato dalla guerra con pensione di terza categoria per le ferite riportate, *Giggetto* imparò il mestiere di bottaio. Lo ricordiamo ancora "vecchietto" sotto una tettoia a costruire i *bigonzi* lavorando piccole doghe su un piallone di legno d'elce e fumando e masticando l'immane toscano. Quando se ne andò aveva 81 anni e per tutti era, e rimarrà, "*Giggetto de la Malavita*".

Ronca Luigi nacque ad Acquapendente nel 1890 da Vincenzo e Buccioli Luisa, si sposò nel 1921 con Piccini Annunziata, morì ad Acquapendente nel 1971. Ebbe quattro figli: Velia (1922), Marcello (1925), Italo (1936) e Giorgio (1943).





emigranti nella documentazione d'archivio. Le migrazioni verso le colonie nel primo dopoguerra non offrono dati particolarmente significativi, ed anche il flusso verso altre località italiane rientra nella norma, a parte i lavori stagionali durante l'estate ("annamo a mète a Maremma").

La carenza di lavoro però nel secondo dopoguerra porta ad un altro fenomeno che ad Acquapendente ebbe un certo rilievo. Terminata la ricostruzione, tanti braccianti negli anni cinquanta e sessanta si ritrovarono senza lavoro o con lavoro saltuario, e di conseguenza intere famiglie si trasferirono a Roma, Firenze, Torino per svolgere attività di portierato in grandi palazzi. Era una vita dura, quella che si presentava loro, abituati com'erano a lavorare in campagna o all'aria aperta: una guardiola di due metri quadrati da non lasciare mai incustodita, una casa spesso nel piano interrato, con pochissima luce e talvolta umida. Se il marito si assentava, doveva essere sostituito dalla moglie, mezza giornata di riposo settimanale, ritorno al proprio paese d'origine durante le feste di S. Ermete uno alla volta, ma in compenso uno stipendio fisso pagato tutti i mesi, un'abitazione senza pagare affitto e spese di acqua, luce e condominio e la possibilità di fare tanti lavoretti nel palazzo e fuori per arrotondare lo stipendio. Ci si industriava, allora, a diventare infermieri per fare le iniezioni, sarte o muratori per fare piccoli lavori di manutenzione o d'imbiancatura, oppure si attrezzava la guardiola con il "banchetto" da calzolaio, per la riparazione delle scarpe e i clienti non mancavano. Era un "posto" molto ambito che si otteneva attraverso degli intermediari che spesso volevano essere pagati "dell'entratura", oppure attraverso favori di politici e politicanti che così si conquistavano i voti di intere famiglie. Tante sono le famiglie che, in forme diverse, hanno vissuto questa esperienza: per esempio quella di Nedo Segati, che trasferitosi a Roma e avviata l'attività di barbiere, dovette lasciarla per problemi di salute,

per cercare un posto da portiere; le famiglie di Gino Pulvano detto *Patata*, di Gino Bisconti, di Amelio Pasquini, di Pietro Palla, di Colonnelli Mario, di Rodolfo Cesaretti, di Ilario Rubenni, di Alfieri Camilli, di Diego Rocchi e tanti altri. Ma tutto questo ha permesso loro di acquistare una casa, talvolta nello stesso palazzo in cui lavoravano o nel paese che avevano lasciato, e far studiare i propri figli. La ripresa economica e lo sviluppo dell'edilizia, avvertito in paese negli anni settanta, hanno di fatto interrotto questo fenomeno, riportando ad Acquapendente anche gli artigiani che si erano precedentemente trasferiti, in particolare a Firenze. Alcuni di loro sono tornati con un buon bagaglio di esperienza e professionalità acquisita.

Negli anni '60 più modesta è stata invece l'emigrazione all'estero, prevalentemente in Germania ma anche in Francia, in Svizzera e in Australia. Della Germania molti ricordano la pulizia, l'ordine, la buona paga e tanta possibilità di lavoro, ma anche la difficoltà di mettersi in proprio o assumere mano d'opera, se non si conosceva la lingua tedesca: infatti era obbligatorio sostenere un esame. Brevi sono state le esperienze lavorative di Giorgio Bergagna, Raul Bisconti, Sergio Cordelli detto *Tirole*; più lunghe quelle di Giorgio Ronca, di Luigi Ronca, di Fulvio Mosci o di Guido Pietrella detto *Cannella*, di Fedele Guazzarotti, di Romano e Benito Granocchia, di Francesco Rossi e Anselmo Sugaroni in Svizzera, di Otello Bedini in Francia, di Giovanni Pietrella in Australia e di tanti altri aquesiani.

Il fenomeno migratorio attuale è legato soprattutto allo spostamento dei giovani verso località ove possono trovare un lavoro adeguato alla loro preparazione



professionale; al ritorno di vecchi emigranti degli anni '60 che cercano nel paese un ambiente familiare per la loro vita da pensionati; o infine a qualche caso di famiglie che vengono ad Acquapendente cercando nel paese un ambiente sano, rispetto alla città, da molti punti di vista. Ma, come avviene in ambito nazionale, il movimento più evidente è quello dell'immigrazione di stranieri, occupati ad Acquapendente principalmente come badanti o boscaioli. Al 31 dicembre del 2004 i residenti stranieri sono 73 maschi e 74 femmine provenienti: 22 dai paesi dell'Unione europea, 28 dall'Albania, 24 dalla Macedonia, 8 dalla Moldavia, 14 dalla Romania, 18 dall'Ucraina, 14 provenienti da paesi africani, 11 dalle Americhe, 8 da paesi asiatici. Con i mezzi di comunicazione attuali però il mondo è diventato molto più piccolo, e rispetto ad un secolo fa tutti gli emigranti possono mantenere i contatti con il paese d'origine anche trovandosi a migliaia di chilometri: gli immigrati tornano spesso al loro paese d'origine e gli aquesiani ritornano almeno per le feste più importanti. Oggi come allora l'emigrazione comporta da un lato un trauma e uno sradicamento, e dall'altro un'occasione di incontro e arricchimento reciproco.

Torre Alfina

Rita Pepparulli



Emigranti... emigrati

Emigrante... Una parola che sa di scuola, un verbo che per noi si coniuga al passato. Mi fa tornare in mente il film "Ricomincio da tre", con un Massimo Troisi costantemente bollato da emigrante ad ogni richiesta di provenienza. Forse l'ultimo, insieme a "Bianco, rosso e verdone", a testimoniare di una realtà sociale che ha segnato la nostra storia fin nel più piccolo nucleo della società.

Come tutti i paesi poveri d'Italia, anche Torre Alfina ha pagato il suo tributo in termini di vite strappate alla propria identità culturale e trapiantate altrove, dove contavano solo in quanto forza-lavoro. Un tributo altissimo che oggi pagano altri popoli, mentre per l'Italia le emigrazioni sembrano riservate a fasce sociali e culturali più elevate o a lavoratori altamente specializzati. Non starò qui ad elencare liste o a formulare ipotesi per un evento che ha nutrito il mio immaginario di bambina attraverso racconti di vita ascoltati dai grandi e che si barcamenavano tra cronaca e leggenda. Erano le storie dei "vecchi" paesani partiti alla spicciolata tra ottocento e novecento e di cui quasi ogni famiglia conserva vecchie foto: il matrimonio di lusso con abiti e fiori affittati; l'uomo con paglietta seduto su

un finto aereo da turismo. L'America del ponte di "Broccolino", orgoglio e vanto delle nostre maestranze, accoglieva tutto e cresceva. Poi la grande guerra e la nuova politica voltarono le carte e la grande onda migratoria verso il nuovo continente si fermò. Torello partì per l'America due volte e tornò lasciando il fratello in piena stagione di raccolta delle fragole per difendere l'Italia già in armi. "Se te ne vai adesso, non farti più vedere", gli disse; e così fu. Di alcuni non si ebbero più notizie neanche attraverso i compagni di avventura... Un colpo nascosto della *Mano Nera*? Rosa aveva quattro anni quando partì e non vide più la madre rimasta in patria. Rita dormì sotto i ponti, prima di trovar casa a New York. Molti fecero fortuna ed oggi figli e nipoti americani tornano a cercare parenti conosciuti nei racconti della sera, i paesaggi geneticamente metabolizzati.

Al contempo da piccoli paesi come il nostro tutte le ragazzine povere di età superiore a dodici anni venivano mandate "a servizio", fenomeno antico e persistente anche durante il ventennio fascista. Roma capitale ospitò un numero enorme di "serve" delle parti nostre fin dopo lo scoppio del boom economico. Per parte maschile molti giovani si allontanarono per



Arlena di Castro

La speranza di una vita nuova



di Anna Carla Melaragni

Da sempre la letteratura, il cinema e i preziosi racconti tramandatici dai nostri anziani, ci hanno permesso di rivivere indirettamente le angosce, le disavventure e le paure di questi coraggiosi emigranti, diversi per età e provenienza ma tutti accomunati da un unico desiderio: la speranza di una vita nuova.

Spinti dalla convinzione di poter far fortuna nel "nuovo mondo" e di allontanarsi dalla povertà e dalla fame delle nostre campagne, tra il 1906 e il 1913 milioni e milioni di lavoratori si spostarono dall'Italia per andare negli Stati Uniti a lavorare nelle industrie o nei grandi appezzamenti di terreno, affrontando il lungo viaggio in nave dall'Italia a New York che in genere durava minimo 15-20 giorni.

Tra questi emigrati c'erano anche alcuni cittadini arlenesi che ho potuto rintracciare sia grazie alla collaborazione degli anziani del mio paese (in particolare di Luigi Loreti), che li hanno ricordati uno ad uno, sia grazie alla collaborazione del sig. Gianni Papacchini, residente a Canino ma di origini pianesani, che mi ha fornito indicazioni preziose per rintracciare tali nominativi sul



sito di *Ellis Island*. Alla fine di queste ricerche sono venuta a conoscenza che il 22 gennaio del 1909, tra i tanti passeggeri che si imbarcarono a Napoli sulla nave *S.S. San Giorgio*, c'era anche il nostro concittadino Celestino Venanzi, conosciuto da tutti come *Celeste*, di anni 32. Registrato negli elenchi dell'isola come lavoratore agricolo, arrivò a New York dal cognato Alfonso Rinaldo, al numero 76 di Boxer Street, precisamente il 7 febbraio del 1909, lasciando ad Arlena la moglie Maria Chiarucci e i figli che lo rividero qualche anno dopo.

In base a quanto ho potuto apprendere dai documenti presenti all'interno di questo

"prodigioso" sito, nel 1913 ritroviamo il nostro caro Celestino nella città di Harding, situata nel West Virginia, al numero civico 3 di Rose Street, dove probabilmente abitava insieme a Luigi Morelli, originario probabilmente di Ischia di Castro.

Nel 1912 ben sette arlenesi decisero di tentare la fortuna in America dove, a quanto si diceva nelle lettere che gli emigrati spedivano ai familiari, c'era molto lavoro nonostante le condizioni di vita non molto facili. Fu così che il 5 novembre di quell'anno partirono da Napoli ben sette arlenesi con la stessa nave *S.S. Giorgio*, tutti diretti nello stato del West Virginia, dove arrivarono il 20

novembre del 1912. Tra di loro vi erano alcuni che si recarono da un parente: Raimondo Rosi, ventisettenne lavoratore agricolo, che aveva lasciato ad Arlena la moglie Disolina Morelli e si era recato in Virginia dal fratello di lei, Luigi Morelli. Presso di lui si stabilì anche il cognato Desiderio Capobianco, che partito a 36 anni lì esercitò la professione in cui eccelleva: quella del calzolaio, lasciando a casa ad aspettare il suo ritorno la moglie Maria Venanzi.

Sempre allo stesso indirizzo poi andarono i parenti di Celestino: suo cognato Virginio Brunotti, trentaquattrenne scapolo; suo cugino Mario Crucianelli, di 34 anni, marito di Emilia Brunotti; Lorenzo Marsili, anche lui cugino del Venanzi, di 29 anni, marito di Assunta Proietti e padre di nove figli; il cugino venticinquenne Raniero Bocci, celibe, (che poi al suo rientro morirà giovanissimo durante la guerra del 1915-18 a Cormons); Rocco Brunotti (chiamato da tutti *Mariano*), di 37 anni, marito di Nazzarena Di Bernardo e fratello di Virginio, a sua volta cognato di Celeste.

Nel 1913, sempre nella nave *S.S. San Giorgio*, tra i passeggeri che partirono da Napoli il 1° maggio e giunsero a New York il 16 dello stesso mese, figura anche un passeggero arlenese: Adorno Campitelli, che all'età di 32 anni, lasciata a casa la



vestire i panni dell'Arma, compreso mio padre, spedito nelle colonie d'Africa e poi in Grecia e Albania prima di poter tornare in patria.

I ragazzi del dopoguerra invece avevano nuove prospettive e scelsero il nord, dalla Torino industriale in su, e ancora Roma, matrona sempre più pingue e incline all'espansione di sé. Numericamente non partirono moltissimi, anche perché le già passate emorragie da emigrazione, le guerre, il progressivo spopolamento delle campagne, avevano resa più esigua la popolazione. In pro-

porzione partirono quasi tutti, stabilendo il primo record di calo demografico a Torre Alfina, scesa dalle oltre mille unità di inizio secolo ventesimo a circa seicento anime di fine anni sessanta. Una guerra che merita un sacrario. Forse due: all'emigrante (o ai sopravvissuti, come dice mia madre) e a tutte le cattive politiche di tutto il mondo e di tutti i tempi.

Titoli di studio medio o superiore, presi in città dopo il lavoro, consentirono a qualcuno il salto di qualità. Chi non aveva studiato poteva sempre fare l'usciera, con la quinta elementare e magari anche una piccola raccomandazione. Anche questa è emigrazione.

Tante le facce di questi spostamenti; sempre uguale a se stessa l'indigenza materiale e culturale, che spingeva forte al cambiamento di uno stato di vita senza orizzonti, perché ognuno potesse riprendersi quella fetta di dignità per guardare il futuro a testa alta. Anche questa è storia, non solo di uomini o donne ma di esseri liberi, dalla schiavitù della fame e dell'ignoranza. Da dove allora il saggio proverbio "*chi s'accontenta gode*"? Strategie di politiche varie? Domandiamolo ai vecchi, oppure all'immigrato della porta accanto, emigrante d'altri lidi e scomodo custode del rovescio della nostra medaglia d'opulenza. Forse non avremo le risposte sicure dell'oracolo televisivo, ma guardandolo negli occhi troveremo un po' di ciò che siamo stati.



moglie Teresa Brunotti, probabilmente si recò ad Harding presso il cognato Rocco Brunotti.

Per la maggior parte padri di famiglie numerose, non potendo trovare un lavoro redditizio nel piccolo paese, lavorarono nelle prime industrie americane, nelle grandi proprietà terriere e nelle ferrovie, per poter così spedire a casa di volta in volta i frutti del loro sacrificio di cui poterono godere al loro tanto sospirato ritorno.

Dopo aver analizzato con notevole sorpresa e curiosità l'emigrazione arlenese verso l'America, ho voluto osservare i fenomeni migratori in un raggio più ristretto, avvalendomi dei dati presenti nei registri comunali delle pratiche migratorie che purtroppo però partono soltanto dal 1934. Ne ho realizzato la seguente tabella per avere un quadro più dettagliato della dinamica demografica arlenese dagli anni '30 del secolo scorso ad oggi. Sono arrivi e partenze di singoli individui o di intere famiglie, mobilitatisi per vari motivi di ordine socio-economico e culturale. I movimenti migratori in entrata e uscita sembrano alternarsi o addirittura ribaltarsi, nella loro consistenza. Infatti durante il periodo fascista, a seguito del blocco interno del flusso migratorio, molti furono coloro che si spostarono dal paese o città d'origine (i più numerosi provenivano da Norcia e da altre zone appenniniche), per lavorare a mezzadria nelle grandi proprietà terriere, come successe ad Arlena presso le terre dei principi Torlonia situate in località Polledrara. Tra coloro che invece emigrarono da Arlena, alcuni si dires-

sero nei paesi vicini (soprattutto Toscana, Tarquinia, Aquapendente, Canino, Viterbo), altri a Roma, e vi furono anche alcuni che andarono a lavorare ad Addis Abeba presso alcune ditte di autotrasporti. Tra questi ci furono Mario Mezzetti (partito nel 1938) e Renato Mattei (partito nel 1939), ritornati dopo qualche anno.

Appare singolare per il nostro paese, ma comune a tanti altri italiani emigrati in Africa, la storia di un nostro concittadino, Jolando Del Papa. Trasferitosi lì nel 1935, fu raggiunto negli anni successivi dalla moglie e dai quattro figli. Dopo aver svolto con mezzi propri l'attività di autotrasportatore per la ditta *Gonrad*, proprietario di una villetta con annessa una rosticceria, dava ospitalità agli italiani emigrati in Africa e, grazie alla buona situazione economica di cui la famiglia godeva, poté aprire una piccola officina meccanica. Quando però l'Eritrea fu conquistata dagli inglesi, gli vennero confiscati sia i beni mobili sia quelli immobili e tutta la famiglia fu fatta prigioniera. Il Del Papa insieme al figlio maggiore furono internati in Rhodesia dal 1943 al 1947, quando poterono ritornare in Italia, mentre la moglie e gli altri tre figli, prigionieri nel campo di Diredau per nove mesi, avevano fatto ritorno in patria nel 1943.

Tra le altre storie di emigrazione arlenese, la maggior parte con un lieto fine dopo tante sofferenze e sacrifici, tragica è quella riguardante la famiglia di Picconi Giuseppe, che emigrò in Albania nel 1935 con la moglie e tre dei quattro figli per andare a lavorare come fattore in una tenuta. Il destino però volle che, a differenza

degli altri emigrati arlenesi, loro non rientrassero più in patria, perché il traghetto su cui viaggiavano fu silurato dagli inglesi davanti alle coste di Brindisi nel 1943 e non ci furono superstiti. Di questi nostri concittadini non si poterono recuperare neppure le salme.

Dalla tabella poi possiamo dedurre che già dai primi anni '40 il numero degli arlenesi che partivano aumentò sempre di più, e tra di essi vi furono anche alcuni che per qualche anno lavorarono in Francia e in Germania.

Sempre più basso invece fu il numero delle persone che arrivarono ad Arlena, e tra queste solo nel 1948 furono registrate ben sette donne piansanesi che si sposarono con uomini arlenesi! Mentre prima infatti c'era stato un discreto flusso di gente che si trasferiva ad Arlena dai paesi vicini - sia pure costantemente basso -, dagli inizi degli anni '60 in poi tale fenomeno diminuì notevolmente per riversarsi appunto verso i grandi centri cittadini. L'emigrazione si fece allora sempre più forte fino a toccare i livelli massimi nel 1962, quando giovani coppie sposate e lavoratori si riversarono nella capitale (ben 16 persone!) o verso le città del nord Italia. Tale stato di cose restò costante fino agli inizi degli anni '90, quando iniziarono ad arrivare numerosi lavoratori senegalesi che dopo poco tempo tornarono in patria o si diressero a lavorare in altri paesi della provincia.

Col tempo poi, diminuiti gli spostamenti della popolazione arlenese, riaumentò il numero degli stranieri che arrivavano, soprattutto dall'Est europeo.

Questi emigranti di oggi hanno lo stesso sguardo dei nostri che nei primi del '900 si avventurarono alla volta di terre sconosciute. Tendiamo a dimenticarlo, ma se oggi viviamo in una società moderna e agiata, lo dobbiamo anche a loro, a quei nonni coraggiosi e bisognosi che partirono sperando in nuova vita per loro e per i familiari che li aspettavano a casa.



MOVIMENTO MIGRATORIO DA E PER ARLENA 1934-2002			
anno	emigr.	immigr.	saldo
1934	10	12	+2
1935	15	23	+8
1936	13	17	+4
1937	17	24	+7
1938	18	14	-4
1939	31	8	-23
1940	16	11	-5
1941	20	15	-5
1942	12	1	-11
1943	2	8	+6
1944	21	3	-18
1945	6	12	+6
1946	15	13	-2
1947	10	9	-1
1948	6	21	+15
1949	18	9	-9
1950	15	17	+2
1951	15	16	+1
1952	20	15	-5
1953	20	21	+1
1954	17	6	-11
1955	22	4	-18
1956	7	14	+7
1957	15	9	-6
1958	23	9	-14
1959	23	17	-6
1960	23	27	+4
1961	25	19	-6
1962	69	26	-43
1963	40	18	-22
1964	37	14	-23
1965	16	9	-7
1966	39	16	-23
1967	24	19	-5
1968	24	13	-11
1969	37	21	-16
1970	43	10	-33
1971	28	22	-6
1972	36	29	-7
1973	32	10	-22
1974	27	29	+2
1975	19	26	+7
1976	35	20	-15
1977	13	30	+17
1978	15	15	=
1979	26	18	-8
1980	17	12	-5
1981	33	14	-19
1982	29	28	-1
1983	17	20	+3
1984	20	15	-5
1985	14	20	+6
1986	11	18	+7
1987	25	14	-11
1988	24	25	+1
1989	22	25	+3
1990	13	39	+26
1991	24	25	+1
1992	25	21	-4
1993	25	11	-14
1994	4	10	+6
1995	18	27	+9
1996	28	28	=
1997	17	17	=
1998	18	24	+6
1999	31	15	-16
2000	9	26	+17
2001	19	42	+23
2002	2	6	+4
totali	1460	1201	-259



Bagnoregio

Santità, miseria e nobiltà, nell'emigrazione bagnorese



di G. Battista Crocoli

Correva l'anno 1235 e Giovanni Fianza (San Bonaventura), allora diciottenne, dopo aver studiato presso i frati del convento di Bagnoregio intraprese un lungo viaggio per recarsi a Parigi, che in quegli anni era la città adatta ad aprire ai giovani gli orizzonti della grande cultura. Si iscrisse alla facoltà delle arti, dove si laureò, e divenne egli stesso professore in quella università. Bonaventura, partito da Bagnoregio, toccò probabilmente Siena e Volterra, per la via Cassia, e raggiunse Pisa. Di qui, via mare, toccò Genova e poi Hyeres, il porto francese di Arles. Di qui proseguì, a piedi o via mare, fino a Lione, poi Chalon; quindi toccò Vezelay, Auxerre; infine lungo il fiume Yonne giunse al porto di Parigi. Come si vede anche il grande S. Bonaventura, oltre che teologo, filosofo e dottore della chiesa, fu il primo, illustre "emigrante" della storia della comunità bagnorese. Per quella di massa, di emigrazione, dobbiamo invece aspettare gli inizi del Novecento, quando anche nella nostra città serpeggiò il richiamo dell'*Eldorado* di là dal mare. Cliccando sul famoso sito internet di *Ellis Island* abbiamo rintracciato i seguenti concittadini emigrati in USA (porto di New York) nel periodo dal 1892 al 1924:

nome	anno di arrivo	età
Francesco Pedicone	1910	28
Raffaele Ramacci	1910	20
Luigi Gentili	1911	32
Emma Burla	1912	19
Bianca Ramacci	1919	24
Vincenzo Gentili	1920	39

Da fonti orali inoltre risultano altri emigranti bagnoresi nell'America del nord, quali Camillo Ramacci, Gentili Orlando, Gentili Remo, Quintarelli Marino, Gatti... ed altri. Dai racconti di familiari di due emigranti bagnoresi negli Stati Uniti, abbiamo appreso alcuni particolari commoventi e curiosi sulla loro avventurosa vita trascorsa oltre oceano. Camillo Ramacci (1883-1963) emigrato "doc", prima in Francia poi in Sud America infine negli Stati Uniti, ha riferito alla figlia Assunta che quando lavorava in una grande fattoria agricola, per recarsi in città doveva percorrere grandi distanze unicamente a cavallo o in carrozza. Durante uno di questi avventurosi viaggi in carrozza, mentre percorreva la polverosa strada, venne fermato da una giovane e povera donna che portava in mano una cesta coperta da uno straccio, che gli chiese un passaggio. Camillo non esitò nemmeno un momento e



Camillo Ramacci

la fece salire sul sedile posteriore proseguendo il viaggio, felice di aver fatto un'opera buona e un bel gesto di cavalleria nei confronti di una donna. Percorso un breve tratto, non udendo segni di vita si girò, e con grande sorpresa notò che la donna era sparita lasciando sul sedile la cesta che aveva con sé. Incuriosito volle controllare cosa ci fosse nella cesta e, tolto il panno, vide un neonato che dormiva beatamente, ignaro di essere stato abbandonato dalla propria povera madre che pro-



L'avvocato Pietro Coppa in tribunale

tabilmente compì l'insano gesto per il bene del figlio, nella speranza di salvargli la vita da sicura morte per fame. E così fu, perché il buon Camillo si prese amorevolmente cura di lui. Coppa Pietro (1929), nato negli Stati Uniti da genitori italiani (Armando e Rosa Gatti), fu avviato agli studi di giurisprudenza dal padre, che pur con i modesti guadagni e grandi sacrifici riuscì a condurlo alla laurea. Divenuto un affermato avvocato del foro di Chicago, preferiva difendere i suoi connazionali, specialmente quelli poveri, perché, come raccontava alla nipote Coppa Natalina, sosteneva che in America i poveri vanno più facilmente in galera che in Italia. Bella figura di italiano, emigrante, uomo e professionista di grande umanità.

Negli anni '60, in piena ricostruzione europea, l'Italia vede incrementare l'emigrazione di massa soprattutto verso la Svizzera e la Germania, paesi confinanti con maggiori possibilità di lavoro. L'esodo verso la Germania vede decine e decine di bagnoresi lasciare la propria città e le famiglie alla



Due stirpi a confronto: a destra, Catarione Giuseppe; al centro un teutonico tedesco

ricerca di un lavoro più remunerativo. L'impatto con la ex nazione alleata non fu certo facile, come ci confida il sig. Catarione Giuseppe, che ha trascorso in quel freddo paese ben 40 anni della sua vita. "Si viveva - racconta Giuseppe - in anguste baracche di legno a sei posti letto, basse e fredde. L'alimentazione era completamente diversa dalla nostra, si mangiava sempre patate, crauti, carne di maiale e poca pasta. La lingua era un vero problema, non si riusciva a comunicare in alcun modo; ricordo che per chiedere le uova, che pure le avevano tante, bisognava imitare la gallina, cioè abbassarsi, muovere le braccia come fossero ali e fare coccodè...". "Una volta - continua Giuseppe - per non aver capito cosa c'era scritto su una confezione di alimenti in scatola, io ed alcuni amici mangiammo cibo per cani; avemmo tutti forti dolori di pancia per due giorni. Anche il razzismo era un problema che ho sperimentato direttamente sulla mia pelle. Una sera mentre trascorrevamo qualche ora al bar con gli amici, solo per aver rivolto la parola ad alcune ragazze, un giovanotto tedesco ha scatenato

POPOLAZIONE DEL COMUNE DI BAGNOREGIO DAL 1871 AL 2005

anno	popolaz. residente	popolaz. presente	differenza	note
1871	4360	4327	-33	
1881	4419	4444	+25	
1901	5059	5060	+1	
1911	5015	4785	-230	America
1921	4896	4613	-283	-
1931	4796	4797	+1	
1936	4870	4838	-132	Colonie
1951	4986	5060	+74	
1961	4444	4553	+109	
1971	4071	4095	+24	Germania
1981	3998	4002	+4	
1991	3889	3945	+56	
2001	3764	3727	-37	
2005	-	-	+ 220	Extracomunitari



un rissa furibonda, noi ritenemmo più per razzismo che per

gelosia. La conferma l'avemmo quando polizia, proprietario del bar e aggressore hanno dato torto a tutti noi italiani addebitandoci un conto molto salato".

Tra i bagnoresi illustri che hanno lasciato il nostro paese per la città di Roma figurano due noti professionisti che si sono fatti strada nella tv di stato: il dott. Luigi Bizzarri, giornalista e stimato documentarista di Rai 3 (tra i maggiori lavori da segnalare, i bellissimi reportage dedicati maggiormente al periodo storico della seconda guerra mondiale, spesso mandati in onda in seconda serata e premiati da un ottimo risultato di ascolti), e il dott. Luigi Di Maio, noto autore televisivo, ideatore e fondatore della celebre trasmissione di Rai 3 "Chi l'ha visto?".

Negli ultimi dieci anni la città di Bagnoregio ha visto giungere in cerca di lavoro molti extracomunitari provenienti dai paesi dell'est europeo: albanesi, macedoni, rumeni e bulgari che a tutt'oggi hanno raggiunto le 220 unità, tra cui molti nuclei familiari. Tutti sono stati accolti con grande umanità e solidarietà, aiutati moralmente ed economicamente da enti, privati e soprattutto dalla Caritas locale, che con i suoi infaticabili volontari ha svolto un ruolo fondamentale per l'inserimento di costoro nella nostra comunità. Un'accoglienza particolare è stata rivolta ai bambini, ai quali sono stati regalati da parte di molti generosi bagnoresi giocattoli, indumenti e viveri per rendere migliore e più sereno il loro soggiorno nella nostra città e fargli dimenticare i sacrifici e le privazioni che sicuramente hanno conosciuto nel loro paese.



Stemma della Compagnia di navigazione genovese "La Ligure Brasiliana" di Gustavo Gavotti (anche se qui si legge Gavotti)

Bolsena



di Cristina Silvi

Pane, amore e...

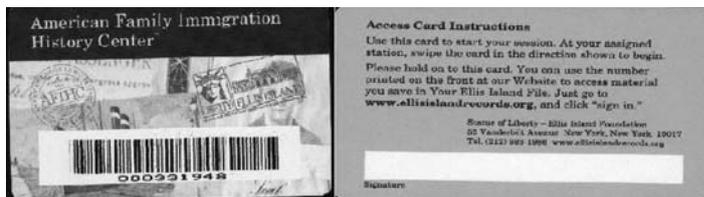
Bolsena: paese di "passaggi"

Bolsena è un paese in movimento, con una forte circolazione di persone nel breve periodo, per via della natura turistica, ma anche a lungo termine, come indicano i dati dei registri anagrafici, che più avanti analizzeremo.

Il flusso turistico a Bolsena è rilevante e, indipendentemente da oscillazioni annuali, storicamente forte è quello di provenienza tedesca. In molti casi i turisti tedeschi sono diventati degli ospiti abituali delle nostre estati e il fenomeno naturalmente porta all'accrescimento del legame tra Bolsena e la Germania. Il rapporto con questo popolo è un po' un filo conduttore nella storia dei flussi migratori che hanno interessato e interessano Bolsena, a partire dalla fase del secondo dopoguerra a oggi; con modalità e per fini nettamente diversi nel tempo, incontreremo la Germania in vari momenti di questo breve viaggio.

L'"America"

La migrazione di inizio secolo, diretta in particolare negli Stati Uniti d'America, coinvolse anche Bolsena. L'economia locale si basava sulla pesca e l'agricoltura, dunque la necessità di cercare fortuna spinse numerosi giovani a imbarcarsi. Pure se non è stato possibile racco-



Carta di accesso al sito www.ellislandrecords.org

gliere dati in modo sistematico e scientifico, grazie a un interessante spazio web [The Statue of Liberty - Ellis Island Foundation, Ellis Island Passenger Arrivals: American Family Immigration History, www.ellisland.org, ultima consultazione: 8/11/2005] abbiamo raccolto alcuni numeri. Immettendo nella maschera di ricerca circa 80 cognomi, scelti fra quelli oggi più incidenti sulla popolazione bolsenese, non necessariamente corrispondenti ai ceppi presenti a Bolsena a inizio Novecento, abbiamo rintracciato più di 40 sbarchi a Ellis Island. Gli sbarchi individuati con questa pur lacunosa ricerca vanno dal 1906 al 1920 e coinvolgono persone tra i 18 e i 40 anni, con una media d'età spostata intorno ai 25. Tra queste persone figurano soltanto due donne. Scorrendo l'elenco dei nomi è possibile fare supposizioni sulla dinamica delle partenze all'interno della stessa famiglia: prima i fratelli maggiori, poi i figli più piccoli. Dalla famiglia di mia madre, originaria di Bolsena ma attualmente quasi del tutto

emigrata in paesi circostanti, partirono due ragazzi: Primo, sbarcato ventiquattrenne nel 1913, e Costanzo, che arrivò negli Stati Uniti sette anni dopo, a soli sedici anni.



Sala refettorio per emigranti ad Ellis Island

Le migrazioni dal secondo dopoguerra ai giorni nostri

Dall'ufficio anagrafe del comune abbiamo potuto rilevare alcuni dati relativi ai flussi migratori, mancanti però dei luoghi di destinazione e provenienza, dal 1958 a oggi. Se ne desume, come dicevamo in apertura, il quadro di una notevole mobilità. Per una comunità che solo intorno al 1990 ha superato stabilmente la soglia dei 4.000 componenti si registrano spostamenti considerevoli di persone in entrata e uscita, diretti sia in altri comuni italiani che all'estero. Nel periodo 1958/2004 si hanno 96 immigrati e 83 emigrati annui in media, ma i valori sono anche molto variabili di anno in anno, senza un andamento significativo nel tempo. Colpisce il dato del 1965, quando ben 100 donne sono registrate arrivare a Bolsena a fronte di 54 uomini.

La Germania fu la protagonista dell'emigrazione bolsenese oltrefrontiera nel secondo dopoguerra. Partirono in molti, chiamati da amici e parenti che avevano in precedenza trovato una "sistemazione", un lavoro, un appoggio. Ci furono partenze anche per il Belgio e la Svizzera.

Per quanto riguarda l'emigrazione interna all'Italia, la meta preferita fu Roma, dove gli uomini cercavano un lavoro spesso di portierato e le donne di domestiche. Alcune famiglie si spostarono anche a Viterbo, la "città" più vicina, che offriva comunque qualche possibilità in più rispetto al paese. La condizione di vita degli emigranti non era facile. Raccogliendo le testimonianze di persone ritornate a Bolsena, o di parenti che sono rimasti qui, si conoscono esperienze dure, con la voglia insistente



Coniugi Bruti

di tornare a casa e allo stesso tempo di restare, per aiutare la famiglia in Italia. Accade a molti comunque di trovare una sistemazione, di innamorarsi, mettere su famiglia, superando ostacoli più o meno grandi.

Il signor Marsilio Pozzi vive ancora in Germania. Quando partì, nel 1958, era un ragazzo di vent'anni, timido e riservato. Non aveva alternative, racconta, era il maggiore di sette fratelli e la Germania era la speranza e la meta di tanti suoi amici compaesani. Più tardi sarebbe partito per la stessa destinazione anche un suo fratello. Inizialmente Marsilio andò in un piccolo comune vicino il Lago di Costanza, ma le difficoltà nel trovare lavoro, la lingua sconosciuta e l'accoglienza tutt'altro che buona lo scoraggiarono. Tornò in Italia ma ripartì poco dopo, per necessità. Questa volta riuscì a trovare lavoro in un negozio di fiori dove rimase per alcuni anni prima di essere assunto presso una ditta di costruzioni come muratore. Proprio in quel periodo si innamorò di una ragazza, la figlia di un ex ufficiale delle SS; il loro amore fu inizialmente molto contrastato dalla famiglia di lei che cercò di ostacolare Marsilio in tutti i modi, soprattutto sul lavoro, sperando di indurlo a ritornare in Italia. Ma la storia d'amore tra Marsilio e la ragazza continuò e dal loro matrimonio sono nati cinque figli. Nel racconto di Marsilio colpisce un particolare: per anni tenne sotto al suo letto, nel buio e squallido stanzone in cui dormiva insieme a molti altri immigrati italiani, la valigia con tutte le sue cose, sempre pronta per tornare a casa, a Bolsena.

Anche Nazzeno era molto giovane quando partì per la Svizzera, convinto di trovare lavoro come meccanico: un suo caro amico viveva da anni lì e lo aveva chiamato assicurando che era già pronto per lui un lavoro in un'officina meccanica. Quando arrivò a destinazione, dell'amico non trovò traccia. Solo e senza lavoro, fu costretto a dormire dentro una chiesa grazie all'appoggio di un sacerdote che lo accolse. Iniziò a fare il lavapiatti per un ristorante ma, da clandestino, era costretto a svolgere il lavoro in una cantina per non essere trovato. Passò del tempo prima di riuscire a trovare una sistemazione sta-

bile in condizioni migliori. Oggi, pensionato, è tornato a Bolsena. Anche in questo caso non fu l'unico figlio a cercare fortuna lontano da casa: suo fratello emigrò a Londra dove si innamorò di una ragazza e subito partì con lei per gli Stati Uniti.

A fronte di tante storie di emigrazione iniziate per motivi economici, costellate di momenti molto duri, ci sono storie di natura diversa. Il signor Urbano Bruti, bolsenese, nel 1962 faceva il carabiniere a Vipiteno. In quell'anno

la signora Hendrika Maria Van Vianen, olandese, andò a Vipiteno insieme alla famiglia, per far visita alla sorella sposata con un vipitinese. Il 17 aprile si incontrarono: un *latin lover* etrusco e una giovanissima vichinga, come dice la signora Hendrika. Alla fine del 1963, dopo il congedo, Urbano partì con Hendrika per l'Olanda, per "la grande avventura olandese", come dice. Racconta che per un giovane di campagna fu un passo difficile: si trovò in una grande città straniera senza conoscere una parola della lingua locale. Ma con la forza dell'amore fu superato il duro inizio di questa avventura. Urbano e Hendrika Maria si sono sposati a Bolsena, nella chiesa di Santa Maria del Giglio, nel maggio del 1968. In Olanda Urbano ha fin da subito lavorato nell'azienda della famiglia di sua moglie, che tutt'oggi portano avanti. Dal loro felice matrimonio sono nati due figli, Alessandro e Natascha. Dopo 42 anni Urbano si è adattato del tutto all'ambiente olandese, ma appena può fa una capatina nella sua Bolsena.

La situazione attuale

Dai dati ISTAT relativi all'anno 2004, al 31 dicembre risultavano residenti a Bolsena 147 cittadini stranieri (il dato naturalmente non considera persone di origine estera ma con attuale cittadinanza italiana), 18 in più rispetto alla stessa data dell'anno precedente [per molte informazioni di natura demografica ci siamo avvalsi dello spazio web Istat, Istituto Nazionale di Statistica, www.istat.it, ultima consultazione: 09/11/2005]. Di queste 147 persone, 27 provengono dalla Romania, in maggioranza donne. La Romania sta al primo posto tra paesi di origine di cittadini stranieri anche nella provincia di Viterbo, l'Italia

centrale e il Lazio, mentre a livello nazionale è il terzo paese di provenienza. Sorprende però per Bolsena il numero di provenienti dalla Germania: ben 25 persone. La Germania in queste graduatorie, a livello sia provinciale sia nazionale, non si trova mai in posizioni così elevate. Segue l'Ucraina con 15 persone e poi Regno Unito, Moldavia, Albania e via via numerosi altri paesi, con incidenza inferiore.

Bolsenese a tutti gli effetti è ormai la nostra pizzaiola Henda, che è arrivata sulle rive dal lago dalla Tunisia alla fine del 1995 e che da poco ha festeggiato il suo matrimonio con un bolsenese. I primi tempi qui non furono facili, racconta, ma pian piano è riuscita ad integrarsi bene, ha iniziato a lavorare, ha imparato a fare la pizza e poi ha aperto una propria attività. Entrando nella sua pizzeria sembra un po' di vedere un angolo di Tunisia, soprattutto da quando oltre a oggetti caratteristici appesi ai muri, cartoline, rose del deserto, gira su un lungo spiedo, il *doner kebab*.

Conclusioni

Alcune di queste storie di migrazioni, anche quelle iniziate per bisogno e con difficoltà, si evolvono poi come storie d'amore. Altre nascono felicemente. Alcune storie ci fanno riflettere sui nostri comportamenti, ci fanno percepire disagi e solitudini da cui noi oggi siamo esenti ma che toccano molte persone nel mondo. "A noi non è dato di vivere in eterno, alle storie sì. Fintantoché ci sarà una creatura in grado di raccontare una storia, e, pertanto, grazie alla narrazione, le maggiori forze dell'amore, della generosità, dell'energia verranno costantemente chiamate in essere nel mondo, io ve lo prometto... sarà ciò che conta". [Clarissa Pinkola Estés, *L'incanto di una storia*. Frassinelli: 1997]. Per questo noi siamo felici di averle ascoltate e raccontate.

Ringrazio vivamente Cinzia Zucconi per la disponibilità e l'indispensabile partecipazione alla ricerca. Un sentito ringraziamento a tutte le persone che si sono rese disponibili a fornire informazioni e testimonianze utili alla realizzazione di questo articolo.



Henda

Roberto
Sèlleri

Canino fuori Canino

La ricostruzione del fenomeno migratorio, con riferimento agli spostamenti in Europa e fuori, si fonda prevalentemente su una base documentale, sia pure incompleta e poco sistematica, e per una parte sulle testimonianze di qualche protagonista sopravvissuto o dei familiari di emigranti i cui ricordi risultano sempre più discontinui via via che si retrocede verso la fine dell'800, periodo in cui inizia l'emigrazione a Canino.

Il primo consistente flusso migratorio, tralasciando gli spostamenti interni nella provincia e fuori provincia, iniziò nel 1898 e subì un'impennata negli anni dal 1910 al 1912 per poi arrestarsi negli anni del grande conflitto mondiale. Un primo bilancio sull'emigrazione nella provincia di Roma venne effettuato nel 1906. Il numero di emigranti registrato nel decennio 1896-1906 a Canino, sulla base dei passaporti o dei certificati di nulla osta richiesti al comune, era di 35, diretti prevalentemente in Brasile e Argentina. Di questi, 17 risultano rimpatriati.

Successivamente, tra il 1909 e il 1914, ben 175 persone hanno chiesto il passaporto per l'estero, anche se poi non tutti ne hanno fatto uso, come si può rilevare dalla risposta del sindaco Giorgi alla regia prefettura di Roma, che chiedeva notizie statistiche (anche approssi-

mative, sic!) sul numero degli emigranti relativamente agli anni 1910-1911-1912. Per il calcolo, anche il sindaco faceva ricorso al registro dei passaporti rilasciati per l'estero in quegli anni. Le destinazioni principali erano due: New York (36 emigrati) e la Repubblica Argentina (34 emigrati). Un ultimo dato, sempre riferito alla prima ondata migratoria, si può desumere dai "Fogli susseguenti alla lista della Sezione per l'anno 1914 coi nomi degli elettori emigrati all'estero", che contengono 93 nominativi; nell'elenco non sono comprese le donne, che all'epoca non avevano diritto di voto.

I paesi che maggiormente hanno una grande attrattiva in termini di possibilità di inserimento lavorativo, di disponibilità di terra, sono gli Stati Uniti e l'Argentina. A grande distanza seguono la Francia e la Germania. L'esodo da Canino cominciò, come abbiamo detto, nel 1898. Dalla relazione statistica del 1906 gli emigranti erano tutti agricoltori e un calzolaio, attratti dal miraggio di migliorare la propria condizione di vita. A quell'epoca Canino condivideva con molte zone dell'Italia una situazione difficile che si desume dalle numerose richieste da parte di cittadini di essere iscritti nelle liste dei poveri, e dalle domande di sussidio al sindaco e alla *Congregazione di Carità*. Nella

prima metà dell'800 la situazione economica è estremamente difficile: a Canino non esistono fabbriche; si registra la presenza di due vasai che fabbricano pentole ed altri utensili di terra ad uso di cucina, e due fornaci ove si cuociono mattoni, tegole e canali. La sola risorsa è la terra, per buona parte in mano a pochi proprietari. Emblematica è la lettera di un concittadino, nativo di Montemorano e residente a Canino,



Gregni-Rosati

che così si rivolge al sindaco: "... Nel frattempo, essendo privo di mezzi di sussistenza e di lavoro prego la S.V. Ill.ma di provvedere, altrimenti sono costretto, con mio dispiacere, avventurarmi nuovamente all'Estero facendomi rilasciare un altro passaporto, non sapendo più come vivere". A trattenere la fuoriuscita di molti emigranti non erano sufficienti i lavori stagionali, che pur continuava ad offrire il paese, e che richiama mano d'opera dalle Marche e dagli Abruzzi per i lavori di mietitura, falciatura e raccolta delle olive. Nella relazione statistica del 1913 gli amministratori comunali individuavano la causa dell'emigrazione principalmente nella mancanza di lavoro.

Lo scoppio della prima guerra mondiale spinse i vari paesi coinvolti nel conflitto a serrare le file ponendo forti limitazioni agli spostamenti. Il sottoprefetto Rossi di Viterbo, con telegramma del 23 settembre 1914, chiedeva al comune di conoscere il numero degli emigrati bisognosi, rimpatriati a causa della guerra.

Dal 1898 al 1914 centinaia di persone lasciarono il paese. Di esse non rimangono che lunghi elenchi di nomi, arricchiti di alcuni dati personali, di richieste di passaporto con l'autorizzazione all'espatrio e qualche ricordo un po' appannato nei discendenti di quei lontani avventurieri. Quante cose potrebbero raccontarci i vari Paolo Amici, Amici Grazia, Amici Augusto, il sòr Ulisse Rosati, Rosati Vitaliano, De Silvestri Francesco, Ballanti

Riccardo, la signora Cupidi Irene e tanti altri... Storie, per certi aspetti, molto simili. Le iniziative messe in atto da varie associazioni per lo più di ispirazione cattolica, affiancate successivamente da interventi legislativi a tutela dell'emigrazione, non possono compensare l'alto costo umano che esige l'allontanamento dalla propria terra.

L'avventura degli emigranti, zeppi di bagagli, iniziava con lo spostamento a bordo di un *carriolo* che li portava alla stazione di Montalto di Castro per recarsi nel luogo di imbarco, Genova o Napoli. Tutti i protagonisti di quella esperienza ricordano la sofferenza e lo stato di inquietudine creati dall'allontanamento dal luogo nativo, dai familiari, dagli amici, sofferenza che trovava un minimo sollievo nella speranza di far fortuna e soprattutto nel tacito impegno che il distacco non sarebbe stato definitivo.

Il tragitto che ora si accingono a percorrere è incommensurabile, rispetto ai modesti spostamenti che fino ad allora avevano fatto. E poi i disagi della traversata, le incognite riservate dalla nuova realtà in cui si andavano ad inserire. Sappiamo che buona parte di essi presto fece ritorno nel proprio paese: per alcuni fu insopportabile anche una breve permanenza. Una volta sbarcati, espletati i controlli di rito, venivano dirottati nei campi, nelle fabbriche. Nel racconto dei familiari di alcuni emigranti non mancano episodi drammatici, misteriosi come la scomparsa di un giovane emigrante caninese di



Irene Cupidi



Paolo Amici...



... e il nipote Don Ameche

cui, subito dopo lo sbarco a Boston, non si seppe più niente. Il tempo di scendere dalla nave e non rividero più questo giovane. Inutile fu ogni ricerca. Un altro fatto degno di nota riguarda uno dei nostri emigranti, un certo Rosati Ulisse, meglio conosciuto come il *sör* Ulisse, che partì per New York nel 1911. In poco tempo riuscì a sistemarsi in maniera soddisfacente. Dopo un paio d'anni, probabilmente sollecitati dallo stesso Rosati, lo raggiunsero alcuni paesani. Questi partirono per Montalto, quindi si diressero a Genova dove li attendeva la nave per New York. Ma qui furono indirizzati (si trattava di un gruppo che aveva poca dimestichezza con la lettura e scrittura), non si sa se volutamente o involontariamente, sulla nave che era diretta in Olanda, a Rotterdam. Quando arrivarono nella città olandese furono tutti arrestati perché senza documenti. Avevano solo la lettera-richiesta di Rosati. Furono messi in quarantena e rilasciati soltanto quando lo stesso Ulisse si recò a Rotterdam per prelevarli. Né mancano casi di familiari che si rivolgono al sindaco per avere notizie del loro congiunto di cui da molti anni non hanno più notizie.

Per fortuna ci sono anche vicende confortanti di concittadini che, dopo le iniziali difficoltà, hanno trovato una adeguata sistemazione che ha consentito loro di aiutare i familiari rimasti in patria. Sappiamo di emigranti che si sono affermati nello sport, che hanno fatto fortuna aprendo o acquistando alberghi e ristoranti. Esempio è il caso di Domenico Amici, conosciuto col nome d'arte di *Don Ameche*, nipote di Paolo Amici, che grazie all'aspetto simpatico, alla ricchezza di comunicazione, e all'aria elegante da don-giovanni, si affermò come attore, molto conosciuto e apprezzato

in quegli anni. *Don Ameche* era nato nel 1908 a Kenosha e, dopo aver frequentato la facoltà di giurisprudenza, la lasciò per dedicarsi alla radio e al cinema. Di lui si ricordano numerosi film realizzati nel corso di una lunga carriera che si concluse nel 1993 a Scottsdale. Un anno prima aveva finito di girare *"Guai in famiglia"*. Uno dei film più belli è *"Heaven can wait"* (*Il cielo può attendere*) di Ernst Lubitsch.

Il fenomeno migratorio del secondo dopoguerra e che si protrasse fino agli anni '70 (periodo in cui l'Italia da paese esportatore diventa paese importatore di forza-lavoro) ebbe un carattere meno traumatico e meno vistoso. Meno traumatico in quanto la nuova emigrazione si indirizzò all'interno del nostro paese, verso la capitale e il triangolo industriale, o nei paesi europei, in particolare Germania, Belgio, Svizzera e Francia, sostenuta da una maggiore attenzione e sensibilità da parte delle istituzioni. Fu istituito il CIME (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee), a cui partecipavano 24 governi, con l'obiettivo di facilitare i movimenti migratori e prestare assistenza ai familiari italiani che desideravano raggiungere i loro capi-famiglia emigrati. Meno vistoso in quanto in quegli anni si verificarono significativi interventi di bonifica e di riforme agrarie che ridisegnarono profondamente l'assetto proprietario.

A Canino, già prima della riforma agraria, e precisamente a partire dal 1922, vennero concessi alla popolazione terreni comunali in fitto ventinovenna-

le (vedi tabella a fondo pagina). A ciascun concessionario venne assegnato un ettaro di terreno. Furono 829 gli utenti che beneficiarono della quotizzazione dei terreni sui quali furono realizzate miglierie attraverso la piantagione di olivi, viti e alberi da frutta.

La riforma agraria degli anni '50 operò un'ulteriore consistente distribuzione. Degli 8.800 ettari di terra dell'amministrazione Torlonia, ben 5.000, previo indennizzo, vennero scopertati dall'Ente Maremma. La situazione economica del paese era decisamente migliorata rispetto al passato. Negli anni '50 operavano a Canino due cartiere, una cava di pozzolana e tufo, tre fornaci, quattro mulini per cereali, nove frantoi, un sansificio, una tipografia, due industrie di lavorazione del legno, una florida industria armentizia.

Ad esemplificazione della nuova ondata migratoria racconteremo le vicende di un nostro concittadino, Giuseppe Capponi, il quale, nell'età del boom economico, maturò la decisione di intraprendere una strada diversa: emigrare. Per un nullatenente, e per di più senza carichi familiari, il passo tutto sommato era meno difficoltoso. Approfitando delle numerose richieste di lavoro che provenivano dalla Germania, alcuni caninesi decisero di emigrare. Parte di essi rientrò quasi subito. Giuseppe, espletate le pratiche di rito, nel marzo del 1963, insieme ad altri amici, partì per la Germania. La prima tappa fu a Verona per la firma del contratto di lavoro, così come voleva prassi, prima di raggiungere la destinazione. Espletate tutte le formalità partì per Monaco di Baviera. Giuseppe ci ha lasciato un breve diario di quell'esperienza da cui abbiamo attinto la sua storia di emigrante. Ecco

la partenza: il treno si allontana: *"in mezzo alle montagne bianche di neve, in una notte insonne, tra pensieri che si accavallano tra loro; qualche fiocco di neve s'infrange contro le carrozze. L'arrivo in terra straniera è segnalato da altoparlanti che diffondono annunci in una lingua del tutto incomprendibile. Poi un tedesco, con un megafono, invita, in lingua italiana, a scendere nei sotterranei. Ampi saloni con tavoli imbanditi permettono di consumare una prima colazione in terra di Germania. Ancora un altoparlante interno annuncia di osservare attentamente il numero del contratto di lavoro"*.



Giuseppe Capponi in Germania nel 1965

Vengono quindi invitati a raggiungere il treno che li porterà alla destinazione finale: Neu-Ulm. Qui un nuovo controllo per verificare se tutto è in regola. All'uscita dalla stazione c'è un pulmino che li attende per portarli al cementificio per il quale si è sottoscritto il contratto. Arrivano alle ore 14. Dopo un discreto pranzo un italiano, del Friuli, si presenta al loro tavolo e indica loro gli alloggi e il magazzino dove ritirare la tuta da lavoro. Dopo pochi giorni, per esubero di manodopera, vengono spostati dall'ufficio di collocamento ad un altro lavoro. Ora è impiegato in una industria che produce resina, plastica e carta industriale. In questa fabbrica rimane poco più di un anno. Per soddisfare gli obblighi di leva nel '64 rientra in Italia. Ecco la descrizione del rientro:

Data della concessione	Denominazione del terreno	sup. Ha
settembre 1922	Macchia dei Buoi	366
settembre 1928	Mezzagnone	214
febbraio 1930	S. Pierrotto	90
dicembre 1949	S. Pierrotto	159
total ettari		829



"Giunta l'ora di partire - non sembra vero - al mattino di buon

ora con un amico raggiungemmo in taxi la stazione di Ulm dove un treno diretto a Monaco di Baviera stava per partire. Alla stazione centrale di Monaco s'udiva un fitto vociare di dialetti italiani con i loro carichi di valigie, borse, bauli. C'è tanta allegria; qualcuno appena mi vede saluta: ciao paisà. Qualcuno racconta barzellette, c'è chi canta. Un abruzzese con un organetto intona una tipica tarantella meridionale, quasi tutta la stazione è coinvolta; persino i tedeschi, così distaccati e restii, partecipano a quello spettacolo estemporaneo. All'improvviso un altoparlante annuncia la partenza del treno per l'Italia: Via Austria, Brennero, Verona, Bologna, Firenze, Roma-Termini. Si scatenava una ressa indescrivibile; una corsa in massa verso il binario; le carrozze sono prese d'assalto. Per comprendere e descrivere quei particolari momenti bisogna provare il vuoto che ti arrega vivere fuori del suolo natio".

Nel gennaio del '65 Capponi torna nuovamente in Germania. Questa volta il contratto è con le ferrovie tedesche a Osnabrueck E' in compagnia di cinque viterbesi e di cinque romani. Il secondo espatrio avviene in condizioni più rassicuranti: non c'è l'ostacolo della lingua, che Capponi ha imparato frequentando dei corsi accelerati. Le facilitazioni di viaggio che le ferrovie tedesche offrono ai loro dipendenti consente a Capponi di visitare le regioni vicine, nei giorni liberi. Più volte si reca nei Paesi Bassi, ad Amsterdam. Scaduto il contratto con le ferrovie, si sposta a Rheine/Westfalia e dopo alcuni mesi ad Amburgo. Nel '67 ritorna in Italia: l'azienda dove è utilizzato, per un calo delle commesse, ha programmato la messa in cassa integrazione di decine di operai. Ma in Italia non riesce a trovare una occupazione soddisfacente, per cui nel 1969 tenta nuovamente la carta della Germania. La destinazione è il territorio della Saar, ovvero Saarland. Il contratto di lavoro è per la fonderia di Rohrbach Saar. Qui rimase per ben cinque anni durante i quali ha potuto visitare la vicinissima Francia, il Lussemburgo, il Belgio. Dopo di che è ritornato in Italia grazie ad un contratto

Capodimonte



di Piero Carosi

Da uno stato di crisi ad un progressivo miglioramento

Non è facile, anzi addirittura impossibile trarre una qualche consistente analisi sul fenomeno migratorio se si dispone soltanto, per ciascuno degli anni considerati, di due soli dati: totale degli immigrati e totale degli emigrati. E' questa la base di partenza per il mio contributo su Capodimonte che, lo so già, avrà più la veste di uno sterile e freddo prospetto statistico che d'altro; ma tant'è: cercheremo, come si dice, di cucire il vestito con la stoffa che abbiamo e pazienza se, alla fine, riusciremo a ricavarne uno striminzito gilet o, al più, un misero paio di brache.

anno	immigr	emigr	anno	immigr	emigr
1935	25	37	1970	83	36
1936	30	74	1971	22	54
1937	26	37	1972	44	48
1938	38	36	1973	51	48
1939	42	18	1974	44	49
1940	27	34	1975	28	31
1941	23	31	1976	28	40
1942	46	36	1977	33	27
1943	50	21	1978	23	36
1944	26	21	1979	45	20
1945	56	36	1980	69	45
1946	25	84	1981	61	35
1947	28	35	1982	46	42
1948	31	31	1983	44	39
1949	14	43	1984	44	47
1950	30	34	1985	60	67
1951	35	29	1986	47	31
1952	45	32	1987	48	30
1953	28	45	1988	69	32
1954	29	40	1989	51	51
1955	31	35	1990	53	33
1956	23	54	1991	28	17
1957	28	31	1992	38	22
1958	40	39	1993	50	45
1959	41	36	1994	42	34
1960	41	43	1995	69	36
1961	23	40	1996	53	40
1962	49	67	1997	40	55
1963	60	69	1998	68	33
1964	39	77	1999	47	32
1965	34	71	2000	74	48
1966	39	62	2001	32	33
1967	37	59	2002	67	32
1968	30	45	2003	73	71
1969	13	7	2004	94	44

di assunzione alla Fiat dove rimarrà fino alla maturazione della pensione. Mettere punto al racconto dell'emigrazione non significa averne esaurito tutte le vicende e tutti i risvolti. Sono convinto che ulteriori approfondimenti, pur lasciando immutato il quadro generale, potranno arricchire la storia di vicende personali, di conquiste e di sconfitte, di speranze disattese e di traguardi raggiunti. Un attestato va, comunque, riconosciuto a quanti, tra non poche sofferenze, hanno prefigurato un

mondo multietnico con i suoi tortuosi e laceranti percorsi, con le sue esigenze di solidarietà e di accoglienza. E' una pagina della storia da cui possiamo trarre utilili suggerimenti e insegnamenti. Tutto quello che è avvenuto in quegli anni, si sta ripetendo in modo incredibilmente simile. Tutti i paesi investiti da quella immigrazione si sono confrontati anzitempo con le tematiche relative agli arrivi degli "stranieri": si sono misurati con i numerosi episodi di intolleranza, con la violenza e la discriminazione, hanno

Gli anni considerati vanno dal 1935 al 2004, ben settant'anni - quasi una vita - durante i quali, come vedremo, una moltitudine anonima ed asessuata va e viene, con un andamento altalenante, fra i registri anagrafici di chissà dove e quelli del nostro comune. Faremo dei raffronti cercando d'individuare gli anni anomali da quelli rientranti nella norma, ma niente di più: molto poco, come si vede, cui si cercherà di supplire traendo da uno degli anni in esame un emigrante con la E maiuscola, tutto speciale, la cui meravigliosa storia possa in certo modo compensare la povertà di questo scritto. Ma andiamo con ordine ed inventiamoci subito l'unico marchingegno che può permetterci, se non altro, di curiosare fra le pieghe del fenomeno migratorio: preso un qualsiasi anno, facciamo la somma algebrica fra immigrati ed emigrati per vedere se la differenza dà un più oppure un meno; è chiaro che il prevalere dei 'meno', corrispondendo ad un impoverimento delle risorse umane, non può che denunciare uno stato di crisi economica e non solo. Uno sguardo d'insieme dell'intero arco temporale considerato non fa che confermare il passaggio da uno stato di crisi dei primi anni, ad un progressivo miglioramento della situazione via via che ci avviciniamo ai nostri giorni.

messo a punto le prime forme di solidarietà e di accoglienza; hanno elaborato modelli possibili di inserimento: quello della Francia, Olanda e Svezia, favorevole ad un processo di naturalizzazione degli immigrati; quello della Germania, Austria, Svizzera, favorevoli al modello del *gastarbeiter*, del lavoratore ospite al quale viene concesso la permanenza nel paese di arrivo per un periodo limitato. L'emigrazione, quindi, come una "piccola fucina" a cui possiamo attingere per il nostro cammino futuro.



Anni dal '35 al '41: ad eccezione degli anni 1938 e '39 (che danno un saldo positivo di 26 unità) i restanti anni registrano un prevalere dell'emigrazione per ben 82 unità con un picco nel '36 che ne registra ben 44. Sarebbe molto interessante sapere perché quest'ultimo anno si differenzia così tanto dagli altri e chissà che qualcuno dei nostri anziani non ne ricordi la causa.

Dal 1942 al '45 c'è un costante aumento della popolazione (ben 64 immigrati) ma il successivo 1946 fa registrare un inatteso saldo negativo per ben 59 unità! E' soltanto una coincidenza ma, come abbiamo visto sopra, l'anno che aveva fatto registrare un picco fortemente negativo è stato proprio il '36, esattamente dieci anni prima.

Dal 1946 al 1950 la serie, costantemente negativa, è interrotta dagli anni 1951 e '52 che, insieme, registrano un saldo attivo di 19 unità (si noti che, nel 1948, acquisti e perdite si sono equilibrati).

Dal 1953 al 1978 (eccezione fatta per gli anni 1958, '59, '73 e '77 che rilevano un leggero saldo attivo, nonché per l'anno 1970 il quale ne registra addirittura uno anomalissimo: + 47!), tutti gli altri anni sono fortemente negativi tanto da assommare 'perdite' per un totale di ben 374 unità.

Il 1979 segna decisamente l'inversione di tendenza tanto che fino al 2004 gli anni 'negativi' (per un trascurabile -26) sono soltanto quattro: 1984, 1985, 1997 e 2001. Anche in questa serie c'è un anno in perfetto equilibrio, il 1989, con 31 immigrati e 31 emigrati.

Se non ho commesso errori nei vari conteggi, alla fine della storia mi risultano, a fronte di un totale di 581 'perdite', ben 627 'acquisti', il che la dice lunga sulla forza d'attrazione che Capodimonte è capace ormai d'esercitare: le mutate condizioni economiche dell'area, la salubrità dell'aria, la bellezza dei luoghi, la cordialità della gente (seppure con qualche rara eccezione) sono gli ingredienti che assicurano al nostro comune un sicuro futuro di crescita.

E questa tendenza è confermata dal totale dei residenti 'stranieri' che vengono via via ad arricchire la nostra consistenza anagrafica. Ad oggi la loro situazione, come confermato da Rossano Evangelisti cui va il mio ringraziamento per l'insieme dei dati forniti, è la seguente:

Cittadini stranieri residenti attualmente in Capodimonte

Australia 2; Brasile 4; Bulgaria 1; Cile 1; Cina 3; Filippine 3; Francia 1; Germania 4; Gran Bretagna 1; Indonesia 1; Lettonia 2; Macedonia 1; Moldavia 1; Polonia 4; Romania 16, per un totale non trascurabile, stante la relativa consistenza del nostro comune, di ben 45 apporti, dato che comunque va considerato con una certa prudenza. Infatti non di rado lo spostamento degli 'stranieri', legato a contingenze stagionali od altro (si pensi ai tagliaboschi, al personale 'badante', ecc.) è di difficile riscontro.

Una situazione decisamente in crescita, dunque, foriera di tempi senz'altro migliori anche per l'arricchimento culturale indotto da queste nuove, eterogenee presenze.

E' con tali prospettive, che vogliono essere anche un augurio, che chiudiamo questa breve dissertazione sul fenomeno migratorio di Capodimonte per passare al nostro 'emigrato' tutto speciale.

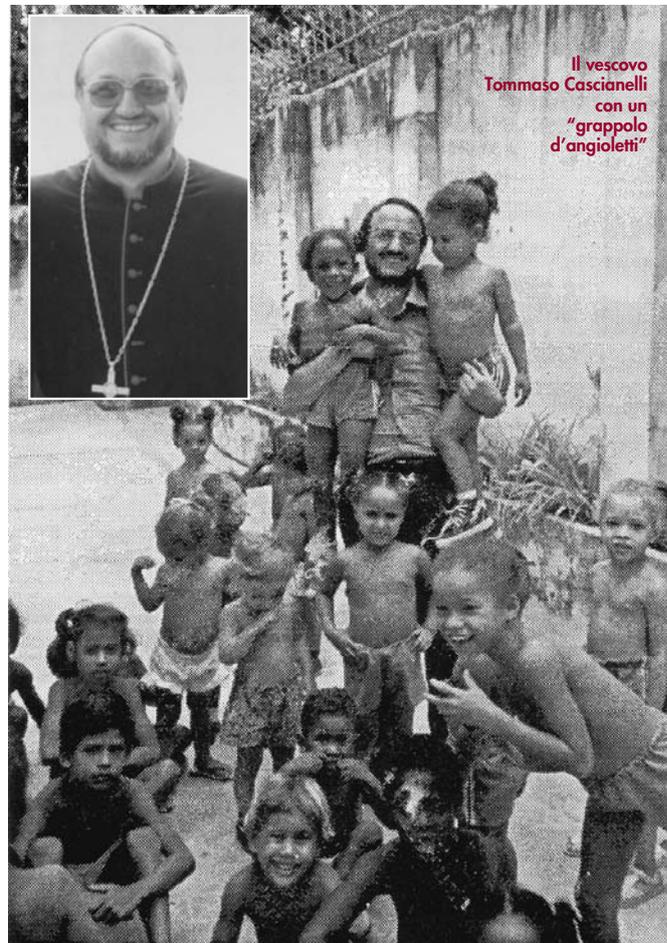
Il movimento altalenante delle persone che abbiamo avuto modo di seguire più sopra deve essersi svolto, ovviamente, fra i più disparati centri, alcuni vicini, altri lontani, ed altri, ma sicuramente la minor parte, lontanissimi. E' il caso di chi è emigrato in altre nazioni se non addirittura in altri continenti.

Ho lavorato alcuni anni in Calabria - alla fine degli anni cinquanta - e non di rado ho vissuto in alcuni paesi 'd'emigrazione' il triste momento del commiato: una turba di donne vestite di nero ed alcuni uomini che, con pacchi e valigie legate con lo spago si davano gli ultimi addii, immaginate con che cuore.

"Dove vanno?". "In America...". "Quale America?". "Quella buona...". L'America 'buona', cioè l'America del nord, quella ricca in cui, se hai voglia di fare ed hai fortuna, puoi raggiungere, in pochi anni, un livello di vita qui impensabile.

Bene, è arrivato il momento di sollevare il velo sul nostro 'emigrato' tutto speciale per dirvi che Tommaso, un capodimontano d.o.c., figlio e fratello di capodimontani d.o.c., non è dovuto andare nell'America buona per inventarsi la sua vita, una vita talmente speciale da potersi definire veramente impensabile: è andato in America del sud, ma non in qualche metropoli di quello sconfinato continente, ma in una delle zone più povere ed insospite: Irecé, nella diocesi di Itabuna, una città situata a 220 km a sud di Salvador, capitale della Bahia, uno degli stati del Nordest brasiliana.

no. E' lì che ha esercitato il suo apostolato, profondendo saggezza, generosità ed altruismo, ed è lì che ha avuto l'elezione a vescovo dopo aver percorso un 'cursus honorum' che l'ha portato ad assumere in diverse sedi, in Italia dapprima e quindi in Brasile, cariche prestigiose e di responsabilità che gli hanno concesso di mettere a frutto quanto la dura scuola della fede e dell'amore gli ha insegnato. Ne parliamo con Eugenio, il fratello maggiore, che vive a Marta esercitando la sua arte di bravo decoratore, pittore e muratore.



Il vescovo Tommaso Cascianelli con un "grappolo d'angioletti"

"Caro Eugenio, suo fratello Tommaso...". "Monsignor Tommaso, Tommaso Cascianelli, vescovo...". Sì, il nostro emigrato tutto speciale è proprio lui, e noi ne rievochiamo la storia attingendo dai ricordi più vivi di chi lo ha seguito con amore fin dai primi passi. E' un racconto, quello di Eugenio, in cui orgoglio ed ammirazione traspaiono da ogni parola: ci parla della precoce vocazione che porta Tommaso ad imitare, fin da bambino, gli atti e le liturgie che vede in parrocchia. "Quanti altari allestiti sotto casa e quante processioni... e lui faceva sempre da celebrante, da vescovo...".

Il p. Tommaso Cascianelli è nato il 9 marzo a Capodimonte, da Amerigo e Aloisi Fidalma, ultimo dei tre figli dopo Angelo ed Eugenio. Terminate le scuole elementari, entra nel seminario di Nettuno dove, esaurito il periodo di noviziato, emette i voti religiosi il 28 settembre 1964 nella provincia madre della congregazione dei passionisti al monte Argentario. Il successivo 7 aprile 1973 è ordinato sacerdote. Compie poi gli studi umanistici, filosofici e teologici, conseguendo la licenza in teologia presso la pontificia università lateranense. "E' nel 1980 - conclude il suo racconto Eugenio - che p. Tommaso, dopo un apostolato in Italia nelle missioni popolari e ricoperto l'ufficio di vicesuperiore ed economo in vari conventi, parte missionario per lo stato della Bahia...".

S.E. il vescovo Tommaso Cascianelli è uno dei tanti emigrati capodimontani dei quali ignoriamo la storia: storie magari umili, non coronate dal raggiungimento di posizioni di successo e prestigio, ma pur sempre storie degne della massima attenzione perché, come quella di p. Tommaso, fatte di grandi rinunce, sacrifici e lavoro.

**Castiglione
in Teverina**

di Cesare Corradini

Meglio lavorare in casa**imprenditoria locale, cave, ferrovia e autostrada hanno ridotto il flusso emigratorio consentendo la tenuta demografica, ma il presente ci sfida e il futuro è cosmopolita**

Il comune di Castiglione in Teverina si trova all'estremo limite nord orientale della provincia di Viterbo. L'abitato dista appena cinquecento metri dal confine umbro-laziale, adagiato sopra un colle formato da un enorme masso di travertino, quasi a dominare la pianura dove scorre il Tevere, la "Teverina", appunto, che si scorge fin quasi ad Orte.

Dall'altra parte della pianura, oltre il fiume, la corolla dei centri abitati della provincia di Terni: Baschi, Montecchio, Tenaglie, Guardea, Alviano, Lugnano, Attigliano, Giove, Porchiano del Monte, Penna in Teverina. Da questo versante, separati oltre che dal Tevere anche in parte da un cuneo del territorio del Comune di Orvieto, i centri della provincia di Viterbo: Castiglione, Civitella d'Agliano, Graffignano, Sipicciano, Bomarzo, Mugnano, Bassano in Teverina ed Orte. Al centro della pianura il lago di Alviano, formato da uno sbarramento del Tevere realizzato dall'ENEL negli anni '60 per sfruttare la forza delle acque provenienti dal lago di Corbara e produrre energia elettrica, ma anche per proteggere Roma dalle piene del Tevere. La pianura Teverina è solcata dall'omonima strada provinciale e, cosa ben più rilevante, dalle due ferrovie che congiungono Roma e Firenze (la *direttissima* e la cosiddetta *lenta*) e l'autostrada del Sole, con le aree di servizio *Tevere*, a poca distanza da Castiglione, e più a sud l'area *Giove*.

Una premessa necessaria, perché la costruzione di queste opere, insieme alla costruzione della diga di Corbara e della statale Amerina che congiunge Terni ad Orvieto, ed insieme ad una forte attività edilizia negli anni '70 e '80, ha avuto un'influenza notevolissima sui flussi migratori. Proprio seguendo la storia della loro rea-

lizzazione si potrà capire perché Castiglione, a differenza della maggioranza dei piccoli paesi di provincia, fino a tempi recenti non ha subito, o almeno ha tamponato, l'emorragia di abitanti verso la città o l'estero.

E' doveroso precisare che, purtroppo, l'analisi si basa soltanto sulle notizie tramandate oralmente e sulla conoscenza personale dei castiglionesi residenti altrove, mentre non potrà avvalersi di dati anagrafici perché, per vicende tragicomiche, la documentazione relativa è quasi inesistente. E' avvenuto infatti che, negli inverni della seconda guerra mondiale, infreddoliti impiegati comunali non abbiano trovato di meglio per scaldarsi dei "vecchi" documenti dell'ufficio anagrafe: schedine, fogli di famiglia, fogli di censimento, liste di leva, registri scolastici ed altro, tra cui naturalmente le pratiche di emigrazione. E' avvenuto anche che un impiegato, operato di lavoro, con la scrivania ricolma di scartoffie, non abbia trovato miglior luogo che il cestino dei rifiuti per appoggiare alcuni registri di emigrazione (varie decine di anni di residua documentazione), ed è inevitabilmente avvenuto che la donna delle pulizie abbia colto al volo il messaggio: cassonetto dei rifiuti. Eventi che non hanno fatto scandalo al tempo e non lo hanno fatto poi, data la sensibilità di chi avrebbe dovuto aver cura degli archivi. Si consideri che, in una fase di ristrutturazione della sede comunale, una personalità che non si precisa per rispetto della carica istituzionale ricoperta, impegnata a trovare spazi da dedicare a riunioni di commissioni, non sia riuscita a pensare di meglio che dimezzare la sala dell'archivio etichettando come "vecchi" molti documenti precedenti il 1950, compresi i registri delle deliberazioni risalenti al 1500. L'ope-

razione non è riuscita proprio perché progettata e quindi nota, ma chissà quante volte l'archivio comunale è stato "sfolto" silenziosamente. Chiedendo quindi venia per la ricostruzione dei fatti sul filo della memoria, quindi di possibili imprecisioni causate anche da valutazioni postume, si cercherà di ricostruire l'andamento dei flussi migratori di Castiglione attraverso i fatti che li hanno determinati.

La più grande emigrazione dall'Italia ebbe inizio appena compiuta l'unità nazionale, allorché i Savoia, per fronteggiare la disastrosa situazione economica del Piemonte, prima vendettero i grandi latifondi nel Regno delle Due Sicilie, poi anche i beni della Chiesa nello Stato Pontificio. I nuovi proprietari non consentirono più, o almeno limitarono fortemente, l'esercizio dei diritti feudali che gli abitanti praticavano sulle terre demaniali. Milioni di persone si trovarono senza possibilità di sostentamento, non poterono più seminare o allevare maiali o pecore e non ebbero altra scelta che emigrare. Il miraggio dell'"America" rincorso anche da tutta l'Europa più povera fece il resto e migliaia di transatlantici pieni di emigranti solcarono l'oceano.

A Castiglione vennero venduti appezzamenti di terreno appartenenti alle monache di San Bernardino di Orvieto e quelli della Mensa vescovile di Montefiascone annessi alle chiese di Santa Lucia e di San Benedetto in Paterno. Vennero tutti acquistati dal conte Ludovico Bufalari di Lugnano, già proprietario di vasti territori a Lugnano, Sipicciano, Civitella d'Agliano ed anche a Castiglione, dove negli anni precedenti, per mezzo di un matrimonio, la sua famiglia era diventata proprietaria di un primo nucleo territoriale, ampliato con successivi acquisti. A differenza di ciò che avvenne nel Meridione, anziché frazionarsi, il latifondo si ampliò ulteriormente restando la grande maggioranza dei terreni in mano ad un unico proprietario.

Tuttavia, contrariamente a quanto possa sembrare, i diritti collettivi non emersero assolutamente. Anzi, praticamente affossati già dal 1700 a seguito della vendita di tutti i beni al conte Ravizza di Orvieto per fronteggiare gli enormi debiti della Comunità, tramontarono definitivamente per riemergere, tanto timidamente quanto inutilmente, soltanto nel 1927. Il conte Bufalari operò una profonda riforma fondiaria suddividendo la proprietà, che si estendeva in larga parte anche nei Comuni di Orvieto, Baschi e Montecchio, in numerosi poderi dove si allearono famiglie che non ebbero più bisogno degli usi civici per sopravvivere.

Erano quelli gli anni in cui venne anche costruita la ferrovia da Orte ad Orvieto,



Lavoranti del tabacchificio



Cernita del tabacco

che congiungeva quindi Firenze a Roma, e Castiglione ebbe la fortuna di avere una stazione ferroviaria dove avrebbe dovuto incrociare la ferrovia proveniente da Todi per Viterbo e Roma ovest. Venne costruita anche la strada che da Viterbo, attraverso Celleno, Civitella d'Agliano e marginalmente Graffignano, si congiungeva alla stazione ferroviaria. Oltre alla numerosa mano d'opera assorbita dai lavori per la costruzione della ferrovia e della strada, Castiglione ebbe notevole impulso economico conseguente al traffico dei viaggiatori di tutto il nord est della provincia di Viterbo. I posti di lavoro e l'indotto conseguente al denaro circolante arginarono sicuramente l'emigrazione per tutto il XIX secolo ed anche oltre.

La maggioranza della popolazione restò naturalmente ancorata alle campagne, ma proprio grazie alla loro presenza, quindi ad un numero non ridotto di residenti, poterono sopravvivere e forse prosperare fabbri, falegnami, calzolari ed anche osterie ed esercizi commerciali. Ad oggi risultano emigrate in quel periodo soltanto due famiglie in Argentina ed alcune a Roma, ma queste ultime probabilmente per ampliare i propri interessi sorti attraverso la ferrovia.

Nella prima metà del 1900, conseguente a quanto sopra, fiorì anche l'attività edilizia ed il paese si espanse oltre i limiti del nucleo medioevale. Sorsero tutte le abitazioni delle odierne *via Provinciale* e *via della Stazione*, oltre ai "villini" di *via Orvietana* e *viale Trento e Trieste*. Furono così aperte alcune cave di travertino che impiegarono ulteriore mano d'opera.

Da cosa nasce cosa, e mentre trovarono ulteriore impulso le cave di manganese in funzione nella frazione di Sermugnano, vennero aperte alcune cave di diatomite (farina fossile). Non trovò invece seguito e rimase sulla carta, denunciando comunque il fervore del periodo, il progetto di apertura di cave di caolino. E' tuttavia intorno al 1930 che il giunge il vero "colpo di fortuna" con l'apertura di una cava di basalto che fornisce pietra per le Ferrovie dello Stato, trasportata da Sermugnano alla stazione ferroviaria per mezzo di una teleferica. La cava impiega decine e decine di operai anche dei limitrofi centri di Lubriano, Bagnoregio ed Orvieto. Castiglione non conosce disoccupazione e quindi emigrazione.

Oltre alle cave, poco o niente si può dire per il periodo che giunge alla seconda guerra mondiale, ma per quanto già detto e certamente anche per la dinamica demografica generale, Castiglione è passato da circa 800 abitanti della prima metà XIX secolo, ai circa 2.350 abitanti del 1951.

Gli anni del dopoguerra sono quelli dello spopolamento delle campagne; dagli oltre mille abitanti delle zone rurali risultanti dal censimento del 1931 (da un unico foglio rimasto nell'archivio comunale risultano oltre 750 persone, ma è parziale e mancano almeno un terzo delle zone rurali), alla fine degli anni '50 soltanto qualche decina di persone continua ad esercitare il mestiere di contadino o mezzadro. La cava di Sermugnano entra in una profonda crisi economica e vengono chiuse le cave di manganese; quelle di farina fossile diventano a cielo aperto, con le ruspe che fanno il lavoro di decine di operai. Molti castiglionesi emigrano, quasi tutti si dirigono verso Roma, che offre lavoro nel portierato, nell'edilizia, nel terziario. Poche sono le emigrazioni per altre città: Terni, Firenze; pochissime per il Nord, ancora meno per l'estero: la Germania o la Svizzera sono soltanto mete provvisorie da parte di giovani che dopo poco tempo, accantonato un minimo "gruzzolo", rientrano in Italia. Un gruppo, il più consistente, emigra verso Pomezia e Torvajania, dove oggi risiede una numerosa comunità castiglionesi. Una sola famiglia varca l'oceano, quella di un emigrante siciliano che era arrivato a Castiglione per fare il calzolaio e che cerca la fortuna in Argentina, dove purtroppo troverà soltanto miseria.

In poco più di un decennio il comune scende sotto i duemila abitanti, perdendo il 15 per cento della popolazione, ma in realtà il colpo è fortemente attutito: il conte Vannicelli, erede del conte Bufalari, sembra per paura dell'imminente svolta comunista determinata dalla guerra, nel 1942 ha svenduto gran parte dei propri poderi alla INEC, *Imprese Nazionali e Coloniali* del conte Romolo Vaselli, imprenditore romano che ha fatto la propria fortuna agli inizi del secolo con gli appalti della manutenzione delle strade e la raccolta dei rifiuti del comune di Roma, accrescendola poi notevolmente con la realizzazione di opere pubbliche in Etiopia e Libia. Sotto la

nuova spinta imprenditoriale l'azienda agricola si evolve: vengono impiantati oliveti e soprattutto vigneti; nella fattoria all'interno del paese vengono impiegati falegnami, fabbri e meccanici per provvedere alle manutenzioni dell'azienda. La cantina viene modernizzata e dotata di nuovi impianti per l'imbottigliamento impiegando varia manodopera femminile. Anche l'attività agricola subisce una trasformazione, soprattutto con la coltivazione intensiva del tabacco, che prende avvio anche nel limitrofo comune di Alviano, nell'azienda del *Pian della Nave*. Oltre ad una non indifferente occupazione di salariati fissi, la richiesta di bracciantato sia femminile che maschile è notevole e coinvolge anche gli abitanti dei comuni limitrofi. Il tabacco raccolto viene essiccato in loco, nei forni che crescono numerosi nelle campagne, e quindi trasportato al "tabacchificio", dove varie decine di donne provvedono alla cernita delle foglie. Certamente non influente ai fini dell'occupazione, ma idonea a dimostrare la vitalità dell'azienda, è anche una stazione di monta artificiale, con annesso allevamento di eccezionali tori di razza chianina, che per vari anni hanno fornito la materia prima per la fecondazione delle vacche di un'area molto vasta, oltretutto per un notevole allevamento aziendale.

Per cause fortuite, grazie alla presenza in paese di due "calzettaie" e del notevole incremento dell'esportazione di alcune imprese fiorentine, prende avvio anche una fiorente attività di produzione di maglieria. Viene aperto un laboratorio che occupa alcune decine di ragazze al proprio interno ed ancor più lavoranti a domicilio; ma praticamente tutte le donne del paese vengono coinvolte nella produzione: attaccando bottoni, imbastendo, tagliando asole ed in genere per le operazioni di rifinitura. Grazie ai contatti fiorentini e all'organizzazione della lavorazione a domicilio, prendono avvio altri laboratori di maglieria ed un centro per la produzione di "lucette", ossia gli addobbi natalizi luminosi.

Il paese offre soprattutto lavoro femminile e non sempre un lavoro vero e proprio; specialmente per le lavoranti a domicilio il reddito è basso, talvolta di poche decine di migliaia di lire mensili, ma pur sempre



Imbottigliamento cantina Vaselli



sufficiente ad arrotondare le entrate familiari degli operai della cava di Sermugnano, che combattono tra un fallimento e l'altro, dei piccoli proprietari terrieri, dei braccianti agricoli e dei salariati senza lavoro fisso, e garantire una vita dignitosa alla famiglia. Nel caso di assoluta necessità, piuttosto che emigrare si preferisce godere della casa di proprietà e del reddito della moglie, anche consentendo un guadagno personale alle figlie, e cercare un lavoro a Roma facendo una vita da pendolari, alzandosi alle quattro del mattino e rientrando alle sette della sera. Di fatto l'emigrazione è molto minore di quanto non avrebbe potuto essere.

A migliorare la situazione interviene l'apertura di uno stabilimento per la raffinazione della farina fossile (diatomite) e, alla fine degli anni '50, la costruzione delle dighe di Corbara e di Alviano e della centrale idroelettrica di San Lorenzo, che per qualche tempo apportano linfa vitale all'economia paesana, tanto da fermare l'emigrazione verso la città.

Di lì a poco tempo avviene la svolta che consentirà addirittura al paese di recuperare la popolazione perduta nei quindici anni precedenti: la pianura Teverina viene solcata dall'autostrada del Sole, la cui costruzione impegna per qualche anno numerosi operai, azzerando totalmente la disoccupazione e quindi l'emigrazione. Particolarmente impegnativa risulta la costruzione del ponte sul Tevere, oltre ai terrapieni e agli sbancamenti effettuati con giganteschi *tornapuller* (ossia gli *screper*, ribattezzati in dialetto castiglionesi) che molti ragazzi ammirano per delle ore mentre spostano enormi masse di terra. La gioia traspare dagli occhi dei ragazzi, certamente consci della ricchezza che i lavori apportano alla propria famiglia, con la certezza di non dover abbandonare il paese natio.

Purtroppo non viene realizzato un casello di ingresso all'autostrada, ma, cosa forse più importante, viene realizzata una stazione di rifornimento di carburante con annessi autogrill: la *Pavesi*, che per i castiglionesi diventa una preziosa fonte di occupazione. Al termine dei lavori anche varie famiglie di operai arrivate dall'Abruzzo, dal Molise e dalla Campania per lavorare alla costruzione dell'autostrada, vuoi per l'ospitalità dei castiglionesi, vuoi perché arrivati con i bambini piccoli che crescendo hanno acquisito amicizie (e forse di più) restano a Castiglione, affrontando magari il pendolarismo per Roma, dove la SOGENE, impresa costruttrice dell'autostrada, ha ottenuto importanti appalti, tra i quali il prolungamento delle linee della metropolitana. Di fatto, la popolazione comincia nuovamente a crescere. Chi non ne ha possibilità non esita a sistemarsi con qualsiasi soluzione, pur di non abbandonare il paese. (Si conoscono le

vicende degli operai di una piccola impresa edile che, non trovando altro lavoro, hanno accettato la costruzione di case a qualche centinaio di chilometri di distanza, dormendo e vivendo di giorno in baracche metalliche e tornando a Castiglione non più spesso di una volta al mese). Durante "gli anni dell'autostrada" non è comunque stata abbandonata l'economia paesana basata sul lavoro femminile e su quelle occupazioni maschili che precedentemente consentivano al paese di vivere. Molto spesso tra i nuovi operai si trovavano coltivatori diretti o piccoli proprietari terrieri che, continuando a garantire il sostentamento familiare con i redditi tradizionali hanno accumulato considerevoli somme con gli stipendi della SOGENE. Anche le attività artigianali e commerciali, grazie alla accresciuta possibilità di spesa dei castiglionesi ed anche grazie alla presenza di numerose famiglie immigrate, hanno avuto buoni guadagni. L'investimento logico e primario non poteva che essere la casa. L'entrata in vigore della legge urban-

tostrada, scompare totalmente la disoccupazione ed anzi si verificano numerosi arrivi al seguito del consorzio FERROFIR. Molti castiglionesi ripetono l'esperienza di un decennio prima, molti altri hanno imparato la lezione: continuando le proprie abituali attività si fanno assumere, guadagnando in pratica due stipendi al mese ed accumulando somme non indifferenti.

Pur se ininfluente per la dinamica demografica, non possono essere trascurati i lavoratori che si recano a lavorare in Libia, Nigeria, Siria, Arabia Saudita, Persia, Russia, assunti dalle ditte costruttrici della ferrovia grazie alle specializzazioni acquisite. Ma si tratta sempre per periodi limitati, mai superiori a qualche anno, con le famiglie che restano sempre a Castiglione alle quali vengono rimessi i notevoli guadagni che li hanno spinti alla scelta.

La nuova ricchezza amplifica l'attività edilizia, l'indotto commerciale ed artigianale e quel *trend* di crescita forse unico per questa parte d'Italia. Al termine dei lavori della ferrovia, come per l'autostrada, famiglie di

immigrati si stabiliscono definitivamente a Castiglione. Sorgono numerose nuove case, molte delle quali in villini unifamiliari; il paese viene praticamente quadruplicato e la popolazione sale nuovamente a 2350 abitanti, guadagnando quasi il venti per cento.

Non si tratta di un semplice recupero dei valori iniziali: se si pensa infatti ai circa mille abitanti persi per le cessate attività mezzadrili e contadine, cui si deve aggiungere l'indotto in attività commerciali ed artigianali; se si pensa al totale spopolamento delle frazioni di Vaiano e Sermugnano, che nel frattempo hanno perso in complesso circa

500 abitanti, si evidenzia come grazie agli eventi di cui si è parlato, Castiglione ha recuperato, o almeno non ha perduto 1600-1700 abitanti, ossia il 70 per cento della sua popolazione.

La tendenza si inverte alla fine degli anni '80. Soltanto la *Pavesi* continua la propria attività, ma secondo le nuove strategie imprenditoriali: contratti di collaborazione, *part time*, tempo determinato; troppo poco per chi deve mantenere una famiglia. Le cave hanno praticamente cessato l'attività, le "lucette" sono state eliminate da interventi sindacali, la maglieria dal fenomeno cinese. L'attività edilizia, che era diventata l'elemento trainante dell'economia paesana, è praticamente cessata per ritardi nell'approvazione di nuovi strumenti urbanistici. L'azienda agricola è ormai quasi inesistente, frazionata da vicende ereditarie non produce più tabacco, sventato con il consenso istituzionale in cambio di iniziative utopiche nel nome del vino, produzione che al di là di una bellissima festa non rende nulla alla popolazione: i vigneti sono ceduti in affitto a imprese che li coltivano con personale non casti-



Laboratorio di maglieria

stica del 1967 e la fortuna di un vasto piano di fabbricazione approvato, hanno consentito negli anni '70 una notevole attività edilizia. Ecco quindi che le imprese edili assumono manovali e muratori, ma proliferano anche commercianti di mobili, di materiale edile, elettricisti, idraulici, fabbri ed altro. Continuando il trend iniziato con l'autostrada, la popolazione cresce anche grazie alle immigrazioni dai centri vicini di Alviano e Civitella d'Agliano, dove per le leggi edilizie non è possibile acquistare una nuova casa.

Durante questo fermento arriva un ulteriore colpo di fortuna: la costruzione della ferrovia direttissima tra Roma e Firenze. Il tratto che attraversa Castiglione risulta particolarmente impegnativo per la costruzione di una galleria lunga oltre sette chilometri che, iniziando nei pressi di Castiglione e passando proprio sotto l'abitato esce di nuovo all'aperto a poca distanza da Orvieto. Ad occuparsi della costruzione è il consorzio FERROFIR, tra le imprese Astaldi, Di Penta, Lodigiani e SOGENE, gigante che dimostra da sé l'entità dei lavori. Come negli anni della costruzione dell'au-



glionese; altri vigneti vengono coltivati a livello quasi familiare da tre soli imprenditori. La vinificazione avviene generalmente nelle cantine orvietane, mentre altre cantine stanno sorgendo a Montecchio, mentre Castiglione sta investendo denaro della CEE per realizzare un museo a ricordo di quello che è stato e che probabilmente non sarà più.

Ovviamente la popolazione comincia a scendere, nonostante l'attaccamento dei castiglionesi al luogo natio, dove tutto sommato hanno costruito una casa investendo i guadagni di una vita, e dove molti ritornano raggiunta l'età del pensionamento. Varie persone guadagnano da vivere altrove rientrando in paese nel fine settimana; notevole è il pendolarismo per Roma, che può essere raggiunta in 50 minuti grazie alla nuova ferrovia, ma per molti, specialmente per i giovani, è tornato il tempo dell'abbandono. Le mete sono le più disparate: Roma innanzitutto, ma anche Firenze, Perugia e tutto il nord Italia: Milano, Torino, Genova, Modena, Trento, Venezia, Trieste. Alcune persone si recano all'estero, nei paesi della CEE ma anche disseminate nell'intero globo: Venezuela, Canada, Thailandia, Singapore, Argentina, Brasile.

Poco o nulla apportano all'economia paesana i casali di campagna ristrutturati ed occupati nei mesi estivi da danesi, olandesi e tedeschi. Meno ancora quelli trasformati in ville superlussuose, cedute in affitto per migliaia di euro la settimana a personaggi dello spettacolo o ricchi imprenditori. Quasi dannosi quelli acquistati da pseudo ambientalisti, che con le loro idee oscurantiste impediscono l'evolversi di ogni nuova iniziativa. Nella china recessiva dell'economia paesana naufraga ogni nuova attività. Rilevante è la vicenda del *Parco Valle dei Laghi*, avviata dai proprietari con grande entusiasmo e conclusasi tragicamente tra le difficoltà economiche ed i cavilli creati dagli animalisti.

Negli ultimi dieci anni la popolazione è scesa soltanto di una cinquantina di unità, ma soltanto grazie al moderno fenomeno dell'immigrazione dai paesi extracomunitari. Ai giovani castiglionesi costretti a lasciare il paese si sostituiscono magrebini e cittadini dell'Europa dell'est, ma anche pakistani, argentini, uzbeki, thailandesi, lettoni ed un amato parroco congolese. Vivono oggi a Castiglione 185 stranieri regolarmente muniti di carta di soggiorno: oltre l'otto per cento della popolazione residente, ma probabilmente il loro numero è superiore. Alle badanti si aggiungono manovali e muratori, ed anche braccianti agricoli e taglialegna. Nei primi anni '90 occupavano case piccole o malsane per risparmiare sugli affitti; oggi, sviluppando le loro capacità imprenditoriali cercano appartamenti con numerose stanze, che subaffittano ai nuovi arrivati. Se la loro lungimirante e trasparente previsione si avvererà, il piccolo Castiglione diventerà cosmopolita, vi abiteranno cittadini del mondo e per il mondo si spargeranno i nati, che forse non potranno più chiamarsi "castiglionesi".

Celleno



Daniele Falcinelli

I rifugiati, i contadini emigranti e la vicenda di Dozio Falcinelli

La popolazione residente a Celleno ammonta a 1.303 persone, di cui 34 sono stranieri. I cellenesi all'estero sono 23, almeno secondo l'AIRE (anagrafe italiani residenti all'estero), che si riferisce ad emigrati ancora in vita che mantengono la cittadinanza. Per quanto riguarda gli stranieri residenti il numero di 34 è approssimativo per difetto, perché qualche persona può essere senza documenti e non registrata ufficialmente. Anche il dato sui cellenesi all'estero è impreciso, ma per eccesso, perché l'AIRE considera pure i figli nati all'estero. Queste famiglie sono distribuite tra Francia, Brasile e Svizzera e sono presumibilmente non più di 5 o 6. Nell'anno 2004 il numero degli immigrati è stato uguale più o meno a quello degli emigrati, considerando sia quelli partiti per località nazionali sia straniere, quindi con un saldo pari. Sul fronte dell'immigrazione un fenomeno interessante è la collaborazione tra la sezione ARCI di Viterbo e il comune di Celleno, che permette attualmente di aiutare ed accogliere sul nostro territorio due famiglie (una afghana e una turco-curda) e due coppie (una eritrea e una etiopica). Il progetto è già avviato da qualche anno ed è rivolto ai rifugiati. Il rifugiato è una persona che scappa dal paese d'origine perché appartiene ad una razza, religione, nazionalità che viene perseguitata, oppure è in pericolo per far parte di certi gruppi sociali o per esprimere determinate idee politiche. Per

essere precisi lo status di rifugiato viene riconosciuto dal paese d'accoglienza solo dopo la presentazione della richiesta d'asilo e solo in presenza di determinati requisiti; nel caso in cui la domanda non venisse accettata rimane la possibilità per l'immigrato di ottenere un permesso di soggiorno per motivi umanitari, se viene riconosciuto pericoloso il rientro nel paese di provenienza. In particolari situazioni di emergenza umanitaria il governo italiano può concedere una protezione temporanea ad un insieme di persone che provengono da aree geografiche colpite da guerre o da disastri naturali. Queste misure non riguardano quindi singoli individui ma una popolazione disagiata, e sono valide solo per periodi definiti di tempo (è stato per esempio il caso degli immigrati dalla Bosnia Erzegovina). Esistono altri progetti ARCI diffusi sul territorio nazionale che assistono i richiedenti asilo, i rifugiati, e gli immigrati con protezione umanitaria oppure temporanea; è previsto l'aiuto nelle richieste burocratiche, nella ricerca del lavoro, nella formazione professionale e in generale nell'assistenza per favorirne l'integrazione nel



contesto sociale ed economico.

In questi ultimi 45 anni non ci sono stati flussi significativi di emigrazione o immigrazione; l'unica eccezione è nel periodo 1960-1965, in cui un certo numero di famiglie contadine si sono trasferite per lavoro a Viterbo, oppure in altre città, anche estere, perché la loro occupazione non permetteva di guadagnare abbastanza. Due cellenesi trovano lavoro come portieri, qualche altro lavora nell'industria o in altre attività che si stanno sviluppando durante il boom economico di quegli anni oppure espatria. Più si va indietro nel tempo, e più è difficile trovare dati, perché una ventina d'anni addietro parte dell'archivio comunale è stato riversato nell'archivio di Stato di Viterbo. Per questo una ricerca mirata ad anni più remoti dovrebbe partire da lì. Comunque sono riuscito a trovare un episodio significativo non andando a cercare negli archivi, ma ascoltando un racconto tramandato oralmente.

Si tratta infatti di un fratello del nonno di mio padre, Dozio Falcinelli, emigrato in Svizzera per sposarsi con una ragazza del posto. Dozio svolge servizio militare durante la prima guerra mondiale, e ciò lo costringe a combattere sul fronte settentrionale. In questo periodo conosce una ragazza svizzera di cui si innamora, quindi una volta finito il conflitto rimane presso la famiglia di lei, aiutando nell'accudire il bestiame e in altre faccende del genere. Finita la guerra, la famiglia d'origine di Dozio aspetta a Celleno il ritorno del figlio, ma inutilmente; preoccupati di non vederlo, riescono in qualche modo a rintracciare il suo indirizzo ed a inviargli una lettera in cui gli chiedono di ritornare, ma lui non vuole rientrare. Per convincerlo gli spediscono un'altra lettera, in cui è scritto che il babbo è morto; solo a questo punto il figlio ritorna al paese, ma scoprendo che è una bugia riparte dopo pochissimi giorni. Circa trent'anni fa la figlia di Dozio, Angela, insieme al marito Bernardo, dirigente di un'industria, chiede aiuto al comune di Celleno per rintracciare i parenti rimasti al paese. Così riprendono i rapporti tra i "rami" della famiglia, gli incontri, i viaggi fatti dall'una e dall'altra parte per riallacciare i legami di cui lei sente la mancanza. L'idea di ritrovare i parenti italiani viene ad Angela in occasione delle nozze d'argento, in modo da festeggiare così l'anniversario di matrimonio.



Cellere

La forzata e sofferta emigrazione



di Paolo De Rocchi

Ricomporre il mosaico delle migrazioni umane che hanno caratterizzato l'evoluzione antropica del territorio cellerese, è impresa assai complessa, sia per le difficoltà di ordine anagrafico, sia per la perdita della memoria storica degli accadimenti di epoche ormai lontane. Tuttavia, almeno nelle grandi linee il fenomeno del trasferimento di gruppi consistenti di esseri umani, tali da mutare il quadro demografico del paese, ha seguito un andamento in periodi storici ben definiti:

1870-1890. In tale epoca la maremma toscano-laziale appariva come un immenso latifondo, scarsamente popolato e dedito ad attività prevalentemente pastorali e bovine che imponevano periodi di transumanza delle greggi, attraverso antichi tratturi, verso pascoli estivi nella montagna dell'Appennino marchigiano ed abruzzese. Provvedevano al trasferimento degli armenti gruppi di pastori prevalentemente montanari che vennero in tal modo a conoscere la maremma come terra di enormi spazi e grandi opportunità di lavoro, stabile e costante anche nel periodo invernale. Iniziò così il trasferimento di intere famiglie dalle province di Macerata ed Ascoli Piceno, nonché dal territorio aquilano delle quali rimangono tutt'ora, nelle terre di origine, discendenti diretti. Si è trattato di un fenomeno la cui dimensione ha riguardato nel tempo almeno 55 unità, appartenenti in maggior misura alle famiglie Gradozzi, De Rocchi e Perozzi che si sono

poi consolidate nel territorio fino ai nostri giorni.

1890-1914. Questo periodo storico fu quello del grande esodo per lo più indirizzato verso l'America del nord. Le condizioni economico-sociali del nostro territorio erano allora caratterizzate in maggior misura dal bracciantato agricolo e dall'artigianato quali attività di servizio delle grandi famiglie agrarie. Categorie povere, senza terra, vulnerabili, dipendenti da lavori stagionali, legate alle mutevoli condizioni produttive dovute alle cattive stagioni, che spesso costringevano all'indigenza intere famiglie. Fu questa la causa di una migrazione sofferta, proiettata al di là dell'Atlantico, dove in un'altra terra, con un'altra lingua, li aspettava un lavoro faticoso e mal retribuito. Nella maggior parte dei casi era un viaggio senza ritorno, che costringeva alla separazione definitiva dalla famiglia d'origine, e dove il passato dei singoli ed il bagaglio culturale originario veniva smarrito, quasi sempre nell'abbandono, nella emarginazione e quindi in totale solitudine. I dati anagrafici di questo periodo indicano un esodo di 27 nuclei familiari e di 14 giovani di età compresa fra 20 e 30 anni per un totale stimato di circa 120 unità.

1916-1930. Dopo la fine della prima guerra mondiale, continua l'esodo verso gli Stati Uniti al quale si sovrappone anche quello più modesto verso i paesi dell'America Latina. Il fenomeno termina significativamente intorno agli anni trenta poiché il fascismo sospese il flusso emigratorio per favorire il trasferimento di risorse umane verso le colonie italiane di Libia, Somalia, Etiopia, Eritrea ed Albania. L'espatrio

Ellis Island, centro di quarantena per gli immigrati



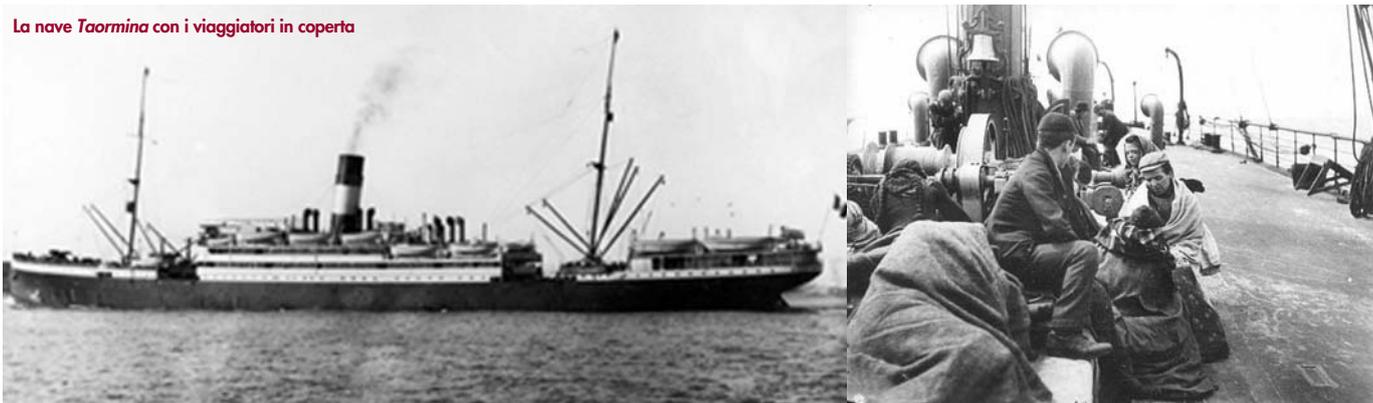
verso le Americhe fu comunque inferiore al periodo precedente (1890-1914) forse perché, dopo il primo conflitto mondiale, vennero assegnati ai reduci alcuni piccoli appezzamenti in enfiteusi che probabilmente migliorarono, per alcune famiglie, le condizioni di vita. L'esame dei dati del periodo considerato è alquanto incerto, malgrado ciò la dimensione del fenomeno, valutata per difetto, è contenuta in un esodo di circa 12 famiglie e di 9 giovani singoli individui, per un totale di circa 50 unità.

Il periodo bellico 1940-1945 interrompe la diaspora precedente che riprende nondimeno alla fine della guerra.

1945-1960. E' questa un'epoca molto diversa dalle precedenti per il fatto che il grande flusso migratorio ha cambiato direzione; non più le Americhe bensì, quasi esclusivamente, l'Europa, dove - soprattutto in Francia, Germania, Belgio, ed anche Inghilterra - si dirige il nuovo esodo. Il ruolo operativo, nonché il livello di competenza attribuito alla nostra più

recente emigrazione è sempre comunque marginale, quasi subalterno, di bassa manovalanza per lavori minerari ed edili che i locali, economicamente più evoluti, rifiutavano. In questo caso è più difficile definire nel dettaglio la dimensione del fenomeno perché, a differenza del passato, gli emigranti, nella maggior parte dei casi, lasciavano il paese per periodi non superiori a due, tre anni nei quali non modificavano la loro posizione anagrafica. Inoltre, la necessità di ricostruzione del Paese Italia, uscito distrutto dall'evento bellico, stimolò una consistente domanda di lavoro che vide orientare un flusso migratorio con prevalenza verso le regioni del nord Italia. E' in questo quadro d'insieme che si sovrappone la grande riforma agraria che trasformò enormi masse di braccianti in coltivatori diretti. Conseguentemente, la migrazione del periodo, interessò risorse più acculturate e qualificate che nel passato, rivolte quindi ad una offerta di lavoro che escludeva il settore agricolo. Gli elementi numerici

La nave Taormina con i viaggiatori in coperta





documentati sono pochi, malgrado ciò la memoria storica, a differenza del passato, ha aiutato a definire meglio il fenomeno. Irrilevante il numero dei nuclei familiari espatriati, mentre consistente quello dei singoli: circa 24 unità a tempo determinato e solamente 5 emigrati in forma definitiva. I movimenti interni, prioritari quelli verso il nord Italia, sono stati notevoli: circa 50 unità che hanno nel tempo qualificato il proprio lavoro divenendo risorse a tempo indeterminato nelle fabbriche, nell'insegnamento e anche nella pubblica amministrazione.

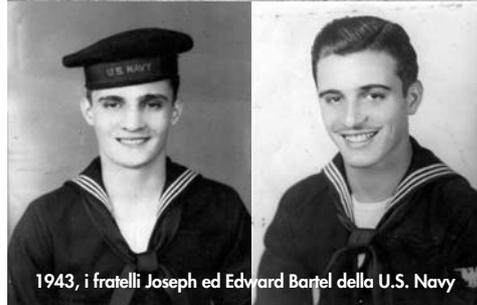
Questo il quadro d'insieme che comunque non esprime minimamente il grado di privazioni, di dolore, di emarginazione e di patimento subito da chi ha lasciato il paese a fine '800-inizio '900. E' per avere la dimensione di questo dramma, oggi sconosciuto ai più, che voglio raccontare una storia emblematica del processo migratorio cellerese di quel periodo.

Nella seconda metà dell'800 viveva a Cellere una agiata e numerosa famiglia composta da Nicola Battaglioni, dalla moglie Giuseppa Blasi e da sei figli: Arcangelo, Licurgo, Edoardo, Ortensia, Teresa e Angelina. Tale nucleo familiare, che disponeva di numerose ed importanti proprietà immobiliari oltre che terriere, e che viveva un'esistenza di notevole livello sociale, per motivi che non rappresentano l'oggetto di questa storia, venne a trovarsi in gravi difficoltà economiche, tali da disperdere il proprio consistente patrimonio. Seguì un periodo di indigenza coi figli tolti dagli studi ed avviati al lavoro presso terzi già in tenera età, mentre la moglie Giuseppa aveva dato fondo anche alle sue proprietà portate in dote.

Appena raggiunte le condizioni di una minima indipendenza economica, i figli di Nicola Battaglioni - Arcangelo nato il 10 ottobre 1888 e Licurgo nato l'8 febbraio 1894 - partirono per gli Stati Uniti d'America rispettivamente il 2 febbraio 1907 ed il 21 luglio 1911. Da una ricerca effettuata su Internet risulta che Arcangelo raggiunse New York dopo 24 giorni di navigazione. Fu quindi posto in quarantena presso l'isola di Ellis Island situata a sud di Manhattan e venne registrato all'arrivo di professione *contadino analfabeta*. Com-



1946, Lee Bartel alias Licurgo Battaglione e famiglia



1943, i fratelli Joseph ed Edward Bartel della U.S. Navy

pagni di viaggio di Arcangelo furono parecchi celleresi, anche loro in cerca di fortuna: Olivieri Domenico, Diletti Luigi, Caporali Luigi, Selli Nazzareno, Pasquinelli Giovanni e Mariano, Eusepi Enrico, Caporali Girolamo con la moglie Caterina ed i figli Pierina e Giuseppe. Partirono in gruppo con la nave *Taormina*, imbarcazione a vapore costruita all'inizio del '900 presso i cantieri di Glasgow (Inghilterra), in servizio da Napoli a New York, che per l'epoca era un grande piroscalo. Venne successivamente demolita nel 1929 nei cantieri di Genova. Lo stesso "percorso della speranza" fu seguito dal fratello Licurgo che lo raggiunse e con il quale iniziò a lavorare insieme. Di Arcangelo non si sono avute notizie se non attraverso Licurgo, che rispose ad una lettera inviatagli dal fratello Edoardo dopo il secondo conflitto mondiale. Poco si conosce della loro vita, ma quanto noto è sufficiente a capire quanto dura sia stata la loro condizione iniziale. Anzitutto a Licurgo Battaglioni le autorità americane cambiarono il nome e divenne così Lee Bartel, perdendo, oltre alla lingua e alla cultura, anche la propria identità quale elemento principe delle proprie radici. Circa la collocazione geografica sappiamo che trovò una prima occupazione a Cleveland, nello Stato dell'Ohio, e poi a Cincinnati. Successivamente raggiunse un piccolo centro del West Virginia

dovevano raggiungere gli stati del Pacifico. Mentre Arcangelo non realizzò mai una famiglia, Licurgo condusse a nozze una emigrata anch'essa di origine italiana dalla quale ebbe sei figli. Due di questi, Joseph e Edward, parteciparono al secondo conflitto mondiale nel corpo della U.S. Navy e nel teatro di guerra del Pacifico combattendo contro i giapponesi. Nella generazione successiva a quella dei genitori, iniziò il processo di assimilazione sociale dei figli che incominciarono il loro percorso di crescita fuori da discriminazioni ed emarginazione sociale. Poi, per le generazioni successive, si compie la metamorfosi con la quale finalmente le radici si perdono in un remoto passato ed inizia un autentico nuovo ciclo.

Questa storia rappresenta al lettore il dramma di intere generazioni che hanno dovuto, per esclusivo bisogno,

abbandonare la propria terra e che hanno pagato un prezzo estremamente alto per placare la fame e garantirsi così i bisogni essenziali di una vita minimamente decorosa.

Il parallelo fra le condizioni della nostra gente di allora e quelle della grande migrazione extra comunitaria che ogni giorno tenta di fuggire dalla miseria ed approda alle nostre coste è immediato, soprattutto per la tremenda eguaglianza fra le due condizioni. Noi, allora, eravamo quelli che oggi fuggono dalla propria terra affrontando inenarrabili rischi e personali odissee per vincere, prima di ogni cosa, la fame. Abbiamo perso la coscienza di che cosa eravamo, tant'è che spesso questi disperati soggetti, che arrivano in massa, e che talvolta ci lasciano la vita, ci creano fastidio. Fastidio e disagio che vorremmo rimuovere annullando non la causa ma gli effetti di questa moderna e tragica diaspora. Tutto purché non vengano, sollevandoci così da un problema che vogliamo rimuovere e che magari vorremmo fosse solo di altri. E chi mai avrebbe pensato che anche noi "italiani brava gente" saremmo arrivati a sviluppare sentimenti razziali? Chi mai avrebbe immaginato di vedere gente di colore imbarcata forzatamente ed in manette, spintonata dalle cosiddette forze dell'ordine su un aereo in partenza da Lampedusa per una destinazione nota soltanto al pilota? Noi, appartenenti al mondo occidentale, quello più civile e tecnologico, che rappresenta il 20% della popolazione mondiale e che consuma però l'80% delle risorse del pianeta, noi abbiamo dimenticato chi eravamo e siamo diventati più egoisti.



1915, operai addetti alla costruzione delle ferrovie. Licurgo Battaglioni è 4° in basso da sinistra



Farnese Gente che va e gente che viene



di Antonio Biagini

“Vanno, vengono, qualche volta si fermano...”, come le nuvole cantate da Fabrizio De André e che introducono a “Novecento”: la foto di quello che siamo diventati nel XX secolo. Un eterno, inarrestabile, fluire di donne e uomini, speranze, storie, tragedie; a volte in una direzione, a volte in quella opposta ma sempre mossi dalle stesse due forze: miseria o violenza. Spesso tutte e due insieme.

Oggi da noi sono di più quelli che arrivano. Spesso dai luoghi più improbabili, come i diciotto ragazzi dello Zambia che, vestito il saio francescano, vivono a Farnese, dove hanno ripopolato il convento di San Rocco, sotto la guida di un padre guardiano... coreano. Gli stranieri residenti oggi da noi sono un'ottantina: il quattro e mezzo per cento della popolazione; provenienti da tanti paesi, quasi sempre in grandi difficoltà economiche. Una ventina i macedoni impiegati nell'industria boschiva, diverse badanti rumene e ucraine, e poi capoverdiani, marocchini, nigeriani, brasiliani, colombiani, dominicani, filippini ed indiani: un campione umano di tutti i continenti. Nel 1990 erano 11 e rappresentavano lo 0,6 per cento. Cifre modeste in valore assoluto, ma pur sempre indice di una crescita del 750% in 15 anni!

Quando la povertà era tanta anche in casa nostra, i flussi migratori erano su scala nazionale. Per Farnese, che è ancora oggi un paese prevalentemente agricolo, le vicende di questo settore determinarono i flussi in arrivo ed in partenza. Due principalmente le direttrici che portarono immigrati. Nel secondo dopoguerra dal Casentino si trasferirono numerose famiglie di tagliatori e di carbonai che dalle montagne dell'appennino toscano venivano nei nostri boschi, impiegati in quello che era ancora una indispensabile risorsa energetica. Interi nuclei familiari si spostarono dai paesi della provincia aretina: Castel San Nicolò, Montemignaio, Poppi..., ed hanno dato origini a discendenze farnesane di Bassi, Bettini, Burla, Cecconi, Ciapetti, Martini, Taverni, Secchi Seghi. Su quelle montagne la terra, poca ed avara, consentiva a malapena di raccogliere un poco di grano che insieme ad una grande quantità di castagne costituiva l'unica fonte di un magro sostentamento. Era quindi indispensabile integrare le scarse risorse con altre attività lontane da casa. Si specializzò allora la figura del “capomacchia”, che si recava in quei paesi di montagna per assoldare tagliatori e carbonai, contrattando le condizioni di lavoro ed il compenso. Fu per alcuni anni un lavoro stagionale. I casentinesi arrivavano verso la fine di novembre ed il loro soggiorno durava fino alla fine di giugno quando, terminata la “stagione”, tornavano alle famiglie con i guadagni di un lavoro tanto sacrificato ma così necessario da farli tornare l'anno successivo. Col tempo i trasferimenti stagionali divennero definitivi e dal '46 al '52 alcune decine di persone si stabilirono a Farnese.



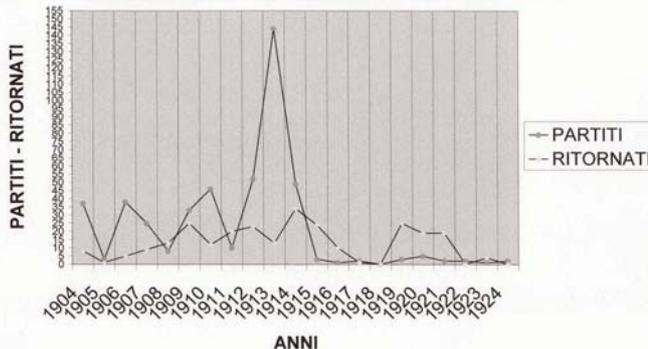
Carbonai “montagnoli” a Farnese

Dalla Sardegna, invece, alla metà degli anni '60, impiegati quasi esclusivamente nella pastorizia, arrivarono a completare l'anagrafe locale intere famiglie di Baragliu e Contena, Ledda e Muleddu, Piras e Pira, Mela e Meloni.

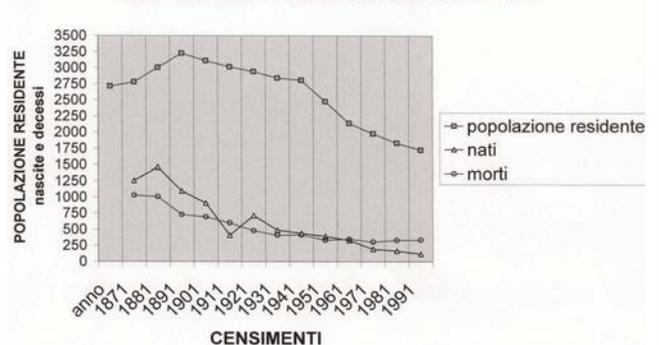
A fronte però di questi circoscritti flussi in ingresso, quelli in uscita furono di gran lunga più consistenti e, in alcuni particolari contesti storici, addirittura imponenti. Dopo l'unificazione d'Italia, alla fine dell'800, cominciò quella diaspora che anche da Farnese portò nelle Americhe una gran quantità di gente. E praticamente impossibile quantificare nel dettaglio quante persone partivano. La primitiva organizzazione delle anagrafi comunali registrava i movimenti della popolazione limitandosi alla trascrizione del solo nome e cognome su un foglio di carta e, per i nostri emigranti d'oltreoceano a fianco indicava con “America” la destinazione finale. Quasi sempre senza ulteriore specificazione delle tre nazioni d'arrivo: Stati Uniti, Brasile e Argentina.

Questa precaria registrazione a Farnese data solo dal 1902 ed evidenza come il fenomeno abbia interessato in maniera massiccia il primo ventennio, con una interruzione negli anni del primo conflitto mondiale. Nel periodo in esame la popolazione contava mediamente circa 3.000 residenti e furono complessivamente 466 quelli che salirono su una nave per attraversare l'oceano Atlantico, con punte fino a 144 emigranti nel 1913. Negli stessi anni furono molti anche quelli che tornarono indietro: complessivamente 265. Alcuni si trattennero veramente poco, come quel mio omonimo che partito nel febbraio del 1904 era di nuovo a Farnese nel giugno dello stesso anno, o quel Paganucci che, raccontano ancora, partì pieno di speranza dopo aver venduto l'asino e, ritornando di lì a poco, con i pochi denari guadagnati comprò... di nuovo la stessa bestia! Vennero poi gli anni del Regime, e i nostri nonni (aspettando il ritorno dell'Impero anche sui loro colli fatali) sospesero le parten-

EMIGRAZIONE NELLE AMERICHE 1904 - 1924



ANDAMENTO DEMOGRAFICO 1881-2001





Gradoli

I viaggi di Loreto



di Paolo Cardini

Tornato dalla guerra d'Africa, Loreto non si è più mosso dal paese, però in fatto di emigranti sa tante cose: "Gli emigranti per l'America del Nord o... "quella di sotto", per l'Australia, per la Svizzera o la Germania, quelli che andavano lavorare a Milano l'ho portati io, la più parte, a Genova o a Napoli a prendere la nave, l'arioplano a Ciampino, 'l treno a Orvieto; invece quelli che andavano a Roma a fa' le portiere, i contadini che cambiavano podere, li portavo fino a sotto casa a Quapendente o 'ndo' dovevano anda'".

Loreto faceva il "noleggiatore", taxista, e per fare un viaggio, breve o lungo che fosse, ci si rivolgeva a lui: "Vo' a staccà Loreto...", si diceva infatti ancora negli anni '70 per prenotare un viaggio. Durante il quale Loreto diventava il depositario di qualche confidenza, delle speranze o dei timori. Racconta che chi andava in America del Nord generalmente si dimostrava fiducioso. Diceva di essere stato "chiamato" da qualche parente e poteva contare sul suo aiuto almeno per un primo tempo. Quasi tutti concludevano dicendo di andare via non per arricchirsi "ma pe' sta 'n pelo mejo de dimecquì".

"Quelli che erano diretti in Australia - continua - mi facevano più pena: i primi sono andati verso l'ignoto fidandosi di ciò che si diceva in giro, cioè che l'Australia era immensa... che gli indigeni vivevano nelle foreste e non erano pericolosi... che la terra c'era quanta si voleva per seminarla, farci la vigna, pascolarci le pecore, costruirci la casa... Per farla breve: le speranze erano tante ma le certezze manc'una!".

"Ho tanti ricordi in testa, ce li metto da 97 anni... beh, quelli di autista sono un po' meno: ho cominciato nel '23 con la carrozza... Un altro giorno ti racconterò di quando ho portato Peppe Andronici a Napoli". Quel viaggio Loreto non me lo ha più raccontato, perché è capitato, il 15 settembre, che sia stato lui stesso ad emigrare...: in paradiso. Sono andato a cercare qualche riferimento

ai tanti ricordi di Loreto per avere un'idea della dimensione del fenomeno migratorio in Gradoli. Il caso ha voluto che i dati trovati sono relativi, per la maggior parte, al periodo della sua attività di noleggiatore-taxista. I totali informano che negli ultimi ottanta anni sono emigrate 2.910 persone e ne sono entrate 2.297. La differenza di 613 persone è rilevante per un paese che non ha mai superato i 2.500 abitanti: se ne ricava la media di una partenza ogni 48 giorni! Annotazioni datate in anni tra il 1895 e il 1898, contenute nella medesima cartella, riportano richieste di capifamiglia di documenti di espatrio e passaporto. Le richieste di espatrio totalizzano 92 persone: 85 per il Brasile e 7 persone per il Belgio; le richieste, per famiglia e singoli, del passaporto totalizzano 91 persone. La cartella contiene anche stati di famiglia comunali, relativi, alcuni, a famiglie che non risultano più nell'elenco passaporto, stampati con stemma e denominazione delle compagnie di navigazione.

Luigi Marabici e Speranza Giorgi: pionieri in Australia

Un mattino del febbraio 1950 Loreto fermò la macchina sotto l'unico lampione di Via del Lavatoio che subito si animò, in modo discreto, per non svegliare chi dormiva. In verità nessuno di quelli che vi abitavano era rimasto a letto, essendo scesi a salutare Luigi e Speranza, le figlie Graziella di 15 anni e Giuseppina, che ciucciava ancora il dito, in partenza per l'Australia. Loreto ebbe un bel da fare per sistemare in macchina i bagagli che parenti e vicini avevano moltiplicato all'ultimo momento portando qualcosa "... che ve pò fà còmedo pel viaggio". Quando finalmente tutto fu a posto cominciarono gli abbracci commossi e gli auguri. Annamaria e Paoluccio genitori di Speranza, e Giuseppa mamma di Luigi, invocarono la benedizione di Dio e la protezione della Madonna sui figli, poi raccomandarono loro di pregare santa Maria Maddalena "... che benanche sete dall'altra parte del monno sente uguale!". Luigi cercò di tranquillizzarli per un'ultima volta ricordando che non partivano alla ventura. Poco

prima di Natale avevano ricevuto infatti dall'Australia una lettera che li invitava a trasferirsi là per lavorare presso un signore inglese già frequentato da Luigi mentre era prigioniero in Inghilterra. Luigi, il quale stimava molto quella persona, rassicurò la moglie che le promesse di una vita senza problemi erano reali. Decisero in breve tempo di cogliere al volo quell'occasione.

anno	immigrati	emigrati	saldo
2004	38	36	+2
2003	49	26	+23
2002	38	21	+17
2001	30	22+12	-2
2000	37	39	-2
1999	28	24	+4
1998	32	22	+10
1997	46	25	+11
1996	21	14	+7
1995	24	18	+6
1994	24	25	-1
1993	20	27	-7
1992	26	27	-1
1991	25	18	+7
1990	9+3	17+3	-8
1989	18+3	16+1	+4
1988	30	25+1	+4
1987	35+4	29	+10
1986	18	31	-13
1985	15	18	-3
1984	17	22	-5
1983	39	38+2	-1
1982	17+9	28	-2
1981	31+2	34	-1
1980	51	42	+9
1979	20	21	-1
1978	16	35	-19
1977	18	24	-6
1976	27+2	25	+4
1975	22	35	-13
1974	15	41	-26
1973	14	43	-29
1972	17	29	-12
1971	33	39	-6
1970	34	60	-26
1969	14	70	-56
1968	38	39+1	-2
1967	19	36+10	-27
1966	34+1	71+13	-49
1965	42	55	-13
1964	30	73+1	-44
1963	20	83	-63
1962	39	91+1	-53
1961	30	94	-64
1960	47	50	-3
1959	32	54	-22
1958	35	78	-43
1957	36	63	-27
1956	28	34	-6
1955	17	43	-26
1954	30	40	-10
1953	14+1	39	-14
1952	22	19	+3
1951	24	41	-17
1950	21	35+5	-19
1949	28	40	-12
1948	15	29	-14
1947	39	31	+8
1946	58	92	-34
1945	34	22	+12
1944	5	11	-6
1943	55	33	+22
1942	38	40	-2
1941	30	73	-43
1940	60	65	-5
1939	39	53	-14
1938	42	47	-5
1937	22	25+1	-4
1936	51	59+1	-9
1935	59+1	67	-7
1934	67	50	+17
1933	28	27	-1
1928	-	39	-39
1927	33	106	-73
1926	26	13	+13
1925	21	28	-7
1924	20	14	+6
1923	-	6	-6
1922	18	13	+5
1921	5	10	-5
1920	2	15	-13

Nota: I numeri aggiunti con segno + indicano movimenti da o per l'estero.



Loreto, Podere Le Tufa, 1950



Speranza con Gianni, Luigi Marabici.
Dietro: Giuseppe ed Emilia padri

Sbarcati a Melbourne, i signori... Black li fecero sistemare in una *dependance* della loro abitazione. La *dependance* era grande tre volte la "vecchia casetta", aveva le comodità, era arredata con mobili "che a Gradoli possedevano soltanto i Signori". Speranza avrebbe fatto la domestica; Luigi si sarebbe occupato del giardino, dell'orto e dei cavalli; Graziella avrebbe badato la sorellina e fatto compagnia alla signora, la quale nutriva per i bambini un tenero affetto. Le due famiglie quasi tutte le sere vegliavano per un po': Luigi e John ricordando i tempi passati; la signora comodamente riposando in una culla rimasta, ahimé, sempre vuota, mentre madre e figlia sferruzzavano.

Trascorsi però circa due mesi... dovettero prendere atto che i Black avevano cambiato registro e suonavano un'altra musica. Si ritrovarono così a fare i bagagli. Andarono a Bendingo, dove abitavano un paio di compaesani di Giovanni 'l marchiciano e dove poterono comprare della terra con grandi sacrifici. [...] Negli anni seguenti nacquero ancora Gianni e Luisella. Gianni purtroppo è morto a trenta anni. Anche Luigi è morto, nel 1987. Speranza ha 87 anni e sta bene in salute; è bisnonna. Abita ancora a Bendingo vicino a Graziella e Luisella. Pina abita a Melbourne.

Gli Andronici: due generazioni di emigranti in America e una terza che continua a sognarla

Checchino, ossia Francesco Andronici, nel 1903 non se la sentì più di aspettare che il comune di Gradoli assegnasse agli agricoltori le "partite", quote della tenuta di San Magno acquistata dai Cavalieri di Malta fin dal 1896; perciò disse ai genitori di voler andare in America. In quell'anno avrebbe compiuto 17 anni soltanto, ma a dispetto di ciò considerava se stesso già uomo: forte nella muscolatura e con quel tanto di esperienza fatta "sul campo" che lo promuoveva agricoltore. Non dovette faticare più di

tanto a convincere il babbo Nicola e la mamma Giuseppa Sarti: disse che non era il primo a emigrare e che altri sarebbero partiti con lui; riferì che quanti lo avevano preceduto se la passavano benino; sottolineò che in casa sarebbero rimasti altri cinque figli e presto arrivato un sesto.

Qualche mese dopo la partenza, Checchino fece scrivere ai suoi di essersi sistemato a Plainfield, nel New Jersey, di stare bene in salute, di fare il bracciante, di non aver bisogno di nulla; assicurava il suo ricordo e il suo affetto. Nelle lettere che seguirono ripeteva sostanzialmente le stesse cose aggiungendovi un pensiero affettuoso per il fratellino Richetto, sebbene non lo conoscesse. I suoi non si aspettavano di sapere altro perché Checchino era analfabeta, né probabilmente lo volevano, persuasi della sapienza del detto *Nessuna nuova, buone nuove*. Forse per questa loro convinzione ebbero poco da opporre al secondogenito Angelo, all'infuori dei suoi 19 anni, quando annunciò di voler andare in America anche lui. Tentarono, è vero, di fargli cambiare idea chiamando a convincerlo anche il parroco don Cencioni, ma quel figlio prestava orecchio soprattutto a ciò che diceva Antonio Lorenzini, emigrato in America

anni prima e, in quel 1909, tornato a Gradoli per trovare persone disposte ad emigrare negli States. In quella occasione riuscì a convincere un d i s c r e t o numero di giovani: di essi però l'ufficiale dell'anagrafe Adriana Felici ha rintracciato soltanto i nomi di Filippo e Vittorio Bucossi e di Alberto Carnevali. Ad Angelo, minorenni, ci voleva un garante per "presentarlo" in America: Antonio Lorenzini appunto.

Dopo un mese di navigazione il vapore attraccò nel porto di New York e alla stazione Angelo prese il treno con destinazione Plainfield dove lo aspettava Checchino. I due fratelli fecero lavori agricoli stagionali; se capitava, i garzoni di artigiani. Abitarono insieme per un po', quindi Angelo si rese indipendente. Per la costituzione robusta poté lavorare senza sosta tutto l'inverno preparando blocchi di ghiaccio da vendere. Diventò un mito come *Ice-Man*, l'uomo del ghiaccio, per la sua forza che era tale, si narra, da permettergli di incollarsi e trasportare i blocchi di ghiaccio pesanti un quintale. Nell'aprile del 1917 Checchino si arruolò, forse per ottenere la cittadinanza americana, nell'esercito statunitense che interveniva nella *grande guerra*; trovò invece la morte a Baciardaz il 14 ottobre 1918. Angelo si sposò con Sandrina nel 1920: ebbe tre figli, Caterina, Francesca e Luigi e,



Antonio Lorenzini

da loro, cinque nipoti. Diventò, dunque, il capostipite del ramo americano degli Andronici.

Con gli anni '50 ebbe inizio l'emigrazione della seconda generazione. Partirono da Gradoli con intervalli di dieci anni i quattro figli di Giuseppe, fratello di Checchino e Angelo. L'avvio lo dette Luigi nel 1951. Emigrò in Canada aderendo ad una richiesta allettante: trattorista presso una grande azienda agricola di latifondisti francesi. A cavallo di un grosso trattore dissodava una terra così vasta da impiegare una intera giornata per fare una *passata*, un solco. Lavorò settimane senza incontrare anima viva da scambiarci un saluto. L'isolamento gli mise addosso una malinconia profonda che peggiorò in depressione grave. Lo zio Angelo capi da una lettera del nipote la gravità del suo stato di salute e pensò di portarlo a Plainfield. Perché ciò fosse possibile dovette combinarci prima il matrimonio con Rosa Masini, di origini aquesiane ma cittadina americana per essere stata crocerossina nella seconda guerra mondiale. Luigi quindi entrò in patria piuttosto che emigrare. Visse a Plainfield con la sua famiglia.

Nel 1959 Giuseppe volle andare a rivedere il figlio, conoscerne la moglie e il nipote John. Durante la traversata la motonave *Augusta* fu coinvolta in una spaventosa tempesta o, come raccontò il protagonista, in un violento maremoto che fece vittime. Giuseppe e due altri passeggeri impauriti a morte, si rinchiusero nella cabina e restarono aggrappati alla branda, unica garanzia di stabilità. Il beccheggio della nave fece ruzzolare dalla scatola alcune bottiglie di Aleatico: ne raccattarono alcune che scolarono d'un fiato per non patire troppo nel naufragio. Quando ripresero conoscenza faceva bonaccia già da molte ore.

Nel 1962 Luigi propose il trasferimento al fratello Domenico, naturalmente a Plainfield, considerata la "base" americana della famiglia. Questi non se lo fece ripetere due volte, innamorato com'era per le meraviglie raccontate dal babbo. Inoltre l'emigrazione, in casa Andronici, piuttosto che un disgraziato evento, era considerata una normalissima opportunità per vivere senza assilli economici. La sua esperienza migratoria fu infatti ben altra cosa rispetto a quella del fratello e degli zii, a cominciare dalla traversata con l'aereo, che impiegò soltanto nove ore, e poi per l'immediata assunzione in una acciaieria. La sicurezza del salario lo fece decidere a tornare a Gradoli per spo-



Nicola e Giuseppina con i figli Enrico, Luigi e Giuseppe



sarsi con Maria Benedettucci. In seguito lavorò in una fabbrica di strumenti elettronici per aerei, poi in una meccanica di precisione specializzata in costruzione di macchine sanitarie. I cambiamenti nel lavoro non erano doni della fortuna ma frutti di impegno e di sacrifici: per l'ultimo lavoro, pr esempio, superò uno *stage* di due anni, corso di qualificazione con il quale ottenne la qualifica di *top-man*, caporeparto. Anche Maria lavorò subito ma dovette smettere ben presto per fare la mamma di Nancy, di Anna Lisa e di Donna Maria. Quando riprese il lavoro era diventata così padrona dell'inglese da trovare qual-



1 Giuseppe, 2 Luigi, 3 mamma Nazzarena, 4 Domenico, 5 Francesca/Giuseppina, 6 Giovannino

che difficoltà a parlare con le operaie italiane, le quali si esprimevano nel più stretto dialetto delle regioni di origine. Nel 1969 volò a Plainfield Giovannino, il più piccolo della famiglia. Tornò a Gradoli sei mesi dopo per sposarsi con Filomena. Gli sposini si imbarcarono sul transatlantico *Raffaello* per godersi il ritorno in America come crociera di nozze: Filomena patì nausea e vomito per tutto il viaggio e poté mangiare soltanto mele: "undici", conferma. Altro che godimento! Quando sbarcò, la sorella Maria stentò a riconoscerla. Nell'anno nacque Michael. Giovannino trovò lavoro in una fabbrica di dischi, quelli di vinile, mitici depositari di mille belle canzoni. A lui, capace di ripetere con la fisarmonica qualsiasi motivetto ascoltato un paio di volte, quel lavoro faceva rimpiangere le serate di ballo alla Cantina Sociale. "... Non vollero nascere manco i semi di ginestra che avevo preso nel greppo della vigna per il giardino di casa!". Fu sopraffatto dalla nostalgia e non si curò più di vivere nel *Garden State*, il giardino, come è detto il New Jersey; quindi rimpatriò nel 1972. In quei primi anni '70 l'economia gradolese stentava a decollare cosicché Francesca, detta *Giuseppina*, e il marito Pietro Ciuchini decisero di andare a Plainfield portando con loro le figlie Annamaria di 12 anni e Paola di 8. Ambedue sui 35 anni, furono gli emigranti più attempati della famiglia. Traversarono con la *Michelangelo*, fiore all'occhiello della marina civile italiana, alla sua ultima crociera. Quando seppero del suo smantellamento lo interpretarono

come segno del loro "non ritorno". Le cose si misero subito al meglio: Pietro fu assunto alla *seven up*; Giuseppina in una fabbrica di componenti elettronici; le figlie iniziarono a frequentare la scuola pubblica. Le cugine facilitarono le amicizie organizzando festicciole per soli bambini con cena a base di panini, dolci e... *seven up*. Gli invitati ai divertentissimi "Pigiama-party", neutralizzati sotto un paracadute rizzato a mo' di tenda nel grandissimo giardino, giocavano indisturbati fino a tarda notte. Pietro, per la verità, soffrì un bel po' di tempo per ambientarsi al chiuso dello stabilimento, dove trovò soltanto un italiano con il quale parlare quando ormai si era impraticitato con l'inglese. Superata la fase di adattamento subentrò in famiglia una tranquilla quotidianità. Decisero di acquistare casa. Nel 1980 cominciò, per la

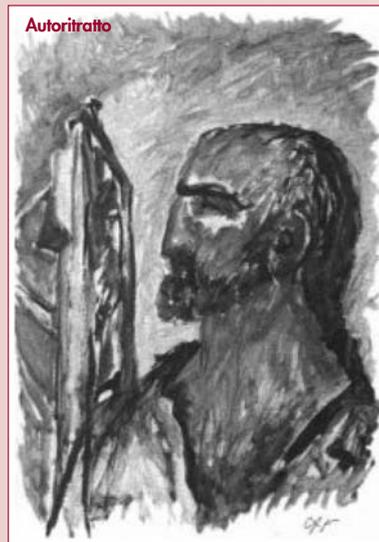


I tre "scolabocce". Giuseppe al centro

seven up, una crisi economica che si rivelò presto assai grave. Gli operai, temendo tagli del personale o peggio la chiusura dello stabilimento, iniziarono un lungo periodo di protesta con manifestazioni di massa e scioperi a catena. Pietro, che fino a quel momento aveva sen-

Sante Bassanelli: emigrante per risolvere i propri problemi esistenziali e le esigenze artistiche

Negli anni '50 ci fu quella ripresa economica tanto efficace da meritarsi i titoli di "miracolo italiano", "boom economico". Paradossalmente, nello stesso periodo, si compì il più grande esodo di persone verso l'estero. La fiumana degli emigranti si alimentava soprattutto nei centri rurali dove il lavoro "guadambiava così poco da non pagare manco la fatica". Così Sante Bassanelli decise di emigrare in Germania. Dovette recarsi prima a Verona, dove medici e responsabili del personale delle industrie tedesche verificavano le condizioni fisiche e le capacità attitudinali degli aspiranti operai, assumendo gli idonei e rinviando gli altri a successivi "arruolamenti". Tornando a casa aveva in tasca un contratto di lavoro di sei mesi con la *Siemens* e, in testa, la prospettiva di poter finalmente pitturare con disponibilità di tempo e di mezzi mai prima avuti: "... impaziente, soprattutto, per i giudizi espressi dai critici e gli apprezzamenti dei visitatori nelle mostre organizzate dal 'dopolavoro' in piazza del Comune a Viterbo e a Roma nel palazzo delle esposizioni".



Autoritratto

In fabbrica impastava detriti delle macerie dei bombardamenti con cemento per produrre cellublock. "... Il lavoro era a cottimo e ci facevo bene, però spezzava la schiena come un giorno di vanga... A sera mi rinchiuso nella cameretta e subito mi addormentavo come un sasso, senza sentire i canti e le chiacchiere dei compagni nello stanzone comune, sebbene la mia... "cassetta" fosse a pochi metri e i tramezzi di tavole". "Come nel film di Brusati "Pane e cioccolata", protagonista Manfredi?". "Beh, nel film è esagerata... l'atmosfera, diciamo l'affollamento degli operai, la loro trasandatezza, il chiasso...; l'alloggio invece, come fatto e suddiviso, lo direi simile... A Milano, tuttavia, qualche anno dopo, l'ho rimpianta tanto quella "cassetta!". Trascorsi i sei mesi contrattuali Sante si licenziò perché non gli riusciva di fare un quadro. "Avevo la fortuna di stare a Francoforte, una città che può dirsi d'arte per i tanti artisti che c'erano: non potevo perdere l'occasione di avere con loro uno scambio di idee, di fare un confronto dei lavori...". Sante riuscì a realizzare i suoi propositi nei due anni e mezzo che restò in quella città: conobbe artisti "impressionisti", confrontò le sue con le loro idee e le tecniche di pittura; partecipò, con successo, a mostre. Dalla Germania, come detto, si trasferì a Milano per lavorare in una fabbrica di mobili d'arte. "Ma la decorazione di pannelli, con fiorellini o puttini, non faceva per me". Trovò assai più creativo modellare manichini da vetrina. Del resto non era del tutto nuovo a quest'arte, fatta da quando poté andare e tornare dalla fornace di Acquapendente in sella a un "betino" rimediato. Oggi scolpisce pietra basaltica o marmo e modella contadini in bassorilievo o tuttotondo. Le sue sculture parlano dei suoi affetti, dei suoi ricordi, dei suoi ideali politici ed esistenziali con un linguaggio chiaro, semplice, si direbbe... confidenziale. Sante è "loqua-



tito soltanto parlare di scioperi... nella lontana Fiat, ne rimase scosso. Sicché, non sopita del tutto la nostalgia per la famiglia, per la vigna e la cantina, per i compagni della partita a carte e della banda musicale, per la Pergola... decise di piantare tutto e tornare a Gradoli. Convinsse anche Domenico co-sicché, nel 1982, tutti fecero ritorno in Italia. Sono ormai trascorsi 23 anni. I grandi sono pensionati, i figli quasi tutti "sistemati", sposati con prole, eppure l'America è ancora viva nei ricordi e occupa,

nel loro cuore, un posto centrale. Annamaria e Paola, Nancy, Anna Lisa e Donna confessano apertamente il rimpianto e dichiarano il loro amore.



Le testimonianze di questo ultimo racconto sono state raccolte da Luciano Piccinetti; le foto prese da "Sul filo dei ricordi" curato da Elena Agostini.

Stato di famiglia di Ceccarini Angelo per emigrazione a San Paolo (1898)



REGNO D'ITALIA											
CERTIFICATO DI FAMIGLIA Provincia di Roma Comune di Gradoli											
Nel 1896 a comparso avanti di me Sindaco il Signor Antonio Mariotti di Gradoli il quale ha dichiarato di voler trasferire la sua residenza dal questo Comune nello Stato di S. Paolo (Brasile) colla sua famiglia esso compreso, del numero di 620 persone che gli interessati non furono mai al Brasile e frattanto loro rilascio il presente Certificato da servire per ottenere le garanzie di assicurato imbarco per S. Paolo (Brasile).											
Certifico inoltre che il richiedente ha dichiarato che si porterà a proprie spese fino a Genova per prendere l'imbarco.											
IL RICHIEDENTE											
Il Sindaco											
COGNOME E NOME	ANNI	SSO	SSA	SSC	SSD	SSM	SSL	SSA	SSB	SSC	SSD
Ceccarini Angelo	52	capo	lib	gradoli	11	gradoli		emigrato	Brasile	Brasile	Brasile
Della Spina	56	capo	lib	gradoli	11	gradoli		emigrato	Brasile	Brasile	Brasile
Ceccarini	15	figlio	lib	gradoli	11	gradoli		emigrato	Brasile	Brasile	Brasile
Ceccarini	7	figlio	lib	gradoli	11	gradoli		emigrato	Brasile	Brasile	Brasile

Trasferimento di residenza per emigrazione spontanea di Angelo Mariotti (1896)

ce" anche attraverso gli olii e gli acquarelli. In essi vi si riconosce raffigurato nell'anfratone dal caratteristico profilo un po' aquilino e la barba nerissima che intrattiene l'osservatore con il solito fare schietto, guardandolo fisso negli occhi, oppure, meditabondo, ascoltandone le risposte.

Sergio Guerrini insegue nell'Africa nera un sogno, quando ritorna ne ha in cuore uno più grande

La sua avventura ebbe inizio nel gennaio del 1971: vendette la Fiat 500 per pagarsi il biglietto aereo e partì per la ex Rhodesia perché in Italia non riusciva ancora a trovare lavoro. Voleva poi visitare l'Africa, sogno fino agli anni '60 degli adolescenti, lettori di libri di avventure piuttosto che videodipendenti.[...] All'aeroporto lo aspettavano la sorella Anna e la zia, già in Rhodesia con le rispettive famiglie dal 1967. Sergio prese al volo un lavoro in fabbrica dove scoprì una realtà che mai avrebbe immaginato: a fine mese non fu pagato; non trovò alcuno che sapesse o volesse dirgliene il motivo. Decise di non tornare più in quella fabbrica. [...] In seguito fece domanda di assunzione presso le ferrovie rhodesiane:



ammesso a frequentare un corso riservato ai soli concorrenti bianchi, conseguì la qualifica di shunter, il manovratore che forma i treni in partenza o sgancia le motrici da quelli arrivati.[...] Sergio ha viaggiato molto, naturalmente, ha percorso lo Zimbabwe in

lungo e in largo, ma è stato anche in Botswana, Mozambico e Sud Africa. [...] Ha accumulato un discreto bagaglio di conoscenze: quelle di contenuto archeologico gli sono servite per pubblicare, in una rivista di Buenos Aires, un articolo sul "Misterio verde de Gran Zimbabwe, Casa Venerata", la capitale del regno che i portoghesi nel 1500 distrussero abbandonando i ruderi, alcuni monumentali, al rinselvatichimento della valle sino alla fine del successivo dominio britannico. L'articolo non riporta soltanto notizie archeologiche ma denuncia anche le barbare devastazioni dei bianchi e l'avidio sfruttamento delle risorse di quel paese. [...] Tornato in Italia ha iniziato un altro viaggio, non come dipendente delle ferrovie ma per mostrare le sue foto e le sue tele di contenuto antirazzista. Una è quella della vecchia bicicletta nera stagliata su un fondo bianco nel quale troneggia, vera protagonista, la scritta kingstons, re di pietra, allusiva al viaggio e al periodo d'oro di Gran Zimbabwe.

Lauretta Vinciarelli, emigrante per... amore, emerge nella professione e nell'arte

La sua vicenda fuoriesce dallo schema classico dell'emigrazione essendo andata a New York per stare con il marito americano. Nonostante ciò nella sua esperienza sono presenti i "segni" che caratterizzano ogni emigrante: l'esigenza di confrontare in modo dialettico i diversi sistemi di vita; l'orecchio attento alle "patrie vicende"; una particolare preferenza per il "made in Italy"; il desiderio irrefrenabile di "almeno un ritorno" in patria per cento e un motivo sopra tutti gli altri: ritrovare se stesso nei luoghi mai dimenticati. Lauretta, in verità, è tornata in Italia molte volte: a Roma dove la famiglia si era trasferita e da qualche tempo a Gradoli, paese d'origine, dove si è fatta la casa. In America non poteva fare soltanto la moglie: aveva una laurea in architettura che non lasciò giacere nel cassetto per molto tempo con il passaporto e qualche cartolina degli amici. Nel 1979 ottenne la docenza di composizione architettonica, architectural design, presso la Graduate School of Architecture della Columbia University a New York. Fu assunta perché riconosciuta competente in housing typology, tipologie della residenza, un settore dell'architettura che quella facoltà intendeva sviluppare. Così, senza iter burocratici (non le fu richiesto neanche il certificato di laurea, e le dispiacque perché ci teneva a esibire il 110 e lode preso alla Sapienza in Roma), ebbe inizio un lungo rapporto di lavoro che si è concluso nel 2003. Oggi esercita la libera professione e... dipinge progetti dove "Spazio e Luce" sono interattivi. Le composizioni di Lauretta si trovano nelle collezioni permanenti del Museum of Modern Art di New York; della National Gallery di Washington e del Museum of Modern Art di San Francisco.



Grotte di Castro

Nel 1906 si raggiunse il massimo



di Adelio Marziantonio

Il fenomeno dell'emigrazione coinvolse anche Grotte di Castro, dove alla fine dell'800 ed agli inizi del secolo successivo molte famiglie vivevano in grave stato di povertà ed indigenza con numerosi figli a carico. Il lavoro agricolo era spesso improduttivo ed il pendolarismo stagionale in maremma per la mietitura era faticoso, mal retribuito e presentava il rischio per i braccianti di prendere la malaria. Per questi motivi, molti giovani ed interi nuclei familiari intrapresero coraggiosamente l'amara via dell'emigrazione. I paesi esteri riguardanti l'emigrazione furono essenzialmente due: gli USA ed il Brasile. I numerosi rientri in patria da quest'ultimo Stato che si verificarono agli inizi del secolo scorso, fanno supporre che le condizioni di vita nel territorio di Santos e di S. Paolo fossero molto difficili, quasi impossibili, e senza prospettive per un futuro migliore. Nuclei familiari con 4/5 figli dovettero lavorare per sopravvivere e mettere da parte una somma di denaro appena sufficiente per pagare il lungo viaggio, circa trenta giorni di mare, per il ritorno in patria. Pertanto i grottani, a partire dal 1905, preferirono emigrare negli Stati Uniti. Gli emigranti inseriti in una lunga lista di attesa, ottenuto il passaporto ed il permesso d'imbarco, partivano dai porti di Genova e Napoli e raggiungevano Ellis Island. Alla fine dell'800 una delle compagnie di navigazione più attive era la *Gramatica Gerolamo*, con sede a Genova-Chiavari ed una subagenzia in Roma. Ad Ellis Island era funzionante un ufficio governativo gratuito di assistenza, organizzato per la registrazione degli arrivi, il recupero dei bagagli, il trasferimento nelle località assegnate o richieste, la riscossione di effetti cambiari, e tutte le informazioni inerenti alla normativa che regolava le condizioni di lavoro ed il rispetto delle leggi americane. La maggior parte dei grottani trovò lavoro in New York o in località dello stesso stato. Coloro che rimasero in città, si concentrarono a vivere nel quartiere di

Broccolino, così storpiavano la pronuncia della parola corrispondente alla località di Brookljn, denominata anche *Little Italy*.

Uno dei primi appuntamenti dell'emigrante, dopo aver guadagnato qualche dollaro era con il fotografo, poiché sentiva forte ed impellente il desiderio di inviare quanto prima ai propri familiari una fotografia, che di norma era la prima della sua vita, come ricordo americano. La foto, riprodotta nel classico ed elegante formato gabinetto, rappresentava la persona in piedi, accanto all'immane sgabello, vestito in modo accurato come un benestante del proprio paese. Infatti si mettevano ben in evidenza il panciotto, la cravatta o fiocco, l'orologio da tasca, il sigaro, la paglietta o il cappello alla moda con larghe falde tipo

borsalino. Sul retro della foto erano rare le scritte e la data: la maggior parte erano analfabeti e con difficoltà riuscivano a riprodurre la propria firma. Questo primo ed importante documento fotografico rappresentava un chiaro messaggio con il quale si volevano trasmettere i sentimenti di orgoglio, di serietà, di impegno nella conquista di un lavoro; la disperazione e la rabbia della miseria sofferta erano state coraggiosamente vinte o attenuate con il conseguimento di un minimo di benessere così a lungo sofferto e sognato. Questa soddisfazione attenuava, in parte, la tristezza degli affetti più cari lasciati in patria: i parenti, gli amici, la propria terra.

Molti inviarono per anni i loro sudati risparmi in Italia, e ritornati al paese acquistarono una

casa, un campo da coltivare, e riabbracciarono felici le mamme e le spose.

Pietro Pacchiarotti, rientrato al paese dal sud-america, aveva fatto fortuna. Costruì nel 1905 uno dei palazzi più imponenti di Grotte, quello di fronte al borgo Cavour, caratterizzato da un grande orologio sul tetto, ancora funzionante, ed aprì un'importante distilleria in località *la Cipollina*; la sua consorte Margherita fece un significativo dono alla Madonna dell'Assunta che si venera in S. Pietro, sul quale compariva la seguente incisione: "*corona d'oro delle proprie miniere del Nicaragua. P.G.R. 15 Agosto 1904*". Il Pacchiarotti aveva avuto la fortuna, l'abilità, di sposare una facoltosa donna americana e ritornare, da povero emigrato, ricco possidente.

I dati riportati nei prospetti relativi alla situazione degli emigranti all'estero ed al rientro in patria di alcuni di loro, sono stati tratti dai documenti comunali nei quali sono registrati i trasferimenti delle persone a partire dal 1887. Da tale anno fino al 1904 risultano trascritti soltanto 4 trasferimenti; poiché i rientri in patria 1900-1904 sono stati 78, è probabile che esistesse a parte un apposito registro emigranti che è stato smarrito; pertanto il flusso emigratorio avvenuto alla fine dell'800 ed agli inizi del secolo successivo non è determinabile.

Tenuto conto del consistente numero dei rientri dal Brasile, si potrebbe supporre che gli emigranti grottani in tale periodo abbiano superato di molto le cento unità. Dal diario del mio bisnonno Domenico Palombini risulta che il 1896 fu un anno di grande emigrazione. In Brasile la maggior parte degli emigranti, partiti come braccianti, lavorarono nelle piantagioni di caffè, e come ho già detto, non trovando condizioni di vita soddisfacenti, interi nuclei familiari fecero ritorno a Grotte e negli espatri successivi si dette la preferenza all'America del Nord.

Nell'anno 1906 si raggiunse il massimo numero di emigranti, con 131 persone che si trasferirono negli Stati Uniti. Dal 1907 al 1920 l'emigrazione si arresta a causa della guerra contro i Turchi per la con-



New York, Pasqua 1906. Simonelli Enrico, espatriato con i fratelli Nazzareno e Angelo e ritornato in patria nel 1910



Graduato Domenico Piccinelli, soldato americano USA sul fronte francese nel 1918. Dedicata al fratello Piccinelli Giuseppe



Paolini



Luigi Del Soldato, 1910, in USA, New York



Emigrazione all'estero dal 1888 al 1938

anno	destinazione	persone
1888	Rodi	2
1904	Brasile	2
1905	Brasile (S.Paolo)	22
1905	Brasile (Santos)	58
1905	USA (New York)	39
1906	USA (New York)	131
1907	USA (New York)	34
1920	USA (Boston)	5
1920	USA (New York)	14
1937	Rodi	1
1938	Etiopia (Addis Abeba)	1

Totale emigranti nel periodo considerato: 309 (di cui 56 donne), 223 dei quali negli USA, 82 in Brasile e 4 altrove

Emigrazione all'estero dal 1949 a 1970

anno	destinazione	persone
1949	Argentina (Buenos Aires)	7
1953	Australia (Melbourne 7, Sidney 2)	9
1954	Eritrea (Asmara)	1
1967	Svizzera	2
1967	Germania	3
1967	USA	2
1970	USA (Washington)	2

Totale emigranti 26 (di cui 10 donne)

Rientri in Patria degli emigranti dal 1900 al 1938

anno	provenienza	persone
1900	Brasile	3
1901	Brasile	23
1902	Brasile	33
1903	Brasile	6
1904	Brasile	13
1906	Brasile	3
1907	Brasile	13
1915	USA	8
1920	USA	4
1937	Libia (Bengasi)	1
1938	Libia (Tripoli)	1

Totale dei rientri in Patria nel periodo considerato: 109 (di cui 43 donne), 95 dei quali dal Brasile, 12 dagli USA e 2 dalla Libia

quista della Libia (1912) e con il successivo intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. Numerosi grottani rientrarono in patria e parteciparono al conflitto; altri combatterono con l'esercito americano in Francia. Nel 1920 partì con destinazione New York e Boston l'ultimo gruppo di emigranti: 19 persone; tra queste vi era anche don Michele Paris, già cappellano durante la prima guerra mondiale. Per un breve periodo rimase a New York, poi si trasferì a White Plains, una cittadina di circa 40.000 abitanti, ove divenne parroco, ed una numerosa schiera di famiglie grottane furono suoi parrocchiani: Pilade Del soldato, Pietro Barbano, Domenico Scatoloni, Giuseppe Spadaccia ed altri. Il sostegno morale e religioso di don Michele nei riguardi di tutti gli italiani fu importante.

Nel mese di giugno del 1926 un gruppo di 16 grottani abitanti a Brookl'n inviò la somma di 17 dollari al maestro Pietro Brinchi Giusti da utilizzare per la confezione delle nuove divise dei musicanti. La lettera inviata al maestro è firmata da Ermete Ruspantini e riporta i nominativi dei contribuenti: Giustino Rosati, Vincenzo Cesaretti, Ugo Costa, Ortelio Martella, Romeo Cucchiai, Nazzareno Boggi, Vincenzo Bologna, Flavio Provvedi, Belano, Pietro Viviani, Tommaso Ciparchia, Rito Rosatelli, Flavio Cherubini. Durante il ventennio fascista non ci furono in paese trasferimenti all'estero, fatta eccezione per Lavinia Barbano di anni 24 che nel 1937 si trasferì a Rodi, e di Vincenzo Costa, classe 1891, che nel 1938 partì per Addis Abeba. Dal 1936, in Etiopia, operarono i padri Diego Donati, parroco a Dessiè, e Bernardino Mencio,



Avviso di spedizione di vaglia di 100 lire a favore di Caterina Pallotta da parte di Amelia Cesaretti dall'America

Anche le maestre pie Filipini, che nello stato del New Jersey avevano aperto 52 case, furono molto vicine ai nostri immigrati e curarono in particolare l'istruzione dei loro figli. Una grottana, suor Eufrosia Socciarelli, fu insegnante e madre superiora nell'istituto di Newark. La medesima attività venne svolta dalle maestre pie Venerini, che per un lungo periodo ebbero come madre superiora generale suor Domenica Orsini, anch'essa grottana.

missionario ad Ucciali. Rientrarono in Italia dopo un periodo di internamento alla fine della guerra. Una suora, Anna Pia Vannucchi, fu insegnante dal 1917 fino agli anni '40 in Asmara, Massaua, Adigrat (Eritrea). Dopo la seconda guerra mondiale, negli anni difficili di povertà e di fatiche per la ricostruzione, gli italo-americani non dimenticarono i loro parenti in Italia inviando pacchi di vestiario, di viveri, zuc-



Newark, 1° dicembre 1924. Don Michele Paris, parroco a White Plains



Suor Eufrosia Socciarelli e la sua scolaresca. Istituto delle maestre pie Venerini di Newark, anni '30. Nel South Orange, New Jersey, furono aperte 52 case. La maggioranza degli studenti erano figli di italiani

chero, cioccolato, caffè. Molti italiani, dopo un lungo periodo di autarchia e di prodotti surrogati, ebbero la fortuna di gustare l'ottimo caffè americano.

Nel 1949 si trasferirono a Buenos Ayres in Argentina le famiglie dei fratelli Giacomo e Vittorio Ercoli. Quest'ultimo rimase in Argentina, mentre gli altri fecero ritorno in patria dopo un anno.

Nel 1950 lasciò l'Italia per il Brasile padre Nazareno Confaloni, che divenne parroco della città di Goias, ove rimase fino alla fine dei suoi giorni (1977).

L'Australia aprì le porte agli italiani idonei a svolgere attività lavorative specialistiche. Da Grotte partirono per Melbourne, nel 1955, Paolo Marabottini e Renzo Eramo. Quest'ultimo fu poi raggiunto dai genitori e dalle sorelle, mentre Marabottini dopo alcuni anni rientrò a Grotte. Romualdo Gigli, con la qualifica di tecnico meccanico, si trasferì insieme alla consorte Luciana a Sidney, dove attualmente vive felicemente da pensionato con due figli e quattro nipoti.

Il 30 aprile 1967 lasciarono il paese sette persone, soprattutto giovani: due per la Svizzera, tre per la Germania e due per gli USA. Nel 1970 Pietro Barbi e la sorella Antonietta partirono per Washington. Con il modesto gruppo di questi quattro ultimi privilegiati che riuscirono ad entrare in un blindatissimo paese, gli USA, si chiude positivamente il lungo e difficile capitolo dell'emigrazione. Oggi i tempi sono profondamente cambiati e l'Italia è dive-



della partenza per il ritorno, ci hanno lasciato con le lacrime agli occhi.

Pochi sono stati coloro che, facendo eccezione alla regola, decisero di ritornare per godersi la favorevole pensione americana in dollari e realizzarono il sogno quasi impossibile di morire nel paese dove nacquero. Questo privilegio è stato esclusivo per alcuni scapoli ed anche per una coppia che non aveva figli. Il loro ritorno avvenne alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso. Cesaretti Vincenzo con la consorte Amelia Pallotta si costruirono la casa in zona delle Pieve; Ricciarelli Francesco, Giuseppe Pacchiarotti, Antonio Pacchiarotti, essendo soli convissero con i loro parenti. Pacchiarotti Antonio divenne un personaggio. Era un uomo alto e di robusta mole, vestiva in modo caratteristico all'americana, aveva sempre il "sigaro" in bocca (attenzione, non il sigaro, ma il sigaro, come diceva lui) e portava un cappello a larghe falde: sembrava uno sceriffo, si espri-



New York, anni '20. Flavio Cherubini con la moglie Angela Ciparchia e i figli Giacomo, Maria e Mario

meva in dialetto grottano di altri tempi, faceva ancora uso di espressioni con verbi coniugati in modo ormai del tutto inusuale: "annàmmara, venìmmara...". Anche il suo linguaggio americano era di difficile comprensione poiché usava lo slang, ossia espressioni gergali, per di più malamente orecchiate. Un'espressione che lo caratterizzava per la strana pronuncia era *sciarâp*, in inglese *shut up*, il cui significato è *chiudi il becco, tappati la bocca...* Al bar era sempre molto generoso con tutti...

Ischia di Castro



Angelo Alessandrini

Partono i bastimenti...

In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa. Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra. Poi vengono le guardie del principe. Poi vengono i cani delle guardie del principe. Poi, nulla. Poi, ancora nulla. Poi, ancora nulla. Poi vengono i cafoni. E si può dire che è finito.

Queste erano, di fatto, nei primi decenni del 1900, la struttura e le gerarchie sociali del latifondo nella piana del *Fucino*, rappresentate dallo scrittore abruzzese Ignazio Silone nel noto romanzo *Fontamara*, un paese immaginario ma con connotati sociali reali, propri della situazione storica di sottosviluppo dei contadini. Tale situazione si ripeteva tale e quale nel nostro territorio di Maremma, dove si estendeva il latifondo del marchese Guglielmi o degli stessi principi Torlonia, famiglia di origine francese che si trasferì a Roma a metà del 1700, facendo fortuna con azzeccate attività speculative e divenendo proprietaria di estensioni sterminate di terra per molte decine di migliaia di ettari.

Carlo Nanni, autore di una pregevole e piacevole storia di Ischia di Castro e della sua cultura popolare, edita nel 2002 per conto del comune, *Ischia di Castro-il vecchio e il nuovo*, scrive che "a Ischia le persone si dividevano in due categorie fondamentali: i "signori", pochi, e i "povaretti", la maggior parte... Eccetto la zona collinare attorno al paese, di poco superiore ai 300 ettari, coltivata a viti, olivi e grano, e frazionata tra più di 200 piccole aziende, il resto del territorio ischiano era costituito dal latifondo che si apriva sulla Maremma...". Lo scenario maremmano agli inizi del secolo scorso era per i lavoratori di assoluta precarietà, e, nella migliore delle condizioni, di stentata sopravvivenza a caro prezzo agli ordini dei "caporali" di Torlonia, in condizioni di lavoro subumane con misere paghe. Era allora considerato fortunato chi sapeva esercitare un mestiere di fabbro, falegname, calzolaio, facocchio, barbiere o altro, tirando avanti anche qualche "mozzico" di terra con vigna e olivi e facendo una modestissima semina per il pane quotidiano: scampava così, restando nel paese, ai sudori, alle zanzare e alla malaria della Maremma.

La prospettiva dell'"avventura americana", già tentata da molti italiani nella seconda metà del 1800, rappresentò una allettante alternativa ed un miraggio ricco di fascino per molti giovani, che non esitarono ad affrontare sacrifici e disagi di ogni genere e si imbarcarono per le Americhe, soprattutto quella del nord, sognando di ritornare al paesello più "ricchi" per comperarsi una casetta e terra sufficiente a vivere in proprio. Giuseppe Gavelli, storico ischiano, nel suo *Ischia di Castro-Il mio paese: un castello, una chiesa, un campanile*, scrive in proposito con realistica analisi una bella pagina: "La Maremma con il suo latifondo non arricchisce i braccianti, i salariati, la povera gente; il prodotto della ferace Maremma riesce solo a chetare, appena appena, l'appetito dei poveri, che troppo spesso per alcuni nel passato è giunto anche al livello di fame. E ogni tanto la malaria la vince e porta qualcuno alla tomba; perciò molti giovani tentano un'altra strada, l'emigrazione. Molti partono dal paese con la segreta speranza di far fortuna e vanno a lavorare nelle miniere: loro, abituati all'aria libera, alla luce del sole; vanno nelle fattorie ad allevare vacche e cavalli; si dedicano al piccolo commercio e ad altre attività, anche le più umili, pur di racimolare un gruzzoletto e ritornare al paese dove una bella giovane attende fiduciosa, dove la mamma è in ansia per un ragazzo che ha avuto il coraggio di superare il mare ed andare lontano lontano, così lontano che lei non può immaginare, perché non ha mai superato "Valle Renaccio" o "I Piani del Duca".

L'espatrio aveva una precisa causa economica: l'America aveva urgente bisogno di manodopera non specializzata per un sistema industriale in espansione, all'indomani di una guerra civile, la cosiddetta Guerra di secessione del 1861-1865 tra gli Stati del Nord e quelli del Sud, che aveva prodotto più di seicentomila morti e migliaia di feriti ed invalidi. Inizia nel 1902 l'esodo dal piccolo paese di Ischia verso gli Stati Uniti, ininterrotto fino al 1931, con picchi di partenze negli anni 1906, 1907, 1909, 1912, 1913. Tutto un capitolo, il terzo, dedica Carlo Nanni nel volume sopracitato agli





“Uomini in cammino: le correnti migratorie del passato”, fonte di riferimento anche per il dato sui passaporti rilasciati, di cui alla tabella sottoriportata. Scrive tra l’altro: “Al censimento del 1911 sono 609 famiglie e 2748 abitanti (popolazione residente), 2574 la popolazione presente (mancano gli emigranti nelle Americhe)... Senza conoscere minimamente la lingua, né il luogo, né il lavoro, gli emigranti partivano... Spesso il denaro per il viaggio veniva anticipato dall’arciprete parroco don Giuseppe Volpini (1878-1928). Qualsiasi lavoro era buono... Molti lavoravano in miniera. Tale emigrazione fu a carattere stabile e temporanea. Alcuni [i più, ndr], infatti, realizzato il loro gruzzoletto di soldi, ritornavano; altri ritornavano senza soldi e delusi: più d’uno tentava più volte la sorte, spesso ad esito incerto; altri si stabilivano nel luogo di emigrazione; altri, partiti, non dettero più traccia di sé, creando drammi nei congiunti rimasti. In genere, infatti, almeno la prima volta, l’emigrante partiva da solo lasciando i familiari al paese”.

Vediamo in pratica la consistenza di questo fenomeno migratorio, alla luce dei dati che è stato possibile acquisire presso l’ufficio anagrafe, grazie alla disponibilità del comune e alla collaborazione della dott.ssa Simonetta Neri.

Anno	Passaporti richiesti	Emigranti non rimpatriati
1901	-	-
1902	-	62 (USA)
1903	46	3 (USA)
1904	-	-
1905	20	-
1906	189	23 (USA)
1907	99	11 (USA)
1908	16	1 (USA)
1909	89	24 (USA)
1910	54	10 (USA)
1911	10	13 (USA)
1912	103	29 (USA)
1913	115	24 (USA)
1914	15	12 (USA)
1915	-	1 (USA)
1916	11	1 (USA)
1917	-	-
1918	-	-
1919	3	4 (USA)
1920	41	11 (USA)
1921	1	3 (USA)
1922	2	4 (USA)
1923	9	15 (8 USA, 7 ARGENTINA)
1924	2	6 (1 USA, 5 ARGENTINA)
1925	2	4 (USA)
1926	1	5 (USA)
1927	5	6 (ARGENTINA)
1928	1	4 (2 USA, 2 ARGENTINA)
1929	1	3 (USA)
1930	-	1 (USA)
1931	2	1 (USA)
TOTALE	843	221



Dalla tabella balza agli occhi l’elevato numero di richieste del passaporto: 843 in totale nell’arco di circa trent’anni, con una media di quasi 30 all’anno. Tante, per un piccolo paese. Una prima riflessione induce a considerare partenti tutti i richiedenti, salvo qualche rara eventuale eccezione. C’è da considerare, poi, che non pochi facevano gli stagionali, le cosiddette “rondini”, e andavano “laggiù”, come generalmente veniva indicato nei loro racconti l’intero continente americano, anche tre, quattro volte, ed anche di più: bastava un biglietto di terza classe ed il coraggio di affrontare una lunga, paurosa traversata. All’atto della richiesta del nulla-osta per la concessione del passaporto, gli emigranti dovevano dichiarare al comune se intendevano stabilire nel paese di emigrazione dimora fissa o provvisoria a tempo indeterminato. Le “rondini” andavano e tornavano con relativa facilità. Se un contadino riusciva a racimolare 30 dollari, il prezzo del passaggio, le compagnie di navigazione, che facevano soldi a palate con i biglietti di ponte, si occupavano del viaggio ed anche della sistemazione al lavoro. Delle 843 partenze, 622 furono i ritorni; ben 221 circa divennero cittadini americani e non ritornarono più al paese. Ai disagi del viaggio, lungo e fatto in precarie condizioni, facevano seguito all’arrivo un’accoglienza per niente incoraggiante

e l’incertezza di dover sopravvivere i primi giorni, nell’attesa di trovare lavoro, con i pochi soldi portati da casa.

Quasi tutti questi “trasmigratori” andavano negli Stati Uniti. Ammassati ad Ellis Island, punto di raccolta degli emigranti a New York, venivano sottoposti ad interminabili visite mediche e controlli di ogni genere, prima di avere la sospirata tessera con timbro sovrappreso “ADMITTED”, ammesso al soggiorno. Di lì si diffondevano nei vari Stati a Philadelphia, Youngstown, Morgantown, New York, Boston, Cleweland, Johnstown, Cincinnati nella Contea dell’Indiana. In queste città sarebbe oggi interessante ricercare i figli e i nipoti americani degli ischiani che partirono e non ritornarono.

Un nucleo di dodici persone si stabilì in Argentina nella città di Alcorta, altri a Buenos Ayres. Quasi tutti avevano dai 20 ai 30 anni; se sposati, qualche anno dopo trasferivano tutta la famiglia nella città di emigrazione. Fu il caso di Giuseppe Marcucci, contadino ventottenne, che emigrò negli Stati Uniti nel 1913: sette anni dopo, nel marzo del 1920, fece venire tutta la famiglia: la moglie Rossi Vittoria e i figli di 12, 14, e 16 anni. Partì per gli Stati Uniti nel 1903 Serpetti Angelo di Bernardino, che dieci anni dopo, nel 1913, fece venire la moglie Ceccarelli Francesca ed un figlioletto di appena 4 mesi. Il 90% degli emi-

granti erano contadini, braccianti agricoli ed operai, ma non mancava il falegname, il caldaio, il mugnaio, il fabbro, ed un certo Taranta Antonio, partito per gli USA nel 1906, era di professione *imbastiao*.

Il “Nuovo Mondo”, ricco di promesse, apriva le sue porte. Ma era carico di insidie per gente che non era mai stata in città e, soprattutto, non conosceva l’inglese e per cercare lavoro doveva necessariamente mettersi nelle mani di esperti protettori, i cosiddetti “padroni”, che in cambio di aiuto esigevano fino al 60% dei loro guadagni. L’intelligenza e lo spirito di adattamento hanno poi premiato negli anni il coraggio di questi nostri pionieri del lavoro. Non pochi si sono affermati ed hanno fatto fortuna “laggiù”.

Nel ventennio 1922-42 il fenomeno emigratorio si attenuò molto sensibilmente, fino a scomparire: la politica del fascismo ambiva a procurare un suo “posto al sole” all’“Italia proletaria”, ricca di braccia e bisognosa sempre di sbocchi di lavoro. Ma nelle terre africane di Libia ed Etiopia la presenza degli ischiani non fu considerevole.

Dopo la seconda guerra mondiale le partenze per l’estero si riducono a poche unità: dal 1949 al 1996 sono espatriati per lavoro 46 ischiani. Di essi, 14 in Germania negli anni ‘60-70, altri



Anno	Emigrati	Immigrati
1934	60	40
1935	71	62
1936	91	60
1937	59	51
1938	52	64
1939	59	27
1940	47	23
1941	54	29
1942	76	127
1943	39	37
1944	24	39
1945	49	91
1946	61	53
1947	46	95
1948	54	42
1949	97	62
1950	70	70
1951	93	61
1952	112	52
1953	124	52
1954	96	46
1955	66	42
1956	67	42
1957	72	51
1958	70	37
1959	103	17
1960	68	34
1961	82	42
1962	192	102
1963	96	33
1964	87	34
1965	73	43
1966	61	26
1967	38	40
1968	104	22
1969	43	30
1970	63	51
1971	37	86
1972	90	60
1973	27	26
1974	37	34
1975	54	38
1976	49	38
1977	49	55
1978	39	38
1979	38	32
1980	33	43
1981	61	40
1982	64	44
1983	32	50
1984	48	54
1985	37	34
1986	65	40
1987	29	40
1988	37	35
1989	35	42
1990	48	50
1991	69	52
1992	54	70
1993	32	47
1994	27	37
1995	27	17
1996	4	20
1997	50	46
1998	17	40
1999	30	21
2000	27	31
2001	40	20
2002	44	8
2003	44	55
2004	27	72
TOTALE	4150	3264



in Australia, Svizzera, Francia, Belgio, USA, Lussemburgo, Brasile, Svezia.

Il flusso di emigrazione da Ischia di Castro non fu ovviamente solo per l'estero, ma prese le direzioni più diverse nelle città dell'Italia. Parimenti ci furono immigrazioni da altre regioni o province, fino alle più recenti da paesi extracomunitari. La tabella a fianco ne evidenzia la consistenza dall'anno 1934 con il dato relativo alla popolazione residente.

I numeri mettono in evidenza una netta prevalenza nel secolo scorso di emigrazione dal comune, rispetto all'immigrazione, non compensata se non in parte dal numero delle nascite, fino agli anni '50-'60. Successivamente, dagli anni '70, il numero di coloro che lasciano il paese diminuisce: l'emigrazione sostanzialmente si bilancia coll'immigrazione, ma il crollo della nascite non consente il recupero di popolazione nel comune. Dagli anni '80 e soprattutto negli anni '90, i ritorni di molti ischiani e la venuta di un buon numero di extracomunitari hanno evitato il crollo della popolazione, che attualmente si attesta sui 2.500 abitanti

circa. Gli stranieri, provenienti dal Marocco, Tunisia, Filippine, India, Brasile e dai paesi dell'Est europeo, ammontano ad un centinaio e svolgono attività di commercio, aiuto in agricoltura, servizi domestici e di assistenza, con un buon grado di inserimento sociale.

Ma dove andavano gli ischiani che partivano? Si spostavano soprattutto nel territorio viterbese e laziale: Farnese, paese col quale c'è sempre stato un buon interscambio, Valentano, Viterbo, Canino, Montalto, Tarquinia, ed anche Manciano e Pitigliano nella vicina Toscana, ma soprattutto Roma. Sono ben 500 gli ischiani che dal 1934 ad oggi si sono trasferiti nella capitale, con una media di circa 20 all'anno dal 1959 al 1965. Roma, per la sua

vicinanza e per le sue molteplici offerte occupazionali, ha costituito da sempre per il nostro territorio una buona possibilità di lavoro in diversi campi, dai servizi alle professioni.

Tra coloro che andarono all'estero per lavoro, Antonio Palazzetti, partito per la Germania alla fine degli anni '50 e oggi pensionato ad Ischia, ricorda: "Ho lavorato nella Volkswagen per 22 anni. Pur sentendo molto la lontananza da casa, mi sono trovato bene: i tedeschi avevano rispetto per il nostro lavoro e noi eravamo trattati come tutti gli altri operai. In confronto

all'Italia, la Germania allora offriva migliori condizioni di vita e maggiori possibilità e, sebbene con sacrifici, riuscivamo a mettere da parte qualcosa... Io sentivo molto la nostalgia del mio paese e due volte all'anno ci ritornavo. E' per questo che non mi sono stabilito in Germania, dove per il resto vivevo bene".

Il compianto professor Donato Donati, ischiano insigne per meriti e per amore alla sua terra, emigrato in Brasile dove insegnò in un ginnasio italiano a Rio de Janeiro, in un suo racconto intitolato *L'America*, dal volume di novelle maremmane *Maremma di ieri*, ha lasciato un toccante ricordo di quella esperienza col suo "mal di nostalgia": "Adori, nel pensiero, ogni squallido cantuccio della tua Terra, cambieresti ogni opulenta bellezza dei più svariati luoghi d'incanto con il seccume tufaceo delle tue colline: i quattro malinconici cipressi che ombreggiano il viale del cimitero del tuo paese sono di gran lunga più verdi, più maestosi ed eccelsi di qualunque gigante della foresta vergine". Comuni a questi saranno stati i pensieri e le nostalgie dei nostri emigranti, persone semplici, che seppero con coraggio e tenacia non comuni costruire per sé, per le loro famiglie, per l'Italia un avvenire più dignitoso e migliore.





Latera

Argentina e Brasile le mete più gettonate



di Emanuele Germani

Come in ogni paese della nostra provincia, e più in generale in tutta la nostra penisola, anche Latera ha vissuto in modo ravvicinato i flussi migratori nel corso del '900 all'estero (Argentina e Brasile), ma anche in Italia. Le uscite dei nostri concittadini sono stati moltissimi e non possiamo stilare un numero preciso dei singoli casi, anche perché molti dati di archivio sono andati persi. Non possiamo nemmeno raccontare tutte e le tante storie di lateresi che sono emigrati magari a Roma o altrove per fare il portiere di condominio oppure l'autista..., anche perché non sarebbe sufficiente un libro per narrarle. Ma abbiamo raccolto la bellissima testimonianza e i bei ricordi di un laterese, Giuseppe Ginanneschi, che all'interno della sua famiglia ha sperimentato questa esperienza in modo del tutto particolare:

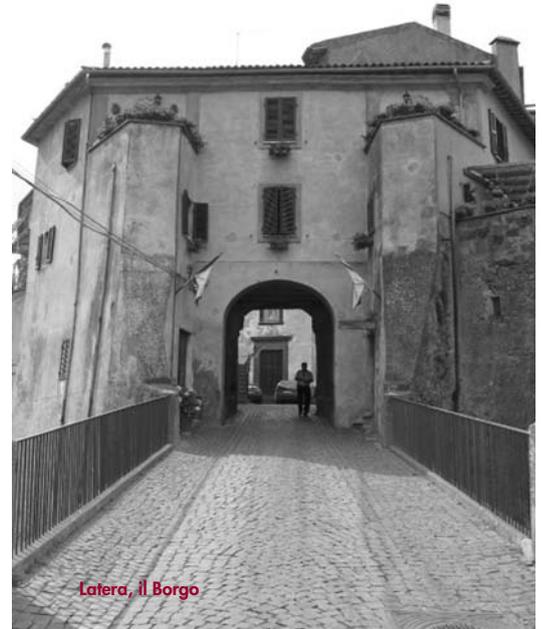
"La provincia di Viterbo ed in particolare Latera, nella prima metà dello scorso secolo, ha registrato uno dei più alti tassi migratori d'Italia. Già durante i primissimi anni del '900 gli emigranti lateresi partivano per... *"le lontane Americhe"*. La quasi totalità della popolazione era nullatenente ed analfabeta, per cui la difficile sopravvivenza della gente laterese, legata al solo bracciantato agricolo o alla pastorizia, porta alla triste disgregazione delle famiglie a causa della perdita gli uomini più validi costretti a *"cercar cibo"* altrove.

Nel dicembre 2004, in un lungo canto poetico dedicato a Latera, a proposito delle emigrazioni lateresi, scrivevo: *"... Col nuovo secolo patir doveste / spezzati affetti dalle migrazioni / d'uomini forti privi rimaste: / gran sacrifici per pochi padroni..."*. Le prime mete dell'esodo durante questo inizio secolo furono gli Stati Uniti ed il Brasile. Fra i ricordi della mia prima giovinezza si muovono personaggi reduci da questi paesi, qualcuno legato anche a me da vincoli di parentela. Ricordo, ad esempio, zia Maria detta *Maria del Mattaccino*

(così era soprannominato suo marito), sorella del nonno materno, Pietro Franci detto *Boncòre*. Dal Brasile tornarono pure il nonno e la nonna di mia moglie (Angelo Chico detto *Bombardino*, ed Assunta detta *Bombardina*) con il figlio Cristoforo *la Pace*, divenuto poi mio suocero. Questi ultimi furono importatori di una moda nata in Brasile per i fumatori: l'utilizzo delle foglie più tenere del mais, al posto delle cartine di sigaretta, per avvolgere il toscano tritato. Anch'io ebbi modo di provare questa... *"bomba tossica"* della povera gente. Mi divertiva anche una *"bestemmia"* grammatical-geografica con cui la zia *Maria del Mattaccino* soleva rispondere alla mia insistente quanto impietosa domanda: *"Dove eravate emigrati?"*, *"Noi semmarà ne' Guattaparà"*. Intendeva dire: *"Noi eravamo nel Paranà"* (regione e fiume del Brasile).

Ma la più massiccia emigrazione avvenne dopo la prima guerra mondiale, nei primi anni '20, questa volta verso l'Argentina. Ai molti reduci della guerra era stato promesso terra e lavoro, poi puntualmente negati. Di qui il tentativo disperato di invadere le terre dei ricchi latifondisti, ma l'avvento del fascismo tolse ogni velleitaria illusione di conquista. La fame offrì un'unica soluzione: l'emigrazione! Nel 1922, assieme a molti reduci della prima guerra mondiale, partì per l'Argentina anche mio padre, lasciando me bambino e mia madre incinta del fratello Angelo. Tra i reduci emigranti c'erano anche gli zii Macario e Venanzio, sposati con figli.

Forzatamente allontanati dalle loro famiglie, questi nostri compaesani emigrati in... *"cerca di fortuna"*, riuscirono, per alcuni anni, a trovare lavoro e a guadagnare qualche soldo, ma poi sopraggiunse la famigerata crisi americana del '29 e molti di loro furono rimpatriati più poveri di come erano partiti. Avevo sette anni e frequentavo la seconda elementare quando la bidella Clementina entrò in classe e disse alla maestra che era tornato



Latera, il Borgo

mio padre dall'Argentina. Lo vidi per la prima volta che era seduto al tavolino di casa che mangiava pane e mortadella...

Mi sembrava emblematico l'episodio che ha per protagonista lo zio Venanzio: quando dall'Argentina rientrò in paese, la zia Peppina gli chiese qualche moneta per il pranzo e lui rispose che aveva finito i soldi, lassù alla *Cantoniera*, per comperare le caramelle ai figli che gli erano andati incontro.

Molti rimasero in Argentina dove ancora oggi risiedono; alcuni con successo, altri meno; alcuni si rifeccero una famiglia, altri chiamarono a sé i familiari, alcuni addirittura non fecero più avere notizie di sé e se ne persero le tracce.

Nel 1999, nel mese più caldo dell'Argentina, il dicembre, ho voluto visitare tutti i luoghi dove era stato mio padre e i miei parenti. Anche in quel periodo l'Argentina era in piena crisi economica, ma vi ho trovato una grande e generosa ospitalità permeata dal sogno diffuso di una Italia in Argentina e dalla grande nostalgia dei più anziani, per il paese natale. Grazie a quelle grandi emigrazioni italiane in Argentina, la maggioranza degli italiani è rappresentata dagli emigrati italiani o dai loro discendenti.

Diffuso tra alcune ricchissime famiglie è il grande latifondo, costituito da sterminati territori da coltura e da pascolo, il che giustifica il detto che *"tanto è dato a pochi, e poco o nulla è dato a tanti"*.

Le notizie e alcune delle foto sono state concesse dall'intervistato Giuseppe Ginanneschi.



Giuseppe Ginanneschi va a trovare i parenti in Argentina (dicembre 1999)



EMIGRAZIONE DA LATERA DAL 1932 AL 2004

anno	Italia	Estero
1932	48	
1933	30	
1934	45	
1935	47	14 (Argentina)
1936	101	34 (Argentina)
1937	36	
1938	39	
1939	38	
1940	49	
1941	57	
1942	50	
1943	20	
1944	8	
1945	33	
1946	30	
1947	42	
1948	35	
1949	32	
1950	16	
1951	26	
1952	53	14 (Argentina)
1953	21	
1954	45	
1955	33	
1956	66	
1957	24	
1958	55	
1959	52	
1960	36	
1961	66	
1962	78	
1963	62	
1964	62	
1965	35	
1966	33	
1967	38	8 (6 Germania, 1 Svizzera, 1 Argentina)
1968	19	
1969	24	
1970	17	
1971	22	
1972	23	
1973	20	
1974	41	
1975	19	
1976	21	
1977	13	
1978	15	
1979	11	
1980	22	
1981	16	
1982	20	
1983	19	
1984	17	
1985	16	
1986	12	
1987	18	
1988	12	
1989	2	
1990	1	
1991	1	
1992	17	
1993	11	
1994	12	
1995	9	
1996	9	
1997	13	
1998	12	
1999	13	
2000	15	
2001	14	
2002	18	
2003	17	
2004	10	

In Italia le maggiori destinazioni trovano al primo posto il centro e poi il nord. Al sud pochissime emigrazioni.

Alla ricerca di...

Un'improvvisa quanto sorprendente e-mail proveniente dall'Argentina ha destato la curiosità della comunità di Latera. Rivolgendosi agli *Estimados Señores de la Asociacion*, un lontano figlio di emigrante chiede informazioni sulla famiglia di Clemente Adamini, oriundo laterese. La richiesta, rigorosamente scritta in spagnolo, è stata inviata all'Associazione Card. Girolamo Farnese che da tempo opera nel settore della cultura e dell'informazione. Immediatamente divulgatasi, la notizia ha fatto in poche ore il giro del paese e subito si sono fatte le prime ipotesi. Finché Giovanni la guardia, vigile urbano in pensione, ha sparato la sua: "Avarèbbe da èssa 'l fjo de Crimente de Pastrano!".



Tre lateresi reduci dall'Argentina: (da sinistra) i fratelli Macario, Antonio e Venanzio Ginanneschi

Mai ipotesi fu più azzeccata, tanto che, ricostruendo mentalmente l'albero genealogico, sono usciti fuori ben sette cugini, discendenti di fratelli e sorelle del vecchio emigrante, che premurosamente si sono "presentati" e stanno aspettando con impazienza la risposta. Non sappiamo se da Mar del Plata sia vero desiderio di conoscere ed incontrare i nuovi parenti; oppure, come di recente hanno fatto molti calciatori professionisti, non siano alla ricerca di un documento per ottenere il doppio passaporto; o infine, vista la grave situazione interna dell'Argentina, non vogliano piuttosto cercare l'America... a Latera!

Dario Tramontana da la Loggetta, novembre 2002, p. 12



Chi non paga è disertore!

Pippi Vincenzo nasce a Latera nel 1892. A 18 anni parte per l'Argentina come tanti altri italiani. Si sposa con una ragazza argentina. Allo scoppio della prima guerra mondiale decide di tornare in Italia per prenderne parte. Ha con sé la moglie incinta, che pensa di affidare ai suoi di Latera in attesa del suo ritorno dalla guerra. Però all'imbarco c'è una complicazione: dovranno viaggiare su due navi diverse, gli uomini su una nave e le donne su un'altra. Vincenzo a questo punto non vuole più partire: il viaggio è troppo lungo e avventuroso, e non se la sente di lasciar sola la moglie "straniera" in quelle condizioni. Però vorrebbe fare il suo dovere e si rivolge alle autorità italiane. Semplice: "Paga una quota allo Stato italiano - gli si dice - e così eviti di essere dichiarato disertore!"



Renzo Procenesi



Due lateresi in Argentina (anni '30-'40)

“La Patria”
Società Italiana di Trasporti Marittimi in Napoli
Capitale Sociale IRRORRETTAMENTE 150.000
ESCLUSIVA ROLEGGIATRICE
dei Vapori della LINEA FABRE
Ingramas delle Navi S. S. p. p.
VIAGGI RAPIDI
NEW YORK
di Posta
NAPOLI, 6 Gennaio 1902



Lubriano

“Il mio paese d'origine si chiama Lubriano”



di Maria Assunta Scarino

L'emigrazione storica degli italiani verso paesi esteri è stata maggiormente nutrita dal meridione e dal centro della penisola; anche Lubriano ha contribuito con un piccolo drappello.

Già alla fine dell'Ottocento alcuni giovani desiderosi di far fortuna intraprendono lunghi viaggi verso terre lontane. Tra il 1880 e il 1920 ben sei giovani partono per gli Stati Uniti, due per il Brasile, uno per l'Argentina, uno per la Francia e uno per il Principato di Monaco. Erano viaggi epici, carichi di disagi e di tristezza ma sostenuti sempre dalla speranza di una vita migliore.

Con il ventennio fascista i movimenti migratori poterono svolgersi solo sul suolo nazionale; non si riscontreranno grandi spostamenti in paese fino agli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

Infatti già nel 1946 iniziamo ad avere notizia di qualche “portierato a Roma”, poi tante ragazze che vanno in città “a servizio”; il movimento più sostanzioso riguarda l'emigrazione in Germania: su 42 emigrati all'estero tra il 1946 e il 1965 ben 31 partirono per la Germania.

Lubriano registra inoltre, nel decennio 1965-1975, un certo avvicendamento di salariati agricoli che sostituirono i coloni a causa della fine della mezzadria.

Come si può vedere da questa breve analisi l'attenzione maggiore la dobbiamo riservare agli emigrati in Germania, la stragrande maggioranza dei quali è tornata a Lubriano.

Parlando invece di immigrazione il paese tende ad un bilancio demografico “a perdere”; certamente dai registri anagrafici comunali riscontriamo degli arrivi, ma tra decessi e partenze il bilancio non torna: nel 1941 Lubriano contava 1.365 residenti, a fine 2004 ve ne erano 934.

Troviamo comunque, al 31 dicembre 2004, un totale di 29 cittadini stranieri, 16 uomini e 13 donne immigrati da vari paesi, in primo luogo la Romania che riveste frequentemente nel centro Italia questo primato.

Aldo e i fiammiferi

Aldo racconta: “... Allora, nel 1952 avevo 24 anni e volevo andare in Canada, però all'ufficio del lavoro ci dissero che il governo dell'Australia aveva aperto agli emigranti italiani, così facemmo domanda in 13, ma per un motivo o per l'altro andammo a Napoli, alla visita medica, soltanto in tre, e alla partenza mi trovai unico lubriano. Sapevamo che ci avrebbe speso il governo invece non fu vero, pagammo subito trentamila lire e poi 24 rate di 6 sterline l'una ogni mese, per due anni. Il viaggio Napoli-Sidney durò 44 giorni e una volta giunti fummo rinchiusi in un grandissimo

“campo di concentramento”, tutto recintato e pieno di baracchette. Presto scappai e trovai lavoro da solo. Un giorno, insieme ad un amico toscano facemmo la conta a chi doveva andare a fare la spesa poiché, non conoscendo mezza parola della loro lingua, sbagliavamo sempre. Toccò a me: dovevo comperare 12 salsicce; non feci in tempo a fantasticare sulla bella scorpacciata che mi trovai in mano 12... fiammiferi; non erano salsicce, ma il numero 12 lo avevo indovinato!”.

Aldo torna a Lubriano nell'aprile del 1957, a dicembre dello stesso anno riparte per l'Australia con la giovane moglie Agnese; là nasceranno le loro due figlie e Agnese saprà farsi apprezzare ed amare con tenace caparbieta come donna ma soprattutto come italiana.

Il profumo del ragù

Luigi parte a 21 anni, senza il consenso dei genitori ma con un mestiere e un contratto. A Verona lo attende la visita medica, effettuata da medici tedeschi, un vero e proprio reclutamento. Venivano smistati per mestieri e, con destinazione ignota, divisi in vagoni che pian piano si svuotavano lungo il percorso; il suo vagone si svuotò a 20 km da Stoccarda. Luigi era arrivato, là avrebbe trascorso i successivi 19 anni. Dapprima sarà “così triste che non lo rifarei” ma pian piano si farà valere sia come lavoratore che come persona, raggiungendo i vertici della filiera lavorativa e la stima incondizionata dei tedeschi che lo conoscono.

Racconta che in alcuni locali pubblici si trovava scritto sulla porta “vietato l'ingresso agli italiani”, ma è altrettanto vero che in alcuni casi capitava di assistere a comportamenti inadeguati di gruppi di suoi connazionali.

Luigi comincia ad integrarsi, ama giocare a pallone tanto che negli anni diventerà arbitro federale tedesco, ma soprattutto conosce Elisa e per Elisa tornerà a Lubriano per adempiere agli obblighi di leva. Torna in Germania e la sposa. “Noi non abbiamo fatto la vita degli emigranti, abbiamo fatto amicizie durature con famiglie tedesche, con le quali siamo tuttora in ottimi rapporti e ci incontriamo non appena possiamo, anche se siamo tornati a Lubriano dal 1981”.

Elisa parla della scuola della figlia maggiore, che ha frequentato in Germania il ginnasio dove non c'erano altri figli di stranieri; per farmi capire la loro integrazione, mi racconta come per la festa di ogni fine anno scolastico la pregassero di preparare il “ragù”.

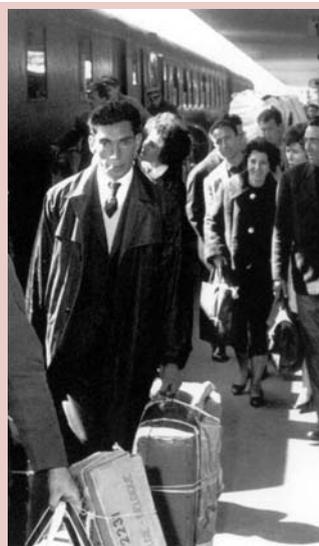
Mentre mi accomiato da loro sento il profumo della pasta al ragù che è anche il profumo dell'amicizia.

I temi di Giovanni

Giovanni, figlio unico, parte per Monaco di Baviera a 17 anni con un contratto di un anno e la solita trafila di visti e visite mediche; tornerà dopo un anno a Lubriano e ripartirà per restare a lungo in Germania, lavorando ai turni di notte e guadagnandosi con immensa fatica la stima di tutti, tanto da diventare rappresentante sindacale del suo turno. L'inizio fu molto duro, pieno di tristezza e solitudine. Col tempo anche lui incontrerà l'amore e sarà accolto con affetto dalla famiglia di sua moglie.

Da Giovanni abbiamo ricevuto un bellissimo regalo: ha voluto farmi leggere dei componimenti scritti frequentando un corso scolastico in Germania dopo ormai molti anni di permanenza, che meglio di ogni mio racconto ci rendono partecipi dei sentimenti più intimi che hanno accompagnato “quel ragazzo” lontano dai suoi cari e dal suo paese.

Tema: L'emigrazione. Augsburg, 10-11-1980. Nessuno, credo, come noi, può esprimersi su questo argomento; è un problema che noi emigrati abbiamo cercato di risolvere dal primo giorno del nostro espatio ma nella maggior parte dei casi è rimasto ancora irrisolto. [...] Come potrei ora descrivere quegli attimi, quelle lunghe amare ore che ho passato appena partito da casa? [...]



Treno di emigranti

*Treno di pianto, treno di amore,
oggi tu passi sopra i miei saluti
e ti riporti lontano la mia gente,
te la riporti oltralpe,
a respirare fumo di carbone,
alle calde ferriere di Moselle.*

*E' finita così la breve estate
in un'ansia di attese e di ritorni,
mentre scivola e si perde la tua coda
dietro la curva della ferrovia.*

Nino Agnello
da Flauto di canna, TISS



Tema: Luci ed ombre sulla mia esperienza in Germania. Ausburg, 25-2-1981. [...] ... La cruda realtà di ogni giorno mi fece subito capire di pagare troppo caro il prezzo di quella lontananza da me voluta. Essere gentile non serviva. I tedeschi già dai primi giorni me li sono sentiti ostili; sentivo di essere classificato come persona di seconda categoria. Ero un emigrato e basta. Potevano leggerlo tutti nella mia faccia bruna, marchio indelebile di chissà quale colpa o misfatto; motivo di scoraggianti umiliazioni troppe volte soffocate a stento. [...] Nonostante tutto qui in Germania ho avuto fortuna; in mezzo a tanto sconforto ho trovato l'amore di una ragazza, mia moglie, che ha dato una svolta positiva alla mia esistenza. Ora per essere soddisfatto, mi basta guardare negli occhi innocenti di mio figlio, questo figlio che non avrei mai avuto se non fossi venuto in Germania. [...]



I coniugi Giovanni e Luciana Proietti davanti alla fabbrica Osrham ad Augsburg, fine anni sessanta (sopra), e davanti al teatro di Augsburg a metà anni settanta (sotto)



Tema: Il mio paese d'origine. Ausburg 20-5-1981. Il mio paese d'origine si chiama Lubriano. [...] Conta mille abitanti; due sono emigrati. Fra un mese uno degli emigrati ritornerà definitivamente a casa; ne rimarrà uno che manca da vent'anni ma desidera ardentemente farla finita con l'emigrazione. [...] Se tutto andrà come spero, anche l'ultimo emigrante di Lubriano ritornerà al suo paese, per sempre.

Ringrazio per la gentile collaborazione Enzo Silvi, Ufficio Anagrafe del Comune di Lubriano. Desidero esprimere una particolare gratitudine a Giovanni Proietti, Aldo Rossi, Luigi Tirinnanzi, per avermi raccontato le loro testimonianze.

Marta



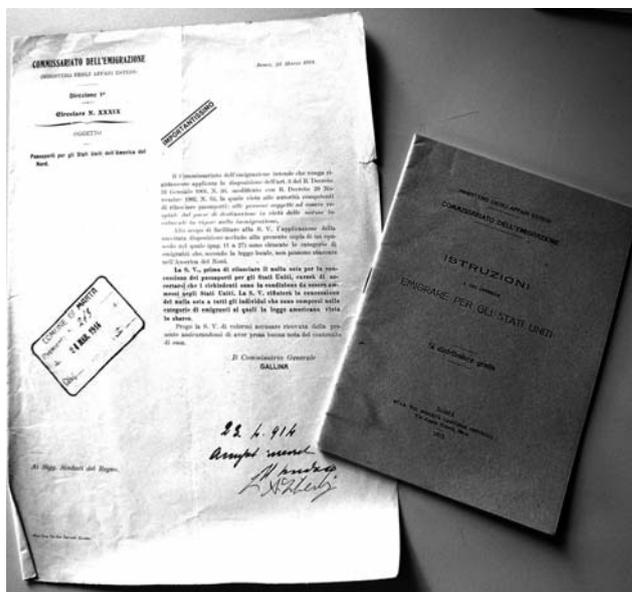
Maria Irene Fedeli

Passaporti tanti, partenze poche

Nell'ultimo decennio dell'800 le file di emigranti passarono sotto gli occhi dei mar-
tani senza che questi avvertissero la necessità o decidessero di cogliere l'opportunità di un lavoro lontano dal paese di origine. Dobbiamo attendere l'agosto del 1901 per avere la notizia documentata del primo nucleo familiare di emigranti a S. Paolo in Brasile. Si tratta della famiglia Cinelli, il cui capofamiglia, quarantacinquenne, porta con sé la moglie di 43 anni e tre figli, una femmina e due maschi, rispettivamente di 12, 8 e 5 anni. La condizione sociale che compare nella documentazione è quella di "contadini". Nei successivi anni la documentazione d'archivio non evidenzia movimenti migratori per l'estero e le migrazioni verso comuni limitrofi sono, generalmente, bilanciate da movimenti di persone in entrata. Nel 1905 sono documentate 12 richieste di passaporto per l'estero e i richiedenti, nati tra il 1868 e il 1882, indicano tutti, come destinazione, l'Africa australe occidentale tedesca.

Una circolare del *Commissariato per l'Emigrazione* del ministero degli Affari Esteri dell'8 febbraio 1906 avverte i contadini, i braccianti e gli addetti ad ogni tipo di lavori campestri, affinché raggiungano il Brasile muniti dei certificati consolari di richiesta da parte di familiari e congiunti, e ciò per impedire che gli emigranti italiani siano chiamati nelle *fazendas* del Brasile da amici o persone diverse senza dare loro sicurezza di impiego, di equo trattamento, di regolare pagamento delle mercedi. Si verificava, anche per gli emigranti italiani, lo sfruttamento da parte di persone senza scrupoli (anche connazionali emigrati precedentemente), che reclutavano manodopera a basso costo e privavano i nuovi arrivati di ogni più elementare diritto, costringendoli a orari e condizioni di lavoro proibitivi e negandogli la giusta mercede alla fine di una stagione di lavoro.

Il 24 marzo 1906 la deputazione provinciale di Roma (ricordiamo che fino al 1927, anno di creazione della provincia di Viterbo, i nostri comuni appartenevano alla provincia di Roma) con un apposito questionario inviato ai comuni "*chiede di conoscere in tutti i suoi particolari con quale intensità si manifesti in codesto comune il fenomeno della emigrazione, tenendo conto delle condizioni locali dell'agricoltura e delle industrie e ponendo in rilievo gli effetti prodotti dalla emigrazione stessa*". Le risposte date dal comune permettono di ricavare alcune notizie relative alla condizione economica del paese e all'emigrazione. Nel 1906 la popolazione assommava dunque a 2.171 abitanti e rispetto al censimento del 1881 aveva avuto un incremento di 169 abitanti. Non viene indicato, anche se richiesto, il numero di agricoltori; si precisa che non è in vigore alcun patto colonico, essendo i coltivatori, in genere, proprietari del terreno; si dà notizia che il salario ai contadini è di lire 1,29 d'inverno e di lire 1,50 d'estate e viene corrisposto tutto in denaro; il raccolto di grano nell'ultimo decennio era stato mediocre; nel comune esiste solo una industria, una cartiera che produce carta paglia; nel paese vi sono arterie di buone condizioni economiche; l'emigrazione si è verificata nel corrente anno ma in misura molto limitata; non vi sono cause specifiche che la determinano. Alla domanda n. 9 del questionario, in cui si chiede quale numero di emigranti si è avu-

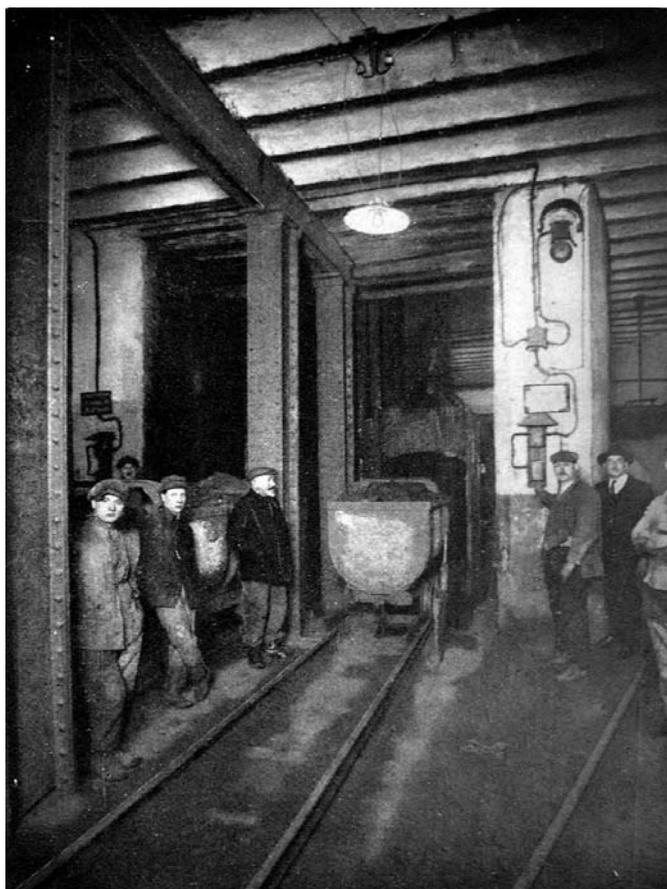




to nell'ultimo decennio, tenendo conto dei passaporti o dei certificati di nulla osta richiesti, si risponde circa 12 emigranti, tutti agricoltori. Si viene a conoscenza che l'emigrazione non è riuscita giovevole alle famiglie degli emigranti e che non pervennero risparmi. Alle successive domande, tutte basate sull'ipotesi di consistente emigrazione, si risponde: *Non si può rispondere trattandosi di emigrazione inesistente*. Indubbiamente, dodici emigranti in un decennio costituiscono un dato abbastanza insignificante. Viene da supporre che in tale periodo le risorse economiche offerte dal paese fossero sufficienti ai bisogni della popolazione o, almeno, non in condizioni tali da spingere la gente ad allontanarsi dal luogo nato. Nel 1906 è documentato l'atto di affidamento di Gatti Riccardo, minorene emigrante a New York, da parte del padre Pietro, a Trapè Angelo di Montefiascone. Per permettere l'espatrio di un minorene era necessario che il padre sottoscrivesse un atto di affidamento ad una persona che prendeva su di sé la responsabilità e la tutela del minorene e che veniva redatto da un pubblico ufficiale. Nello stesso anno abbiamo notizia di un martano emigrato a Mendoza e del rimpatrio dalla Svizzera, precisamente da Basilea, di una donna martana rimasta vedova. Il 9 marzo 1906 i carabinieri comunicano ai sindaci di questo circondario che Ercole Saviotti di Genova ha ottenuto la patente di "Vettore" per il trasporto degli emigranti e quindi è autorizzato ad operare sul territorio, come pure il vettore "La Patria", che compie viaggi rapidi per New York e Plata.

Dal registro delle domande di nulla osta per il rilascio dei passaporti per l'estero veniamo a conoscenza che dal 1902 al 1907 vi furono 40 richieste di passaporto. I paesi maggiormente richiesti per l'espatrio sono: l'Africa australe occidentale tedesca e l'Argentina del Sud. Le qualifiche dei richiedenti sono: bracciante, campagnolo, operaio, contadino, pescatore.

Il 7 dicembre 1906 uno sciopero dei lavoratori di mare a Genova causa l'annullamento della partenza dei piroscafi



Torino, Argentina, Città di Napoli della Società Veloce Luisiana e di alcuni yacht della società Navigazione Generale Italiana. Il prefetto invita i sindaci a diffidare i rappresentanti di tali società operanti in zona a non lasciar partire per Genova alcun emigrante che debba imbarcarsi su tali vapori per evitare agli stessi ulteriori disagi, spese e attese. Nel gennaio del 1907 diciotto persone chiederanno il rilascio di passaporti per l'estero, mentre l'agitazione dei marittimi raggiungerà anche Napoli. Il prefetto dà disposizione ai sindaci affinché, prima di consegnare i passaporti per i paesi d'oltremare agli emigranti, provvedano ad informarsi se lo sciopero impedisce l'imbarco sulle navi dirette a New York. La questura di Napoli comunica, su richiesta del nostro sindaco, che nei giorni 19 e 20 gennaio tre piroscafi di bandiera estera, l'Algeria, il Madonna e il Konigin (o Kosigin) Luise, partiranno regolarmente per New York dato che su questi è imbarcato un ristretto numero di marinai italiani che non avrebbe scopo ed interesse a scioperare. Non sembra quindi che l'imbarco sui predetti piroscafi possa

essere ostacolato o impedito. Il sindaco, inoltre, certifica che tutte le persone segnate nella richiesta di rilascio dei passaporti sono tutti emigranti poveri che si recano all'estero per scopo di lavoro, quindi si trovano tutti nella condizione prevista per usufruire della concessione speciale. Di questo gruppo di persone, quelli che non hanno ancora assolto l'obbligo di leva sottoscrivono un "Atto di sottomissione per l'arruolamento di un iscritto alla leva che chiede il permesso per espatriare temporaneamente". Con tale atto, le persone non in regola con il servizio militare si impegnano a rientrare in patria non appena convocati dal competente distretto. Giungono intanto, nei nostri comuni, i bollettini delle società di navigazione con i calendari delle partenze dei piroscafi

dai vari porti italiani, con i loro nomi, le destinazioni, se si tratta di diretti o direttissimi, e i giorni di navigazione. Sappiamo così che un direttissimo da Napoli raggiungeva Buenos Aires in 19 giorni e mezzo di navigazione. La massa di emigranti che dall'Europa si riversa oltreoceano, se dapprima aveva trovato condizioni favorevoli nei paesi di immigrazione, ad un certo punto comincia a creare qualche difficoltà ai paesi ospitanti. Così gli Stati Uniti, per regolamentare tale flusso, emanano una legge più restrittiva di quella del marzo 1903.

Nell'archivio comunale troviamo notizia, in data 8 settembre 1907, che la società italiana di trasporti marittimi La Patria, specializzata in viaggi rapidi per New York e Plata, ha inoltrato, per il tramite del comune, il biglietto di imbarco per New York a Pesci Francesco, il cui piroscafo partirà da Napoli l'11 settembre e arriverà a Ellis Island il 1° ottobre. Nel frattempo, il montefiasconese Oreste Borghesi di Giuseppe diventerà rappresentante sul territorio della società Lloyd Labandy.

Dai database organizzati dalla Fondazione Ellis Island mediante gli ship manifests, cioè gli elenchi dei passeggeri imbarcati sulle varie navi di emigranti, abbiamo notizia che nel 1907 tredici martani raggiunsero, da febbraio a ottobre, il porto di New York. Nel 1908 diverse persone (circa 20) fanno richiesta per ottenere dalla questura il certi-

LLOYD LATINO
Società Anonima Italiana di Navigazione
Capitale L. 1.000.000
UFFICIO DI NAPOLI - Piazza Borsa, 8

VIAGGI CELERI PER BRASILE E PLATA
SERVIZIO COMBINATO
TUE PARTENZE FISSE AL 7-17-27 D'OGNI MESE

Partenza diretta dal Porto di NAPOLI
Per RIO-JANEIRO, SANTOS, MONTEVIDEO e BUENOS-AIRES
direttamente da NAPOLI, 8 Dicembre 1904 (senza trasbordo)
sul piroscafo postale a 2 macchine ad a 2 aliche ed a combustione liquida

PINCIO

Spese mensili (5.500 litri, - Stazza lorda 6078) - navi 2829 - Velocità miglia 17 all'ora
Durata del viaggio da Napoli per Rio-Janeiro, giorni 12, per Santos, 18, per Montevideo, 27 e per Buenos Aires 31
Dati viaggio, itinerario e tariffe
La durata del viaggio sarà sempre di un giorno per ogni mille miglia che toccherà il postale

PREZZI DI TERZA CLASSE
da NAPOLI per Rio-Janeiro e Santos Lit. 1850; per Montevideo e Buenos-Aires Lit. 1900

	per Montevideo		per Santos		per Montevideo e Buenos Aires	
	L. oro	L. oro	L. oro	L. oro	L. oro	L. oro
Prima classe	1100 e più	625	1100 e più	650	1200 e più	700
Seconda economica						

In questi prezzi è compreso anche il vino e tabacchi

N. B. - Si avverte che per la prima e seconda classe, la spesa totale per raggiungere il porto d'obbligatorietà (centro dei passeggeri), i quali, non fanno diritto a sostanziosi, o ad altro tipo di sussidio dell'Inferno. Alle famiglie (padri, madri, fratelli, sorelle, zii, nonni, cugini, zingari, ecc.) si accolla la spesa di un viaggio di 25-30. Per famiglie intere si accolla, in aggiunta, la spesa di un viaggio di 25-30. Per famiglie intere si accolla, in aggiunta, la spesa di un viaggio di 25-30. Per famiglie intere si accolla, in aggiunta, la spesa di un viaggio di 25-30.

AVVISO - Gli emigranti debbono trovarsi a Napoli, nel nostro Ufficio, nella mattina dell'antiveglia della partenza per apporre tutte le pratiche costanti e quelle per l'imbarco.

22
Severi da presso per contrasti - informazioni - Medici gratis

Per informazioni ed imbarco rivolgersi al Sig.:



Napoli, 5 febbraio 1926

LISTA DELLE PARTENZE ED ITINERARIO DEI VAPORI (da FEBBRAIO a LUGLIO 1926)

NOME del PIROSCAFO	Da NAPOLI con imbarco a Genova	GENOVA	MARIGLIA	BRINCELLONA	VALENZA	ALGENTE	ALMERIA	DAKAR	MO-JANIBRO	BAYTOR	MONTESIO	MENDOZAS ARES
CORDOBA	Part. 7 Febbre	Part. 9 Febbre	Part. 10 Febbre	Part. 12 Febbre	Part. 12 Febbre	Part. 22 Febbre	Part. 27	Part. 7 Marzo	Part. 1 Marzo	Part. 4 Marzo	Part. 5 Marzo	Part. 5 Marzo
VALDIVIA	17	19	20	21 Febbre	22 Febbre	27	7 Marzo	18	25	29	30	30
PLATA	25	27	28	29	30	31	1	2	3	4	5	6
ALSINA	7 Marzo	9 Marzo	10 Marzo	11 Marzo	12 Marzo	13	14	15	16	17	18	19
FORMOSA	17	19	20	21 Marzo	22 Marzo	23	24	25	26	27	28	29
MENDOZA	27	29	30	31	1	2	3	4	5	6	7	8
PINCIO (I)	8 Aprile	10 Aprile	11 Aprile	12 Aprile	13	14	15	16	17	18	19	20
VALDIVIA	17	19	20	21 Aprile	22	23	24	25	26	27	28	29
CORDOBA	27	29	30	1 Maggio	2	3	4	5	6	7	8	9
ALSINA	7 Maggio	9 Maggio	10 Maggio	11 Maggio	12	13	14	15	16	17	18	19
PLATA	17	19	20	21 Maggio	22	23	24	25	26	27	28	29
MENDOZA	27	29	30	31	1	2	3	4	5	6	7	8
FORMOSA	7 Giugno	9 Giugno	10 Giugno	11 Giugno	12	13	14	15	16	17	18	19
VALDIVIA	17	19	20	21 Giugno	22	23	24	25	26	27	28	29
PINCIO (I)	25	27	28	29	30	1	2	3	4	5	6	7
ALSINA	7 Luglio	9 Luglio	10 Luglio	11 Luglio	12	13	14	15	16	17	18	19
CORDOBA	17	19	20	21 Luglio	22	23	24	25	26	27	28	29
MENDOZA	27	29	30	31	1	2	3	4	5	6	7	8

(I) parte direttamente dal Porto di Napoli.

ficato penale necessario al rilascio del passaporto, ma non tutti quelli che lo avranno daranno poi seguito alla pratica per il suo rilascio. D'altra parte, nel 1908, sia nei dati della fondazione *Ellis Island* che in quelli d'archivio, non si trovano notizie di persone emigrate né negli USA né in altre nazioni.

Il 1909 fa registrare un notevole incremento delle richieste di certificati e nulla osta finalizzati al rilascio dei passaporti, e su tali richieste viene indicata, prevalentemente, come destinazione prescelta New York. Si ritrovano vari atti di sottomissione alla leva e di autorizzazioni all'espatrio per minorenni. A tale incremento di richieste non corrisponde un identico incremento di partenze. Diverse pratiche non verranno completate, e resteranno nella cartella dell'archivio diversi passaporti rilasciati dalla competente autorità e mai ritirati dai richiedenti. Solo 4 martani raggiungeranno *Ellis Island* in quell'anno.

Sul territorio, tuttavia, cresce il numero dei rappresentanti di vettori per il trasferimento di emigranti: il vettore *Lloyd Sabaud* autorizza dapprima Leonardi Geminiano e poi Giovan Battista Lampani di Montefiascone a operare in queste zone. Il 12 febbraio 1909 è un martano, Iacoponi Gesualdo, a essere nominato rappresentante del vettore *Sicula Americana* con autorizzazione ad operare nel mandamento di Montefiascone. Il 25 febbraio arriva un'altra compagnia, la società *La Veloce*, con il suo rappresentante Emanueli Vittorio. Nel frattempo

familiari di qualcuno che è partito nei precedenti anni, non ricevendo notizie del congiunto chiedono notizie all'agenzia consolare di Fairmont, la quale il 28 aprile 1909 comunicherà alla famiglia che non ha potuto sapere nulla di Giuseppe Cherubini.

Nel 1910 la situazione migratoria martana appare ancora abbastanza statica. Solamente 4 martani sbarcheranno a New York e i registri sui movimenti interni della popolazione annotano solo nascite e morti, nessuna partenza e nessun arrivo per e da altri comuni italiani. L'anno successivo, 1911, altri 7 martani sbarcheranno a New York con la speranza di mettere insieme un gruzzolo per

acquistare qualche terreno o qualche piccolo immobile, o avviare qualche piccola attività. La situazione economica transoceanica, tuttavia, non permette facili guadagni. Il 5 marzo 1911 giunge una comunicazione ai comuni in cui si sconsigliano i tessitori italiani a recarsi negli USA a causa della crisi delle industrie tessili cotoniere e seriche. Il 31 luglio una nota prefettizia comunica che è sospesa l'emigrazione verso l'Argentina a causa della siccità che ha decimato i raccolti e il mercato del lavoro agricolo versa in condizioni di notevole difficoltà. Molti emigranti italiani rimpatriano gratuitamente con il patrocinio del consolato di Buenos Aires.

Il 1912 vede crescere a 13 il numero delle persone di Marta sbarcate a New York. Per qualcuno è già il secondo viaggio verso gli USA. Alcuni martani chiedono passaporti per la Tripolitania, per il Canada, per l'Argentina, ma alcuni si vedono negare le destinazioni richieste perché l'Argentina non riceve più emigranti e la Tripolitania accetta solo industriali e commercianti, cioè persone disposte ad investire nell'economia della nazione. Vengono accettate le richieste di emigrazione verso il Canada. E da segnalare che viene negato il passaporto ad un martano per motivi di età perché gli USA non accettano persone di età maggiore di 45 anni, a meno che non vi sia una richiesta di congiunti

dimoranti nel territorio degli States, e presentata alle autorità locali, con cui si dichiara la disponibilità a farsi carico di tale persona qualora si trovasse in difficoltà finanziarie.

Abbiamo notizia che 14 compaesani, nel 1913, raggiungono New York, ma non abbiamo riscontri per i martani partiti per altre destinazioni. Il fascicolo relativo a tale anno è abbastanza ridotto. Si ha notizia di un martano respinto all'imbarco perché affetto da tracoma. Nel 1914, per restringere il numero degli immigrati, approvano una legge che vieta lo sbarco agli analfabeti. I provveditori si attivano perché i sindacati facciano opera di sensibilizzazione della popolazione affinché coloro che intendono emigrare frequentino le scuole serali pubbliche per poter così superare l'esame nel momento dello sbarco in America. In caso contrario circa la metà degli emigranti italiani rischia di venire respinta ai porti di partenza. Si raccomanda, in diverse circolari, che gli emigranti abbiano con sé il quantitativo di denaro prescritto per l'espatrio; che si imbarchino esclusivamente da porti italiani e mediante agenzie autorizzate, al fine di avere le necessarie tutele qualora vengano respinti dal paese di immigrazione.

I venti di guerra che agitano l'Europa riportano in patria





molte emigranti che vengono a trovarsi nella condizione di disoccupati. Dall'elenco relativo alla disoccupazione in rapporto agli emigranti bisognosi rimpatriati nel comune, abbiamo indicazione che nel 1914 Marta ha 2.369 abitanti, che non esistono emigrati bisognosi rimpatriati a causa della guerra, che non esistono disoccupati per cause estranee al rimpatrio, che non vi sono cause di disoccupati attuali. Potranno esserci nel futuro inverno, ma il comune intende provvedere eseguendo lavori di pubblica utilità da decidere prossimamente. Nel dicembre 1914 il prospetto dei minorenni all'estero è negativo. Lo scoppio della guerra porta alla sospensione del rilascio dei passaporti per diverse nazioni, e anche l'ingresso di emigranti in varie nazioni europee è vincolato a permessi e visti delle autorità dei paesi di immigrazione, se non addirittura vietato (Germania e Impero austro-ungarico). La Svizzera condiziona il soggiorno degli emigranti dei paesi belligeranti subordinandolo a speciali permessi dello stato maggiore e limitatamente al Canton dei Grigioni e alla città di Coira. Coloro che non hanno assolto l'obbligo di leva devono tornare.

Il periodo bellico e i mesi successivi alla fine del conflitto trascorrono senza che si abbiano movimenti per l'estero. Dal 1920 riprendono i viaggi transoceanici. In questo anno vengono richiesti i primi passaporti da donne. Sono passaporti validi un anno e sono intestati a Rocchi Angelica e Calandrelli Almerina. La prima parte insieme al fratello, Rocchi Francesco, che torna a lavorare nel *Ristorant Ionis Avanti* di New York. Qualche emigrato che non ha più dato notizie viene fatto ricercare dalla famiglia. Il 18 marzo 1921 una lettera del console generale comunica al sindaco che l'agente consolare di Sault St. Marie (Ontario) gli ha scritto quanto segue: *da informazioni assunte posso affermare che il connazionale Castelli Giovanni trovasi in perfetto stato di salute e risiede a Champleau, Ontario, con indirizzo postale Box 299.* Nel 1922 sbarcano a New York due compaesani. Per uno di essi, già residente in America, si tratta di un secondo viaggio. Dagli atti notori di Castellucci Biagio e Fedeli Francesco (luglio/agosto 1922) abbiamo notizia che gli stessi erano già residenti in America. Il primo era rimpatriato nel dicembre 1921 richiamato dal padre, che, ormai avanti negli anni, e per non avere altre persone in

famiglia atte al lavoro, aveva bisogno di un aiuto nei lavori agricoli. Il secondo era rimpatriato nell'ottobre 1920 in seguito alla notizia della morte dei fratelli. Tali atti notori, controfirmati davanti al pubblico ufficiale da quattro testimoni, sono necessari ai due per poter tornare in America. Nello stesso anno 1922 anche Rocchi Pompeo chiede il passaporto per l'espatrio, ma il 2 maggio dichiara di non voler più espatriare. Nel 1923 si riscontra un nutrito numero di richieste di passaporti, ma non sappiamo se poi tutti coloro che lo hanno richiesto lo abbiano realmente utilizzato. Sembra quasi, a giudicare dalla differenza (e non solo in questo anno) tra le richieste e il numero degli emigranti, che molti inoltravano le domande quasi spinti dal flusso e non per reale intenzione di espatrio. Nel 1923 altri due martani raggiungono New York. L'anno successivo Cacciatori Angela viene richiesta dal marito, Stella Biagio, residente a Philadelphia (Pennsylvania), affinché lo raggiunga in America. Porta con sé la figlia Anna di 14 mesi e un altro figlio in arrivo. Nel frattempo, in America, una legge restrittiva limita a sole 3.845 la quota di persone italiane che possono raggiungere gli USA. Di fatto deve considerarsi chiusa l'emigrazione per questi territori. Talvolta, per aggirare gli ostacoli di leggi restrittive, i sindacati cercano di qualificare le persone che partono come *possidenti o commercianti* e fanno loro richiedere l'imbarco in 2ª classe (gli emigranti di solito viaggiavano in 3ª). I paesi di immigrazione respingono, comunque, tali persone e il *Commissariato Generale all'Emigrazione* (circolare del marzo 1924) è costretto a comunicare ai sindaci che per dare tali qualifiche sui passaporti, i richiedenti, se possidenti, devono esibire la ricevuta delle tasse pagate sugli immobili posseduti, mentre per i commercianti non è sufficiente il certificato della camera di commercio, ma devono esibire i documenti comprovanti gli "effetti di commercio". La detta circolare prosegue: " il



modo di operare dei sindaci tende a nascondere quello che le persone effettivamente sono, cioè emigranti e ciò con maggiore danno e detrimento quando vengono poi respinti a destinazione". Nello stesso anno si registrano 24 richieste per il rilascio di passaporti, più altre 8 richieste di passaporti per il Giappone, ma si ignora se qualcuno abbia realmente raggiunto tale nazione. Nel giugno del 1924 un concittadino viene respinto a Buenos Aires perché zoppo al piede destro. Notevole interesse riveste, ai fini della quantificazione dei martani emigrati, l'*Elenco alfabetico degli espatriati* redatto nel 1926. In detto registro sono riportati 56 nominativi di persone che hanno lasciato Marta dal 1913 al 1923. Ad eccezione di 6 persone che hanno raggiunto l'Argentina, tutti gli altri hanno optato per gli Stati Uniti. Tra le varie notizie che si ricavano dai carteggi una menzione particolare merita il martano Sassara Anacleto. Da una lettera inviata a Washington dal padre, Salvo Giuseppe, apprendiamo che il figlio, che prestava servizio nel 23° reggimento di fanteria, compagnia E, dell'esercito americano, è morto eroicamente il 18 luglio 1918 "per salvare il suo capitano dal nemico". Nello stesso anno viene redatto un elenco di operai disoccupati disposti a emigrare all'estero a scopo di lavoro. Su 29 nomi che compaiono in elenco solo 3 vengono poi arruolati per lavorare nelle miniere di ferro dell'est della Francia. E il dicembre 1926 e si dà inizio alle pratiche; il 28 gennaio 1927 si comunica che l'arruolamento per la Francia è sospeso e verosimilmente i nostri operai non sono neppure partiti. Dal registro dei passaporti per l'interno

Si trascrive l'elenco dei martani emigrati a New York secondo quanto recuperato dai database sopra citati. L'elenco probabilmente non è completo, dato che vi sono trascrizioni errate di nomi e paesi che rendono difficoltosa la ricerca. Il nome del comune di Marta compare anche con le varianti *Marte, Masta, Marva...*, come pure diversi cognomi presentano delle varianti.

- 4 febbraio 1907, piroscalo Algeria, da Napoli: Gianlorenzo Martino, Pesci Agostino, Pesci Mario, Piovani Luigi, Piovani Paolo, Piovani Serafino, Rocchi Silvestro
- 11 febbraio 1907, piroscalo Cedric, da Napoli: Carolini Luigi
- 13 marzo 1907, piroscalo Buenos Aires, da Napoli: Governatori Biagio, Pugini Giacinto
- 14 maggio 1907, piroscalo Lazio, da Napoli: Severini Domenico
- 23 giugno 1907, piroscalo La Savoie, da Havre: Ugolini Sante
- 1 ottobre 1907, piroscalo Venezia, da Napoli: Chiatti Clemente, Pesci Francesco
- 7 febbraio 1909, piroscalo S. Giorgio, da Napoli: De Grossi Pasquale, Romiti Tommaso
- 8 marzo 1909, piroscalo Taormina, da Napoli: Chiatti Angelo, Gianlorenzo Marino
- 28 febbraio 1910, piroscalo S. Giovanni, da Napoli: Castelli Silvano, Governatori Biagio
- 14 aprile 1910, piroscalo S. Giovanni, da Napoli: Cascitti Ruggiero, Dolci Pietro, Governatori Costantino
- 29 gennaio 1911, piroscalo S. Giorgio, da Napoli: De Grossi Ascenzo
- 26 febbraio 1911, piroscalo S. Giovanni, da Napoli: Gentili Geremia, Ugolini Antonio, Ugolini Sante
- 10 aprile 1911, piroscalo S. Giovanni, da Napoli: Luccetti Pietro
- 18 aprile 1911, piroscalo Oceania, da Napoli: Chiatti Nicola
- 8 marzo 1912, piroscalo Principe di Piemonte, da Napoli: Chiatti Saverio, Pesci Agostino, Pesci Bartolomeo, Piovani Serafino
- 22 aprile 1912, piroscalo Venezia, da Napoli: Sassara (compare come Sossara) Gervasio
- 4 settembre 1912, piroscalo S. Giorgio, da Napoli: Castelli Silvano, Castellucci Biagio, Chiatti Luciano, Dolci Dionisio, Ugolini Domenico
- 26 ottobre 1912, piroscalo S. Guglielmo, da Napoli: Del Monte Umberto
- 2 novembre 1912, piroscalo La Provence, da Havre: Montecchi Giovanni
- 8 novembre 1912, piroscalo Canada, da Napoli: Piovani Gabriele
- 30 marzo 1913, piroscalo Saint Paul, da Southampton: Gatti Riccardo, Lombi Giuseppe
- 1 aprile 1913, piroscalo Canada, da Napoli: Cascitti Alfredo, Marinacci Andrea, Marinacci Francesco, Pesci Francesco (compare come Francho), Venanzi Domenico, Volpi Domenico
- 1 aprile 1913, piroscalo Stampalia, da Napoli: Rocchi Arcangelo, Rocchi Carmine
- 3 aprile 1913, piroscalo S. Giorgio, da Napoli: Mario Ugolini
- 20 maggio 1913, piroscalo Campanello, da Rotterdam: Mantovani Nazzareno
- 16 settembre 1913, piroscalo Venezia, da Napoli: Scatarcia Clemente
- 14 aprile 1914, piroscalo Celtic, da Napoli: Natali Agostino
- 1 ottobre 1922, piroscalo Giulio Cesare, da Napoli: Rocchi Pompeo
- 1 dicembre 1922, piroscalo Conte Rosso, da Napoli: Castellucci Biagio (ha preso cittadinanza americana)
- 2 marzo 1923, piroscalo Taormina, da Napoli: Ugolini Sante
- 19 luglio 1923, piroscalo Conte Rosso, da Napoli: Cherubini Annibale



risulta che dal 1912 al 1926 ne sono stati rilasciati soltanto 24. Questo ci conferma che nel paese la tendenza all'emigrazione era comunque assai contenuta e viene dunque da domandarsi se la causa di ciò non fosse da ricercarsi in una sorta di resistenza di natura psicologica o nella mancanza di una reale necessità.

Negli anni successivi le notizie di martani all'estero, pur documentate, appaiono più come casi sporadici che come flussi migratori. Così abbiamo notizia che il 10 settembre 1927 Nicoletti Costantino prende in affido il minorenne Nicoletti Pietro con destinazione "America del Sud"; nel 1928 sappiamo che Cascitti Ruggero si trovava nella contea di Monroe, Stato di New York; che Sassara Filomena, coniugata con Tosti Natale e residente in America per svariati anni, è tornata l'8 ottobre 1927 e necessita di passaporto per ritornarvi assieme ai quattro figli Rinaldo, Silvio, Anna e Remo, nati tutti in America; che la signora Sassara Claudia, il 3 dicembre 1928, chiede il passaporto per raggiungere il marito Stella Salvatore; che l'atto di chiamata in favore dell'espatrio in Canada di Dolci Luigi di Dionisio è stato restituito al consolato di Ottawa poiché non è ammessa la chiamata, da parte del genitore, per i figli maggiorenni; che il 26 novembre 1929 Moretti Bonaventura era residente a Ottawa; che il 9 maggio 1930 Pacelli Giuseppa, moglie di Sabellotti Giuseppe, ottiene il passaporto e il permesso di raggiungere il marito; che nel 1932 Silvestri Rosalinda con i figli, Laurente e Lidia, è in procinto di partire per ricongiungersi al marito, Pomponi Stefano; che nel 1933 Del Monte Umberto si trova a Hagerstown, Md 503 Jefferson, presso Rosa Papa.

Si chiude in questi anni il periodo di più intensa emigrazione transoceanica. Tutti quelli che sono andati all'estero vi hanno soggiornato, prevalentemente, in via temporanea, e per il tempo strettamente necessario a mettere insieme un po' di denaro, con il quale hanno acquistato qualche bene immobile o hanno avviato un'attività commerciale una volta tornati in patria. Qualcuno di essi si è stabilito definitivamente nel nuovo continente "mettendo su famiglia" dopo essersi economicamente avviato. Qualche altro non è

riuscito nei suoi intenti e l'esperienza migratoria lo ha lasciato privo di risorse e di illusioni. È diventata proverbiale l'espressione di una madre che, raccontando ai vicini l'esperienza del figlio in America, riassumeva tutte le peripezie occorse allo stesso nell'esclamazione finale che concludeva il racconto, e cioè che *'l su' fijo partì co' 'na scarpa e 'na ciavatta e tornò a casa scarzo*.

Negli anni della seconda guerra mondiale non si hanno grandi movimenti della popolazione, e in ogni caso le variazioni apportate alla popolazione residente appaiono ben bilanciate tra entrate e uscite. E da rimarcare che quasi tutte le persone di sesso femminile che si recano a Roma per lavoro nel periodo 1935-1945 vengono impiegate come domestiche o governanti in alcune famiglie. Infatti nelle richieste di trasferimenti di residenza da parte delle interessate vengono indicate le famiglie presso cui sono impiegate e al cui indirizzo chiedono la nuova residenza.

Nel dopoguerra e negli anni della ricostruzione, quando l'Italia si sforzava di rimuovere le macerie fisiche e morali della disfatta, ci fu un esodo significativo verso le città, specialmente Roma, ma anche verso le città del Nord. Roma offriva lavori di portierato, collaborazioni domestiche, lavori diversi di dipendenti di qualifiche non elevate presso enti e privati, lavori di bidello, di insergente o commesso. Successivamente le città del Nord e le loro fabbriche costituirono un'alternativa ad una agricoltura che non sembrava più adeguata alle nuove esigenze, ad una edilizia che non possedeva ancora le risorse per rimettersi in moto. Non si guardava molto all'estero ma più alle risorse che la nazione stessa poteva offrire. Negli anni del boom economico la Germania, la Svizzera, la Francia cominciarono ad attirare l'attenzione di alcuni. Le

tabelle anagrafiche di quegli anni ci danno un quadro ben delineato di tali movimenti. Dal 1958 al 1967, con una popolazione che oscilla al di sopra delle 3.300 unità con punte assai vicine ai 3.400 abitanti, le migrazioni interne da e per altri comuni italiani sono ben equilibrate con un marcato saldo positivo nel 1958. In tale periodo non vi sono partenze per l'estero ad eccezione del 1966 (solo 4 emigranti) e del 1967 (16 emigranti). Anche in questo caso coloro che partono sono in prevalenza maschi, celibi, che si recano all'estero nelle nazioni del Nord per mettere insieme una piccola fortuna, che consentirà loro di avviarsi in qualche attività una volta ritornati in patria e che rimandano a tale



periodo "la sistemazione e la famiglia". Qualcuno si "accasserà" all'estero. Dal 1968 al 1980, ad eccezione di alcuni anni dove una o due persone lasceranno Marta per l'estero, le punte di emigrazione si attestano al 1972 (10 emigranti) e al 1978 (16 emigranti). In tali numeri sono compresi alcuni ricongiungimenti familiari. Le nazioni prescelte, in questo periodo, sono la Germania e l'Argentina. Negli anni 1969, 1970, 1971, 1974, 1977 nessuno si recherà all'estero.

Negli anni '70 comincia ad evidenziarsi la presenza di famiglie di militari dell'esercito e dell'aviazione che da Viterbo si riversano sul nostro comune. Si tratta, prevalentemente, di persone originarie del sud

dell'Italia. Molti di essi transiteranno per periodi più o meno lunghi nel territorio comunale senza stabilirvisi definitivamente. Altri vi fisseranno la loro dimora. All'inizio degli anni '90, in conseguenza della guerra che investe la Jugoslavia, iniziano ad arrivare degli extracomunitari. Nel luglio 1991 un nucleo di 5 albanesi raggiunge Marta, residenza assegnata dal ministero degli Interni e dalla prefettura. Di quelli arrivati allora, uno soltanto è restato sul nostro territorio. Gli albanesi hanno tendenza a stabilirsi in loco; qualcuno, transitato per Marta, si è stabilito nelle regioni italiane del nord-est. Rumeni e tunisini vi hanno soggiornato temporaneamente e mostrano una tendenza a transitare nel comune. Cingalesi e peruviani costituiscono nuclei isolati e poco significativi, come pure qualche macedone, marocchino, tunisino. Ben rappresentata la comunità ucraina, composta prevalentemente di donne, che lasciati i congiunti in patria hanno trovato lavoro come "badanti".

Attualmente risiedono a Marta 104 persone di varia nazionalità, compresi cittadini appartenenti all'Unione europea. Dai tabulati AIRE risulta invece che 54 cittadini martani risiedono all'estero. Si tratta, soprattutto, di nuclei familiari che si sono stabiliti nelle seguenti nazioni: Germania (il gruppo più numeroso), Belgio, Paesi Bassi, Zimbabwe, Brasile, Kenia, Francia, Australia, Argentina, Danimarca.

I flussi migratori non si arrestano. Dove ci sono risorse, li confluiscano e si stabiliscono coloro che si trovano in difficoltà. Non sempre la nazione ospite si rivela quell'Eldorado o quel paradiso sognato alla partenza. Gli emigranti continuano a pagare i loro pesanti tributi in ogni modo e forma, molto spesso a discapito della dignità, dell'umanità, del più elementare senso civico e morale. Troppo spesso la lezione della storia cade nel vuoto degli egoismi e delle chiusure mentali dei singoli e delle nazioni. Troppo spesso ci riecheggia nelle orecchie un canto ormai svuotato di ogni significato storico e umano, di ogni sapore conferito dalla speranza e dalla nostalgia: *Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar...*



Montalto di Castro

Più immigrati che emigrati



di Orlando Mattei
e Maria Virginia
Brunozzi

Anche risalendo indietro nel tempo, si è riscontrato che Montalto non è mai stato un paese di forte emigrazione; forse perché le grandi aziende presenti nel territorio fino alla riforma fondiaria degli anni '50 (Boncompagni, Guglielmi,...) riuscivano ad assorbire la mano d'opera, all'epoca impiegata esclusivamente in agricoltura. I flussi migratori relativi a Montalto hanno riguardato maggiormente l'immigrazione, che non l'emigrazione. Basti pensare da un lato agli stagionali, le cosiddette "compagnie", che dai paesi dell'entroterra, soprattutto Piansano e Valentano, si riversavano nel territorio di Montalto per la fienagione, la mietitura, la trebbiatura, e dall'altro ai pastori (marchigiani, casentinesi) che portavano le loro greggi a svernare in terra di

Maremma. Provenivano da Ussita, Visso e Fiuminata. Questi pastori, a partire dal 1915, dopo aver comperato quei terreni su cui avevano pascolato per lunghi mesi le loro greggi, divennero stanziali. I primi furono i Bravetti, appunto nel 1915, seguiti da Lancellotti, Cesarini e Viola. Altro importantissimo fenomeno di immigrazione è costituito dall'insediamento di pastori sardi, quasi tutti provenienti da Orune e parenti tra loro, che si insediarono nel territorio di Montalto tra il 1950 e il 1960 e oggi costituiscono una numerosa comunità, ben integrata nel tessuto sociale montaltese: basti pensare che il primo cittadino del nostro comune, Salvatore Carai, è sardo. Ma il più grande flusso di immigrazione, quello che cambierà il volto della maremma montaltese, ha luogo nello stesso decennio a seguito della riforma fondiaria. Questo evento determina l'afflusso di circa 500 famiglie provenienti da Piansano,

Valentano, Onano e, in misura minore, Tessennano e Cellere.

Come già detto, l'emigrazione per Montalto è stato un fenomeno meno rilevante dell'immigrazione e non ha avuto le stesse caratteristiche di flussi di massa, ma piuttosto di trasferimenti sporadici e individuali.

Le prime notizie che è stato possibile reperire risalgono ai primissimi anni '30, poiché per il primo trentennio del secolo scorso non esistono registri da cui ricavare informazioni utili. In questo decennio il movimento è costituito pressoché esclusivamente da persone che si trasferiscono in altri paesi italiani per matrimonio o per motivi non conosciuti.

Il primo montaltese che si trasferisce all'estero è tale Fratini Guerrino che, ai primi dell'anno 1939, si trasferisce ad Addis Abeba dopo aver ottenuto risposta positiva dal comune in data 30 dicembre 1938.

MOVIMENTO EMIGRATORIO PER L'ESTERO DAL 1939 AL 1983

Anno	Nominativo	Membri famiglia	Destinazione	Anno	Nominativo	Membri famiglia	Destinazione
1939	Fratini Guerrino		Adis Abeba		Chichi Arrigo	1	Svizzera
	Giovanoni Odoardo		Harrar (A.D.I.)		Danesi Giuseppina	1	Svizzera
1940	Tomagini Fortunato		Adis Abeba		Conti Franco	3	Svizzera
1962	Cesetti Pietro		Sud Africa		Calicchia Eugenio	1	Bahamas
	Battelocchi Annamaria		Australia		Cesarini Augusto	1	Svizzera
1965	Borzetti Elio		Località non indicata		Antimi Aldo	1	Svizzera
	Sgammini Francesco	3	Località non indicata		Pallavicino Alfredo	1	Brasile
	Valenti Nicolò	3	Località non indicata		Borsetti Ezia	1	
	Pezzoli Azzelio	3	Località non indicata		Palazzini Francesco	1	Germania Occidentale
	Martelli Remo	6	Località non indicata	1968	La Monica Massimo	1	Germania Occidentale
	Biancone Fiordimonte	4	Località non indicata		Cruciani Giulio	1	Svizzera
	Silvestri Antonio	4	Dudelange (Lussemburgo)		Boccolini Benito	1	Inghilterra
	Silvestri Luciano	3	Dudelange (Lussemburgo)	1969	Biancone Ant. Andrea	1	Francia
	Onori Giuseppe Maria	1	Dudelange (Lussemburgo)		Fiocchi Luciano	1	Svizzera
	Grossi Renzo	1	New York		Talenti Riccardo	1	Brasile
	Bevilacqua Angela	1	New York		Viola Pier Luigi	1	Svizzera
	Talenti Riccardo	1	San Paolo	1970	Paparozzi Pina	1	Svizzera
	Falceffa Roberto	1	San Paolo	1971	Pallotti Gaetano	4	Sud Africa
	Ferretti Piero	1	Tubingen		Zerrillo Carmine	1	Svizzera
	Ferretti Edomndo	1	Tubingen		Danesi Mario	2	Spagna
	Mancini Giuseppe	2	Germania Occidentale		Lonarini Pietro	1	Inghilterra
1966	Germani Clemente	2	Germania Occidentale		Cesarini Enzo	1	Germania Occidentale
	Danesi Maria	1	Spagna		Calzone Carimine	4	Svizzera
	Marcello Mario	2	Belgio		Mancini Gioacchino	1	Germania Occidentale
	Carracci Salvatore	2	Germania Occidentale		Biselli Angela	1	Lussemburgo
	Lorenzini Alfio	1	Olanda		Costanzi Raffaele	1	Canada
	Cardarelli Finalbo	1	Australia		Rosati Eleonora	1	U.S.A.
	Bandini Giuseppe	1	Germania		Elio Rocco	1	Svizzera
	Nanni Serafino	1	Germania		Tinchitella Mario	1	Svizzera
	Paoletti Domenico	1	Germania	1972	Pierini Giuseppe	1	Germania
	Bartolaccini Domenico	1	Svizzera		Mariotti Egidio	3	Svizzera
	Pieroni Nello	1	Germania		Grani Ilio	1	Germania Occidentale
1967	Pizzi Ario	2	Venezuela	1974	Rabini Alma	1	Germania Occidentale
	Sartori Giovanni	1	Svezia		Rabini Umberto	1	Germania Occidentale
	Manni Fernando	1	U.S.A.		Offarella Pamela	1	Senegal
	Dossi Leone	1	Germania Occidentale		Ceriani Andrea	1	Australia
	Germani Clemente	2	Germania Occidentale	1975	Tidei Angelo	2	Francia
	Manni Serafino	1	Germania Occidentale	1978	Bakiri Giuseppe	3	Spagna
	Talenti Riccardo	1	Brasile		Grani Sergio	1	Germania Occidentale
	Bandini Giuseppe	1	Germania Occidentale		Galletti Angelo	1	Germania Occidentale
	Falceffa Roberto	1	Brasile		Taschi Mario	1	Germania Occidentale
	Fiocchi Antonietta	1	Svizzera	1979	Cardarelli Cardelio	1	Australia
	Loreti Liana	1	U.S.A.		Gatti Giulio	1	Libano
	Gaias Cornelio	1	Australia		Pilato Loredana	1	Inghilterra
	Natali Vincenzo	1	Germania Occidentale	1983	Mancini Giuseppe	5	Germania Occidentale
	Pierini Michele	1	Germania Occidentale				
	Cesetti Fiorella	1	Svizzera				

* Mancini Giuseppe, come risulta dall'intervista nel testo, dichiara di essere partito nel 1961 e non nel 1965. Le discordanze simili sono dovute al fatto che l'AIRE (anagrafe degli italiani residenti all'estero) è stata istituita successivamente e quindi alcune posizioni sono in realtà delle "regolarizzazioni" di trasferimenti pregressi.

Ringraziamo l'ufficio anagrafe del comune di Montalto di Castro



Soltanto qualche mese dopo, il 19 luglio 1939, risulta cancellato dai registri anche Giovannoni Odoardo che si trasferisce ad Harrar. Nell'anno successivo anche Tomagini Fortunato lascia il nostro paese (cancellato il 20 marzo 1940) e si reca anch'egli ad Addis Abeba: non va dimenticato che in questo periodo sono molti gli italiani che si trasferiscono in Africa orientale a seguito della colonizzazione italiana di quei territori.

Dal 1940 fino agli anni '60, quindi per tutto il periodo della guerra, del dopoguerra e dei primi anni della riforma, non si notano movimenti di emigrazione. Bisogna arrivare agli anni '60 perché si verifichi un flusso apparentemente comprensibile, derivante proprio dalla massiccia immigrazione causata dalla riforma fondiaria. Alcuni assegnatari ritornano ai paesi di origine: sono o i capi famiglia che lasciano le terre ai figli e se ne tornano là da dove erano partiti; o, in altri casi, sono i figli che tornano al paese per matrimonio; oppure, a volte, è l'intera famiglia che, non essendo riuscita ad ambientarsi in una situazione a dir poco pionieristica, abbandona il podere e "torna a casa".

Il picco delle emigrazioni verso l'estero (Sud Africa, Australia, Brasile, Usa, Germania, Venezuela, Svizzera, Canada, etc.) lo abbiamo dalla metà degli anni '60 e fino al 1979, anno in cui si registrano gli ultimi tre emigrati: Cardarelli Cordelio (Australia), Gatti Giulio (Libano), Pilato Loredana (Inghilterra).

Si evidenzia il fatto di come questo periodo di emigrazione coincida con il momento in cui la riforma fondiaria inizia a dare i primi risultati positivi, in particolare a Pescia Romana, dove si sta gradatamente realizzando un grande, se pur lento, cambiamento economico e sociale che rende peraltro poco comprensibile questa emigrazione verso paesi stranieri. La spiegazione è forse rintracciabile nel fatto che i figli degli assegnatari, divenuti nel frattempo adulti, non potevano essere tutti assorbiti come lavoratori nel podere; d'altro canto l'assegnazione dei poderi aveva prodotto il ridimensionamento delle grandi aziende con una conseguente diminuzione del bracciantato.

Ed ecco allora i primi trasferimenti verso il Nord Italia nelle città del triangolo indu-

striale, in cui si sta avviando lo sviluppo che, in pochi anni, avrebbe cambiato l'economia e la società italiana. Altri si trasferiscono nelle nazioni europee, altri ancora, infine, si avventurano in terre lontane. Di questi cittadini montalesi, uomini e donne che lasciarono il paese in cerca di condizioni di

vita migliori, alcuni si sono stabiliti definitivamente nei paesi che li hanno accolti, assumendone la cittadinanza; di alcuni si sono perse le tracce ed altri, in fine, dopo periodi più o meno lunghi di permanenza all'estero sono ritornati a Montalto. Tra questi abbiamo contattato Giuseppe Mancini che gentilmente ci ha parlato della sua esperienza in Germania.

"Sono Mancini Giuseppe, uno dei lavoratori che nei primi anni '60 lasciarono Montalto per trovare un lavoro in un paese straniero. Ero arrivato a Montalto da Onano nei primi anni '50 a seguito della riforma fondiaria: la mia era una famiglia numerosa, cinque figli, tutti in giovane età ma pieni di entusiasmo per essere divenuti padroni di un piccolo podere. Con il tempo però ci accorgemmo che questo terreno era poco produttivo e non assicurava le risorse per la mia famiglia. Cercammo soluzioni diverse, ma l'economia di allora, basata su un'economia prettamente agricola di carattere estensivo, non lasciava grandi speranze, ai giovani in particolare. Avevo sentito che in Germania cercavano lavoratori per le loro fabbriche e così un giorno decisi di dare una svolta alla mia vita, e presi una decisione ragionata, voluta. Il 12 marzo del 1961 partii e mi recai a Neuss, una cittadina della Germania del nord: avevo in tasca un contratto di lavoro per un anno presso una fabbrica di ceramiche che abbandonai alla scadenza del contratto. Rimasi però in questa città per 12 anni; qui mi sono sposato con una signora tedesca da cui ho avuto tre figlie che vivono ancora in Germania; solo una si è trasferita in Svizzera.

striale, in cui si sta avviando lo sviluppo che, in pochi anni, avrebbe cambiato l'economia e la società italiana. Altri si trasferiscono nelle nazioni europee, altri ancora, infine, si avventurano in terre lontane.

Poi nel 1973, per motivi personali, ritornai in Italia dove ho lavorato per una società che estraeva il ferro setacciando le spiagge tra Pescia e Capalbio, però non si guadagnava... io ero abituato ad altri stipendi quindi non ero tranquillo. Così nel 1976 ripartii per la Germania spostandomi però più a sud.

Ho maturato diverse esperienze lavorative fino a che sono riuscito ad entrare in una grande industria che produceva musicassette, la BASF. Molti tedeschi rifiutavano questo lavoro perché prevedeva orari lunghi e anche notturni: 12 ore di notte e 12 di giorno alternate. Io accettai perché avevo bisogno di lavoro e poi perché lo stipendio era buono... anche se lo Stato se ne riprendeva la metà. Ho continuato questo lavoro per otto anni finché nel 1992 la società entrò in crisi e si cominciò a parlare di licenziamenti; a me fecero una buona proposta di buonuscita in contanti, in più mi avrebbero mantenuto lo stipendio per 5 anni; così accettai il pensionamento.

Da allora (1992) sono rientrato in Italia dove mi godo la mia meritata pensione, faccio qualche piccolo lavoro per tenermi in forma e mi dedico ai miei passatempi. Ogni tanto torno in Germania a far visita alle mie



figlie alle quali sono legatissimo e per ritrovare qualche amico. Già perché in Germania, ovunque sia andato, mi sono trovato bene, sono stato ben accolto perché ho sempre fatto il mio dovere e rispettato tutti. I primi tempi ho incontrato qualche difficoltà con la lingua ma poi mia moglie è riuscita ad insegnarmela e ora la capisco e la parlo molto bene... solo non so scriverla".



Montefiascone



Mario Lozzi

La migragna e le migrante

Quanno che piòe col vento de sportino
Nun ce la càa gnuno a resta' sciutto.
L'acqua drenta mal furo del cammino
Drenta pure mall'osso del presciutto.
Fràciaca 'l saettone col biscino
E s'anfrizza addaéro dappertutto.
Ma più pejo de que' adè 'n'artra cosa
Più brutta, ancancarita e cordojosa!

Adè la fame quanno te percòte
Pe' tutto 'l corpo e nun te se satòlla,
T'antrica tutte le budèlle vòte
E te fa trittica' la caracolla.
L'occhio sbarbuja, la frèe te fa scòte,
So' sciobbacate tutte le merolla.
Ma più pejo de que' adè 'n'artra cosa:
Più brutta, ancancarita e cordojosa!

Adè la fame de le tu' bardasse.
De la tu' moje che nun pòe guernane.
Adène 'l veda de le gente grasse
Che danno pure la ciccìa mal cane.
Tu vegghe le tu' vecchie approdifasse
Co' l'occhie sbarre che cercono 'l pane.
E più pejo de que' nun c'è artra cosa:
Più brutta, ancancarita e cordojosa!

De notte sente scotola' la moje
Che fiotta e 'n pò dormi' pe' la ngran' fame,
Le fije ambolte come le coròje,
Je bolle 'l corpo come 'l Bulicame.
Nun ciàe manco speranza d'ariccoje:
Che te vòe simenta' là pel trojame?
La migragna 'gn'amico te fa perda:
Pejo a puzza' de tèsta che de mmerdal!

La terra 'n'adè tua, nun c'è patrone
Che te vegga co' l'occhie da cristiano.
Si tu laóre e ciàe le spalle bbòne
Lue ce s'angrassa e te dà su le mano
Un tozz'e pane e 'n freg'h'e rimpinsione.
Senza conta' che, doppio diènte anziano,
Man tì, ch'hae laoràto com' un mulo,
te restarà la fame e 'n carc'in culo!

Quante le viste de 'sti poarétte
Trattate come beschie maremmane!
Le viste tribolate, a dente strette
Co' la frèe, la pallotta, le terzane.
Diènte vecchie, aritropeche, strette
Da lo scaroso, senza un pel de pane,
Anna' co' la vergogna a la Lisbona
Tra tanto che 'l monnaccio le cojona.

Adè attusi che quelle più procaca
Che voliono 'n pelo anna' più aànte
E smetta de magna' la pastinaca,
Proèttone a scionna' come migrante
Ddo' cresce 'l grano e no la polmonata
E ddo' ce sònno guadambie tamante!
Stusi partinno come a stramicione
Là pel monno a gira' a scampuzzolone.

Ngran poche guadambièttone quatrine.
Rivinnono stracciose e tribolate.
Je s'antrichètte pure lo spellime
'ntrefolato de lengue rimediate.
Voliono rose e troèttone spine
Come la leja forno campestate
Ma benanche che fussono sdrimonte
Portèttone 'n gran frego d'aricconte,

A la sperèlla de sole, d'inverno,
O accost'al focarale col panonto,
Riccontàone le pene dell'inferno
E 'l monno ch'òno visto da 'gni pònto
L'usanzie, l'abitudine col guèrno
De le gènte, millì ddo' c'òno, apponto,
le fregature, 'l nanticòre. E 'l capo,
a sentille, giràa com'ambriaco!

Iracconti erano quasi sempre intrisi di dolore. Gente figlia della fame, spinta dalle punte della miseria, che sapeva però rendere le vicende più drammatiche con la carezza d'un sorriso. A volte ironico, a volte lubrico. Sempre per coprire i graffi della malasorte con una grottesca danza di giullari, come è sempre stato in uso a Montefiascone. Ecco i personaggi e le loro vicende, per quanto la mia vecchia mente li può ricordare.

Capperone

Era un ome forte e buono che partì verso l'America come i cavalieri della tavola rotonda andavano verso il Graal. Non sapeva né leggere né scrivere. Lavorò come uomo di fatica, insieme agli emigrati siciliani: "A Broccolino", diceva. Stette là quasi due anni, poi fece scrivere una lettera alla moglie dove diceva che sarebbe tornato. Ogni tanto le aveva mandato qualche soldo magro come un sorcio di sacrestia. La moglie si fece leggere la lettera da un maestro di scuola elementare e, calcolato il giorno dell'arrivo, andò dalle Coste alla stazione di Zaponami con la commare e la somara scarica per trasportare tutto 'l valsente che le avrebbe portato il marito.

Capperone scese dal treno con un fucile ed una chitarra. Era tutto il capitale che aveva accumulato. Gli occhi della moglie s'abbuiarono. Pure quelli della commare. Capperone cercò di abbracciare la sua donna e disse: "Rrosa, come stongono i picciriddi?". La moglie berciò: "Oh! Madonna! San Pangrazio benedetto! Mo' 'st'omo mamanco sa parla' piune!". E la commare: "Fateve coraggio, comma', che l'omo aripija!".

Capperone si riprese e, ritrovato il dialetto natale si consultò con la moglie: lei voleva che vendesse fucile e chitarra per qualche miseria da stentare nei giorni successivi. "R fucile none! - disse lui - che accapace che c'anciarimo che lepreto; attusìne 'n pelo de ciccìa le strozzamo!". "Allora va a véna la gitarra!", disse lei.

Così andò al paese da un musico allora abbastanza celebre. "Quanto me date, sor mae', pe' 'sta gitarra?". "Te posso da' du' lire!". "Ma come? Du' lire sole? Testa mecche adè 'na gitarra meracana! Adè robba bona addaérol!". "Ah sì? E' americana? Allora le canzoni italiane nu le sa fa! 'Na lira!". E con una lira sola Capperone tornò dalla moglie inviperita, ché quello era tutto il guadagno di due anni di lavoro.

Lisandrone

"Nun ve fidate de le Meracane! Sònno tutte matte pricce! Presepio, loedé: le caàlle! Saranno caàlle si o no? Imbè, mellì je dicono orse! Più matte de stusìne!". E Lisandrone faceva la sua risata quieta e quasi rassegnata al fatto che la pazzia avesse invaso l'America. Lui c'era stato. Aveva lavorato, sofferto. Ed era tornato a casa senza il becco d'un quattrino. Come quasi tutti gli altri.

"Quanno che laorao su mal Canadà, adèro ma 'na macchia fitta che 'l sole se vedìa si e no! Ciadèrono cert'arbole tamante che in due nun dāa l'anama d'abbracciallo manc'uno! Alte, dioceguarde! Alte che su da capo le cilletta manco se vedono piune! Laoràomo co' l'irlandese ch'aderono gente bianchicce e c'òno mal muso più semmala loro che su mal mulino de le Girlene. Io laorà co' 'na fregna tamanta che le chiamàono filbarra. Ce carcao sopra le ciocche e, rasolone rasolone, le portao ma le store do' le vennìono. 'Na sera adèro mal folto, 'l sole annètte jò co' 'no sbàttone d'occhie e io me perse. Avoja a strilla! 'N te sentìono mamanco l'aneme purgante! La strinarella, rega', te facià arimane' anterito. Abbasta! Troètte un tamanto arbolò cor un gran spacco e ce drentètte p'ariparamme 'n pelinello. Quanto che sento tamanto sarnàco! Adèra 'n orso! Ma de quelle vere, mica un caàllo! Le viste che se rizzètte e sarà stato un du' mètre bone. Allora me vinne da strilla' forte: "Teta mia, che mo' te lasso vevada!". Al senti' minzona' la Teta 'gna che pure la beschia se spaurètte e se la colse come un caàllo barboro. Stusìne io arimase mellì. Imbe', rega', le pulce c'erono che le pizziche me subbonnàono, ma però dal freddo nun ce morse!".

Poi Lisandrone scese negli Stati Uniti. "Laoràomo come le beschie e 'n c'era gnuno che te dicesse: "Tirete più là". E 'n c'era manco 'na làgrama de vino pe' conzolatte! Beìono tutte un certo sugo de fiche secche che, doppo un po' te facià antorcola' le budelle! Le tribbele!". Cercammo di sapere cosa fosse mai questo succo di fichi secchi, ma inutilmente. Solo dopo qualche mese invitai Lisandrone a prendere un caffè al bar. C'era un ragazzo che succhiava con la cannuccia da un barattolo di Coca Cola. Lisandrone andò ad annusare: "Estolo 'l sugo de fiche secche! Adè riato pure mecchi! Alé, semo belle che ruinate!".



Cucco

Veniva dalle Mosse. Non era andato negli Stati Uniti, ma, senza saperlo, s'era diretto verso l'America Latina. "Laoròmo ma un posto che se chiama Argentina, ma d'argento nun c'era mamarco 'na rùcia. Le vacche adèrono fitte come la gragnòla. Parecchie adèrono salvateche e le chiappàono co' certe mazzafuste ma le zampe che je dicìono bolasse. E te tocca sta' attente, ché si te chiappàono tra cap'e collo, te sdirogàono, mica none!

Ce faciòno sta' ma certe cappannacce de mattonne ampiasciate col lóto e co' la mmerda de vaccina che si, dineguarda, piovia che anco' nu adèrono secche bene, te se squaiòono addosso e pe' 'na settimana fezzàe com'un lòco comido! La fame ce percofia. Allora dice: "Aripijàmo la nàe e annamo 'n pelinello più jó!". Stusìne riàssomo ma 'n lòco che jé dicono la Terra der Fòco. Dice: "Sa che callo! Ce squajara!". Macchè! 'L freddo! 'l freddo! Nun se po'ia manco di! Abbasta: pe' capisse, appena scento da la nàe, annètte dirèto ma 'n arbolo che, co' licenzia parlanno, cio la busciga che me toccàa le pomone! Imbe', quanto che precipiètte a piscia', nun me s'aggelètte 'l razzo mal lillo!?"

Storie lunghe. Fame, miseria, ignoranza. Sfruttamento e maltrattamenti. Ricordo i loro racconti. Allora erano vecchi curvi e pieni d'una saggezza che era soltanto rassegnazione. Sempre, però, con una sberleffo come condimento. Non parlavano più bene nessuna lingua, quando tornavano. Uno, per illustrare le culture agricole negli Stati Uniti, disse: "Presempio, ma un posto come jó ppe' le piane del lago, si simentono le fèvene mblècche nguère, sì". E spiegava: "Sònno granturco'one alte stusì, sèmele si alle scarciòfole italiane!"

E del loro coraggio e della loro pena ora non resta quasi nulla. Nemmeno la memoria che servirebbe a noi, i nipoti, a farci vergognare quando guardiamo un emigrante con occhio cattivo.



Il canto dell'emigrante

Mamma mia dammi cento lire...

Allegretto Do

I voce

1. -Mam - ma mia dam-mi cen - to li - re che in A-

Il voce

me - ri - ca vo - gliò an dar- -Cent - to li - re lo te le

Sol7

Do Sol7 Do

do. ma in A - me - ri - ca no, no, no -

1. -Mamma mia, dammi cento lire che in America voglio andar! -
-Canto lira io te te no
-Ma in America no, no, no -

2. Suoi fratelli alla finestra:
-Mamma mia, lasciala andar! -
-Va' va' pure, o figlia ingrata,
bastimento s'affonderà. -

3. Quan' fu stata in mezzo al mare bastimento i'affondò.
-Il mio vestito da ballerina l'acqua del mare lo bagnarà.

4. I miei capelli son ricci e belli:
l'acqua del mare li marcirà.
E la mia carne è tanto tenera
i pesci del mare la mangerà.

5. Le parole dei miei fratelli sono quelle che m'hàn tradì:
Le parole della mia mamma son volute la verità. -

Il fenomeno dell'emigrazione che coinvolse tanta parte della popolazione dell'Italia, e particolarmente delle regioni centrali e meridionali, fu avvertito anche a Montefiascone.

Non sono state riscontrate notizie documentate prima del 1913, ma il flusso migratorio doveva essere certamente avviato in precedenza.

Nella relazione inviata dal decano don Antonio Manzi in preparazione alla Visita pastorale 1913-1914 si legge che dalla parrocchia della cattedrale erano partite 20 persone per l'America settentrionale, la Svizzera e la Germania. Alcune di esse erano ritornate ed uno doveva ripartire con la famiglia per esercitare la professione di cantante.

Nella zona di San Flaviano il fenomeno migratorio si era accentuato negli ultimi cinque anni ed erano partite circa 300 persone, comprese intere famiglie. Prima della partenza gli emigranti si comunicavano a gruppi e dal comitato diocesano pro emigranti ricevevano la tessera che consentiva loro di ottenere l'assistenza religiosa sui piroscafi, nei luoghi di sbarco e nelle città di permanenza. Il parroco cercava di tenersi in relazione con gli emigranti per mezzo di lettere e con l'invio di buoni giornali. Gli emigranti prima della partenza affidavano spesso la moglie e i figli ai parenti più prossimi. Alcuni si erano distaccati dalla moglie pochi mesi dopo il matrimonio e non erano mancati i casi di gravi disordini morali.

Le relazioni in preparazione alla visita pastorale del 1925 forniscono più ampie notizie intorno all'attività del comitato diocesano pro emigranti. I parroci venivano sollecitati a curare l'assistenza religiosa degli emigranti prima della partenza invitandoli ad accostarsi ai sacramenti e consegnando loro la tessera ecclesiastica. Non sempre però a tali inviti seguiva la corrispondenza necessaria. Il parroco della cattedrale scriveva che solo una famiglia si era presentata per ricevere la tessera. Quattro quinti degli emigranti della sua parrocchia erano scapoli e gli altri ammogliati. Alcuni erano partiti dopo il matrimonio accompagnati dalle mogli.

Dalla parrocchia di San Flaviano erano partite tre famiglie e undici uomini soli, alcuni dei quali celibi a altri sposati. Dalle Mosse erano espatriati 83 emigranti, comprese intere famiglie. Di essi 36 si erano diretti in America. Nella nuova parrocchia del Corpus Domini vi erano stati 30 casi di emigrazioni con prevalenza di celibi, diretti negli Stati Uniti, Brasile e Argentina.

Il parroco di Zepponami osservava che la corrente migratoria si era di molto attenuata dopo la chiusura delle frontiere dell'America settentrionale, paese preferito dagli emigranti. Erano partite circa 90 persone, compresi 7 padri di famiglia, 15 famiglie, 27 giovani, 19 dei quali avevano formato famiglia all'estero, e due donne nubili chiamate dai fratelli. Paesi di emigrazione erano gli Stati Uniti e l'Argentina e un a sola persona era emigrata in Francia. Tutti gli emigranti si tenevano in relazione con i parenti, fatta eccezione di due padri che avevano rotto ogni relazione con la famiglia. Gli emigranti erano pure in relazione con il parroco e all'avvicinarsi della festa titolare facevano pervenire delle offerte per la chiesa. Il problema dell'emigrazione non fu affrontato con sufficiente cura religiosa dopo la seconda guerra mondiale. Nella visita pastorale fatta dal vescovo Luigi Boccadoro negli anni 1953-1954 si legge che la parrocchia della cattedrale non aveva il registro degli emigrati, mentre un' altra parrocchia segnalava che nel 1948 erano partiti per l'Argentina due giovani. Le altre parrocchie ignoravano il fenomeno migratorio. Il flusso migratorio, comunque, riprese dopo il secondo conflitto mondiale sia nei paesi d'oltreoceano sia verso l'Europa settentrionale con definitive permanenze all'estero e con ritorni in patria dopo anni più o meno lunghi di lavoro.

da: **Giovanni Musolino**
Le Confraternite di Montefiascone
(Vitorchiano 1993, pp. 206-207)



Sarebbero ormai oltre un migliaio gli immigrati extracomunitari che vivono stabilmente nel territorio comunale di

Montefiascone. Secondo le stime dei servizi sociali del comune questo numero è triplicato nel giro di tre anni. Infatti nel 2003 gli immigrati non superavano le 400 unità. Dunque l'affluenza è stata di circa 300 persone all'anno. Un dato questo che ha fatto superare agli abitanti di Montefiascone la faticosa cifra dei 13.000, dove gli immigrati sono ormai circa il 10%, ma che, ovviamente, ha creato dei seri problemi di ogni ordine e grado.

Per far fronte ai quali l'assessore ai servizi sociali, Massimo Paolini, ha istituito lo sportello immigrati che è entrato in funzione, in questi giorni, all'interno del municipio, a fianco di quello per la famiglia. Dirige questo nuovo e specifico servizio a favore degli extracomunitari la signora Vincenza Vecchiarelli, esperta del settore e di provate capacità organizzative. Conosce diverse lingue ed ha seguito, di recente, un specifico corso di aggiornamento presso l'ufficio stranieri della questura di Viterbo. Si vuole venire incontro alle tante incombenze burocratiche cui devono far fronte gli immigrati, ma nello stesso tempo occuparsi dei tanti problemi che li attanagliano.

Primo fra tutti, come con incisività e chiarezza dice la dirigente del dipartimento servizi sociali del comune, Rosella Bertocchini, è la fame; ovvero la possibilità per questo esercito di extracomunitari di sopravvivere. Non mancano casi drammatici, come quelli di famiglie numerose (ce ne sono con oltre dieci figli), e purtroppo sono poche le situazioni familiari che si possono definire normali, dove è assicurato il sostentamento quotidiano. Per alleviare i tanti problemi cui sono soggetti gli immigrati per le incombenze burocratiche tipo permessi di soggiorno, loro rinnovi, ricongiungimenti familiari e simili, sembra che le questioni dovranno delegare ai comuni diversi compiti. "Anche per questo - afferma l'assessore Paolini - abbiamo istituito lo sportello immigrati, per tenerci pronti ed essere capaci di affrontare le nuove problematiche che si presenteranno".



(Umberto Ricci, Assistenza agli immigrati, in *La Voce*, n. 11, novembre 2005, p. 4)

Ma chi sono questi stranieri? Badanti e donne delle pulizie. Dedite alla cura degli anziani, alla pulizia delle nostre case. Ma anche operai, muratori, artigiani.

La maggioranza della presenza femminile però svolge il lavoro di badante. Un fenomeno a cui ci dovremo abituare sempre di più. Badanti. Giunte da diversi paesi. Ma, soprattutto, dall'Europa centro-orientale. Nelle famiglie hanno rimpiazzato le madri impegnate nel lavoro. E le figlie, che oggi sono poche, indaffarate, e non si possono occupare dei genitori poco o per nulla autosufficienti. Badanti. Perché siamo sempre più vecchi e facciamo sempre meno figli. La loro diffusione, davvero rapida e ampia, riflette la tendenza a "caricare" sulla famiglia, invece che sui servizi, i compiti dell'assistenza. Le



badanti come alternativa al "ricovero". All'assistenza domiciliare. Ci occupiamo di immigrati e del loro lavoro perché anche Montefiascone, la sonnacchiosa Montefiascone, si è resa conto di avere nel suo seno stranieri, che qui lavorano, che qui si sono inseriti, pian piano, senza particolari clamori, ma ai quali si è scoperto occorre dare risposte per la loro completa integrazione. E alcune risposte non si sono fatte attendere. In collaborazione con la ASL, il comune ha infatti approvato tre progetti per loro, con lo scopo, appunto, di favorirne l'inserimento. Si inizierà con l'assistenza ai bambini stranieri nelle scuole; verrà poi aperto uno sportello di informazione e organizzato un campus estivo. La Regione Lazio d'altro canto ha fatto la sua parte finanziando i progetti con 66.000 euro. Soddisfazione per l'iniziativa è stata espressa dal primo cittadino Fernando Fumagalli che ha affermato: "Aiutare gli stranieri presenti a Montefiascone è un dovere, un segnale di civiltà condiviso, ne sono certo, da tutta la popolazione falisca". Certamente aiutare gli stranieri è un atto di generosità e un segnale di civiltà, ma dobbiamo ammettere anche di utilità per noi occidentali, visto l'umile lavoro che svolgono.

(Ugo Carini, Accoglienza e solidarietà con gli immigrati in *Vita della diocesi*, n. 18, 15 novembre 2005)

BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Abbiamo il piacere di comunicarLe che Giovedì 15 Dicembre 2005 - alle ore 11,30 -

verrà inaugurata la nostra Filiale di Montefiascone,

Via Orvietana n. 48.

Sarà particolarmente gradita la Sua presenza





Monte Romano

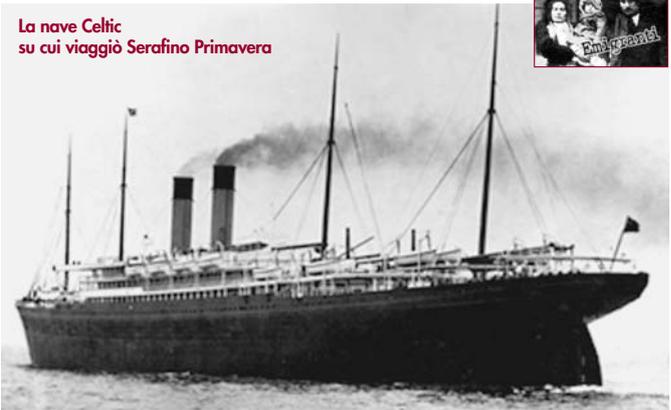


Patrizia Fiorucci

L'incudine

Ugo, ottant'anni ben portati, racconta con semplicità e un po' d'ironia, la storia di suo padre Sante e dei fratelli Primavera, che partirono per l'America all'inizio del secolo in cerca di fortuna. I ricordi sono pochissimi, per lo più si tratta di aneddoti a lui stesso raccontati dai familiari anni dopo. Finita la guerra di Libia, intorno al 1911-12, la mancanza di lavoro e la speranza di far fortuna convincono Demetrio Primavera a lasciare Monte Romano alla volta dell'America. Da poco rimasto vedovo, affida sua figlia Giuseppina ad una zia e dal porto di Napoli inizia il lungo viaggio, senza sapere cosa avrebbe trovato e senza nessuno da raggiungere, cosa comune a tanti. Sistematosi in un sobborgo di Chicago, inizia a lavorare come cameriere in un ristorante. La vita è dura, ma comincia ad ambientarsi, così qualche anno più tardi, nella primavera del 1914, decidono di partire anche i fratelli Serafino e Sante. La loro esperienza però fu breve, solo sei mesi. Non trovando le opportunità spera-

te, ma soltanto piccoli lavori saltuari come manovali, cercarono soltanto di accumulare i soldi necessari al viaggio di ritorno in Italia. Ugo racconta sorridendo l'episodio legato al ritorno del padre, quando l'aspettativa di nonna Violante, trasformò il fagotto pesante che Sante portava con sé, nel sogno di una borsa piena di dollari... Peccato che il pesante fardello era in realtà soltanto un'incudine da calzolaio, acquistato prima di partire insieme a delle forme di metallo per modellare le scarpe. Di lì a poco scoppia la prima guerra mondiale e i due fratelli, Serafino e Sante, si ritrovano al fronte, mentre Demetrio, rimasto in America, si sposta verso sud, trovando lavoro come capo cameriere in un altro ristorante. Il primo e diretto ricordo che Ugo ha di questo zio "d'america" risale agli anni '30, quando in uno dei viaggi che Demetrio faceva per tornare a trovare la figlia, le diede una mancetta in dollari! E si che le mance erano rare a quei tempi!



La nave Celtic su cui viaggiò Serafino Primavera

Il viaggio di Concetta

Alla fine degli anni sessanta la mia famiglia si trovò ad affrontare un difficile periodo economico. Papà Carmelo era un produttore di ortaggi in serra, come molti a Vittoria, in provincia di Ragusa. Due stagioni consecutive di raccolto andate a male e il furto di pomodori da mercato per un valore di tre milioni, ci costrinse a rimettere in discussione la nostra vita. Un amico di famiglia, da qualche tempo emigrato in Germania, tornò a Vittoria con un contratto di sei mesi della Volkswagen pronto per essere firmato. Sottopose a mio padre la proposta che gli sembrò allettante: uno stipendio decisamente alto e l'alloggio pagato. Sei mesi che potevano aiutarci a riprendere in mano la nostra attività e che poi diventarono, per mio padre e mia madre, ventidue anni... Nel luglio 1970 papà Carmelo partì per Wolfsburg; a trentacinque anni affrontò la sfida e il sacrificio di ricominciare tutto da capo lasciando in Sicilia la famiglia e le certezze di un ambiente e un lavoro che conosceva bene. Arrivato in Germania, la tensione di affrontare un paese straniero svanì quando si accorse di non essere solo, perché nella cittadina, che contava 120.000 abitanti, ben 17.000 erano italiani emigrati per lavorare in fabbrica. Il consolato italiano, poi, era un punto di riferimento per tutti. L'impatto più duro fu sicuramente con la lingua tedesca, ma chi la conosceva un po' di più si faceva interprete traducendo i comandi dati in fabbrica e insegnandola agli altri. Gli operai italiani vivevano in palazzine prefabbricate di legno, con camere di tre letti e cucina in comune. I turni di lavoro erano di otto ore, a

rotazione si lavorava di mattina, di pomeriggio e di notte. I datori di lavoro si dimostravano propensi a premiare chi lavorava con serietà e, salvo qualche eccezione, anche i cittadini tedeschi si dimostravano tolleranti con gli italiani. Vivere insieme e avere un obiettivo comune, risparmiare quanto si guadagnava per poter aiutare la famiglia, rendeva tutti i lavoratori italiani una grande comunità unita e si crearono bellissime amicizie, oggi ancora vive e molti legami di parentela. L'unica esperienza che creò difficoltà a papà Carmelo fu quando, deciso a trasferirsi con tutta la famiglia a Wolfsburg, contrattò l'affitto di un appartamento con una signora tedesca. Per lui la parola data non poteva essere messa in discussione, ma per questa signora, evidentemente, la parola di papà non era sufficiente. Così quando arrivammo anche noi in Germania ci trovammo senza casa. Abbiamo passato il primo mese in un albergo, spendendo tutto quello che si guadagnava; poi, trovato un alloggio, tutto cominciò a scorrere bene. Mamma trovò lavoro in una fabbrica di tappeti, mio fratello di dieci anni cominciò la scuola tedesca, mentre io, che ne avevo tredici, restai ad occuparmi della casa. Per noi bambini era difficile imparare il tedesco, ma anche apprezzare il cibo locale... Così si cercavano negozi che vendessero cibi italiani e in uno di questi incontrai Nazzareno. Lui aveva ventidue anni, era nato a Monte Romano, ma erano già tredici anni che con tutta la famiglia, zii compresi, si era trasferito in Germania per iniziare l'attività di commerciante. Quando ci incontravamo

No.	Name	Age	Sex	Occupation	Place of Birth	Port of Origin	Destination
1	Primavera - Serafino	21	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
2	Primavera - Sante	21	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
3	Primavera - Giuseppina	11	F	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
4	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
5	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
6	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
7	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
8	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
9	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
10	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
11	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
12	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
13	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
14	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
15	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
16	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
17	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
18	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
19	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg
20	Primavera - Sante	11	M	Student	Italy	Naples	Wolfsburg

Registrazione dello sbarco a Ellis Island di Serafino Primavera



nel suo negozio parlavamo di quanto ci mancasse l'Italia.

Cominciammo a fare progetti per il futuro e dopo soli due anni di fidanzamento ci sposammo: in Sicilia, però, come voleva la tradizione. Tornati a Wolfsburg dopo le nozze, ci staccammo dall'attività di famiglia e ne apriamo un'altra, iniziando la nostra avventura lavorativa e familiare. La sera frequentavamo i vari circoli italiani; ce n'erano tanti, quasi uno per regione e promuovevano incontri, feste e attività varie, organizzavano i pranzi di Natale e il carnevale. Era un modo per sentirsi forti, per fare comunità. Papà faceva parte dell'organizzazione del "circolo siciliano".

Quando nacque il primo figlio, Ottavio, malgrado fossimo riusciti ad integrarci, cominciammo a sognare di dargli un'educazione italiana. Rimasi in Germania per undici anni, il tempo di vedere mio padre passare da manovale ad operaio specializzato, mio fratello Pippo assunto anche lui alla Volkswagen e sposato ad una ragazza siciliana, anche lei figlia di emigrati, e mamma Pina sempre più inserita e serena. Quando Ottavio raggiunse i sei anni, decidemmo di tornare in Italia, nel paese di mio marito. Non fu facile adattarsi alla nuova vita, anche se era nella nostra terra. Monte Romano era un piccolo paese, mentre Wolfsburg era una grande cittadina dove tutto scorreva veloce, dove tutto sembrava funzionare alla perfezione senza burocrazia, dove avevamo intessuto legami forti con le altre famiglie che si erano trovate a vivere la nostra stes-

sa storia e dove, soprattutto, lasciavamo i nostri familiari. Per un po' ci siamo sentiti "stranieri" a casa nostra, ma avevamo realizzato il sogno di tornare. Nell'82 nasce il secondo figlio, Adriano, e dieci anni più tardi, giunti all'età della pensione, anche i miei genitori decidono di tornare in Italia e ora viviamo tutti a Monte Romano, mentre mio fratello è



Pippo e Concetta prima di partire per Wolfsburg. Sotto: i loro genitori nel giorno del matrimonio



tornato in Sicilia. Per papà Carmelo Monte Romano è ora una "terza" casa, dopo Vittoria e Wolfsburg, ma è soprattutto il luogo dove riposare dopo aver tanto lavorato e viaggiato per dare speranza e quel futuro migliore che sognava per i suoi figli.

Concetta Chiamonte

L'Americano a Monte Romano

Un altro piccolo aneddoto riguarda Pietro Narduzzi. In realtà non fu emigrante nel senso stretto del termine ma, finita la prigionia, decise di rimanere a lavorare ancora qualche anno in America prima di tornare in Italia. Così il nipote di dieci anni, omonimo del nonno, racconta.

Sono Pietro, vi voglio raccontare la storia di mio nonno e il motivo per cui lo chiamavano "l'Americano". Durante la guerra del 1940-45 fu fatto prigioniero e portato in America, esattamente in Arizona. Finita la guerra, lavorò in un'azienda agricola e ci rimase per cinque anni. Siccome in America stavano tanti anni più avanti di noi già a quei tempi, lavoravano con i guanti. Un giorno mio nonno si tagliò nel palmo di una mano, così iniziò a indossarli anche lui, i guanti. Quando tornò a Monte Romano, guidava il trattore indossando i guanti, allora la gente cominciò a dire: "Vedi l'americano... lavora con i guanti!". Così cominciarono a chiamarlo l'Americano.

Pietro Narduzzi



Onano



Giuliano Giuliani

Una finestra sul futuro

Grazie ai dati forniti dall'ufficio anagrafe del comune, è stato possibile delineare un quadro preciso dei movimenti anagrafici che hanno interessato Onano in oltre un secolo. La lettura dei documenti consente di fare una importante riflessione sul passato e impone una serie di interrogativi sul futuro, soprattutto in ordine ai reali problemi che interessano questo piccolo centro al confine con la Toscana. I dati abbracciano un periodo che spazia dal 1871 ai giorni nostri, e l'essenza dell'analisi è la constatazione del costante decremento demografico e l'individuazione delle cause che lo hanno determinato nel corso degli anni.

Nel 1871 i residenti erano 2.530. Trent'anni più tardi, nel 1911, raggiunsero il picco massimo con 3.060 abitanti. Poi da quella data il

lento ma inesorabile declino: 2.826 abitanti nel 1921, 2.661 nel 1951, 2.283 nel 1961. Il censimento della popolazione del 1971 evidenziò un ulteriore decremento pari addirittura a 426 persone; fu infatti registrata una popolazione residente di 1.857 unità. Nei decenni che seguirono l'andamento negativo non conobbe soste: nel 1981 il numero dei residenti scese a 1.495; solo nel 2001 il calo fu più contenuto, appena 87 persone.

Il fattore dominante che ha determinato il decremento demografico è variato nel corso degli anni. Se all'inizio era ascrivibile al fenomeno delle emigrazioni, successivamente si è dovuto ad un elemento naturale, determinato dal saldo negativo tra nascite e decessi.

Infatti, mentre i movimenti migratori da alcuni anni si sono praticamente bilanciati tra immigrati ed emigrati, con oscillazioni minime, altrettanto non si può dire per nascite e decessi. Non a caso ogni anno, a fronte di un numero di nascite inferiore alle 10 unità, corrispondono picchi che hanno raggiunto anche 32 decessi, come avvenne nel 1978.

Questa circostanza produce purtroppo un altro problema, quello legato al progressivo invecchiamento della popolazione, con un indice standardizzato di invecchiamento che colloca Onano al secondo posto assoluto tra i sessanta comuni della provincia di Viterbo, dietro soltanto a Tessanico. In proposito sono particolarmente significativi i dati riferiti agli attuali residenti: dei 1.095 abitanti, solo 102 hanno un'età compresa tra 0 e 18 anni; 337 unità hanno tra i 19 e i 45 anni; 248 persone sono inserite tra i 46 e i 65, e addirittura 372 onanesi hanno più di 66 anni. Interessantissimo

NASCITE E DECESSI ULTIMI 30 ANNI			
anno	nascite	decessi	differenza
1975	17	24	-7
1976	16	20	-4
1977	17	22	-5
1978	11	32	-11
1979	14	24	-10
1980	12	27	-15
1981	20	26	-6
1982	14	23	-9
1983	12	32	-20
1984	8	29	-21
1985	4	14	-10
1986	7	25	-18
1987	6	14	-8
1988	8	31	-23
1989	2	23	-21
1990	3	19	-16
1991	8	22	-16
1992	5	11	-6
1993	8	22	-14
1994	7	16	-9
1995	7	20	-13
1996	3	23	-20
1997	1	19	-18
1998	8	22	-14
1999	7	22	-15
2000	5	22	-17
2001	4	13	-9
2002	4	22	-18
2003	2	29	-27
2004	7	16	-9
totali	247	664	-417

POPOLAZIONE RESIDENTE PER FASCE DI ETÀ			
	maschi	femmine	totale
da 0 a 18 anni	54	48	102
da 19 a 45 anni	187	150	337
da 46 a 65 anni	132	152	284
oltre 65 anni	145	227	372
totali	518	577	1095

Statistiche e dati forniti dall'ufficio anagrafe del comune



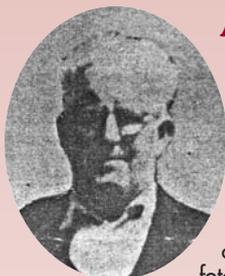
stero: 29 unità, concentrate tra Germania, Francia e Inghilterra, e gli stranieri residenti a Onano: 36 abitanti tra albanesi, inglesi, polacchi, rumeni, estoni, macedoni, moldavi, marocchini, boliviani, e tre persone che provengono dalla repubblica dello Sri Lanka.

Un'ultima considerazione sui flussi migratori: negli anni '70 si sono concentrati nel centro Italia con 441 unità, mentre 106 persone sono andate al nord Italia e soltanto 10 si sono trasferite al sud e alle isole. Negli anni '80 il dato è rimasto sostanzialmente invariato, con 336 persone emigrate verso il centro Italia, 56 al nord, e 23 al sud e verso le isole.

Il quadro appena descritto lascia pochi margini ad un'eventuale ipotetica inversione di tendenza nel breve/medio termine. Probabilmente

anche il dato riferito ai celibi e alle nubili, che in complesso a Onano sono addirittura 348, contro le 580 persone coniugate; in numero inferiore seguono i vedovi e le vedove; pochissimi sono i divorziati. Sostanzialmente bilanciato anche il dato riferito ai residenti all'e-

sarebbe sufficiente frenare questo trend negativo, e il dato riferito al 2001, con una perdita di sole 87 persone rispetto al decennio precedente, lascia qualche speranza. In conclusione, è certamente il calo demografico il problema principale sul quale si dovranno concentrare tutti gli sforzi nei prossimi anni.



Attilio Bragioni

(Onano 1889-1959) partì per l'America nel 1912 unitamente ai fratelli Andrea e Trifone. Tornò e ripartì più volte. Nel '20 si sposò a Onano con Giuseppa Pichi (1897-1939, nella

foto, inviata al marito in America) che avrebbe voluto portare con sé. Ma sembrerebbe che all'imbarco a Napoli la donna sia stata colpita da influenza con febbre e dovette tornare da sola ad Onano. Attilio tornò dal New Jersey dopo circa 25 anni. Quelle riprodotte a lato sono le due facce del suo foglio di congedo dall'esercito statunitense, dove militò "ononorably" dal novembre 1917 con "expedition" anche in Francia occidentale durante la guerra. Anche suo fratello Andrea tornò dagli USA sano e salvo, mentre Trifone vi morì ancor giovane tempo dopo. La denuncia di morte fu fatta alle autorità americane dal figlio John, tuttora in America coi suoi discendenti.



Attilio Bragioni nipote omonimo





Piansano

Il paese della diaspora



di Antonio Mattei

In proporzione al numero degli abitanti, Piansano ha sempre dato all'emigrazione un altissimo contributo, certamente superiore a quello della maggior parte dei comuni del comprensorio. Una diaspora che non ha conosciuto soste se non temporanee e "obbligate", dovute ai condizionamenti di particolari momenti storici, tanto da far azzardare l'ipotesi - nell'impossibilità oggettiva di una indagine del genere - che calcolando gli emigranti di ogni tempo e i loro discendenti, un altro paese viva oggi fuori del paese. Considerazione oziosa ed anche un po' astrusa, se volete, perché le società si evolvono e si amalgamano modificando incessantemente i caratteri distintivi dei membri che ne fanno parte, ma certamente utile a dare un'idea delle proporzioni del fenomeno. All'origine di esso, oltre naturalmente allo stato di bisogno - che è comune all'intera area ed è sempre alla base del fenomeno migratorio storico - credo si possano individuare due condizioni fondamentali per questo paese contadino: la ristrettezza del territorio e il carattere della popolazione.

I suoi 2.645 ettari di estensione, su una media provinciale di oltre 6.000, fanno del territorio di Piansano uno dei più limitati in assoluto. La ragione prima credo che si debba far risalire nientemeno che alla demolizione del castello del

1396 ad opera di Bertoldo Farnese. Quella rocca datava almeno dall'età carolingia e aveva fieramente battagliato tra un *Brancaleone* e l'altro per tutto l'alto medioevo. Doveva essere stata un possedimento appetibile e di una certa consistenza territoriale, ma dopo tante guerre e passaggi di mano il castello doveva essere così malridotto che il nostro Bertoldo lo fece "scaricare". Il motivo preciso non lo conosciamo; fatto sta che il maniero fu demolito e da allora il luogo fu detto *castellaccio*, o *roccaccia*. Divenne un "fondo", una tenuta, forse con qualche casupola superstita attorno al muraglione tufaceo, e la piccola comunità dovette disperdersi o comunque ridursi a una sopravvivenza miserevole. Per oltre un secolo e mezzo, in questa contrada quattro omnidi mezzo ingoiati dalla macchia cercarono di non morire di fame. Magari per quegli sparuti abitanti lo spazio circostante sarà stato d'avanzo, e le popolazioni di confine si saranno fatte sempre più audaci nell'usurpazione di quella specie di terra di nessuno.

Tutto ciò fino al 1537, ossia fino alla istituzione del ducato di Castro nel quale il territorio fu inglobato. A quel punto fu un altro Farnese, il cardinale Alessandro, nipote omonimo del papa Paolo III, a concepire per il nuovo staterello un progetto di ripopolamento, sia per incrementarne la popolazione, sia per recuperare spazi sempre più ampi da sottoporre a coltura. Favorì quindi con ogni



"Almeno si va vestiti..."

Lorenzo Colelli, nato a Piansano nel 1895, emigrato in America nel 1913, rimpatriato e ripartito nel corso del 1923, sposato in America nel 1939 con l'americana Margery Chamberlain ed ivi deceduto nel 1981 a Binghamton, nello stato di New York, è uno dei circa 500 piansanesi emigrati negli Stati Uniti all'inizio del '900.

Come altri compaesani, Lorenzo militò nelle file dell'esercito USA (71° reggimento fanteria, Camp Meade) e alla fine della prima guerra mondiale ottenne la cittadinanza americana per naturalizzazione. All'epoca suonava il flauto, e nella seconda traversata del

dicembre 1923, a bordo della *New Amsterdam* salpata da Rotterdam, dovrebbe aver eseguito degli intermezzi di *italian songs* di cui ha sempre conservato il programma (avete presente il bellissimo film *La leggenda del pianista sull'oceano*? Per certi versi, i suoi interessi musicali, come quelli del "violinista" Giuseppe Stendardi e di diversi altri paesani nelle orchestre "fai da te" allora in voga, depongono favorevolmente sulla pratica del tempo, che doveva trarre alimento anche da una affermata banda musicale del paese).

In seguito Lorenzo lavorò nel campo della ristorazione e, pur con gli alti e bassi dell'attività, non dovette trovarsi male. Ai suoi cinque fratelli rimasti a Piansano (Vincenzo, Rosa, Maria, Carolina e Domenica) continuò a mandare "pacchi" almeno fino allo scoppio della guerra. Rifacendosi vivo nel dicembre del '45 con una lettera diretta alla sorella *Mecuccia*,

scriveva: "... durante quella terribile guerra che avete avuto anche in quel paesetto di Piansano qua si stava molto pensierosi come andavate a finire. In ogni modo ringraziamo Iddio che è tutto finito e speriamo che la pace esisterà eterna. [...] Ti manderò una mancia a nome tuo e voglio

che tu divida in parti uguali fra tutti in famiglia. Avrei molto piacere di mandare di più, però al presente questo è tutto quello che posso fare. [...] Io e famiglia stiamo bene. Si lavora sempre, però almeno si va vestiti..."



mezzo la venuta di varie colonie di lavoratori emiliani, specie del parmense, cui si aggiunsero altre di agricoltori toscani e umbri, particolarmente di Città della Pieve. Ed è in tale contesto - notevole esempio di colonizzazione rurale dell'età moderna - che si colloca la colonizzazione aretina di Piansano del 1560; quella di Arlena del 1573 con gente di Allerona; quella di Tessennano con elementi di Perugia. Nella sua povertà, fu quello un evento fondamentale nella storia di questa terra, perché ne segnò la definitiva rinascita e scolpì i tratti distintivi del suo popolo, così come, nella storia del Nordamerica, più che le preesistenti civiltà amerindie ebbero un ruolo decisivo i puritani sbarcati dalla *Mayflower* nel 1620.

A Piansano vennero dunque

"... ad habitare sino à 14 famiglie di Casentinesi, e dopo alcuni del Comune di Orvieto...", scrisse Francesco Girardi nel 1600. Una ventina di famiglie in tutto, sicuramente più di un centinaio di persone, con gli elementi toscani in netta preponderanza su quelli orvietani e indigeni. Ma l'incastamento pressoché contemporaneo delle tre colonie vicine (Piansano, Arlena e Tessennano) nella geografia amministrativa esistente dovette essere comunque sofferto e, di necessità, risicato. I "castelli" ormai non erano più soltanto presidi militari con ridotte guarnigioni di soldati e pochi artigiani di supporto, ma centri gravitazionali di più vaste comunità civili, e dunque con centuplicate necessità di asservimento economico dell'*hinterland*. Gli uomini che sce-



La famiglia di *Checcarello* (Eutizi Francesco) al podere di Montebello (Tuscania) alla fine degli anni '30. Decine e decine di piansanesi partirono in quegli anni per stabilirsi definitivamente come mezzadri nei poderi delle campagne maremmane.



sero dalle montagne del Casentino coi loro stracci e fecero il viaggio della speranza per piazzarsi su queste colline in faccia alla Maremma, trovarono un territorio ristrettissimo, di soli tre chilometri di lunghezza per uno e mezzo di larghezza, ancora in gran parte ricoperto di boschi. Si rimboccarono le maniche e disboscarono. Si costruirono le case, ararono, crebbero. Quarant'anni dopo erano diventate 800 persone distribuite in 160 famiglie, più di quanto ne contasse la capitale Castro, con una crescita demografica impressionante. Sicché non gli bastò, non poteva bastargli, quel mozzico di terra stretto fra i paesi vicini di ininterrotto insediamento. E il giovane popolo toscano cominciò a premere, sconfinò, dilagò: prima in direzione di Tuscania e poi ovunque in Maremma; almeno tra un'epidemia e l'altra, che decimando periodicamente la popolazione ne riduceva i bisogni e le voglie. Vizio d'origine, dunque, la mancanza di terra, cui, appunto dall'origine, si dovette far fronte facendosi largo a gomitate, e poi, dato l'incremento costante della popolazione, con l'emigrazione. Scriveva Benedetto Zucchi nel 1630: "... la campagna è buona, ed i terreni assai comodamente fertili, con tuttoche molti di essi escano fuori a far lavoro in altri luoghi". Gli "altri luoghi" erano i latifondi abbacinati della Maremma, che continuò ad esercitare un'attrazione fatale, antica e tragica come la malaria, tutt'altro che debellata anche dopo che si incominciò a combatterla con il chinino. "Vi regnano in Piansano febbri accessionali in quelli che si conducono a lavorare nelle più basse maremme", scriveva Adone Palmieri a metà '800, e tutti "lasciano il territorio - annotava il parroco don Liberato Tarquini ancora nel 1914 - e si recano nei luoghi di Maremma: Tuscania, Corneto, Montalto, per le semine del grano che coltivano per proprio conto, e la maggior parte come operaio di giornata. Ciò avviene in tutte le stagioni dell'anno per i lavori necessari ai terreni". Non meraviglia, dunque, dopo secoli di così magre transumanze di piccolo cabotaggio, che con l'inizio del ventesimo secolo si siano letteralmente spalancate le porte dell'emigrazione. C'era già stata qual-



Il Conte (Venanzio Colelli), colono in Albania a cavallo degli anni '30/'40 come una ventina di altri compaesani, coinvolti in quella particolarissima corrente emigratoria

che partenza isolata per il Brasile e l'Argentina che aveva come rotto il ghiaccio, ma soprattutto erano cambiati i tempi, con l'apparizione anche da noi dei primi confusi sentimenti socialisteggianti; le disperate invasioni di terra dei primi anni del secolo; un barlume di coscienza civile formata anche con il servizio militare di leva, in pace e nelle varie guerre nazionali; le congiunture economiche euro-americane nell'agricoltura e nell'industria, e l'apertura dei mercati internazionali, specie quello nordamericano, in rapida vorticoso espansione. La fiumana dei nostri emigranti per l'America di inizio secolo fu la prima e la più imponente. Se ne stimarono coinvolte 500 persone! (anche se poi in massima parte ritornate), che sui 2.262 abitanti allora censiti, aggruppati in 547 famiglie,

significano all'incirca un quarto della popolazione e in media un emigrante a famiglia! Un evento biblico, tale da sconvolgere la vita dell'intero paese e da rimanere a lungo nell'immaginario collettivo, se non fosse stato subito compreso dalla tragedia immane della grande guerra, che l'ha come incalzato e travolto con nuove sofferenze e lutti. Al confronto del miraggio del "nuovo mondo", impallidiscono tutte le emigrazioni piansanesi successive: quelle di interi clan familiari per i poderi negli anni '30 (Montebello, Tarquinia, Viterbo, la Sardegna...), che tra la fine degli anni '30 e il '43, a più riprese, sbarcò e poi recuperò dal vicino staterello balcanico una ventina di nostri

concittadini; quella per i poderi della Bonifica, che per un decennio a cominciare dal 1941 vide partire definitivamente da Piansano sulle 150 persone; quella esigua e durissima per le miniere del Belgio, che tra il '51 e il '58 attraversò anche una decina di nostri senz'altro partiva per l'Inghilterra, il Canada e l'Argentina; quella gigantesca per Pescia Romana conseguente alla riforma agraria, che a metà degli anni '50 salassò il paese di oltre 400 persone, che a famiglie intere, in ondate successive, raggiunsero i poderi con le masserizie sui carretti. Più o meno negli stessi anni due o tre famiglie si trasferirono in altrettanti poderi in Toscana, e nel '59 altre tredici famiglie (una sessantina di persone) lasciarono il paese per confinarsi nelle solitudini brulle dei poderi di Trevinano. Tra la fine degli anni '50 e per tutti gli anni '60 e oltre, qualche altro centinaio di persone furono sradicate per la Germania e il Norditalia industrializzato, con andirivieni che segnarono la storia del paese di quegli anni e rappresentarono il primo vero distacco dalla cultura della terra. Senza contare, finalmente, la più generale e ininterrotta fuga dalle campagne verso tutte le concentrazioni urbane in genere, Roma in primis. "Le piansanesi, ndo' vae le trove!", si diceva comunemente. Un paese in diaspora, che un po' assomiglia a tutti i villaggi della periferia contadina, un po' rivela la sua atavica forza d'animo nell'affrontare



Bonifica (Canino) 1943: i fratelli (da sinistra) Araldo, Tersilio e Giuseppe Moscatelli davanti ai loro parecchi di vacche maremmane con la coltrina. Dal 1941 partirono da Piansano per la Bonifica circa 150 piansanesi, che li si stabilirono definitivamente come mezzadri e rimasero più tardi come assegnatari dell'Ente Maremma.



con coraggio situazioni di crisi endemiche e nell'inseguire,

dovunque si presentassero, prospettive di miglioramento. "Forza è di volontà, non di ricchezza", cantava orgogliosamente Araldo Moscatelli delle affermazioni di questa gente; e quello che può sembrare un luogo comune è in realtà la possibile definizione di un carattere collettivo forgiato da secoli di faticoso riscatto. Non guardate oggi. Il tempo presente inesorabilmente cancella... "ed are e patria e, tranne la memoria, tutto". Ma la tenacia e la straordinaria capacità di lavoro dei piansanesi sono stati proverbiali: passionalità e intraprendenza insiti in quel pionierismo d'origine e che nel tempo hanno continuato a proiettarli ovunque.

Non sono valsi a contenere tale diaspora provvedimenti legislativi, guerre e riforme sociali. A parte le leggi fasciste contro l'urbanesimo - da noi e in quel periodo forse neppure avvertite - non sono stati sufficienti per esempio neanche i circa 700 ettari delle prime enfiteusi, ossia le prime piccole proprietà terriere (chiamiamole così) avute tra '8 e '900 come corrispettivo per l'affrancazione del territorio dagli antichi usi civici; oppure le riforme agrarie dei due dopoguerra: quella dell'Opera Nazionale Combattenti dopo la grande guerra, che portò all'esproprio e all'assegnazione ai reduci di 309 quote di oltre due ettari nel nostro territorio, e quella dell'Ente Maremma dei primi anni '50, che oltre ai



Arrivo al potere di Pescia Romana (Montalto di Castro) di una delle 62 famiglie piansanesi (420 persone) che lasciarono il paese negli anni 1954-55 a seguito della riforma agraria

500 ettari dei poderi di Pescia Romana interessò Piansano per altri 250 ettari circa in quote di varia estensione nel territorio di Tuscania. Riforme di enorme incidenza sociale ed anzi epocali, ma che non bloccarono il flusso emigratorio se non temporaneamente, perché una popolazione interamente dedita all'agricoltura e alla pastorizia, concentrata su un territorio comunale ristrettissimo e del tutto insufficiente, non poteva non continuare a cercare sbocchi nell'emigrazione. E forse, più che la motorizzazione, nella cicatrizzazione della emorragia continua ha voluto dire la diversificazione nella composizione sociale della popolazione, dovuta a sua volta al progresso tecnico e alle grandi trasformazioni

economico-sociali determinatesi nell'ultimo mezzo secolo in tutto il mondo occidentale: è diminuito progressivamente il numero degli addetti nei due settori principali dell'economia locale, e di conseguenza si è alleggerita la pressione sul "mercato" agropastorale, causa prima delle migrazioni nella scomparsa civiltà contadina.

A ben guardare, una controprova è data dal fatto che non c'è mai stato un vero movimento immigratorio, in Piansano. Anche le carovane di nomadi - i famosi zingari - che pure vi si sono aggirate a più riprese, non vi hanno mai messo radici. Così come non deve far meraviglia l'assenza di pastori sardi o di altri "montagnoli" legati alla transumam-

za, che invece pullulano nella vicina Toscana e nei comuni limitrofi del circondario. Non è per l'"animosità" o il misoneismo degli abitanti, come si favoleggia in qualche "blasone popolare". La verità è che non c'è terra, per loro. Chi vi entra, mette piede in un territorio già conteso e cronicamente insufficiente, che per conseguenza non si può e non s'intende cedere a nessuno.

Il mancato decollo industriale e le barcamenanti condizioni dell'agricoltura hanno continuato nel tempo a mietere vittime. Da quasi 3.000 unità (di fatto) siamo scesi a 2.200, più o meno quanti eravamo cent'anni fa. Solo in questi ultimissimi anni sembra di scorgere i sintomi di un arresto, ma stiamo reggendo l'anima coi denti, e in ogni caso a quello del movimento migratorio si è sostituito il saldo negativo del movimento naturale (differenza nati/morti), sicché il calo demografico, sia pure più diluito, è pressoché costante come linea di tendenza.

Si veda la tabella sul saldo del movimento migratorio dal 1935 al 2004, ossia degli ultimi settant'anni (gli unici disponibili). Intanto è evidente che fino a metà degli anni '70 (con l'eccezione del 1964) il trend è costantemente negativo, tanto da determinare fino a quel momento un decremento complessivo di oltre 1.500 unità. Dal 1976 in poi la tendenza sembra attenuarsi - sia pure con consistenti "ripensamenti" a metà degli anni '80 - fino ad arrivare al saldo più o meno costantemente attivo dell'ultimo decennio (anche per la "novità" assoluta dell'immigrazione extracomunitaria).

All'interno di questo dato, si può notare la sostanziale continuità del flusso emigratorio anche nel periodo prebellico, a conferma di una incessante migrazione interna nel mondo contadino. "Casa quanto ce se cape, terra quanta se na vede", era la filosofia imperante. Si possono notare anche le "punte" del 1941 per le emigrazioni per la Bonifica; del 1954-55 per quelle per Pescia Romana; del 1959 per Trevinano; degli anni 1962-63 per l'estero e il triangolo industriale; del 1967, infine, per alcune regolarizzazioni di emigrazioni stabili in Germania (non sempre le registrazioni anagrafiche sono contemporanee e fedelmente rispondenti alla consistenza dei movimenti reali).



Cesare De Simoni (a sinistra) e Nazareno Guidozi nelle miniere belghe nei primi anni '50. Dal Belgio De Simoni andò poi in Canada, mentre Guidozi, che si potrebbe definire emigrante di professione, era già stato in Albania da ragazzo ed emigrerà poi in Germania con la famiglia per lunghissimi anni.



1 Maschietto (Mario Brizi) nel podere di Trevinano (Acquapendente), dove nel 1959 si trasferirono una sessantina di piansanesi

A parte le "mete eccezionali", il resto del flusso emigratorio è abbastanza equamente disseminato nei centri dei dintorni e nelle città industriali del nord. Viterbo è discretamente presente tra le destinazioni, mentre Roma ha sempre esercitato una forte attrazione, sia per attività di servizio quali quella di portiere, garzone di

negozio, collaboratrice familiare, ecc., sia per il significativo numero di studenti e religiosi. Se messa in relazione con quella relativa al movimento naturale (differenza tra nati e morti), la tabella mostrerebbe anche una singolare coincidenza, ossia che l'inversione di tendenza è più o meno con-

temporanea a quella di segno opposto nel movimento naturale. In altre parole, quando i nati superavano i morti (da noi fino a tutta la prima metà degli anni '80), era più la gente che se ne andava che quella che veniva; oggi che sono più a venire piuttosto che ad andarsene, in paese non nasce più quasi nessuno. Il che può apparire curioso ma è perfettamente comprensibile, comune a tutti i piccoli centri e non solo: prima era un paese povero e prolifico che esportava lavoratori; oggi che è invecchiato e con notevole disponi-

bilità di case vuote, importa stranieri e pensionati in fuga dalle città. Sono i segni dell'oggi, che sconvolgono i nostri parametri e nei quali confluiscono fattori culturali ed economici complessi, di dimensioni planetarie, di cui converrà seguire gli sviluppi. Magari ci troveremo a riparlarne un po' più in là, per raccontare di altre "Patrie erranti" e di nuovi drammi di genti in fuga. Se non saranno quelle genti stesse, domani, a scrivere della loro disperazione di oggi.

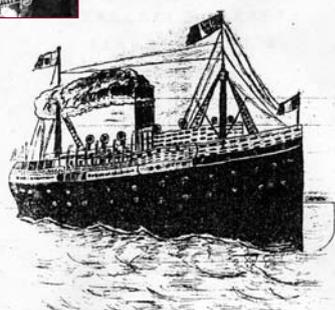


Operai piansanesi in Germania negli anni '60 e oltre. Si calcola che in quegli anni vi siano emigrati per periodi più o meno lunghi almeno 150 concittadini, che insieme agli altrettanti andirivieni e trasferimenti definitivi per le città industriali del Nord Italia segnarono la storia del paese e rappresentarono il primo vero distacco dalla cultura della terra.



SALDO MOVIMENTO MIGRATORIO 1935-2004 (ULTIMI 70 ANNI)							
anno	emigr.	immigr.	saldo	anno	emigr.	immigr.	saldo
1935	55	17	-38	1970	67	60	-7
1936	47	30	-17	1971	70	39	-31
1937	77	20	-57	1972	61	55	-6
1938	58	34	-24	1973	60	39	-21
1939	54	9	-45	1974	57	50	-7
1940	46	28	-18	1975	38	35	-3
1941	123	41	-82	1976	55	60	+5
1942	41	32	-9	1977	45	47	+2
1943	26	22	-4	1978	42	30	-12
1944	34	12	-22	1979	65	41	-24
1945	44	23	-21	1980	43	62	+19
1946	68	18	-50	1981	47	65	+18
1947	58	24	-34	1982	51	65	+14
1948	49	34	-15	1983	51	19	-32
1949	71	20	-51	1984	54	39	-15
1950	62	29	-33	1985	55	42	-13
1951	56	52	-4	1986	49	29	-20
1952	93	38	-55	1987	32	39	+7
1953	63	15	-48	1988	49	54	+5
1954	127	20	-107	1989	29	25	-4
1955	210	53	-157	1990	37	28	-9
1956	82	37	-45	1991	32	29	-3
1957	91	27	-64	1992	32	34	+2
1958	88	29	-59	1993	37	34	-3
1959	120	16	-104	1994	26	26	-
1960	80	38	-42	1995	28	33	+5
1961	38	29	-9	1996	27	26	-1
1962	83	37	-46	1997	34	53	+19
1963	74	23	-51	1998	44	25	-19
1964	39	49	+10	1999	35	36	+1
1965	67	35	-32	2000	32	33	+1
1966	53	33	-20	2001	14	44	+20
1967	103	50	-53	2002	22	47	+25
1968	52	48	-4	2003	39	54	+15
1969	69	37	-32	2004	31	46	+15

Dall'Introduzione de **La Patria errante** (diaspora di una comunità contadina dell'Alto Lazio nel Novecento), Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro, 2005, al momento unico lavoro del genere a livello provinciale. Viene presentato nella quarta di copertina del presente "speciale" e ad esso si rimanda per la trattazione particolareggiata dei vari flussi emigratori, qui solo accennati e presentati invece nell'opera in undici capitoli.



PENSIERI E RICORDI dell'emigrante CANTO di Imperio Brizi di Piansano

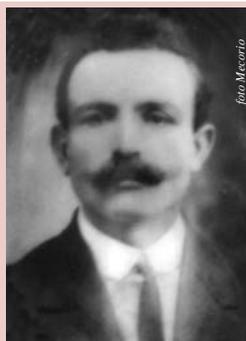


foto Maccario

Imperio Brizi, autore di un "canto" sui "Pensieri e ricordi dell'emigrante" di 49 ottave, nacque a Piansano l'8 gennaio 1879 da Giuseppe e Maria Di Pietro. Contadino nullatenente - come tutti - nel 1906 si sposò con Giacinta Guidolotti stabilendosi in una casetta di Via della Chiesa, sopra a le Scalette. Lì ebbe lo stesso anno la primogenita Maria, morta ad appena sei mesi di vita, e poi Giuseppe (Peppe del pòro Imperio, appunto), venuto alla luce nel settembre del 1908. Ma erano anni duri, e nel 1909 Imperio fu preso anche lui dal "sogno americano". Andò a sposarsi anche in comune per legittimare i figli nati dal solo matrimonio religioso (come fecero tanti altri, più tardi, alla vigilia della prima guerra mondiale; e pareva più un testamento che un matrimonio); con un'altra ventina di piansanesi preparò le carte investendovi i magri risparmi, e nell'inverno partì lasciando la moglie incinta del figlio Mario, nato a giugno del 1910. Si imbarcò a Napoli sul bastimento "Venezia" e giunse al porto di New York il 23 marzo del 1910, dopo una difficile e sofferta traversata. Su quella nave c'erano quella volta poco meno di 2.000 emigranti, in gran parte italiani meridionali. Imperio ebbe la fortuna di superare tutti i controlli nella grande Sala di Registrazione di Ellis Island - l'isola delle lacrime -, sopravvivere alle difficilissime condizioni di lavoro e di tornare finalmente a casa a metà degli anni '20, quando ebbe

l'ultimo figlio Roseo (1927). Morì nel suo letto il 22 giugno del 1946. La sua "storia", a noi pervenuta nella versione "ricopiata" dal prof. Giuseppe Mazzapicchio negli anni '50, ci dicono che circolava a stampa anche nei paesi vicini, e con straordinaria partecipazione popolare, a dimostrazione di quanto fosse diffusamente sentita l'"avventura americana", offuscata solo dal sopraggiungere della carneficina della guerra.

1 A te mi volgo, figlio di Latona, ché voglio dar principio a 'n argomento con la tua cetra il canto mio risòna sono oppresso dal sonno e m'addormento. Dammi 'n'ampolla d'acqua di Licona ché l'uditore possa far contento, risveglia la mia mente ch'è sopita, da improvviso letargo fu colpita.

2 Io voglio raccontar tutta la vita degli emigranti che sono imbarcati, se questa storia mia sarà gradita e tutti volentieri mi ascoltate. Si vede tanta gioventù fiorita dai loro genitori abbandonati, chi lascia padre e madre, moglie e figli, per andare a trovar tanti perigli.

3 Si lascia Italia in mezzo a rose e gigli per recarsi nel regno americano, ma prima d'imbarcare ai navigli alla consorte si stringe la mano. Si bacia padre e madre e moglie e figli dicendo "Io varco quel grande oceano, per cinque anni dimoro in quei sentieri, dopo si vivrà senza pensieri.

4 Cara consorte, io parto volentieri, ché voglio migliorar le condizioni, giacché Dio mi mandò questi pensieri, voglio sperar da lui si bène azioni. Non mancherò di far le mie preghiere, mi porto indosso tante devozioni, parto in emigrazion tanto contento, non dubitar che il nome tuo rammento.

5 Ogni mese ti mando lire cento io credo bene ci potrai campare non creder chi'io ti lasci in gran tormento ed io mi rechi a bere ed a mangiare. Devi considerar, parto contento per meglio la famiglia sostenere, ché qua in Italia mi sono avvilito, più non si pò campar in questo sito".

6 Il giovine di amore premunito che gli convien lasciare la sua cara dicendo: "Angelo mio, quando partito io ne sarò da te, che doglia amara! Mi sentirò battuto e definito: oh che triste sventura si prepara! Sento Cupido che mi tocca il cuore e me lo infiamma d'un ardente amore.

7 Io dovrò lasciarti, oh che dolore! Quasi mi fai restar di sensi privo!". "Di nulla non temer, caro amatore, se fedel mi sarai sempre ti scrivo e giorno e notte pregherò il Signore che se ritorni in questa terra vivo, del sacro tempio s'apriran le porte per darci fedeltà fino alla morte!".

8 Vedo la madre con pupille accorte che piange e prega per il suo caro figlio dicendo: "Non partir da queste porte; perché voi prender volontario esilio? Io non merito al mondo queste tòrte, eppure t'adorai qual rosa e giglio; se lasci il genitor così soletto, sei crudele e non porti core in petto".

9 "O genitori! Ho firmato il verdetto; è giunta l'ora della mia partenza; alza la mano, fammi benedetto; pregherai la Divina Provvidenza perch'io ritorni in questo patrio tetto, per dare a voi quell'unica assistenza che deve dare un figlio al genitore quando ha perduto il suo primo vigore".

10 Senza tanto indugiar, caro uditore, tutti quanti gli amici ha salutato, nella partenza il suo povero cuore di tenerezza lacrime ha versato; ma la locomotiva prende vapore, che lo conduce al porto desiato. Giunto a Napoli, smonta alla stazione, gli viene qualche piccola passione.

11 Qui deve fare 'na dichiarazione, lo fanno tutto quanto sfumicare, e poi il biglietto di vaccinazione, sennò al vapore non si può imbarcare, glieli mettono qua due morviglione che tutto quanto lo fanno ammorbare; per qualche giorno soffre un gran dolore, finché la carne ritorna in vigore.

12 Davanti ad un famoso professore te la fanno la visita passare e se libero sei, passi al vapore, sennò ti fanno indietro ritornare. Sicché non porti mai tranquillo il core, sempre ci avrai qualcosa da pensare, ma quando nel vapore sei imbarcato ti sembra d'esser già 'n quell'altro Stato.

13 Ormai giunto il momento destinato che il piroscavo deve far partenza ognun si volge all'uno e all'altro lato dicendo: "Italia addio, più a te chi pensa! Mi hai ridotto tanto disperato, più alla famiglia non posso dar mensa, e per questo ne vo tanto lontano, dove contan moneta a larga mano".

14 Si mette in grembo al grande Oceano e tranquillo ne va senza pensieri, va valoroso più che Marte al piano, come se andasse in gita di piacere. Credimi udienza, non ti parlo strano, ché mi dispiace fartelo sapere; quando si arriva nel Golfo del Leone si mette l'emigrante in afflizione.

15 Vedendo di acqua grande cavallone par che si voglia il mondo sobbissare e mandare la nave in perdizione. Dunque, lector, ti lascio immaginare: il povero emigrante fa orazione per poter meglio l'anima salvare e implora il perdon di vero cuore al Signor ed al santo protettore.

16 Dicendo: "Ahimè che pena e che dolore, che affanni acuti che vengo a provare, io maledico li minuti e le ore che fe' partenza per varcare il mare". Mi diceva mia madre e 'l genitore: "O figlio, per pietà non ci lasciare, prendi mio caro questo avvertimento, che un dì di tu ne sarai molto contento".

17 Anche la mia consorte, mi rammento, me lo diceva prima di partire, che un giorno mi trovavo in gran tormento, con tutto il core mi dovrò pentire: "Vedrai là la tempesta, l'acqua, 'l vento; là in alto mare non potrai sortire". E' tutto vero quello che mi disse, sto per andare nei profondi abissi.

18 Verso il cielo tenea le luci fisse dicendo: "Per pietà madre di amore, sempre il tuo nome alla mia fronte scrissi, fammelo questo angelico favore, perché se al caso l'alma mia partisse da questo mondo avverso e traditore, tu la riceverai nel tuo bel regno, benché della tua grazia non son degno".

19 Di tanti guai s'era saziato e prego gli occhi coperto da un oscuro velo, piano piano sentia calmarsi il legno; si fa coraggio il giovanetto anèlo, s'alza dalla cuccetta senza sdegno, fa capolino e vede chiaro il cielo, tutto sereno e il vento era calmato, allor disse: "Gesù sia ringraziato!".

20 Ormai che la procella ha terminato col piede asciutto giungeremo in porto, dopo aver tanto e tanto sospirato, che nessuno mi potea dare conforto! Ora mi chiamo felice e beato, sempre Dio ammirerò col ciglio accorto, che mi ha salvato superando i guai e per grazia di lui qui n'arriva.

21 Più pochi giorni non rimasti ormai per giungere alla via di salvamento, dove là si starà contenti assai, non ci sarà terrore né spavento, avran fine le pene e tutti i guai; là l'operaio si starà contento, ché si guadagna una buona giornata e si fa la famiglia consolata.

22 Ecco la navicella approssimata che sta a momenti per giungere al porto, va tutto l'equipaggio all'infuriata a osservare con suo ciglio accorto per scopri' quella terra fortunata. Ne sviluppa dal core ogni conforto nel vedere le bandiere sventolate: "Siamo arrivati!" ognun viene a gridare.



Controlli medici a Ellis Island



23
La gioia e il riso nel volto gli appare
quello che prima ricopria di lutto,
maledicente il tempestoso mare,
che gli fece passare il brutto punto,
quando che Noto veniva a soffiare
ed ammorbava il delicato flutto.
Ora non pensa che di lì è passato,
gli si presenta il porto desiato.

24
Ognun si volge all'uno e all'altro lato
dicendo: "Oh terra di consolazione,
che tanto e tanto t'ho desiderato
nel mio viaggio pieno d'afflizione!
Ora tu sola mi fuoi far beato
in questo esilio che il destin mi impone".
Par ch'ella gli risponda: "Vieni in questa,
che di soccorso la sua man ti presta".

25
Il capitano che il vapore assesta
l'ancora cala dove l'ho di fronte,
e ognun dei marinai con mano lesta
è tutto intento nel mettere il ponte.
I passeggeri in quella parte e in questa
si trovano tutti per sbarcare pronti,
con poco ognuno ne varcava un segno
in grande sala costruita in legno.

26
Pure questa nell'acqua ha il suo sostegno
tenendo i piedi suoi dentro nel mare.
Se hai nascosto qualche caro pegno,
dentro il baule ti vanno a guardare.
Nessun di questo si prendea sdegno;
merce di contrabbando non portare,
quindi la guardia l'è tranquilla e lieta,
non dubitar che il passo non ti vieta.

27
Un'altra triste idea che assai t'assetta,
pensando a quello che potrai incontrare
dentro a quell'indescrivibile segreta,
che un labirinto vorrà assomigliare.
Ecco un picciol battel che il core acqueta,
che ti conduce là, non dubitare,
dentro a quel labirinto a cento a cento,
che del viaggio è l'ultimo tormento.

28
Col passo vacillante, lasso e lento,
è più di un conduttore che ti porta,
sali le scale di quel pavimento,
osi guardare con pupilla accorta.
Incominci a tremar dai piedi al mento
pensando a quella visita che esorta,
che di passarla tu non vedi l'ora,
per rattristar o invigorire il core.

29
Ti lascio immaginar, caro lettore,
come viene osservato l'emigrante
da quello specialista professore!
Ti fa versar col cor lacrime tante,
ché se macchiato ti trova il pudore
ti fa indietro rivoltar le piante;
non v'è nessuno che ti dà conforto,
senza ferita alcun sei bell'e morto!

30
Eccolo il primo che ti guarda accorto,
prima il collo ed il mento e poi la testa
e in quel momento sei nel dolo assorto
e una triste impressione ti molesta,
ché se ti trova qualche mal nascosto,
certo non passerai lungi da questa;
e se in te male alcun non si ritrova,
libero sei da questo, se ti giova.

31
Eccolo un altro che in te fa la prova,
con picciol ferro t'alza la palpetra,
allor di nuovo ti senti commòva,
quando lo sguardo suo dentro penetra.
Una gran pena nel core ti cova,
mentre il dottor ti guarda a faccia tetra
e se nulla di male t'ha trovato,
libero vieni assolto, o fortunato!

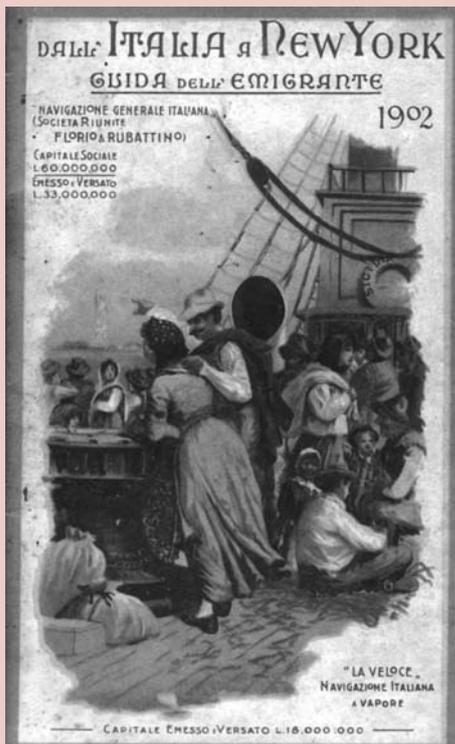
32
Da un'altra parte viene interrogato
a far dichiarazione esattamente
se a Napoli il dottor t'ha vaccinato
e se fornito sei di documenti
ed in qual parte ne sei n'dirizzato,
se tieni le monete sufficienti
e se del tutto venghi a superare,
dal labirinto ti fanno scappare.

33
Allor ti sentirai tutto infiammare,
ti sembra di toccar con gioia il fonte,
che superasti tante pene amare,
molte terrestri e pur del mare l'onte.
Or vorrai i tuoi passi avvicinare
presso la banca di Cesare Conte,
che subito ti cambia la moneta
per metterti in cammin con faccia lieta.

34
Ora per far la storia mia completa
di tutti gli emigranti l'andamento
ognun prende la via ch'a lor non vieta
presso l'ufficio di collocamento
e l'ufficiale con parole acqueta
dicendo: "Amico mio, non star sgomento,
se hai fiducia in me, nel mio decoro,
con molti compagni ti darò lavoro".

35
Ognun può guadagnare argento e oro
e beato colui che lo racquista
e una somma infinita di coloro
come clienti viene messa in lista.
Miseri voi se confidate in loro
perché il più buono è il capo camorrista:
padre della camorra ed aggressore,
della classe operaia sfruttatore.

"Dall'Italia a New York", una "Guida dell'emigrante" stampata nel 1902 a cura della Navigazione Generale Italiana (ossia le società riunite Florio e Rubattino) insieme con "La Veloce", compagnia di "Navigazione Italiana a vapore", che si vantavano - "salvo tempi cattivi" - di fare "la traversata da Napoli in circa 12 giorni". Il libretto - 111 pagine in formato 20x12 - contiene una miriade di notizie sulle operazioni di imbarco e di sbarco, sugli uffici e i documenti necessari, sulle norme di comportamento durante la navigazione e una volta in territorio americano; informazioni di vario genere e un vocaboliario con frasarario essenziale per le circostanze più comuni. Il bello è che il volumetto è stato trovato tra le carte di don Giacomo Barbieri, in quegli anni viceparroco a Piansano e confidente di tutti per la sua bontà d'animo; il che la dice lunga sulla vastità dell'interesse popolare per l'"europea americana".



36
Chi dentro 'l petto tiene forte il core
al pensier di colui inarca le ciglia
scrive una lettera al caro genitore,
al fratello, all'amata, alla famiglia
dicendo: "State voi di bon umore
ch'io mi ritrovo come una giunchiglia;
molto felice ho fatto il mio viaggio,
arivederci e fatevi coraggio".

37
Ognun prende lavor di aprile e maggio
che recano ai mortali un dolce riso
nella campagna amena reca omaggio
che rasmembra un terrestre paradiso.
Gioisce l'emigrante sotto il raggio
e lungi da colui si era diviso
il numer di color s'è delegato
dal nord al sud all'uno e l'altro Stato.

38
Ora vi parlerò 'n questo trattato
di tutte le condizioni di lavoro
quello che è nato al mondo sfortunato
questa terra gli dà pena e martoro,
dove il pie' poggia trova sprofondato.
Io penso e ci ripenso e m'addoloro
a tanti figli amati e genitori
che non vedono più suoi grati fiori.

39
In gener all'America i lavori
son di miniere e strade ferrate,
dove locomotiva prende vapore
per poter varcar negli altri Stati.
Il povero operaio di bon core,
per fare i familiari consolati,
con passione si mette a lavorare
per poter la moneta guadagnare.

40
O madre e padre!, quante pene amare,
quando che udito avrete la notizia
che il vostro figlio non può lavorare,
maledicendo il fato e l'ingiustizia,
che una gamba gli vennero a tagliare!
Certo gli occhi avrai pien di mestizia,
perché quel figlio che adoravi tanto
è privo di una gamba e un braccio, intanto!

Emigranti sulla nave



43
Credimi, udienza, ch'io non mi confondo,
questi son dell'America i lavori:
molti nelle minier toccano il fondo
e più non toman alli stellati albori.
La cruda morte con la falce a tondo
tronca piante mature e quelle in fiore;
nessun gli dà conforto all'ultim'ora,
né padre o madre, né fratello o sora.

44
Di luglio e agosto debbo dire ancora
che il centro son della stagione estiva,
un caldo soffocante che v'accora
permette all'operaio che li maliva;
credete che pur male si lavora,
il sudore alla fronte corre in riva;
per due o tre mesi, poi, dopo di questa,
viene un'altra stagion che vi molesta.

45
Geme la molle erbeta alla foresta,
al fin de la stagione autunnale,
cade la fronda agli alberi e si desta
nel povero operaio il maggior male.
Già il vento, la neve e la tempesta
l'invigorisce d'essere brutale,
ché per tre mesi non si schiara il cielo,
sempre sopra la neve e sotto il gelo.

46
Questa è la verità, come 'l Vangelo,
anch'io miseramente l'ho provato!
Molti che miser piede in questo stelo
li colpi la sventura e il triste fato:
per poter lavorar con freddo e gelo
una giornata caro gli è costato.
Molti pagavano 'na somma infinita,
tanto non gli giovò, perser la vita.

47
Spero l'istoria mia sarà gradita,
perché vi rende degli avvertimenti.
Amici miei, l'America è finita,
non ci si trova che dei patimenti;
dentro i boschi a far vita da eremita
e se non fai tale vita delinquente,
se tu vuoi passeggiar la cittadella,
più non vedrai la maccoladella.

48
A te volgo uno sguardo, Italia bella,
che sei figlia di Greci e di Latini,
più non permetti a gente poverella
di sortir fuori dai dolci confini,
lasciando la consorte vedovella,
il padre e madre miseri e tapini.
Si faccian leggi buone a garantire
color che vanno là per poi morire.

49
Chiudo l'istoria mia con questo dire:
"Domando scusa a voi, cari signori,
se i miei versi io non potetti empir
né fui infiammato d'apollineci ardori:
immerso nelle deboli satire,
non posso dare a voi dolci sapor.
Son Brizi Imperio, rozzo poetastro,
non son figlio di Apollo né figliastro".



Proceno

Da 4000 a poco più di 500!



di Gabriele Mannaioli

Iflussi migratori che hanno investito Proceno durante il ventesimo secolo hanno origine nell'endemica crisi che attanagliava questo territorio già nei secoli precedenti. Il paese si reggeva su un'economia basata essenzialmente sull'agricoltura, ma un'agricoltura a dir poco povera, che spesso volte non riusciva nemmeno a soddisfare il fabbisogno familiare. Una crisi che parte da lontano e che portò già nel XVIII secolo ad una massiccia emigrazione che, secondo le cronache, ridusse il numero degli abitanti da 4000 a poco più di 500!

Dopo quasi due secoli di assestamento demografico, anche Proceno come il resto d'Italia fu colpito da quel fenomeno di massa che fu l'emigrazione verso le nuove terre americane: segnatamente verso gli Stati Uniti, in maniera preponderante, e verso il Brasile. I tratti caratteristici di questa massiccia emigrazione furono l'alto tasso di mascolinità, la giovane età e l'accentuata temporaneità. Circa l'ottanta per cento degli emigranti era infatti di sesso maschile, di età compresa tra i quindici ed i quaranta anni, e molto pochi furono quelli che decisero di stabilire lì la propria residenza. Oggi infatti sono soltanto diciannove i procenesi iscritti al registro dei residenti all'estero divisi tra Brasile, Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Argentina e Venezuela.

Gli emigranti si imbarcavano al porto di Napoli salendo sui piroscafi che li avrebbero portati, dopo alcune settimane di viaggio, ad attraccare al porto di New York. Partirono in molti. Quasi tutta la popolazione di sesso maschile fu attratta, o forse costretta, ad abbandonare la propria terra



e trasferirsi là dove sognava di poter cambiare vita. Alcuni che avevano trovato un buon impiego furono raggiunti dalle rispettive famiglie e tornarono dopo alcuni anni, ma per moltissimi il sogno americano fu di breve durata. Trovarono sistemazione nelle grandi città del nord-est, Boston, New York, privilegiando i lavori salariati, forse pensando ad un loro futuro rientro in Italia, e furono impiegati soprattutto nelle fabbriche, nella costruzione delle ferrovie e nelle miniere. Alcuni trovarono lavoro anche in Brasile, dove l'abolizione della schiavitù aveva determinato una grande richiesta di manodopera per la *fazendas*, nelle quali famiglie intere erano ingaggiate a lavorare per i grandi latifondisti in una sorta di regime mezzadrile. Questo fenomeno fu arrestato dallo scoppio della *grande guerra* e poi dall'avvento del fascismo. Alla fine del secondo conflitto mondiale la stragrande maggioranza degli emigrati era rientrata al paese d'origine, ma in quegli anni ebbe inizio un nuovo flusso migratorio dal territorio procenese che, sia pure in maniera molto attenuata, dura ancora oggi.

Questa nuova emigrazione ebbe il suo culmine a cavallo tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, mantenendo comunque un buon ritmo anche nei primi anni '70. Per meglio comprendere l'evolversi di questo fenomeno, che ha avuto per Proceno effetti disastrosi dal punto di vista demografico, dobbiamo fare delle considerazioni sulle caratteristiche del territorio procenese. Esso è compreso tra la provincia di Siena a nord, quella di Grosseto a nord-ovest e il comune di Acquapendente a sud/sud-est. La popolazione è divisa tra il capoluogo e le piccole frazioni di *Centéno*, *La Valle* e *Le Piane/Casina*. Queste frazioni non sono veri e propri centri abitati, ma diciamo che raggruppano tutto il contado del territorio comunale.

Dai registri comunali in cui vengono riportati i flussi migratori, è interessante notare la diversificazione delle destinazioni della popolazione che risiedeva nelle campagne e quella del capoluogo. Qui l'attività lavorativa non aveva in quegli anni una precisa identificazione. La maggioranza della popolazione era dedita all'agricoltura, ma un'agricoltura molto povera che da sola



non riusciva a soddisfare il fabbisogno familiare, e per questa ragione molto spesso il lavoratore doveva far ricorso al bracciantato, andando "ad opra" per cercare di far quadrare il magro bilancio familiare. E la mancanza di aziende che potessero in qualche modo richiedere manodopera portò a ricercare lavoro altrove. La ricerca di un'occupazione "sicura" che avesse potuto soddisfare le nuove esigenze, soprattutto negli anni del *boom* economico, portò ad orientarsi verso la capitale, anche perché la grande espansione della città aveva creato numerosi posti di lavoro, soprattutto come portiere nei grandi palazzi condominiali di recente costruzione. Oltre a questi, ci furono pure artigiani procenesi che portarono nella capitale la loro professionalità, riscotendo tra l'altro un ottimo successo.

Se la diaspora dal capoluogo fu un fenomeno abbastanza contenuto, quello dalle campagne fu al contrario un autentico esodo. Infatti negli anni che vanno dal primo dopoguerra agli anni '70 si assiste ad un'autentica emorragia della popolazione procenese verso altri lidi, dove si spera di trovare un lavoro che possa in qualche modo migliorare la propria esistenza. E' una massa enorme di gente, quella che in quegli anni abbandona soprattutto le avare campagne procenesi in cerca di qualcosa di migliore.



Alcuni cercano i lavori salariati, che al contrario della campagna offrono almeno uno stipendio su cui contare; altri insistono sul lavoro della terra scegliendo però altre zone, sicuramente più generose di quelle che si accingono a lasciare. L'abbandono delle terre è anche dovuto al fatto che queste persone dovevano vivere in case molto spesso fatiscenti, dove mancavano acqua ed elettricità, e per di più riuscivano a ricavare dalla terra soltanto quel poco che bastava per mangiare. Il risultato di questo esodo è lo svuotamento delle campagne, che si consuma in breve spazio di tempo, calcolando che negli anni '50 ogni anno emigra poco meno del 10% della popolazione.

Le mete sono le più disparate, e si nota che la scelta della destinazione è dettata soprattutto dalla zona di residenza: gli abitanti della frazione di Centéno vengono attratti soprattutto dalla vicina Acquapendente; gli abitanti delle altre frazioni scelgono destinazioni diverse: quelli de *La Valle* sono attirati dalle vicine località del senese come Piancastagnaio, Abbadia S. Salvatore, S.Casciano dei Bagni ecc.; gli altri de *Le Piane* emigrano verso le località del grossetano: Sorano, Pitigliano.

Certo è che se l'emigrazione verso gli Stati Uniti vide un massiccio rientro, in questo nuovo flusso migratorio non avvenne la stessa cosa, ma anzi l'esatto contrario. Questi non fecero mai più ritorno nel territorio procenese per il semplice fatto che, vivendo in queste terre per lo più in qualità di contadini mezzadri, una volta abbandonato il podere non avevano più un posto dove ritornare, come invece accade e accade tuttora con gli abitanti del capoluogo, che una volta giunti alla pensione lasciano la città per fare ritorno alla loro vecchia abitazione. Anche se non più in quelle proporzioni, l'esodo non si è fermato. Anche oggi come ieri molti dei nostri giovani non riescono a trovare un lavoro che soddisfi le loro aspettative ed emigrano verso le città, dove le opportunità lavorative sono certamente più ampie. Il risultato è un aumento vertiginoso dell'età media della popolazione che porta il paese ad una lenta agonia, se negli anni a venire non cambierà qualcosa.

San Lorenzo Nuovo



Silvio Verrucci

Un paese "nuovo" per "nuovi Abitatori"

A partire dalla fine del 1700 e durante gli ultimi due secoli, la comunità di S.Lorenzo è stata interessata da un vivace movimento di emigrazione e di immigrazione.

L'emigrazione - dal 1700 al 1770 circa - fu determinata da un susseguirsi di cause del tutto naturali che, unite alla povertà della popolazione e alla diffusione della malaria, provocò un lento spopolamento del paese; l'immigrazione - dal 1780 al 1860 - si verificò allorché la cura del governo pontificio, e cioè lo spostamento del centro abitato dal livello del lago al "...piano superiore della Gabelletta" sulla cresta delle colline dove è ubicato tuttora, dette i risultati sperati: la popolazione crebbe rapidamente e il moderno paese raggiunse e in qualche caso superò le dimensioni dei paesi circostanti.

A partire dal 1683 comincia l'esodo. In quell'anno infatti "... un Turbine occorso qui... e il terremoto ultimo... buttò a terra cinquanta o sessanta case... il Palazzo di Giustizia, la Scuola, la Canonica, Muraglie Castellane e Torrioni e molt'altri...". Successive rovine aggravarono la situazione. Nel 1703 crollò il ponte di Porta di Sotto (cioè la porta del paese verso Bolsena), nel 1705 la Cancelleria, il Carcere e la Casa del Commissario; nel 1718 Porta di Sopra (verso l'attuale nuovo paese); nel 1734 il Torrione di Spaccaferro, il Forno e Ponte Tavole. Il colpo più grave venne inferto a questa martoriata popolazione dal crollo di una novantina di case "di diversi Particolari", avvenuto nel terremoto e nella stagione piovosa del 1737. Ad ogni catastrofe corrisponde una diminuzione della popolazione: molti i morti, più numerose le emigrazioni verso mete circconvicine. Gli abitanti, 633 nel 1701, sono 455 dieci anni dopo, 348 nel 1721, 273 nel 1737.

Da questa data, i provvedimenti presi dall'energico card. Pompeo Aldrovandi, delegato pontificio, invertirono la tendenza: riparazione delle case lesionate, proibizione di scavare grotte all'interno dell'abitato, bonifica del pantano antistante il paese, e soprattutto il "... dolce adescamento di far immuni per 10 anni da tutti li pesi d'imposizioni i Nuovi Abitatori... ", e cioè gli immigrati, sortirono il loro effetto. La popolazione crebbe ogni anno fino al 1755 circa, superando di nuovo le 400 unità. Ecco quindi che prima lavoratori stagionali chiamati a far fronte alla mancanza di braccia occorrenti per le semine ed i raccolti, poi intere famiglie si trasferiscono a S.Lorenzo a tentare la fortuna o per sfuggire ad una vita di stenti ancora più grandi nei rispettivi luoghi di origine. Sono castelgiorgesi, orvietani, della zona dell'Amiata e della Maremma. In circa venti anni i nuovi abitanti (circa un terzo della popolazione) sono completamente integrati ed alcuni sono chiamati addirittura a far parte del Consiglio dei Priori, massimo organismo di amministrazione locale dell'epoca.

Ma i provvedimenti presi non bastarono a risolvere il paese dalla decadenza; era necessaria una soluzione definitiva. E questa venne per volontà dei papi Clemente XIV e Pio VI: la costruzione di un paese nuovo in un sito più salubre e più favorevole ad un futuro sviluppo. Dal 1774 al 1780 fu realizzata la costruzione degli edifici pubblici e privati necessari al trasferimento dei pochi abitanti ancora rimasti nel devastato paese vecchio e si incentivò il trasferimento di "nuovi Abitatori".

Una seconda ondata immigratoria, di ben maggiori dimensioni e durata, si ebbe quindi nei decenni successivi alla ricostruzione del paese. Attirati dal fervore delle opere di costruzione, dall'amenità del luogo, dall'esenzione dei "Pesi Camerali", cioè esenzione dal pagamento delle tasse per 12 anni prevista per chi si trasferiva nel nuovissimo paese, molti artigiani "... da Ficulle, Baschi, Bevagna, Perugia" giunsero a S.Lorenzo e vi presero dimora. Da allora l'arrivo di nuove persone divenne un fenomeno regolare che alimentò il paese portando il numero degli abitanti al raddoppio verso il 1810, a oltre 1200 nel 1855. Gli immigrati venivano da varie parti dello Stato pontificio, soprattutto dall'Umbria e qualcuno anche dal vicino Granducato di Toscana, e ben presto si amalgamarono anch'essi con il ceppo originario della popolazione.

Per tutto l'800 non si verificarono ulteriori spostamenti di rilievo nel complesso degli abitanti del



I fratelli Giuse e Antonio Nucci...



... e i loro figli ormai americani



paese, che però da allora acquisì quell'atteggiamento di "apertura" e di accoglienza verso i forestieri ancora oggi

manifestato e dimostrato per i nuovi immigrati. Nei primi decenni del '900 si ebbe, come un po' dappertutto in Italia, un modesto flusso migratorio dei nostri emigranti verso le Americhe a tentare la sorte nel mitico paese della ricchezza. Pochi partirono, qualcuno tornò indietro quasi subito, solo due o tre hanno ancora i nipoti, ormai americani a tutti gli effetti, che vivono negli Stati Uniti.

Negli anni 1950-60 ecco S.Lorenzo di nuovo al centro dell'attenzione di un nutrito gruppo di famiglie e di lavoratori che si stabiliscono in paese: essi hanno in comune la provenienza abruzzese dalla provincia di Chieti e l'attività, essendo infatti tutti venditori ambulanti. Rapidamente si inseriscono nel tessuto sociale e dimostrano un notevole spirito di iniziativa; sono presenti in quasi tutti i mercati settimanali dei paesi a nord della provincia di Viterbo e ben presto raggiungono una buona posizione economica. Tutti i frequentatori dei banchi dei mercati ben presto imparano a conoscere i Pietrini, Manucci, Calcagno, Streni, Noceti, Romani e le loro mercanzie: scarpe, tessuti, confezioni, merceria. I loro figli e nipoti sono ancora presenti ed attivi nel commercio ambulante e fisso della nostra zona.

Negli anni '60, in pieno boom della ripresa economica italiana, europea e segnatamente tedesca, dopo le devastazioni provocate dalla seconda guerra mondiale, il fenomeno migratorio riprese nuovo vigore. Numerosi giovani furono attratti dal lavoro al di fuori dell'ambito paesano, dove, in verità, erano scarsissime le occasioni di una occupazione diversa da quelle - pure scarse - di manovale generico o bracciante agricolo. Di essi, una piccola parte si trasferì in città del Nord Italia a lavorare nelle industrie (FIAT, edilizia), 39 emigrarono in Germania, tra cui un gruppetto di neo specializzati nella scuola card.Salotti di Montefiascone che, aperta in quegli anni, aveva cominciato a formare tappezzeri e termosifonisti; 16 tra manovali, muratori e fabbri finirono in Svizzera; 22 sparsi tra Francia, Inghilterra, Spagna, Canada, Stati Uniti e Argentina. Il loro fu un viaggio e una esperienza che prevedeva, prima o poi, il ritorno al paese. Quasi tutti infatti, alcuni portandosi indietro una moglie straniera o italiana emigrante anch'essa, sono ritornati alla terra di origine risistemandosi all'interno dell'ambito sociale da cui erano partiti. Solo pochissimi hanno scelto di restare nei nuovi paesi di residenza.

A partire infine dagli anni '90, con l'arrivo di una prima pattuglia di albanesi avventurosamente giunti al porto di Bari e avviati a S.Lorenzo tramite l'organizzazione del Ministero dell'Interno, ecco costituirsi una cospicua comunità di stranieri: a tutt'oggi sono circa 100 le persone immigrate da una ventina di paesi di tutto il mondo. La presenza maggiore è costituita da albanesi (circa 30), alcuni qui da oltre dieci anni, poi sono venuti dal 2000 in poi circa 20 immigrati all'anno, 15 rumeni, 10 marocchini, 10 moldavi, e poi russi, algerini, ucraini, uzbeki, polacchi, malesi, equadoregni, colombiani. In maggioranza sono giovani fra 10 e 40 anni, in genere venuti da soli lasciando in patria mogli, mariti e figli, mentre le famiglie al completo non superano la decina. Le donne dell'est Europa hanno cominciato in genere col fare le "badanti", qualcuna è diventata commessa od operaia; gli uomini hanno trovato lavoro in piccole imprese locali, i nordafricani sono dediti al commercio ambulante. Tutti, in definitiva, hanno raggiunto una sistemazione dignitosa, una casa, un lavoro che permetterà loro, se decideranno di restare in Italia, di ben inserirsi in questa società che li ha accolti amichevolmente e che, a partire dai bambini della scuola materna, dalle organizzazioni sociali e dalle istituzioni comunali, trova ormai del tutto naturale la presenza di questi "... nuovi Abitatori" stranieri.

Tarquinia



Luca Gufi

Meta di transumanza



Una costante della storia dell'Alto Lazio e di Tarquinia in particolare è stata indubbiamente la forte immigrazione umbro-marchigiana. Si tratta di un fenomeno che non può essere contestualizzato per il solo Novecento, ma che vanta radici ben più lontane, le quali affondano sino al tardo medioevo, quando, in seguito al ritorno dei papi a Roma (1417), la Santa Sede iniziò una nuova politica di controllo del territorio e di conseguente limitazione delle autonomie cittadine e locali. Uno degli organismi che venne sostenuto con particolare vigore dal governo pontificio fu la *Dogana dei Pascoli*, ovvero l'istituzione che si doveva occupare di regolare il traffico del bestiame transumante che veniva per l'appunto a svernare in Maremma. Da questo momento il rapporto fra le popolazioni dell'Appennino umbro-marchigiano e le nostre zone inizia ad assumere caratteri più marcati rispetto a quanto era stato sino ad allora; i doganieri del *Patrimonio* infatti riuscirono a convogliare nelle nostre terre buona parte dei pastori appenninici che anticamente si dirigevano con i loro armenti verso la Puglia. Inoltre, sulle rotte della transumanza si spostavano non solo i pastori e i loro animali, ma anche i braccianti agricoli impiegati nella manovalanza stagionale, in particolare nella mietitura del grano. I trattori fra Alto Lazio e Italia centrale divennero così dei percorsi di immigrazione stagionale e stanziale di grande importanza per lo sviluppo di quest'area. La storiografia recente ha confermato l'importanza dell'apporto umbro-

marchigiano al ripopolamento della Maremma laziale, zona costantemente sottoposta all'insidia della malaria e pertanto frequentemente sopopolata, mettendo anche in risalto l'importanza che questo continuo afflusso ebbe negli aspetti sociali, economici e persino religiosi della vita quotidiana dei centri della Tuscia. Basti pensare ai racconti, alle favole, alle tradizioni comuni fra le due aree geografiche, sino ad arrivare ai numerosi culti santuariali mariani sviluppatasi in coincidenza della strade della transumanza ecc. (es. la Madonna della Quercia di Viterbo, la Madonna del Riposo di Tuscania o la Madonna di Valverde di Tarquinia). In questa sede e per brevità di spazi mi limito a segnalare una tradizione importante di diretta derivazione appenninica, che si svolge in occasione di alcune solennità religiose delle nostre zone, attestata in particolare a Valentano e a Corneto, la così detta tracciatura del solco diritto. Si trattava di una gara a valenza propiziatoria nella quale i contadini si cimentavano utilizzando un carro trainato dai buoi che doveva percorrere un determinato percorso tra i campi. Si tentava in questo modo di ingraziarsi il favore divino, garantendosi di conseguenza un fecondo raccolto.

L'immigrazione marchigiana ciclicamente è perdurata fino al secolo scorso: come ha scritto Giuseppe Orlando relativamente al XIX secolo, *"la pianura, con le sue grandi proprietà nobiliari aveva bisogno della montagna e non poteva fare a meno delle sue risorse umane e produttive,*



cominciando dagli aquilani e dai marchigiani”.

La storia che segue questa breve introduzione relativa a Tarquinia, è il racconto di vita quotidiana di una delle tante famiglie venute ad abitare nelle nostre zone proprio seguendo le rotte della transumanza, e vuole essere un contributo simbolico di un fenomeno come già detto molto vasto. A raccontarla sono due giovani discendenti di questo nucleo familiare, ormai custodi delle loro memorie scritte ed orali.



Loretta e
Maria Lorenza
Di Simone



La Maremma dei pastori marchigiani

La vita del pastore non è mai stata facile: fatica, freddo, malattie, apprensione per le greggi, lotta continua con le intemperie e con il vil denaro. Se oggi noi sentiamo qualche pastore lamentarsi per la naturale durezza del suo lavoro, pensiamo a come poteva essere la vita dei suoi antenati, che dovevano vivere (anzi, sopravvivere) con il poco che il progresso concedeva loro settanta anni or sono.

La nostra famiglia, come tante residenti nella Maremma laziale, proviene dalle Marche e, naturalmente, è una famiglia di pastori. Le Marche, così come l'Umbria e l'Abruzzo, costituivano per la pastorizia un ambiente ideale: pascoli lussureggianti e abbondanti, grandi spazi, clima asciutto e aria fine. Ma, come in tutti i territori montuosi, gli inverni freddi e impietosi, con le nevi che ricoprivano ogni più piccolo lembo di terra, non permettevano agli antichi allevatori di restare presso le loro case e li costringevano a cercare luoghi più caldi dove poter portare le loro greggi a svernare. Ecco così che tra fine settembre e i primi di ottobre i nostri bisnonni prima, e i nostri nonni dopo, si preparavano per la



transumanza in Maremma. Ovviamente non tutti i pastori scelsero di passare gli inverni nelle terre al confine tra Lazio e Toscana, poiché il luogo di destinazione era strettamente legato alla disponibilità delle stesse che venivano date in affitto a questi “pionieri di montagna”: per questo motivo alcuni sfruttarono l'agro romano, altri la Puglia... Ma questa è un'altra storia.

Durante l'estate cominciava l'organizzazione della transumanza, che coinvolgeva tutte le famiglie del paese (Visso, Cupi di Visso, Castelsantan-

gelo sul Nera, Ussita, Pieve Torina...): si pensava al tragitto (circa 130 chilometri a piedi, su strada bianca, con le greggi al seguito); ai (pochi) viveri da portare con sé per il cammino; alla località da raggiungere, in cui erano stati affittati i pascoli invernali; alle armi da portare per difendere il gregge dai disperati affamati dalla guerra, che provavano ad approfittare del passaggio dei pastori; al riparo, un casolare o una capanna; infine, se fosse stato possibile farsi accompagnare dalla moglie (ma questo non accadeva quasi mai). Giunto il fatidico giorno, nonno Nazzareno e nonno Francesco si alzavano quando ancora le tenebre avevano il sopravvento sulla luce: si vestivano, senza dimenticare di portare i “cosciali”, che sarebbero stati indossati al bisogno, allacciati a protezione dei pantaloni dalla coscia a metà polpaccio; quindi pensavano a caricare il bagaglio di ogni pastore (il “fardello” o, per i più fortunati, una cassetta con formaggio, carne secca, pane raffermo e raramente un fiasco di vino).

Si partiva in gruppi di 7-15 persone con un carretto, che, trainato dai muli e guidato dal “bagaglione”, precedeva il gregge per arrivare prima a destinazione. Seguiva la lenta litania delle pecore che, accompagnate dai grossi cani abruzzesi, si avviavano lungo la Valnerina per arrivare dopo una settimana di cammino. Le brevi soste notturne non significavano sonno per tutti, poiché in due o tre si montava la

Per saperne di più:

Girolamo Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche, Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità ad oggi*, Torino 1987, pp. 503-522.

G. Insolera, *La festa con fiera di Valverde: Corneto-Tarquinia (1494-1994)*, Tarquinia 1994.

Livia Narcisi, *Sulle tracce degli affidati della dogana dei pascoli di Patrimonio tra XV e XVI secolo*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 126 (2003), pp. 137-181.

F. Ricci-L. Santella, *La chiesa dell'Ave Maria sulla strada della dogana delle pecore*, in *Informazioni*, 10 (1994), pp. 56-63.

G. Orlando, *Le campagne: agro e latifondo, montagna e palude*, in A. Caracciolo (a cura di), *Il Lazio, Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi*, Torino 1991, pp. 83-110.

F. Vitalini Sacconi, *L'erba, la radice, il fiore*, Roma 1998.



E come non ricordare, nel tema più generale dell'abbandono del proprio paese, con il tumulto dei sentimenti che esso provoca, questa poesia del tarquiniese Vincenzo Cardarelli, che pur nel rapporto sanguinamente ambivalente con la propria terra, non poteva - lo abbiamo visto anche nella poesia introduttiva dello speciale - non indirizzarle versi con accenti di disperata nostalgia: “.. Pur di raggiungerti e annullarmi in te / anche la morte mi sarebbe cara”. Si riveda anche **Passaggio notturno**, con il suo struggente senso di colpa:

*Giace lassù la mia infanzia.
Lassù in quella collina
ch'io riveggo di notte,
passando in ferrovia,
segnata di vive luci.
Odor di stoppie bruciate
m'investe alla stazione.
Antico e sparso odore
simile a molte voci che mi chiamino.
Ma il treno fugge. Io vo non so dove.
M'è compagno un amico
che non si desta neppure.
Nessuna pensa o immagina
che cosa sia per me
questa materna terra ch'io sorvolò
come un ignoto, come un traditore.*



guardia per il gregge. Ma i nonni non dormivano quasi mai, per le preoccupazioni, il freddo e i dolori ai piedi, che si gonfiavano e dovevano dentro i pesanti scarponi chiodati, maleodoranti a causa del grasso di pecora passatovi sopra per impermeabilizzarli. Ma tanto si doveva andare avanti, verso la Maremma, simbolo di vita e di speranza per la famiglia propria e degli altri. Ovviamente il fisico era ben allenato, ma la mente non era da meno: per concentrarsi su qualcosa di diverso dal lavoro si era soliti portare un buon libro da leggere, anzi da recitare, dato che il più diffuso era infatti la *Divina Commedia* (e questo ci fa capire perché molti dei vecchi pastori la conoscano a memoria, canto per canto, coro per coro, girone per girone).

Giunti a destinazione (nonno Francesco a Montalto di Castro e nonno Nazzareno a Tarquinia), ognuno sistemava nella capanna la propria "rapazzola" (la branda di legno a doghe larghe con gli stracci al posto del materasso) e la vita riprendeva nella monotonia di ogni giorno fino al successivo giugno. Il nonno, imitato da qualcun altro, si preoccupava di scrivere alla nonna per comunicarle che il viaggio era terminato e che tutto era andato nel migliore dei modi, cioè non era morto nessun capo, non c'erano stati furti e non si era ammalato. Qualche giovane pastore del gruppo, poi, che aveva contratto matrimonio durante l'estate, scriveva alla novella sposa e, fra tante affettuosità, terminava la lettera col dire: "... e poi mi farai sapere se sei gravida".

Anno dopo anno, transumanza dopo transumanza, fatica dopo fatica, malattia dopo malattia (la Maremma paludosa non fu parca nel dispensare la malaria a molti), le greggi aumentavano e i nonni, che tanto risparmiavano per creare il futuro dei propri figli, pensavano al giorno in cui avrebbero firmato le cambiali per comprare quelle terre di Maremma che fino a quel momento avevano preso in affitto e su cui finalmente avrebbero potuto costruire una casa, dove portare con sé la propria famiglia per averla sempre accanto.

E così, ecco che i Di Simone e i Viola, e tanti altri con loro, si

Tessennano



di Sara Costantini

Addio alle vanghe

L'archivio comunale di Tessennano non è purtroppo così generoso di dati che aiutino a ricostruire in maniera compiuta i movimenti migratori: questo soprattutto per quanto riguarda la fine dell'800 e gli inizi del '900. Infatti l'archivio, oltre ad aver subito numerosi spostamenti, nel 1950 fu sottoposto ad uno "scarto" della documentazione ritenuta di scarso valore storico, regolarmente autorizzato dalla Soprintendenza Archivistica del Lazio, che riguardò in particolare fogli di famiglia e schede individuali. Altre perdite rilevanti le subì a seguito del terremoto del 1971.

A questo punto si è rivelato di importanza fondamentale il sito www.ellisland.org, dove sono riportate le liste dei passeggeri sbarcati appunto ad Ellis Island, il porto di New York, tra il 1892 e il 1924. Solo

tramite la consultazione di questo, infatti, ho potuto rintracciare i tessennanesi che in quegli anni tentarono di dare una svolta alla loro vita partendo per gli Stati Uniti. Questa ricerca non ha ovviamente la pretesa di essere completa, sia perché la documentazione rintracciata riguarda solo gli Stati Uniti e un periodo limitato di anni, sia perché a volte l'ostacolo è costituito dalla errata trascrizione del paese di provenienza, non sempre immediatamente decifrabile (*Tesfennano*, *Tesseumarino*, *Tuennous*, *Terrunano*, ecc.). Preziosa è, ancora una volta, la memoria dei tessennanesi che, meglio di ogni altro archivio,



L'orologio d'oro di Ilario Evangelisti, che vi aveva fatto incidere lo stemma del suo paese, dal quale era partito e al quale fece ritorno.



conservano e tramandano la loro storia. L'avventura americana sembra iniziare non prima del 1907 quando partirono Eugenio De Carolis, Sabatino Busecca e Ferdinando Fioravanti: di loro solo Busecca resterà per trent'anni a Plainfield. De Carolis, dopo aver lavorato alcuni anni in una birreria, deciderà di rientrare allo scoppio della prima guerra mondiale. Nel 1911 sarà la volta di Orfeo Del Papa, Francesco Orlandi e Felice Livi: solo Del Papa resterà per sempre in America, dove due anni più tardi lo raggiungerà la moglie Giuditta Gnola con le due figlie Erina di quattro anni e Leonilda di due (ne avranno poi altre sette!). In quello stesso anno si avrà il numero maggiore di tessennanesi emigrati: c'è David Balsi che rientrerà in patria in tempo per morire nel conflitto mondiale; i fratelli Donato e Antonio Gioiosi, il quale dopo aver lavorato per un paio d'anni alla costruzione delle ferrovie, tornerà per prendere con sé la sua famiglia: ma la moglie, per la paura del viaggio, lo farà desistere. Ci sono ancora, sempre nel 1913, anche Candido Rossetti e Paolo Crocetti. Nel 1914 sarà la volta di Domenico Bossetti e Ilario Evangelisti, il quale, secondo un aneddoto raccontato in famiglia, prima di partire piantò una vanga a terra e le sparò contro. E' evidente che anche lui, come gli altri, partiva nella speranza di cambiare la propria vita e il proprio destino, di poter finalmente abbandonare per sempre quella terra così bassa.

stabilirono a Tarquinia, Tuscania, Montalto, Canino... senza mai però abbandonare i luoghi della loro tanto amata origine, dove ancora oggi conservano le case in cui vivevano i loro avi almeno un secolo fa, e dove noi delle nuove generazioni amiamo tanto tornare per respirare l'aria pura di montagna, vero elisir di lunga vita. E così le greggi da "sopravissane" sono diventate "sarde", "siciliane" e "meticce", e la

transumanza non esiste più, anche se qualcuno continua a portare le pecore in montagna per l'estate per poi ritornare in Maremma in autunno... Ma con i camion e senza pistole! E così anche, purtroppo, siamo in pochi a continuare la pastorizia, che tra PAC, *Dolly* (ricordate?) e *blue tongue* ci dà altrettante preoccupazioni di quelle date ai nostri nonni, anche se naturalmente di diversa specie.





Ma in America lo attendeva il lavoro in miniera, sicuramente non meno duro, che chissà quante volte gli avrà fatto rimpiangere quella vanga. Dopo tre o quattro anni, scampato il pericolo della guerra, rientrerà a Tessenano con un gruzzolo in tasca e un orologio d'oro per ricordo. Il gruzzolo finirà presto, utilizzato per risolvere qualche problema familiare, e ilario riprenderà così in mano la sua vanga. La sua storia è in qualche modo la storia-tipo della maggior parte di questi emigranti. Partiti tutti con la speranza di "trovare l'America", si dovettero confrontare con una realtà dura e difficile aggravata dalle difficoltà linguistiche, dalla lontananza dagli affetti e sicuramente da una buona dose di emarginazione.

Quasi tutti i tessennanesi, partiti dal porto di Napoli, una volta giunti a destinazione si stabilirono a Plainfield, un centro del New Jersey famoso per la vastità delle sue pianure e per il clima. Posto a circa 24 miglia da New York, nel corso dell'800 si era notevolmente sviluppato grazie alla costruzione della ferrovia, che facilitava gli spostamenti soprattutto verso la grande metropoli, dove le possibilità di lavoro erano sicuramente maggiori.

Questo verso l'America agli inizi del '900 fu l'unico vero movimento migratorio: spento il sogno americano, nei decenni seguenti gli unici spostamenti furono all'interno della provincia o della regione ed ebbero comunque un carattere episodico. Ho notizia di una sola persona, Andrea Cervoni, che dopo la seconda guerra mondiale tentò la fortuna in Australia.

Oggi Tessenano è, come moltissimi altri centri italiani, terra d'immigrazione: qualcuno l'ha scelta come luogo di vacanza o di relax, altri, provenienti soprattutto dall'Africa e dai paesi dell'est, lavorando in queste zone, vi hanno posto la propria residenza, sia per le minori esigenze finanziarie di un piccolo centro, sia per l'ambiente sicuramente più accogliente nei confronti del "forestiero", da parte di chi non ha dimenticato che meno di un secolo fa i nostri nonni avevano vissuto la stessa disperazione.

Tuscania...



Giancarlo Guerra

...Terra di immigrazione

Dalla breve e superficiale ricerca compiuta sul fenomeno migratorio a Tuscania emerge un primo dato significativo: piuttosto che di emigrazione, la cittadina è stata da sempre terra di immigrazione, accogliendo nel tempo vari gruppi omogenei; si pensi alla forte presenza delle comunità sarda, calabrese, abruzzese o, più antica ancora, marchigiana, scesa in Maremma con la transumanza.

Poche e confuse le tracce di una vera e propria emigrazione, limitata per lo più a singoli individui e a qualche famiglia. Nella maggior parte dei casi si è trattato di tecnici e maestranze partiti con in tasca un regolare contratto di lavoro. Altro che classica valigia di cartone legata con lo spago! I tuscanesi, evidentemente, hanno sempre avuto a disposizione una gran quantità di risorse e opportunità di lavoro; salvo, naturalmente, negli ultimi decenni e non per colpa del terremoto che, se vogliamo, avrebbe potuto rappresentare addirittura un'opportunità in più. Ma lasciamo stare la politica e i politici...

Un primo fenomeno migratorio si è verificato alla fine dell'800 quando a partire per le lontane Americhe furono Giuseppe Brunori e la moglie Caterina Bartolacci (poi soprannominata "Nina l'Americana", al suo ritorno dopo qualche anno). Non ebbero fortuna, tornarono con meno soldi di quanti ne avevano quando erano partiti, stando almeno al racconto dei nipoti.

Negli anni della prima guerra mondiale, o subito a ridosso, fu la volta di Carlo Gioia (anche lui poi detto "l'Americano"), che se ne andò nel Nordamerica dove lavorò come calzolaio accumulando una discreta fortuna.

Tornato a Tuscania, lavorò come esattore per una società elettrica (Frigo?).

Una più consistente emigrazione di tuscanesi verso l'America latina, limitata comunque a nove persone tra cui una coppia di sposi, si ebbe nell'immediato secondo dopoguerra e, come vedremo, si trattò di una sorta di "fuga di tecnici", piuttosto che di tentativo alla cieca di fare fortuna. Vulcano Quarantotti e Valfrida Tortolini arrivarono a Buenos Aires il 12 ottobre del 1949: lui, già "faccocchio", trovò subito lavoro come carpentiere presso una delle grandi ditte (in maggioranza italiane e tedesche) che si occupavano della realizzazione delle grandi opere pubbliche volute da Peron. Lei lavorò invece come infermiera. Tornarono in Italia nel 1965.

Con loro partirono anche Altidoro Vitangeli e un certo Cecchetti (la mancanza di tempo non ci ha permesso di condurre le opportune ricerche).

Eccetto Vilvord Ferranti che scelse il Venezuela, dove divenne titolare di un'importante azienda di legnami, a raggiungere l'Argentina furono Secondiano Bellucci, Giuseppe Benedetti, il partigiano Gino Rossi e Damelio De Rossi. E' da quest'ultimo che abbiamo raccolto interessanti informazioni.

"Chi partiva - ci racconta - sapeva già cosa andava a fare avendo in tasca o un contratto di lavoro o un visto turistico. Per la verità Bellucci ed io avevamo il permesso per il Paraguay, ma mio padre mi procurò una lettera da consegnare al nunzio apostolico di Buenos Aires e, dopo mille peripezie e più di un mese di attesa, segregati prima sulla nave poi in un grande hotel per emigrati, riuscimmo a sbarcare.

Grazie all'aiuto di padre Daga, un religioso originario di Tarquinia, trovammo subito lavoro come trattoristi, anche se io mi ero appena diplomato perito agrario mentre Secondiano era già esperto del mestiere, presso l'azienda agricola di *Cantoni* a San Juan. Era un terreno estremamente fertile ma desertico, che Peron provvide a irrigare canalizzando le acque del fiume: vi si raccoglievano pomodori due volte all'anno".

"Rimasi per due mesi mentre Secondiano decise di restare e di sposarsi, in seguito, con Ubertina. Mi tra-



Damelio De Rossi in Argentina



Da destra: Damelio, Secondiano e un tecnico tedesco collega di De Rossi



sferii a Entres Rios (letteralmente "tra i fiumi", Paranà e Paraguay) nella *Pampa*. Una terra bellissima dove trovai lavoro con la *Sadop*, una grande ditta italiana incaricata di realizzare un lungo tratto di strada". (La ditta aveva fatto parte della *Scalera*, una delle imprese che più avevano lavorato in Italia durante il fascismo e che, visti gli eventi, decise di trasferirsi in Argentina. Evidentemente su invito di Peron, che ebbe il grande intuito di sfruttare questa particolare situazione anche per quanto concerne le ditte tedesche. Così, se con il Ventennio e le leggi razziali ad andarsene furono i "cervelli", con la fine della guerra a partire furono gli operai specializzati: complimenti, di nuovo, ai politici...). "Vi lavorai per cinque anni divenendo addirittura capo cantiere. Nel frattempo ricevetti una lettera da Gino Rossi (che aveva sposato un'argentina) che mi chiedeva un lavoro [evidentemente aveva avuto delle difficoltà, visti i suoi trascorsi politici in Italia, ndr]. Un giorno, mentre pranzavo in una trattoria, incontrai Giuseppe Benedetti che girava quelle terre come elettricista di



Il matrimonio di Secondiano Bellucci con Ubertina. (Damelio è a sinistra dello sposo)

una grande società". "Nel 1954, con un contratto con la *Italstrade* in tasca, feci ritorno a Toscana. Il primo giorno che uscii in piazza mi presentarono Nazzarena, che un anno e mezzo dopo divenne mia moglie".

Con la *Italstrade* Damelio ha costruito gran parte della rete autostradale italiana (Firenze, Ancona, San Benedetto, Bologna, Vercelli, ecc.) e ha lavorato per tre anni in Libia.

Una "passione" di famiglia, quella dell'emigrazione "temporanea". Suo figlio Giuseppe, ingegnere dell'*Enea*, è da alcuni anni a capo della spedizione italiana in Antartide. Per tre mesi all'anno vive tra i ghiacci con il compito di preparare il *pac* per l'atterraggio in primavera dei grandi aerei da trasporto delle spedizioni scientifiche. Un figlio davvero degno di cotanto padre.

Transumanti in arrivo e "portieranti" in partenza



di Luigi Tei

L'emigrazione dei tuscanesi nel corso dei secoli ha avuto delle manifestazioni molto modeste. Infatti si hanno sporadici spostamenti, e le grandi partenze di italiani di fine '800 e inizi '900 per l'Argentina, Stati Uniti, Brasile e Venezuela hanno interessato solo qualche tuscanese.

Si ha un più accentuata emigrazione di tuscanesi nel periodo fascista (1935-42). Molte famiglie si trasferirono nelle colonie del costituendo impero (Albania, Somalia, Eritrea, Etiopia, Libia, Montenegro) attratte dalla proprietà terriera e dal facile arricchimento.

Dopo il secondo conflitto mondiale abbiamo modeste emigrazioni verso gli stati europei come Germania, Francia, Svizzera, Inghilterra ed Olanda.

Negli anni 1960-70, invece, c'è stata una grande affluenza di tuscanesi verso la capitale per la ricerca del famoso "posto fisso" presso apparati pubblici e privati, tra i quali il lavoro di "portiere" presso i grandi condomini. Un'emigrazione tale che in Via Frattina, addirittura, fu aperto il "*Circolo dei Tuscanesi residenti a Roma*".

Invece, essendo una città con grande estensione di territorio, più che di emigrazione Toscana è stata luogo di immigrazione, e sin dal medioevo molti furono gli immigrati provenienti da Casentino, Umbria, Marche, Abruzzo che chiedevano alla comunità di Toscanella l'eratico per la transumanza, e quindi si portarono nella nostra zona per espletare lavori connessi alla pastorizia e all'agricoltura. La maggior parte degli abitanti di Toscana ha origine forestiera, e la popolazione è un miscuglio tale di popoli e razze che la rendono sotto il profilo sociale, culturale ed umano, una realtà *sui generis* nel panorama demografico italiano. Tutte queste popolazioni hanno contribuito a rendere meno desolate le campagne della Maremma e sono state fondamentali nel determinare l'elemento etnico locale.

Per secoli i pastori dei paesi montani sembravano vivere una duplice esistenza, in quanto nel periodo autunnale avevano necessità di trasferire le greggi, attraverso tratturi antichissimi - sempre quelli, le "vie d'erba" - e percorrevano centinaia di chilometri dall'Appennino verso il mare per venire a trascorrere l'inverno nelle zone rivierasche ove trovavano un clima più mite. Le greggi scendevano dai monti e raggiungevano le pianure della Maremma laziale, della Toscana e della campagna romana. Con l'avvicinarsi della stagione invernale i paesi montani si svuotavano di uomini e di animali per ripopolarsi, poi, dopo lo svernamento. Le greggi ed i loro conducenti erano perennemente in movimento e la vita del

pastore era sempre una partenza e un arrivo. E per questo a Toscana si ha ancora oggi una numerosa presenza di cittadini di provenienza da altre regioni: Sardegna, Marche, Umbria, Abruzzo, basso Lazio (Ciociaria), Reatino, Calabria e Campania.

Inoltre si ha una ricca presenza di popolazione immigrata dai paesi vicini come Piansano, Valentano, Canino, Arlena, Latera, Onano, Viterbo, Vetralla, Monteromano, Marta e Montefiascone. Molte di queste immigrazioni sono avvenute perché i giovani venivano in Maremma in cerca di lavoro stagionale e lo trovavano presso i grandi latifondisti. Non di rado però riuscivano trovare anche la compagna della vita, e creandosi una famiglia sul posto, difficilmente riuscivano poi a ritornare nei paesi di origine.

Marciapiede 14

*Il dolore ha il volto dell'emigrante,
e io l'ho visto, stamane, accanto
al treno che tossiva bianco vapore.
Ho visto una casa intera in due valigie
di cartone nero ed un pacco a spago;
ho respirato odore di stalla e campi.
Abito di velluto e scarpe a chiodi:
quel giorno la speranza vestiva così.*

Franco Martignon
da *Flauto di canna*, TISS





Valentano



di Bonafede Mancini
e Romualdo Luzi

“N cima a quel colle... te sogno sempre, cara Valentano”

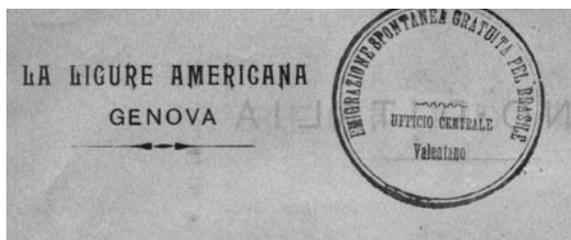
Fino a trent'anni fa l'Italia era una terra con un'altissima emigrazione. E' stato calcolato che tra il 1871 e il 1971 quasi dieci milioni di cittadini italiani sono emigrati all'estero e non sono più rimpatriati. Le mete sono state soprattutto l'America (USA, Canada, Argentina, Brasile) e l'Europa centro-settentrionale (Germania, Francia, Svizzera); le regioni più abbandonate quelle meridionali e il Veneto. Dal 1900 al 1914 il flusso verso gli Stati Uniti è stato di 3.420.146 italiani: è questo il maggior esodo mai registrato da una singola nazione in tempi storici. I liberisti più radicali sostengono che questa massiccia emigrazione sia stata un bene per la giovane economia italiana; altri ritengono invece che questa, oltre a determinare l'innalzamento del tasso d'invecchiamento della popolazione italiana (gli emigranti avevano un'età compresa tra i 15 e i 45 anni), ha causato la perdita di un considerevole capitale umano ed economico.

Il fenomeno era diffuso anche nella nostra provincia, e se l'emigrazione estera appare oggi assai ridotta, continua invece quella interna. L'America, ed in particolare gli Usa e l'Argentina, sono stati per molti valentanesi quell'occasione che l'Italia aveva loro negato, un riscatto che né il fertile Piano né la Maremma aveva loro assicurato. Il lavoro stagionale in Maremma, seppure ridotto nel tempo e nello spazio rispetto all'emigrazione esterna, fino alla metà degli anni '70 del Novecento è stato un comune denominatore fra tutte le nostre genti dall'Amiata al lago di Bolsena.

Le struggenti note e parole di *Maremma amara*, ci consegnano una Maremma che suscitava paura e speranze, con luoghi e tempi lontani da quella patinata ad uso dei moderni turisti. Il carattere forte di quella terra bene si identificava con i suoi uomini, tanto che *maremmano* qualificava sia la provenienza che i modi rudi delle persone. Denigrazione che i nostri emigrati, in forme diverse e non solo verbali, hanno subito in altre terre.

Alle migrazioni stagionali nella Maremma si affiancavano quelle definitive e stanziali in terre lontane. Anche in questo caso le canzoni sono l'espressione diretta di quell'universo di uomini e sentimenti. *Mamma mia dammi cento lire*, *I cinque poveri italiani linciati a Tallulah in America* (1899), *Sacco e Vanzetti* (1927) sono la memoria cattiva di quelle storie alle quali, recentemente, anche Francesco De Gregori e Giovanna Marini hanno prestato la voce.

Procediamo però a ricostruire la storia dell'emigrazione dei valentanesi considerando alcuni dati sulla popolazione nel corso dei secoli. Sono dati difficili da reperire, ma vanno considerati almeno



Compagnia di navigazione "La Ligure Americana". Documento della sub-agenzia di Valentano

quelli di cui si è in possesso. Nel 1630, al tempo della relazione di Benedetto Zucchi, il paese contava "1500 anime" e "300 fuochi", 1735 nel 1704, 1905 nel 1755. 2100 è la popolazione presente a Valentano nel 1828, 2.388 sono gli abitanti in una statistica del 1853, mentre al primo censimento del 1871 sono registrati 2.650 persone residenti, 2.767 nel censimento del 1881, 3.356 in quello del 1901.

Il dato del censimento del 1911 che contava 3.414 persone residenti è significativo, in quanto rappresenta il "tetto" raggiunto dalla popolazione valentanesi dopo l'unità d'Italia. Un leggero decremento della popolazione appare nel 1921 (-22 abitanti) e questo può legarsi, anche se parzialmente, ai fatti bellici del 1915-1918.

Un confronto, invece va svolto fra la popolazione "residente" e quella "presente" ai censimenti

anno	residenti	presenti	+/-
1871	2650	2661	+11
1881	2767	2716	-51
1901	3356	3379	+23
1911	3414	3187	-227
1921	3392	3189	-203

Escluse le poche unità di differenza in meno o in più fra i dati del 1871, 1881, 1901, vediamo come questi scostamenti si accentuino tra il 1901 e il 1911 (-227); per rimanere più o meno simili nel 1921 (-203). Abbiamo già detto che gli inizi del '900

hanno segnato una svolta per l'emigrazione italiana e Valentano non fu immune da questo fenomeno. A questo proposito si è potuto documentare un aspetto di questa ricerca allorché una indagine svolta nel 1916 dal distretto militare di Orvieto (da cui dipendeva allora Valentano) metteva in evidenza che su 101 giovani ricercati, 86 risultavano emigrati all'estero; altri 6 trasferiti in altri centri italiani, 3 erano militari e non se ne erano accorti, 5 appaiono sconosciuti (forse e giustamente questo dato va ad integrare quello degli emigrati) e 1 risulta deceduto.

Il parametro secondo cui il numero dei residenti all'estero soggetti alla legge di richiamo alle armi costituiva un quarto o poco meno del numero complessivo degli emigrati, porterebbe a calcolare in 340 circa il numero globale degli emigrati valentanesi. Questo dato probabilmente è eccessivo, almeno secondo quanto ci è dato conoscere. Più realisticamente sembra di poter indicare intorno alle 250 unità (86 richiamati x il quoziente 3) la consistenza di questo fenomeno. Quindi i 227 abitanti non presenti al censimento del 1991 non dovrebbero allontanarsi di molto da dato relativo all'emigrazione di quegli anni.

Circa le mete del ciclo migratorio disponiamo di altri dati ufficiali che confermano le analoghe tendenze manifestatesi in Italia. Le destinazioni furono dapprima quelle che portarono nell'America Latina, quindi negli USA. In particolare i dati



disponibili confermano questa tendenza e, precisamente, tra il 1900 e il 1911 si contano trentasei emigrati per l'Argentina; tra il 1889 e il 1900 dodici emigrati per il Brasile, due in Cile. Gli USA registrano trentasei emigrati attorno al 1910.

Le motivazioni dell'emigrazione, naturalmente, erano dovute alle condizioni precarie di vita che il paese poteva offrire: mancanza di energia elettrica, acqua lontano dal paese, condizioni igienico-sanitarie scadenti, mortalità infantile che assumeva proporzioni ragguardevoli (tra il 1° e il 5° anno di vita si raggiungeva quasi il 25%), un'alfabetizzazione pressoché inesistente, e non ultimo il lavoro precario, in quanto le "terre" erano prerogativa di alcuni possidenti locali, della Chiesa e delle confraternite. Sicuramente alcuni valentanesi emigrati rimpatriarono per partecipare alle operazioni belliche della grande guerra. Non disponiamo di dati precisi salvo la circostanza di Biagio Biagini che, nel settembre 1915, nel rientrare per questo dagli USA, rimaneva coinvolto nell'incendio del piroscafo S. Anna, forse insieme ad Angelo Antonio Cruciani.



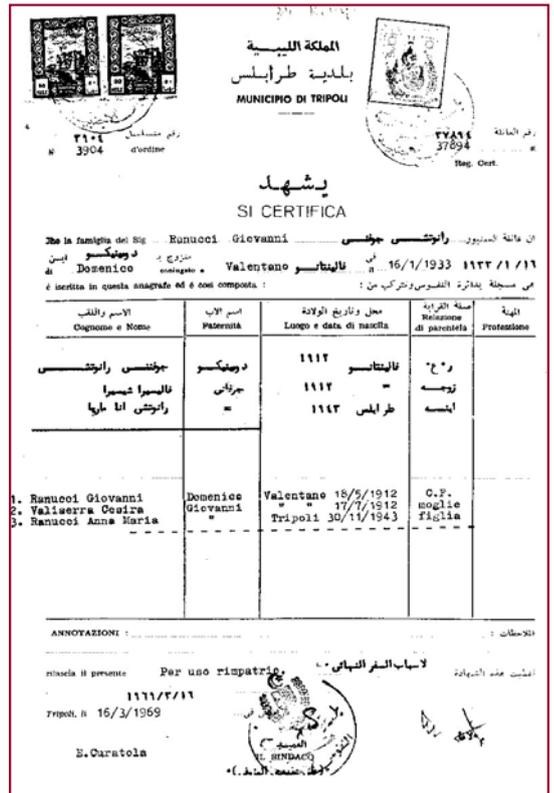
Alfredo Panfili, emigrato in Germania agli inizi del 1930, con la sua signora tedesca.

Esodi di speranze accompagnati da necessità e da spirito di avventura in terre dove i costumi e la lingua (per gli emigrati tra Ottocento e Novecento già la stessa lingua italiana era un ostacolo)

dovevano essere appresi ex novo. Non di rado le piccole comunità di emigrati si costituivano in un microcosmo nel quale si continuavano le tradizioni e gli usi del paese di provenienza. Alcuni dei nostri concittadini, dopo aver fatto un po' di fortuna, sono rientrati a Valentano per comperarsi un po' di terra, la "vignarella" e, i più fortunati, la casa; raramente tutti insieme.

Altri di quei valentanesi trovano definitiva sistemazione a Raritan, una cittadina poco distante da New York, facendo dell'America la loro patria adottiva. Il legame con i parenti e col centro d'origine, non è mai venuto meno. Negli anni che seguirono il secondo conflitto mondiale, i valentanesi di Raritan risposero generosamente all'invito loro rivolto dall'arciprete di Valentano don Bernardino Morotti. Con una sua lettera (2 novembre 1946) il sacerdote chiedeva loro un sostegno economico per il restauro della chiesa collegiata di San Giovanni Evangelista, tempio nel quale "voi foste battezzati, cresimati, faceste la I Comunione, vedeste forse benedire le vostre nozze (...) senza del quale sarebbe destinata a perire mentre vuole tornare a risplendere maestosa col suo campanile che guarda il Piano e il mare e domina il bel lago di Bolsena".

La richiesta d'aiuto ai carissimi fratelli lontani venne inoltrata a don Cesare Mercatelli, professore presso il collegio di San Vincenzo a New York, e a Giacobbe Cardarelli e da questi estesa a tutti i valentanesi di Raritan. La somma raccolta ammontò a 710 dollari; l'offerta più generosa fu quella del prof. Mercatelli. Appare qui doveroso ricordare quelle famiglie d'oltreoceano che con le loro offerte agevolarono le spese sostenute per i lavori nella loro chiesa madre di Valentano, la cui memoria e benemerenzza, com'è detto nella lettera, sarebbe dovuta leggersi in una targa da collocarsi nella collegiata al termine dei restauri. "Ad opera compiuta la memoria della vostra generosità sarà eternata in un'epigrafe che vi ricorderà ai posteri e sarà per voi argomento di legittimo orgoglio, se tornerete in patria vedervi considerati come benefattori della vostra Chiesa". Rispettosi della storia, non rispondendo certo dell'impegno



Stato di famiglia di Giovanni Ranucci. Si noti come sia scritto ancora in italiano e arabo. Solo qualche mese più tardi il colpo di stato di Gheddafi cancellerà la comunità italiana dalla Libia

assunto dal presule, restituiamo alla memoria i nomi di quei benefattori: Famiglia Pesci, Cardarelli Giacobbe, Natali Ermida, Magrini Orlando, Troisi Lucia, Corradi Corrado, Benvenuti Sante, De Cicco Lena, De Matteo Palma, Parronchi Venanzio, Parronchi Eligio, Parronchi Antonio, Bonini Giuseppe, Lodolini Domenico, Marchiò Nicola, De Lellis Laura, Pampani Ruggero, Morandi Pietro, Laggini Giovanni, Banco Giovanni, Menci Erasmo, Pesci Tommaso, D'Agostino Ida. Nella lettera, l'arciprete è certo della loro pietà filiale sapendo "quanti soccorsi avete mandato alle vostre famiglie e a tutti gl'Italiani per tramite del Vaticano e vi ringraziamo commossi per questo spirito di solidarietà e carità fraterna".

Tre anni dopo (1949), in occasione del cinquantesimo dell'incoronazione della Madonna della Salute, la stoffa ed il filo d'oro usati per il nuovo vestito della Madonna, cucito e ricamato dalle monache clarisse di Vitorchiano, furono inviati dall'America da Maria Bonini. Un aiuto, che rispondeva al grande appello che il comitato esecutivo aveva richiesto ai valentanesi e a tutti i devoti della Madonna della Salute che si venera nell'omonimo santuario dei padri francescani di Valentano. Questa devozione tra i valentanesi d'America mai era venuta meno, sia nei decenni precedenti che in quelli successivi. Testimoni ne sono alcuni canti e poesie votivi dedicate alla Madonna da parte di Domenico Lodolini (Usa, Ohaio, 1937) e poi ancora



dalla comunità di Raritan da parte di Alfredo Marinetti (1965) e Jacob Cardarelli (1966). Alfredo Martinetti, in particolare, ha raccolto in centinaia e centinaia di pagine di poesia (da cui abbiamo attinto un verso per il titolo di questo intervento) la "sua" Valentano, ricordandola nella conformazione, nelle tradizioni e nella gente (fermata al tempo della sua partenza). E' sua la prima raccolta dei soprannomi valentanesi con tutta la toponomastica della cittadina e della campagna.

Affetti che dai valori più condivisi e comunitari si estendevano dalle nuove terre d'accoglienza a quella di provenienza. Affetti che dalla vita privata delle singole famiglie d'origine si oggettivano nelle devozioni, feste, costumi, della comune cultura di provenienza che non sembra mai venire meno, con il limite che talora essa comporta, come bene ha riconosciuto Carlo Levi in *Cristo si è fermato ad Eboli*. In questo duttile equilibrio di alterità tra terra d'origine e d'accoglienza, nostalgia e necessità, speranze e disincanti, sono convissuti i nostri emigranti. Con rispetto citiamo il caso di Alfredo Panfili che emigrò in Germania nei primi anni trenta e sposatosi con una giovane tedesca, al momento della sua morte, la moglie Caterina ha spedito come ricordo ai parenti di Valentano il libro che il marito era solito tenere sul comodino. Si tratta di una elegante edizione della *Divina Commedia* datata 1860 (Milano), priva di note esplicative ma che reca, soprattutto nella prima cantica, segnature e telegrafici commenti da parte del proprietario. Al canto VI del *Purgatorio*, nei versi che riferiscono dei Monaldi e Filippeschi (v. 107), aveva scritto: *Orvieto*. Annotazione che, più che evidenziare la corretta e colta conoscenza della storia, rivela, dopo un'intera esistenza in Germania, l'attaccamento e la forza della sua vera *heimat*.

Diversa è l'esperienza vissuta da Vincenzo Menci (1883-1969), la cui storia ci è stata narrata in versi dalla nipote Anna Cennerilli sulla *Loggetta*. A completamente poi di quei fatti, con sensibilità femminile la poetessa mi ha precisato che la nonna, agli inizi del '900 era partita insieme ai parenti per l'America per raggiungere il marito, Giuseppe Grossi. *Non si adattò mai alla nuova vita, nonostante il nonno, carpentiere, avesse potuto comprare una casa, la presenza di numerosi parenti e paesani a Raritan, e soprattutto la nascita di cinque figli, nati in condizioni igienico-sanitarie impensabili allora, non solo a Valentano ma nel resto del mondo. Nonostante tutto soffriva di crisi depressive. Un medico americano prescrisse l'aria*

natia, e la famiglia Grossi tornò a Valentano".

Domenico Menci, invece, va ricordato per un altro motivo: volle intitolare il suo negozio a Raritan chiamandolo "*Valentano's Shop*", e al cui interno appariva una grande tela del panorama del paese dipinta (chissà perché!) da Giovanni Ciucci.

Diversa è la storia degli emigranti valentanesi che intorno al 1930 raggiunsero la Tripolitania, ad Azizia, colà condotti da Simone Simoni, primo notaio a Tripoli, che aveva ricevuto una grande estensione di terra (sostanzialmente uno "scatolone di sabbia") che necessitava di lavori di bonifica e di coltivazione. L'avventura delle 15 famiglie, per circa 50 persone, conobbe momenti alterni fra il raggiunto nuovo lavoro e le avversità ambientali. Alcune famiglie rientrarono a Valentano prima della fine della seconda guerra mondiale; la maggior parte attorno al 1950; altre famiglie rimaste ad operare in Libia per la loro grande operosità e capa-



Ragazze italiane nel Piazzale delle Palme di Tripoli. La seconda da sinistra è la valentanese Anna Maria Ranucci. Lei rientrerà in Italia per il suo sogno d'amore, ma le altre famiglie italiane saranno allontanate dalla Libia dal colpo di stato di Gheddafi

cità imprenditoriale (Giovanni Ranucci, Guerrino Valiserra, Antonio Durante con i loro figli) furono costretti a rientrare in Italia a seguito del colpo di stato di Gheddafi nel gennaio 1970, unitamente ad altri ben 35.000 italiani. Alcuni tornarono a Valentano, altri finirono nel campo profughi di Massa Carrara per poi trovare ospitalità e lavoro in altre città italiane.

In questo contesto non possiamo sottovalutare quanto ebbe a patire quella nobile figura del notaio Simoni, la cui vicenda, apertasi in Libia come "*colonizzatore della steppa tripolina*" e poi perseguitato dalla "*tirannia fascista*", doveva conoscere l'espulsione dalla Libia, la destituzione da notaio, il carcere e il confino. Oggi il notaio Simoni, morto il 1° settembre 1945, riposa nel cimitero della sua Valentano e una lapide ne traccia l'umana sorte.

Dopo quanto illustrato circa il movimen-

to demografico registrato nei censimenti fino al 1921, dobbiamo completare questa panoramica ricordando che negli anni compresi tra il 1931 e il 1951 la popolazione del paese registra un costante incremento, tanto da raggiungere i 3.826 abitanti, anche se intorno a questo decennio si registrano movimenti migratori verso l'Europa (specialmente in Germania e Lussemburgo) che coinvolgono non molte famiglie per un totale di circa 45-50 unità.

Il movimento migratorio interno conosce un sostanziale equilibrio tra quanti lasciano il paese e quanti vi ritornano. Solo dieci anni dopo (1961) la popolazione risulta attestata in 3.218 persone con la perdita di oltre 600 unità. Il calo demografico fu dovuto al forte flusso migratorio di oltre 130 famiglie, per un totale di 682 persone che, con la riforma agraria e l'assegnazione di quote, raggiunsero stabilmente le sempre ormai più vicine terre di Maremma: in massima parte a Pesca Romana, alcune a Campomorto, sempre a Montalto di Castro.

Altra significativa emigrazione, seppure molto lontana da quella dell'Ente Maremma, si registrò nei primi anni del 1960 con la partenza di 23 famiglie per la località *La Torba* di Capalbio, con circa 72 persone.

Da quel dato sconcertante del censimento del 1961 Valentano incominciò a registrare un costante decremento (3.043 nel 1971, 2.880 nel 1981). Oggi il paese conta 2.975 abitanti. Il dato negativo resta sempre la differenza tra nati e morti (-20 nel 2004), mentre sostanzialmente in parità appare il dato tra emigrazione/immigrazione. I valentanesi all'estero sono circa 30

mentre l'AIRE (anagrafe degli italiani residenti all'estero) registra 63 famiglie per 127 persone. Ma sappiamo che in questi dati sono compresi tanti nipoti e pronipoti degli emigranti che raggiunsero le Americhe agli inizi del secolo e che hanno richiesto di avere la cittadinanza valentanese.

Nei dati della popolazione residente vanno ormai compresi qualche decina di persone che provengono dall'Albania, dal Marocco, e dai paesi dell'Europa dell'Est. Frammenti di microstoria esistenziale e sociale, spesso oggi velocemente dimenticata o rimossa, *local* solo per le fonti e i protagonisti, ma che a ben guardare è più propriamente quella *global* di uomini, donne e bambini in cerca di un *po' d'America*. Un esodo il cui approdo - come sperano altre Cència: "*Peppe dice/ che ce la faremo,/ che un giorno/ i nostri figli/ saranno americani...*" - è sempre incerto.



Vetralla



Mary Jane Cryan

Immigrazione
da tutti i continenti

Durante gli anni del dopoguerra, molti vetralllesi sono dovuti andar via da casa per trovare lavoro nelle città settentrionali dell'Italia oppure all'estero. Adesso la tendenza è cambiata e in molti sono i cittadini stranieri a trovare un nuovo stile di vita a Vetralla. Il territorio è diventato più internazionale con nuovi residenti provenienti da tutto il mondo. C'è chi è venuto per cercare lavoro e chi ha scelto di vivere a Vetralla per il clima buono e lo stile di vita.

Dal continente africano sono arrivati circa 60 cittadini provenienti da paesi come Sierra Leone (3), Marocco (8), il Congo, Zaire e Tunisia (9 ciascuno). Dal centro e sud America un folto gruppo di circa 63 nuovi residenti sono venuti a Vetralla, con la maggioranza proveniente da Ecuador (14) e Colombia (8).

L'Asia ha mandato 26 persone dai paesi di Sri Lanka (13) Bengala, India, Iran e Thailandia, e anche un paio di famiglie australiane vivono qui.

Nelle statistiche dell'ufficio dell'anagrafe, per ovvie ragioni non completamente attendibili, ci sono quattro cittadini venuti dagli Stati Uniti. Altri, come chi scrive, sono originari degli States ma non figurano nelle statistiche avendo più di una cittadinanza.



Stranieri a Vetralla nel terrazzo di Mary Jane

Nel folto gruppo di cittadini dei paesi membri dell'Unione europea contiamo dodici inglesi, quattro olandesi, due finlandesi, un cittadino greco, quattro francesi, sedici tedeschi, sei spagnoli e due portoghesi, e anche una suora con nome vietnamita e cittadinanza norvegese.

Le comunità europee extracomunitarie più grandi sono formate da rumene (174), alba-

nesi (61), moldave (47), polacchi (41) e macedoni (40). In molti casi sono le badanti che si prendono cura degli anziani, ma ci sono anche tante giovani coppie con bambini che hanno scelto di venire in Italia per trovare una nuova vita.

Fra quelle famiglie europee che hanno preso la residenza a Vetralla contiamo un avvocato olandese, una cantante

finlandese e un paio di professori inglesi in pensione, che si sono integrati benissimo nella realtà della cittadina da loro eletta come seconda patria. Alla domanda "Perché hai scelto di vivere a Vetralla?" le risposte sono state diverse. Susanna, originaria della Finlandia, spiega: "Siamo venuti via dal caos della grande città per trovare la natura e la cultura etrusca. Siamo contenti di aver trovato la casa e giardino perfetti per noi e una comunità di "locali" e "nuovi arrivati" con la quale si collabora benissimo".

Teresa, da Bristol in Inghilterra, è approdata qui undici anni fa perché aveva cugini a Vetralla, ma quando l'abbiamo interpellata, non sapeva che ci abitavano altri inglesi né dei contatti storici della cittadina con la corona inglese.

Peter e Lynda, professori in pensione, sono arrivati da Londra lo scorso gennaio e non conoscevano nessuno. Adesso, dopo pochi mesi sono completamente integrati nella comunità. "Faccio parte del coro e ho portato la statua

C'è stato anche un fenomeno strano. Negli anni venti/trenta molti veneti vennero a Vetralla e furono impiegati come mezzadri nelle varie aziende agricole. Era gente forte che lavorava moltissimo, tanto da riuscire a comperare le aziende nelle quali erano stati assunti. Ma alcuni di questi, i più giovani, emigravano nuovamente andando in Australia. Non appena "fatto fortuna", sono tornati a Vetralla proseguendo il loro impegno contadino.

Per tanta gente arrivata anche dai siti lontani, molti vetralllesi hanno dovuto lasciare la loro città per cercare lavoro in Francia e Germania. Subito dopo rientrati dallo sfollamento causato dall'ultima guerra, la città era fortemente danneggiata da bombardamenti degli "alleati". Si doveva procedere alla ricostruzione e molti giovani facevano i manovali, guidati dai vecchi e bravi muratori. La ricostruzione non poteva durare all'infinito, così che si trovarono improvvisamente disoccupati. Il ministero del Lavoro organizzò dei corsi di qualificazione professionale per idraulici e meccanici per mandare all'estero le forze più sane. Anche per un disegno politico che prevedeva l'allontanamento di lavoratori i quali appartenevano al partito comunista e socialista. Ma questi lavoratori, ad ogni elezione, tornavano con i treni sventolanti bandiere rosse per assolvere il "dovere" d'elettori ed anche per riabbracciare familiari, amici e compagni che erano stati costretti a lasciare.

Qualcuno di questi, ormai in pensione, è ritornato a Vetralla ma con il rimpianto di aver passato gli anni della gioventù in nazioni che non sempre li hanno accolti con la stessa familiarità ed amicizia con la quale i vetralllesi "stanziali" accolgono oggi tutti i cittadini del mondo.

Mary Jane Cryan e Fulvio Ferri





della Madonna di Carmine nella processione”, dice fieramente Peter, durante un pranzo che insieme alla moglie ha offerto ai vicini nel loro giardino sotto le antiche mura del paese.

David e Linda, un'altra coppia di inglesi, vivono in una casa di campagna fuori Vetralla da poco più di un anno: *“Avendo deciso di venire a vivere in Italia abbiamo passato molte ore su internet cercando la zona ideale. Abbiamo scoperto sul sito <http://www.elegantetruria.com> una bella descrizione di Vetralla, la sua storia e il vicinato. Vetralla è un bel posto non ancora scoperto, con buoni collegamenti per Roma e gente simpatica. Ci piace!”*.

Da un paio d'anni si nota un altro fenomeno di migrazione “stagionale” a Vetralla: sono i vacanzieri dall'estero: gruppi familiari che vengono dalla Norvegia, Germania, Danimarca e Inghilterra, che hanno comprato o affittato piccole case nel centro storico per passare le vacanze. Sono poi raggiunti da altri amici dall'estero che felicemente invadono le stradine del centro storico. Così non è difficile vedere giovani americani o ragazzi polacchi girare in shorts nei vicoli del centro storico durante le giornate estive, oppure signore d'origine africana avvolte nei loro eleganti costumi nazionali che partecipano alle feste religiose.

Grazie alle bellezze naturali come le terme, che si possono godere tutto l'anno, i visitatori non mancano anche d'inverno. Per le feste natalizie, pasquali ed estive, molti figli e nipoti degli immigrati vetralllesi tornano (anche dall'estero) alle case paterne per godere le terme e i pozzi d'acqua calde, per visitare le città d'arte dei dintorni o i musei di Roma, o semplicemente per vivere al ritmo “slow” della cittadina nativa.

Per tenersi aggiornati, minimizzare lo shok culturale, tentare di capire la burocrazia e trovare le risposte ai tanti problemi giornalieri, i nuovi residenti stranieri vanno sui siti come questi:

www.expatsinitaly.com,
www.italymag.co.uk,
www.theamericanmag.com,
www.wantedinrome.com,
www.englishyellowpages.it
 macryan@libero.it
www.elegantetruria.com

Viterbo



Sabrina Rita

Verso una società multietnica

All'inizio del 2004, dopo l'ultimo provvedimento di regolarizzazione attivato dalla legge Bossi-Fini, gli stranieri extracomunitari regolarmente soggiornanti in Italia risultavano essere circa due milioni e mezzo, che su una popolazione totale di 57.888.245 abitanti significano il 4%: uno a ventidue. Una percentuale che, seppur ancora inferiore a quella che si registra in alcuni Stati europei a maggiore tradizione d'immigrazione, si è eguagliata a quella del Regno Unito (2.638.000 extracomunitari regolarmente residenti all'inizio del 2004).

Seppure sia ben lungi dall'affluenza che si registra in altre zone d'Italia, anche nel Viterbese sono in aumento le presenze degli immigrati extracomunitari: al 31 dicembre 2003 erano 9.551 su una popolazione totale di 61.602 abitanti, contro i 7.115 dell'anno precedente. La tabella che segue mostra l'aumento del loro numero dal 31 dicembre 1999 al 31 dicembre 2003.

Extracomunitari residenti in Provincia di Viterbo divisi per area geografica di provenienza (1999-2003)

	1999	2000	2001	2002	2003
AFRICA	1.083	1.275	1.323	1.368	1.637
ASIA	649	795	873	987	1.179
AMERICA NORD	101	101	84	84	79
AMERICA CENTRO	166	206	190	255	258
AMERICA SUD	393	438	433	550	666
OCEANIA	7	10	10	15	16
EUROPA NON COM.	2.447	2.997	3.399	3.856	5.716
Totale extracomunitari	4.846	5.822	6.312	7.115	9.551

Il dato raccolto dalla prefettura presso gli uffici anagrafici dei 60 comuni della provincia mette in evidenza la persistente crescita di tale fenomeno migratorio e il picco evolutivo registrato nel 2003, con un tasso di crescita del 31,4% rispetto all'anno precedente, per effetto della legge Bossi-Fini che ha favorito l'emersione di un elevato numero di immigrati extracomunitari in cerca di legalità. Nel 2003 erano il 3,5% della popolazione totale della provincia, a fronte di una quota pari al 2,7% nel 2002.

Per quanto riguarda la loro distribuzione sul territorio provinciale, si può osservare come questa si concentri soprattutto nel comune di



Viterbo. Nel 2003 gli extracomunitari residenti nel capoluogo erano 1.311 (566 maschi e 745 femmine), contro i 1.102 registrati nel 2001, e costituivano il 13,8% della popolazione extracomunitaria provinciale. Subito dopo viene Civita Castellana, dove nel 2001 gli extracomunitari erano il 9% della popolazione totale extracomunitaria residente nella provincia, e nel 2003 sono aumentati quasi del 2%. Anche ad Orte si è registrato negli ultimi anni un considerevole aumento del loro numero: il 4% della popolazione totale extracomunitaria soggiornante nella provincia nel 2001, contro il 5% del 2003. Orte è seguito da Ronciglione e Vetralla, che nel 2003 hanno registrato ciascuno una popolazione extracomunitaria pari al 4% di quella provinciale, mentre Fabrica di Roma, Tarquinia, Montalto di Castro e Montefiascone nel 2003 hanno registrato ciascuno una presenza extracomunitaria pari al 3% di quella provinciale.

L'analisi della composizione degli immigrati extracomunitari per area geografica di provenienza mostra una notevole consistenza degli europei provenienti da paesi non appartenenti all'Unione: nel 2003 la percentuale di questi sul totale degli extra-





comunitari era del 56%. I rumeni sono i più numerosi, con 2.854 unità nel 2003.

Sono seguiti dagli albanesi, che alla stessa data erano 857, e dagli ucraini, che nello stesso periodo hanno raggiunto le 644 unità.

Al secondo posto risultano gli immigrati provenienti dall'Africa: nel 2003 la percentuale di questi sul totale degli extracomunitari era del 16%. I più numerosi sono i marocchini (530) e i tunisini (186).

Al terzo posto troviamo gli asiatici: nel 2003 la loro percentuale sul totale degli extracomunitari era del 12%. Lo Sri Lanka è il paese che fa registrare più presenze nella provincia: nel 2003 erano 244 le unità presenti.

All'ultimo posto troviamo gli extracomunitari provenienti dall'America meridionale, che nel 2003 erano il 7% del totale provinciale. I paesi che contano maggiori presenze sono il Perù con 150 unità e il Brasile con 128 unità registrate nel 2003.

Quella verso cui ci avviamo è dunque una società con una fortissima presenza straniera, che potrà certo diventare multietnica e multiculturale se verrà perseguito un modello di integrazione volto a valorizzare ed armonizzare le differenze, e se si saprà utilizzare al meglio l'apporto umano che l'immigrato reca con sé non solo come lavoratore ma anche come persona. In tale contesto il lavoro è di importanza estrema, in quanto fattore di spinta ad emigrare ed in quanto fattore di convivenza, di integrazione e di accesso ai diritti civili e sociali. Oltre a consentire



il sostentamento di un individuo, il lavoro diventa quindi la chiave che permette agli immigrati l'inserimento in un nuovo paese e che fa acquisire loro visibilità e riconoscimento sociale.

Il mercato del lavoro polarizza la domanda su due estremi: da una parte si richiede una manodopera altamente qualificata e specializzata, dall'altra una manodopera assolutamente dequalificata, mobile e flessibile, da adibire soprattutto ai lavori più defaticanti e a certi servizi (ristorazione, manutenzione, edilizia di base, pulizia degli spazi pubblici e privati e lavoro domestico) che tendono a concentrarsi nelle aree urbane. E' proprio in questo secondo tipo di manodopera che si inserisce la maggior parte del lavoro degli immigrati (sia regolari che irregolari), disposti ad accettare turni flessibili, una bassa retribuzione e condizioni di lavoro rifiutate da gran parte dei cittadini italiani disoccupati.

E' necessario quindi chiarire alcuni concetti portatori di false convinzioni, che si

sentono frequentemente circolare quando si parla di lavoro e di immigrati extracomunitari. Per quanto riguarda la nostra provincia, ad alto tasso di disoccupazione, si è radicata nel tempo la convinzione che gli extracomunitari sottraggono lavoro ai residenti. Come spiegare quindi siffatto paradosso, caratterizzato dal bisogno di immigrati in un territorio ancora segnato da una forte disoccupazione? La risposta è semplice e sotto gli occhi di tutti: i residenti hanno un elevato livello di aspettativa lavorativa e di conseguenza evitano di accettare proposte di lavoro che comportino un basso status sociale. Da qui la possibilità per gli extracomunitari di inserirsi in settori, come ad esempio il lavoro stagionale, che altrimenti resterebbero senza manodopera. Le qualifiche di iscrizione e di avviamento presentate negli uffici del collocamento della provincia lo confermano: gli extracomunitari vanno a ricoprire nel mondo del lavoro quei ruoli che risultano poco attrattivi per la manodopera locale. Si tratta infatti di inserimenti al lavoro come manovali comuni (in grande maggioranza), braccianti agricoli, boscaioli, domestici, e solo in misura minima come impiegati (circa il 2%).

Ciò è in stretta connessione con il livello medio di istruzione degli extracomunitari, che risulta anch'esso molto basso. Infatti, su un totale di 2.964 extracomunitari iscritti agli uffici del collocamento nel 2003, circa il 75% non è provvisto di alcun titolo di studio; circa il 3% è fornito di licenza elementare; circa il 3-4% di licenza media; solo l'1% di diploma di scuola superiore e lo 0,3% è titolare di diploma di laurea.

Nella provincia di Viterbo la forza lavoro extracomunitaria ha scelto come luogo di residenza la località che le ha maggiormente offerto la possibilità di trovare sbocchi occupazionali. In ordine decrescente troviamo Viterbo, Civita Castellana, Tarquinia, Orte, Montalto di Castro, Vetralla, Fabrica di Roma, Canino, Montefiascone, Soriano nel Cimino e Nepi.

Il principale polo risulta essere quindi il comune di Viterbo: nel 2003, su 2.964 iscrizioni presso gli uffici di collocamento della provincia, solo Viterbo ne registrava 760, e su un totale di 3.833 extracomunitari avviati al lavoro, solo Viterbo ne contava 761. Al secondo posto troviamo Civita Castellana, con 255 iscrizioni e 253 avviamenti al lavoro, seguita da Tarquinia, con 133 iscrizioni e 188 avviamenti al lavoro nello stesso periodo.

Da quanto detto risulta più che evidente che la nostra società è caratterizzata sempre di più da esigenze di rispetto della multiculturalità, intesa come coesistenza ed integrazione reciproca delle diverse culture di cui sono portatori i cittadini italiani e gli immigrati stranieri. Una integrazione che non produce solo "ricchezza" in economia, ma che apre a orizzonti più vasti e nuovi nelle conoscenze nonché nei valori sociali e morali.

Piansano. Badanti al solino



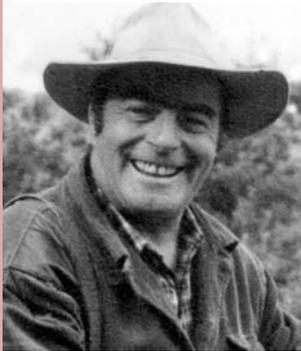
Un universo inesplorato è quello delle donne ucraine, o russe, o di che razza siano, badanti nel nostro paese. Saranno una decina, o giù di lì, che vivono giorno e notte in casa di persone anziane bisognose di assistenza continua e che, pur facendo parte ormai della nostra quotidianità (alcune anche da anni), vivono la loro condizione in una specie di tacita emarginazione pubblica. Si riuniscono curiosamente tra di loro nel primo pomeriggio, quando la maggior parte delle loro assistite è messa a riposo e loro possono ritrovarsi se non altro per il gusto di scambiare quattro chiacchiere nella loro lingua. A parlarne, non si sa se si fa bene o male (per mille motivi tecnico-burocratici), ma umanamente non possiamo far finta di niente, perché nella loro esiguità numerica svolgono un ruolo insostituibile nella nostra società di oggi e chiamano in causa problematiche fondamentali che andrebbero affrontate a viso aperto. La loro presenza tradisce forse la cattiva coscienza della società del benessere?

(la Loggetta, maggio 2003, p. 25)

Elaborazione dalla tesi di laurea dell'autrice dal titolo "Una realtà che cambia: gli stranieri extracomunitari nella provincia di Viterbo", relatrice Fabienne Charlotte Orazio Vallino, correlatore Mario Rosario Ruffo, a.a. 2003/2004, Università degli Studi della Tuscia, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne, corso di laurea in Lettere Moderne



Giorgio Zerbini



Tra i vari cultori del patrimonio folclorico montefiasconese, Giorgio Zerbini fu uno dei più importanti cantori di quella realtà contadina ormai destinata a dissolversi. Proprio lui dobbiamo ringraziare se la componente più viva del sapere popolare e delle tradizioni del nostro territorio è riuscita ad approdare alla più tenace sponda della memoria scritta. Ma Giorgio Zerbini, oltre che poeta e scrittore, fu anche autore teatrale, capace di trattare, in modo ironico, le molte problematiche e i gravi eventi della vita contadina. Non poteva quindi mancare un pezzo dedicato all'emigrazione ove, sotto la svelta comicità delle battute, s'intravede tutta l'amara esperienza che coinvolse tanti italiani. Il testo è tratto da **La Buca de la Strega**, edito a Montefiascone nel 1985. (Giancarlo Breccola)



ANTONIO: Si avantière ha sbarcato a Napele, domattina Angelino adè mecc'h col treno de menzoggiorno. State tranquilla, Ni', che ve le dice uno che c'è passo.

NINA: (moglie di Angelinone) Le so' rèsta male, stamane! Ve pare anna' iò a la stazione, tutte so' scènte dal treno e lue no? Io ho paura che jè successo che disgrazia, poarìno!

FRANCESCO: Certo, tutto quel gran mare da passa'...

COMPARE: Nun piagnete, comma', che le cose stanno come dice Antogno: mall'ò mo pe' veni da Napele jé ce vo' 'l tempo, mica ha da veni' da Balsemèlla o puramente da le Molare...

NINA: Ma mica ha da veni' a piede... ha da veni' col treno... ma però.

ANTONIO: Che c'entra, ho capito. Ma 'l mónno mica adè tutto piano: cà le coste e le fonne, e quando piana le coste 'l treno va piano.

SARAFINA: Alègra, alègra, che doman-sera, a quest'ora, Angelino ariadè co' vòe: contarete le bajòcche ch'ha pòrto dalla Merica...

NINA: Fusse santa la vostra parola, Sarafi! Me sa miànno da riabbracciallo, 'l mi Angilino! Poarìno, a quantità ch'adè foravia...

NICOLA: Si lue ha 'uto giudizio, 'n po' bajòcche l'ha d'adè pòrte addaèro. Ma mi e ma Antogno ciannò male 'l bisinisse! Che si adèromo rèste anfinanta a òie, col nò presidente Rosalvètte, che fa rescuscita 'la Merica, che cosa tomo guadam-biato, anvece chiappàssomo via accor-doiate senza manco le quatrine pel viaggio! E pòe c'òmo un bòsso ch'adèra 'na tìgra, te potesse annà mal profonno dell'infèrmo! Angilino 'n po' bajòcche l'ha da porta' de propotenza...

NINA: (sorridente) Speramo, caro...

COMPARE: Abbasta che 'n s'è fatto frega' da che sfaccimme napolitano o da calche ghèlla...

NINA: Agarbo, Madonna mia misericordiosa! Ma diteme 'n po', ch'ade la ghèlla?

ANTONIO: Gnente, gnente... le ghèlle so donnacce, ma lue adè 'n òmo serio e quando noe lo lassàssomo, nun c'ia gnuna ghèlla tra le zampe, state sicura, Ni'! Laoràa, bello pacioso, co' napolitano e calabrese, tutte gente per bene!

NINA: Eh, meno male, dónqua! Abbasta che nun l'hanno sgrasciato...

FRANCESCO: Mellà la legge adè sivera, sapé: man chi ròbba le mettono in calabuse, man chi ammazza su la seggia lètraca...

NINA: Eh, meno male dónqua; speramo che San Pangrazio l'abbie aggiutato...

SARAFINA: Rega', nun gn'annate a metta tutte 'sti fregne su pel capo ma sta cristiana...

NICOLA: Adè vero! Mellà uno che cà voja de laora', guadam-bia le quatrine, specie 'esso co' Rosalvètte...

FRANCESCO: Le sapete? Pe' magna' nun se sciala. Mica perchè manca che còsa, anze c'è la grascia de tutto, ma perchè

Vecchia America: L'òmo aritorna...

tutta quella robba guènguara fa sciòja la corporatura. Pòe 'l vino nun c'è... lo tutto 'l tempo che stiède mellà, la cacarèlla me portàa via. Le budella m'ariprèssomo 'l su' èsoto quando sbarchètte a Napele.

NINA: Poarìno, quanto arà patito, 'l mi' Angelino, senza béa, che lue 'l vino a colazione aggià l'ia beuto 'n boccale...

NICOLA: Io pe' béa nun me so' tròo male, ch'io amparato a béa la birra. A la domanaca, co' un certo Spòsoto, annòmo sempre sul ponte de Broccolino a magna' le sanguicce e a béa un litro per òmo de birra!

ANTONIO: T'aricorde quando faciò 'l guasciamplitte man quello stòro a Noaòrche? Imbè l'abbonnanzia me satollàa: ciccìa, cacio, maccarone, pescio, erbagge, 'nsomma bocca mia qual che te va. Anvece sa' la fame quando ce percoté? Quanto facèssomo 'l viaio col vapore. T'aricorde, Nico? Ma valtre ve vinne 'l mal de mare che tutto qual che magnàoto l'aricacciato fora, io anvece potio magna le sasse che dirigiò nicosà.

NICOLA: Ha' vòja si m'aricordo! In cinquanta giorno de mare campàssomo de sole còppele de pane e 'che angozzata d'acqua. Quando riàssomo a Noaòrche adèromo scheltre. E tu magna la razione de Cimarello, de Spadino e de tutte quel'altrè, 'e fatto la faccia tonna come San Pangrazio!

ANTONIO: Propio attosi: adèro cresciuto dodece chile, io mesto su la panza...

NICOLA: Sae là pel mare brutte che sòno? Le tempeste, rega', mica so' addaèro un carezzo! Specie si scappono fora all'improiso da sott'acqua come le tòpe cèche da sotto terra. 'L vapore comencia a trabballa', a fa' capo e culo che tutte le budella te viengono ma la bocca. Ma noe, a anna' là, ce chiappètte 'n pare de volte la tempesta, a veni' cà 'na volta sola. Diocioguarde! L'onne adèrono alte come le poje de Sammartino che pe' poteje veda la punta toccàa a colcasse a panza per aria sul trasto del vapore.

NINA: Poarìno, 'l mi' Angelino...

SARAFINA: E diàspece! Volemo di' che tutte ariso' venute e lue no?

ANTONIO: Tempesta o nun tempesta, a veda la Merica paga sempre la botta. Io, benanche che 'n ho porto un bajòcco, so' stato gran contento l'istesso d'esseece stato!

NICOLA: Capitàssomo male, 'l ventinove adè stato un anno brutto pe' le pòre migrante! Nun se tròa a batte 'n chiodo!

ANTONIO: Neppòco che ma mi Rubèco me troètte quel laoretto e ma ti te le troètte 'l Montagnòlo, sinnò la fame toccàa a battella co' le pèrteche!

SARAFINA: Che laoro facioto, rega'?

ANTONIO: Io pulio le vetre man grattacielo...

NINA: Diteme 'n po', rega', ma 'sti grattaciele se pòle sape' che sòno?

ANTONIO: Palazze sòno, palazze alte, alte, ma alte che, diocioguarde, nun se discerne do' funisciono. Eppoe ve le dice la parola: "grattacielo", zuccono mal cielo, scuròsono 'l cielo...

SARAFINA: Santa Libbarata benedetta!

ANTONIO: Drento ce stanno de casa le gente, ce sòno le stòre, le botteghe, l'office, 'l telefonè...

SARAFINA: E sa che dico, quelle che stanno de casa su da capo si jé scappa un bisogno, dill che so' rie da piede, hanno riempito le calzone...

ANTONIO: E no, ché pe' caca' ciànno 'l loco comodo...

NINA: Donqua sòno alte tanto?! Più de Santa Margarita?

ANTONIO: Santa Margarita appètt'an grattacielo adè come a mètta 'na còcchia de faciòle accant'a 'n albucchio. Sentite 'na volta che me socesse. Io dormio su mal'ultimo piano. 'Na mattina m'ò da rizza' a bonòra pe' pija' 'l treno ch'io d'anna' a tròa Satille che laoràa ma 'na farma a cento meja da Noaòrche. Comenciète a scegna la scalata a le sèe. Scegne scegne, nun riào mae. 'L treno partia a le otto. Quando rietà da piede adèrono le otto e 'n quarto e 'l treno adèra partito... e io arimase come 'n salame! Sentite? Du' ore e 'n quarto me ce vòlse, pe' scegna iò!

SARAFINA: Gesù, Giuseppe e Maria! Mellà stanno ma le grattaciele e mecc'h ma le grotte...

NINA: Rega', mica pe' cacciavite via, ma io me vorrebbe colca' popò: l'aspetto me digira che 'l còre me batte forte come ma un lepre. Annate a letto, rega', e domattina veggaremo d'anna' 'n'antra volta a la stazione! Voe, compa', passate cà a bonoretta, m'ariccommanno, sape'...

COMPARE: Comma', io tra 'l lume e 'l brusco so mecc'h. Quanto ch'ambasto la somara e tròto. La fune longa l'ho da porta'?

NINA: Sine, che ce legamo 'l baiùlo e l'al-tre bagajòle...

Alle prime luci di una mattina di giugno, il compare, la Nina e la somara si avviano verso la stazione per la stradetta della contrada fiancheggiata da querce e sambuchi in fiore. Camminavano in silenzio: lei sorridendo verso il cielo quasi a pregustare la gioia dell'abbraccio, lui dando dei possenti strappi alla capezza, tutte le volte che la somara si fermava a morsiare, con ostinazione, i sanguinelli della siepe. Arrivati alla stazione legarono la somara ad un palo ed entrarono nella sala d'aspetto. Il fischio lungo e

poteroso di una vaporiera lacerò l'aria pregna di mille profumi e il cuore trepidante della povera Nina. Il treno si fermò sferragliando, gli sportelli dei vagoni si aprirono e, tra i rari passeggeri che ne discesero, non fu loro difficile riconoscere la figura alta e segaligna di Angelinone che, accortosi della loro presenza, agitò a lungo le braccia in segno di saluto. Indossava una camiciona gialla a tre piani con sopra disegnato un tacchino nell'atto di fare la ruota, un paio di pantaloni bianchi ad imbuto, una paglietta a forma di pizza di pasqua, color pidocchioso di cane. All'infuori di una doppietta, marca Remington, che teneva a tracolla, e di un clarino, legato al braccio con una corda, nessun altro bagaglio aveva con sé.

NINA: (dopo il lunghissimo abbraccio) Angilino mio, marito mio, come state? A quantità che s'èmo da vèda! Ma diteme 'n po': 'l baullo, le valice, le quatrine, do' sòno? (Angelinone, col groppo in gola, non riusciva a rispondere).

ANGELINONE: (dopo aver stretto la mano al compare, si fece forte e) Nina, Nina mia, come stòngono le piccirille?

NINA: Come? Come ète ditto?

ANGELINONE: Come stòngono le piccirille... i vagliano... stòngono bòna?

NINA: Eh, compare caro, ch'arà ditto 'l mi' Angelino... nun se capisce più!

COMPARE: Gnente... v'ha ditto come stanno le fijs...

NINA: Le fijs stanno bene, ma vòe, poarìno, state male: ve pare a parlamme mericano attosi?! (piange disperatamente).

COMPARE: Nun piagnete, compare, fateve forte, che nun adè gnente! Nun piagnete che veggarete che l'òmo, col tempo, aritorna...!?

Dopo una quindicina di giorni infatti Angelinone aveva ripreso una tale padronanza del costaròlo da destare invidia a tanti amici emigranti che lo avevano preceduto. La fortuna, che la Nina aveva tanto atteso, era rimasta impigliata al chiodo della crisi economica che, nel '29, aveva funestato gli Stati Uniti. Rivendette in breve sia il fucile che il clarino. Il fucile fu acquistato da un forestiero, il clarino da un tizio di Montefiascone. Ecco come avvennero le trattative.

TIZIO: Quanto volete de 'sto crealino?

ANGELINONE: Dateme diece lire, pijàtolo contento ch'adè bòno... adè mericano...

TIZIO: È mericano? Allora le sonate italiana mica le sa fa!

ANGELINONE: Ma me cojonate!!

TIZIO: Non ve cojono per gnente: ecco cinque lire... o queste o... bonsi!

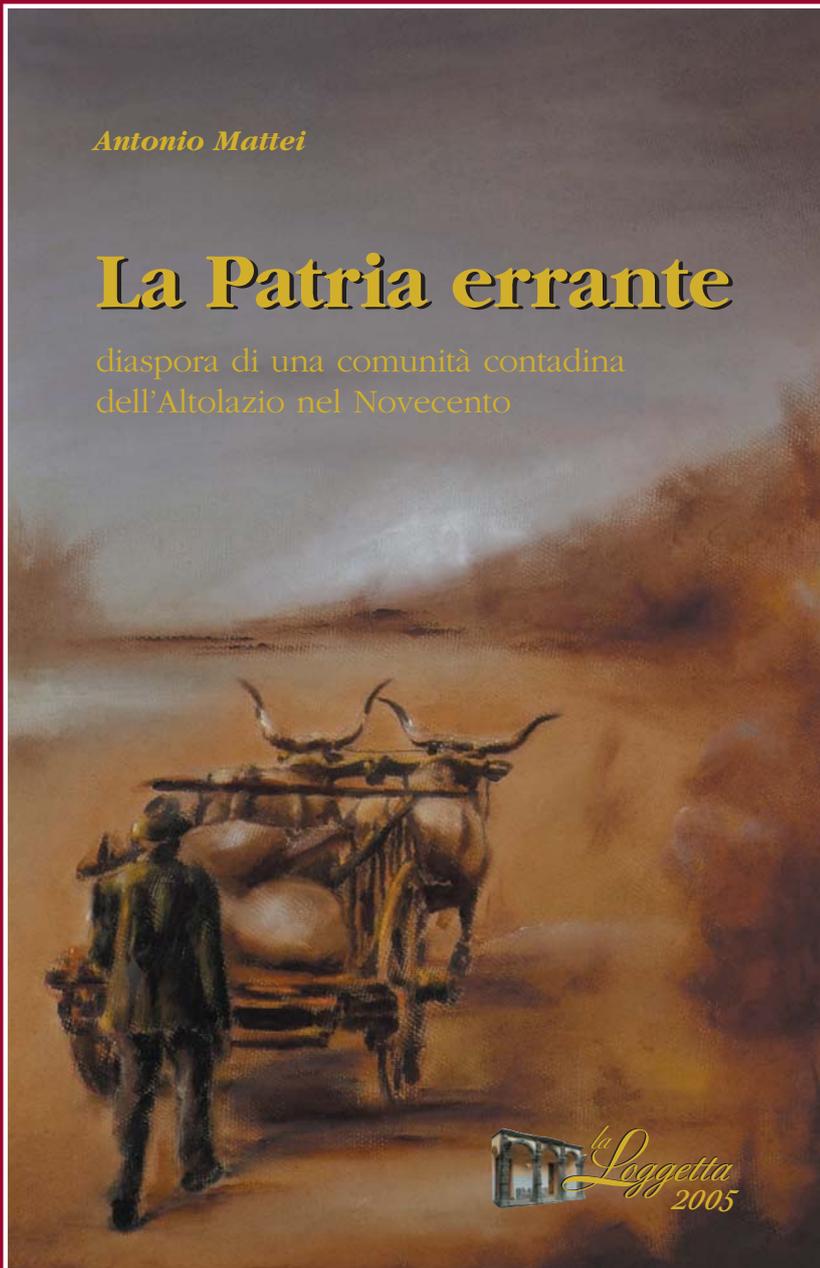
ANGELINONE: E date 'n po' c', mejo de gnente sarà... (e corse a bere una tazzina di caffè amaro per addolcire la bocca, che poi non era caffè di caffè ma di ceci abbrustoliti sul forno).



Antonio Mattei

La Patria errante

diaspora di una comunità contadina dell'Altolazio nel Novecento



 la Loggetta
2005

“Non sembri presunzione, ma forse in questo caso non c'è bisogno di una dotta o prestigiosa presentazione. Non che l'argomento non lo meriti, ma la storia semplice e drammatica della povera gente si racconta da sé. I capitoli che seguono sono in gran parte già apparsi via via nella “Loggetta” come editoriali e rappresentano altrettante tappe di un cammino incessante e faticoso. In ciascuno di essi ne troverete le ragioni storiche e sociali, sia pure per sommi capi e col taglio divulgativo del pezzo giornalistico...”.

Così leggiamo nell'Introduzione del libro **La Patria errante**, di Antonio Mattei, uscito e presentato in contemporanea con il presente numero speciale della Loggetta. Un'“antologia” che consta di undici capitoli: “Di là dal mónno”, L'America, Butteri a Mezzano, Montebello, I pionieri della Bonifica, L'Albania, Le croci di Waterloo, La terra promessa, Le terre di creta, Dal Campanile alla Mole, La via del Brennero. È la diaspora della popolazione piansanese, una comunità contadina costretta a lasciare la propria piccola patria a ondate ricorrenti per quasi tutto il secolo scorso. È la drammatica e coraggiosa epopea di una manciata di coloni poverissimi che si portavano dietro il loro destino dalla nascita, ossia da quando, nell'età moderna, scesero dalle montagne del Casentino coi loro stracci per ripopolare queste colline in faccia alla Maremma. Una storia umile di fatiche e privazioni, ma anche di forza d'animo, volontà di riscatto, laboriosità e tenacia. Un esempio, pur nelle sue peculiarità e nell'ambito circoscritto ad un piccolo comune, della più grande emigrazione nazionale della quale riproduce quasi perfettamente le tappe.

Di 280 pagine in formato 13,5x21, corredato di ampia documentazione iconografica, il volume contiene anche interventi di Gioacchino Bordo, Phyllis Macchioni e Giovanni Papacchini, nonché i contributi di Imperio Brizi, Giuseppe Capponi, Anna Maria Costantini, Domenico Martinelli, Candido Olimpieri, Lorenzo Sonno. È edito per la prima volta dalla stessa Loggetta, che per far fronte alle spese di stampa - specie nelle attuali difficoltà finanziarie del periodico - ne cura la distribuzione dietro corrispondenza di un'offerta volontaria.

Indice

Introduzione	p. 2	Marta	p. 43
Acquapendente	p. 10	Montalto di Castro	p. 48
Arlena di Castro	p. 13	Montefiascone	p. 50
Bagnoregio	p. 15	Monte Romano	p. 53
Bolsena	p. 16	Onano	p. 54
Canino	p. 18	Piansano	p. 56
Capodimonte	p. 20	Proceno	p. 62
Castiglione in Teverina	p. 22	San Lorenzo Nuovo	p. 63
Celleno	p. 25	Tarquinia	p. 64
Cellere	p. 26	Tessennano	p. 66
Farnese	p. 28	Torre Alfina	p. 12
Gradoli	p. 30	Tuscania	p. 67
Grotte di Castro	p. 34	Valentano	p. 69
Ischia di Castro	p. 37	Vetralla	p. 72
Latera	p. 40	Viterbo	p. 73
Lubriano	p. 42	“L'omo aritoma...”	p. 75


 la Loggetta
notiziario di Piansano e la Tuscia

periodico bimestrale dell'Associazione Culturale omonima senza fini di lucro, finanziato prevalentemente attraverso le quote associative

Editore Associazione Culturale “la Loggetta”

 Fondatore e direttore responsabile
Antonio Mattei

 Vicedirettore Beniamino Mechelli
Redazione Stefano Bordo, Antonella
Cesari, Anna Ciofo, Rosa Contadini,
Giuseppe Imperiali

Elab. immagini e impaginazione Mario Mattei

Fotografia Luigi Mecorio

Webmaster Carlo Bronzetti

Cd-rom Vincenzo Melaragni

Sintesi degli articoli Piero Carosi

Traduzione in inglese on-line Anna Mattei

Stampa Tip. Ceccarelli - Grotte di Castro

Aut. Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996

 Direzione, redazione, amministrazione
Piazza dell'Indipendenza 15-16
01010 Piansano (VT)
segr. tel. e fax 0761 451221 - 450723
direttore 320 2939956

<http://www.laloggetta.it>

 E-mail: info@laloggetta.it

SI RACCOMANDA DI INVIARE I TESTI IN FORMATO RTF E LE IMMAGINI IN FORMATO JPEG)

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI


 Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana




la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

**anno XXIV n° 4
inverno 2019-20**

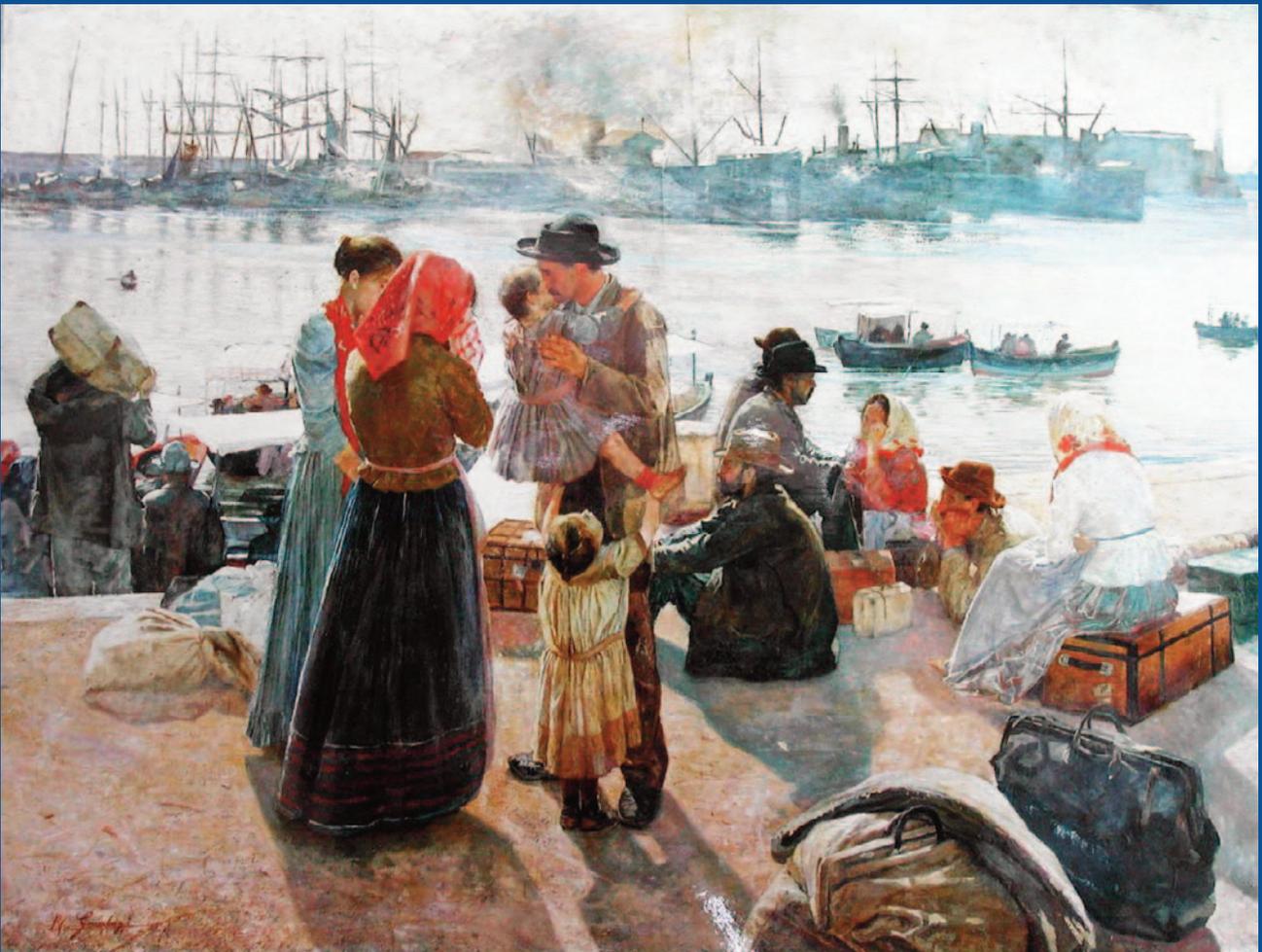


Desaparecidos

L'emigrazione nella pittura italiana di fine '800



Gli emigranti, 1905 - Adolfo Feragutti Visconti (Pura, Canton Ticino 1850-Milano 1924) - *Ricordati della mamma*, 1903 circa



Raffaello Gambogi (Livorno 1874-1943), *Gli emigranti*, 1893 circa



Antonio Mattei



Desaparecidos

Quei nostri emigranti in Brasile tra '8 e '900



ricano con il quale furono indicati in Cile gli oppositori al regime dittatoriale di Pinochet: *Desaparecidos*, perché fatti letteralmente sparire con arresti, torture e uccisioni dopo il colpo di Stato del 1973. Una vergogna dell'umanità, che tale rimane nonostante le parziali riparazioni dopo il ritorno del Paese alla democrazia. Non sembri però irriverente il riferimento al dramma cileno e l'utilizzazione di quel termine, così evocativo delle infamie di cui è capace l'uomo sull'uomo. Perché se è vero che stiamo per occuparci

Quando venne la prima volta in Italia quello spilungone di Gilberto Barbieri - il primo della discendenza a tornare in "patria" dacché il suo bisnonno era partito da qui per emigrare in Brasile nel 1901 - ci seppe curioso quel suo secondo nome, *Aparecido*, che anche solo a senso viene da tradurre *Apparso*. Ci sembrò istintivamente un appellativo benaugurale come dire *benvenuto*, un novello Gesù Bambino rivelatosi a quella povera famiglia alloggiata in una stalla. E tale, in effetti, è il significato di ogni nuova nascita, l'arrivo atteso di chi finalmente si mostra, appare. Ma nell'antroponimia brasiliana tale elemento onomastico è diffusissimo, traendo origine da un agionimo, Nostra Signora Aparecida, che è la patrona principale del Brasile e ha il suo santuario proprio nella città di Aparecida. Il culto, secondo la tradizione, risalirebbe al 1717, quando tre pescatori brasiliani, dopo ripetuti tentativi infruttuosi, trovarono nella rete una piccola statua di terracotta raffigurante la Madonna, priva però della testa. Gettate nuovamente le reti, vi trovarono prima la testa della statua e poi, miracolosamente, un'enorme quantità di pesci. Da lì la miracolistica dei primi pellegrinaggi, poi propagatasi in tutto il Brasile sino a fare dell'odierna basilica nei pressi di San Paolo il più grande santuario mariano in assoluto e il quarto più visitato al mondo.

Nella microscopica realtà locale, tuttavia, *Aparecido* c'è sembrato acquistare il significato più specifico di *riapparso*, dato che Gilberto è tuttora il primo dei discendenti di emigrati piansanesi in Brasile a essersi ripresentato. Un flusso migratorio quasi del tutto sconosciuto, quello dai nostri paesi per il Brasile, completamente scomparso dalla memoria collettiva e solo ora appena riemergente, come diremo meglio. Che per associazione ci richiama alla memoria l'altro termine sudame-

di partenze volontarie, di movimenti di individui e gruppi famigliari sempre presenti nella storia dell'umanità, va detto che tali migrazioni, oltre a essere determinate da situazioni di miseria estrema e segnate da pene e disagi fisici, comportarono in ogni caso una sorta di morte civile nei luoghi di partenza, perché per l'emigrante si perdeva quasi ogni interesse documentale e possibilità di contatto.

I servizi nazionali di rilevazione erano ancora in embrione e per gli uffici demografici comunali non era nemmeno pensabile qualcosa come l'attuale AIRE, l'anagrafe degli italiani residenti all'estero. In qualche caso più fortunato, come per esempio nel Comune di Grotte di Castro, sono stati rinvenuti degli elenchi nominativi di emigranti addirittura dal 1877, per quanto incompleti, e altrettanto a Farnese su fogli sciolti a partire dal 1901. Ma in altri Comuni come a Piansano, per esempio (dove il primo registro delle pratiche migratorie parte dal 1935), manca qualsiasi traccia delle dinamiche demografiche del primo '900 (non parliamo dell'800), e in ogni caso la situazione generale nell'intera area è decisamente lacunosa. Sull'im-

pianto del servizio e sulla sua tenuta ha giocato molto la diligenza dei vari addetti nel tempo, e sullo stato di conservazione anche le vicissitudini degli archivi per traslochi e "riordini" interni. Sui cartellini dei più vecchi schedari anagrafici si trovano a volte degli appunti a matita: "*America*", oppure "*decaduto in America*", senza specificare di quale America si tratti e buttati là come per dire "inutile cercare di saperne di più". Sembra più che altro un appunto interno, un segno di spunta per ricordare che il nominativo era stato controllato e quindi per evitare di perderci altro tempo, perché su tutto pesava la percezione di un allontanamento definitivo e irrimediabile. Anche gli accordi internazionali in materia di stato



Gilberto Aparecido Barbieri (Pianapolis 1962), prezioso collaboratore e intermediario per questa ricerca

email: aparecido.gil@alice.it
cell. +39 335 168 2517

civile erano ai primi passi e lo scambio di atti tra le varie rappresentanze consolari alquanto ridotto. Né se ne preoccupavano i diretti interessati, alle prese con i problemi della sopravvivenza e atavicamente refrattari alle incombenze burocratiche. Ciò significa che nascite, matrimoni e morti avvenute all'estero, il più delle volte rimanevano sconosciuti in patria, e a margine degli atti di nascita originari non venivano eseguite quelle annotazioni, pure previste dall'ordinamento, che avrebbero consentito di seguire la "storia" personale dell'emigrante. Stando così le cose, alcuni dati incrociati si possono ottenere dagli "stati d'anime" degli archivi parrocchiali - sorta di anagrafe con le "situazioni di famiglia" dei parrocchiani, ma anche qui a seconda della loro tenuta e stato di conservazione - e dai documenti militari come liste di leva e fogli matricolari dell'epoca, oggi conservati negli Archivi di Stato, che spesso ci rivelano le dichiarazioni di "renitenza" proprio a causa della residenza all'estero dei giovani chiamati a visita. Altre fonti archivistiche consultabili con qualche speranza di successo sono quelle delle questure per il rilascio dei passaporti (quando rintracciabili), e soprattutto i registri di imbarco/sbarco delle compagnie di navigazione, dai quali infatti vengono le novità più interessanti, come meglio diremo e come avevamo già potuto sperimentare per la grande emigrazione in Nordamerica.

Il fenomeno, dunque, rimase quasi del tutto fuori controllo ed è tuttora in gran parte insondato, anche per la definitiva scomparsa dei protagonisti e perché subito soppiantato nella narrazione orale da quello gigantesco per gli Stati Uniti d'America, contemporaneo e successivo, e poi dalle tragedie delle due guerre mondiali del secolo scorso così come dalla diaspora dalle campagne con la fine della civiltà contadina: tutti fenomeni epocali che l'hanno sempre più allontanato nel tempo e infine relegato a componente residuale, quasi favolistica, della storia locale. Anche nella *Loggetta* ne abbiamo riportato via via diversi esempi dai vari centri del territorio, ma anch'essi come punte d'iceberg, o perché relativi a personaggi distinti per particolari qualità, o perché tramandatisi nell'aneddotica familiare di qualche singolo protagonista: spia di un fenomeno che ha avuto realmente un'estesa incidenza nella vita di queste popolazioni ma del quale ci sfuggono particolari importanti e visione d'insieme. Mancano, nello specifico, studi d'area come quelli apparsi per esempio in altre regioni d'Italia, dal Veneto alla Toscana. L'unica ricerca degna di questo nome da noi presentata fu quella di una studiosa brasiliana di origini italiane di cui riferimmo nella *Loggetta* n. 70 del 2007: la professoressa Rosane Aparecida Bartholazzi de Carvalho, autrice di un interessante lavoro su un consistente gruppo di famiglie di Graffignano e Proceno emigrate nello Stato di Rio de Janeiro nel 1897. In Brasile, infatti, data l'importanza dell'immigrazione europea nella componente etnica della popolazione, gli studi di settore sono stati avviati da tempo con la nascita di importanti musei dell'immigrazione, numerose pubblicazioni di studiosi e ricercatori, la digitalizzazione di milioni di dati dai registri d'imbarco/sbarco nei principali porti di

arrivo. Ne sono usciti fuori archivi informatici impressionanti, non senza difficoltà di consultazione sia per la mole dei dati sia per gli inevitabili errori di trascrizione, ma che oggi consentono delle ricerche alle quali ci auguriamo vengano invogliati anche studenti e ricercatori del nostro territorio.

Da noi, per contro, i primi sentori del fenomeno si sono cominciati ad avere solo negli anni '90, in conseguenza dei provvedimenti adottati in alcuni Paesi latino-americani per il riconoscimento della cittadinanza ai discendenti degli antichi immigrati. La cittadinanza italiana, a differenza di altre europee di cui s'interrompe la trasmissione dopo alcune generazioni di residenza all'estero, continua a trasmettersi ai discendenti senza soluzione di continuità. Da qui le richieste pervenute ai nostri Comuni da parte di discendenti di quarta/quinta generazione: gente dai nomi esotici o dai cognomi originari deformati, che dal Brasile o dall'Argentina, ma anche dall'America del Nord, voleva ricucire il legame con l'antica madrepatria; il più delle volte per ottenerne la cittadinanza e i benefici conseguenti, ma talvolta per il puro desiderio di riscoprire un patrimonio di affetti e memorie, o magari per semplici curiosità genealogiche. E' stata una rivelazione insospettata di nomi e famiglie che partirono dai nostri paesi quasi senza lasciare traccia e di cui non si è più riusciti a ricostruire le vicende proprio per il gran lasso di tempo trascorso, con la perdita di contatti nel succedersi delle generazioni e l'affievolimento dei sentimenti di parentela, laddove ancora presenti. Un fenomeno che perdura tuttora anche in modo consistente, ci dicono, e dal quale ci auguriamo appunto possa nascere l'esigenza di uno studio territoriale organico mai condotto. Solo nel penultimo numero del nostro giornale, per dire, è stato riferito dell'arrivo a Valentano di un gruppo di fedeli brasiliani alla ricerca dei documenti di nascita di un religioso - Vincenzo Moscini nato a Valentano nel 1884 e divenuto sacerdote dei *Servi di Maria* col nome di *Frei Egídio Maria Muscini osm* - morto in concetto di santità dopo una vita di apostolato a Turvo, nello Stato di Santa Catarina, per il quale quella comunità intende promuovere il processo di canonizzazione. E subito dopo questo articolo sentiremo Fabrizio Mancini riferirci del recentissimo "ritorno a casa" dei discendenti di Luigi Borgognoni, partito con la famiglia da Valentano nel 1901 per andare a lavorare in una fazenda di Jahú nello Stato di San Paolo. Ma a suo tempo riferimmo di aquesiani in drammatiche situazioni familiari nello Stato di Rio de Janeiro all'inizio del '900; di lateresi nel *Guattaparà*, come loro stessi storpiavano il Paranà; di procenesi ancora a Rio e di farnesani nello Stato di São Paulo. E è da qui, dallo Stato di San Paolo, che continuano a riemergere e pervenirci dati impensati sulla presenza di discendenti di antichi emigranti: di Grotte di Castro, della vicina San Quirico - che è in provincia di Grosseto ma subito di là dal confine tosco-laziale - di Valentano e di Piansano, per limitarci ad alcuni.



Scene di emigranti in attesa dell'imbarco sulle banchine dei porti e poi in navigazione



Ne abbiamo fornito un esempio anche nell'ultimo numero della *Loggetta*, perché il nostro Gilberto Barbieri, che è "tornato" in Italia da Penapolis, appunto nello Stato di San Paolo, si è dato quasi una *mission* nel rintracciare la presenza di nostri conterranei in quel luogo di emigrazione della sua stessa famiglia. Compulsa le liste dei passeggeri delle navi sbarcate a Santos nel corso di quegli anni; è in contatto social con alcuni discendenti di nostri concittadini offrendo la sua mediazione anche d'interprete; mobilita i suoi stessi familiari a Penapolis per le più varie commissioni sul posto; ha un filo diretto con la direzione del museo dell'immigrazione di San Paolo e invia email a dirigenti di uffici anagrafici e addirittura di cimiteri, per seguire gli spostamenti avvenuti nel tempo da una città all'altra. E ogni tanto ci segnala con entusiasmo il rinvenimento di informazioni che ci restituiscono storie umanissime di fatiche e coraggio. Storie appena intuibili, però, e molto spesso di pene nascoste, come quando ci s'imbatte in connazionali di fine '800 che non ricordano più nemmeno il luogo di nascita in Italia: "*não sabe a cidade em que nasceu*"; "*ignora a cidade*"; "*não se ricorda*"... "Non si ricorda o non vuole - commenta Gilberto - per la rimozione di un'odissea finita in un posto sperduto in mezzo al nulla... La destinazione in un punto della carta geografica della provincia di San Paolo in cui, solo un po' più in là, c'era scritto *IGNOTO*".

E qui c'imbattiamo nella difficoltà di conoscere le reali condizioni di vita di quei primi emigranti, perché una volta sbarcati a Santos venivano portati in treno nella *hospedaria* della città, centro di prima accoglienza e smistamento dove venivano stipulati i contratti di lavoro con i *fazendeiros*, che a loro volta destinavano poi quella mano d'opera verso l'interno o nelle regioni vicine. E' evidente che doveva trattarsi di contratti capestro, dei quali non è rimasta traccia nella pubblica *hospedaria* mentre pochissimi sono stati conservati e si conoscono degli archivi aziendali privati. Ma che le condizioni fossero molto difficili, al limite della sopportabilità, è testimoniato anche dai diversi rientri in patria, quando vi si riusciva. Scrive Adelio Mar-

ziantonio parlando dei suoi concittadini grottiani: "*Le uniche testimonianze riguardanti le difficoltà incontrate nel dissodare terreni assegnati lontano dalle città, in mezzo alla foresta, privi quasi del tutto di attrezzi di lavoro e costretti a costruirsi una capanna come rifugio, ci sono state lasciate dalle relazioni scritte dai preti missionari che ebbero il coraggio di seguire gli emigranti e di condividere con loro difficoltà e sacrifici. Nuclei familiari con 4/5 figli dovettero duramente lavorare per sopravvivere e mettere da parte la somma di denaro necessaria per pagare il lungo viaggio di ritorno in patria...*". E una circolare di avvertimento fu diramata nel 1892 dallo stesso ministero dell'Interno: "*E' necessario che gli emigranti tengano ben presente il gran divario che passa tra gli Stati meridionali del Brasile, ai quali fin qui la nostra migrazione si è rivolta, e quelli settentrionali. E perché non cadano in errore occorre rinnovare loro la raccomandazione di esigere, prima di partire dal Regno, l'indicazione precisa della località a cui sono diretti o di assicurarsi, mediante dichiarazioni dei parenti e conoscenti in esse dimoranti, sul clima e sulla possibilità di trovarvi occupazione proficua*". "Dopo l'Argentina - leggiamo infine sinteticamente in *Cento anni, storia e vita italiana in un secolo di unità nazionale* di Armando Lodolini e Amedeo Tosti - *il Brasile fu lo sbocco della nostra povera gente che sfidò climi torridi, febbre gialla, crudeltà di padroni, viaggi degni dei trasporti negrieri: il dramma quasi comune del milione di italiani dilagati nel Brasile dal 1870 al 1886*".

Del resto la grande immigrazione europea era conseguenza dell'abolizione in Brasile della tratta degli schiavi, in un momento di grande espansione della produzione del caffè e quindi della necessità di provvedere alla sostituzione



Sbarco di emigranti italiani a Buenos Aires, che con Santos in Brasile manteneva frequenti scambi di "migrazione secondaria"

della manodopera schiava. I grandi produttori fecero pressioni sul governo che a sua volta, nel corso della seconda metà dell'800, favorì in ogni modo l'arrivo di lavoratori liberi europei concedendo consistenti sovvenzioni. Lavoratori liberi, abbiamo detto; ma che si trovarono a fianco di ex schiavi da poco liberati e non potevano non essere vittime anche loro dei residui della cultura e pratica schiavista dei *fazendeiros*. Da una parte, quindi, condizioni lavorative spesso proibitive e comunque mai facili, dall'altra propaganda dell'*Eldorado* con un'efficiente macchina "pubblicitaria". *"Nel 1883 - scrive Rosane de Carvalho - sorsero due società: a Rio de Janeiro una società privata detta Società Centrale d'Immigrazione, per promuovere l'insediamento d'immigranti in piccole proprietà, e a São Paulo la Società Promotrice d'Immigrazione, diretta da Martinho Prado Junior. In questo senso furono conclusi innumerevoli contratti con le compagnie di navigazione. Chi avesse voluto ricevere questo sussidio avrebbe dovuto trovare il modo di incorporare nuovi e maggiori nuclei d'immigranti..."*.

Ignoriamo come sia avvenuto il reclutamento nei nostri paesi: se attraverso qualche agenzia di zona o il passaparola, ossia il racconto entusiasta di qualche emigrante della prima ora. Il fatto è che il miraggio dell'oro verde rappresentato dal caffè, in una terra vergine a disposizione di chi avesse avuto voglia di coltivarla, non poteva non far presa sulle masse contadine, specie tra le famiglie più numerose e male in arnese. E a differenza di altri flussi migratori, di soli uomini in età lavorativa, quella per il Brasile fu un'emigrazione di famiglie. *"La preferenza per l'immigrazione di interi nuclei familiari - scrive ancora la de Carvalho - era manifestata in Brasile dai proprietari d'azienda, perché vi vedevano non pochi vantaggi: la convinzione che la famiglia fosse una unità solidale, per cui nessun membro di famiglia fuggirebbe o diserterebbe; riserva di manodopera a buon mercato; nessun membro di una famiglia era interamente indipendente da qualsiasi altro per la sussistenza, ma tutti dipendevano l'uno dall'altro per sopravvivere; netta separazione di funzione per sesso e età; donne e*

bambini subordinati al capofamiglia quanto all'organizzazione del lavoro; famiglie numerose per aumentare la capacità produttiva erano le preferite. Di fatto, le famiglie con il maggior numero di figli avevano una probabilità maggiore di riscattare il proprio debito e forse d'accumulare un po' di capitale".

Ed eccoci alle famiglie di cui per ora sono emersi soltanto alcuni dati. A Piansano ne abbiamo contate finora solo una decina, che non sono un'enormità anche se riguardano un'ottantina di persone. Ma oggi in Brasile quei pionieri sono diventati colonia, sia pure sparpagliata nell'entroterra di San Paolo, e come si è detto trattasi di una "scoperta" continua, in questo scandaglio ininterrotto dei registri di sbarco informatizzati: "lavori in corso" di cui è impossibile al momento prevedere portata e tempi. Ne presentiamo alcuni solo a titolo esemplificativo, ben consapevoli della provvisorietà delle informazioni che potranno subire correttivi e integrazioni. E nell'impossibilità, ancora, di conoscere nel dettaglio le peripezie seguite all'arrivo nel "nuovo mondo", abbiamo cercato di conoscerne almeno il retroterra, ossia la situazione di partenza sulla quale ha fatto presa il miraggio americano. E' ciò che abbiamo tentato anche nel precedente numero della *Loggetta* con la famiglia Basili, ricordate?: l'articolo "*Famiglia 06280 - destino: fazenda*" di cui alle pagine 39-41, nato anch'esso da una segnalazione di Gilberto Barbieri. Un nucleo familiare di sole quattro persone, e quindi tutto sommato anche ristretto, rispetto alla media, ma che a una ricerca un po' più approfondita ha rivelato un passato penoso di fatiche e stenti anche prima di diventare solo un numero; un numero e un *destino*, termine che in portoghese sta per *destinazione* ma che nella nostra lingua, guarda caso, assume il significato di fatto ineluttabile, fine senza speranza. Vicende che possono non interessare il lettore proprio per la loro frammentarietà e l'ambito eminentemente locale, ma che diventano emblematiche di una situazione assolutamente comune a una vasta area. E in ogni caso non conosciamo modo migliore di raccontare la storia se non quello di provare a calarla nel vissuto dei suoi anonimi protagonisti.

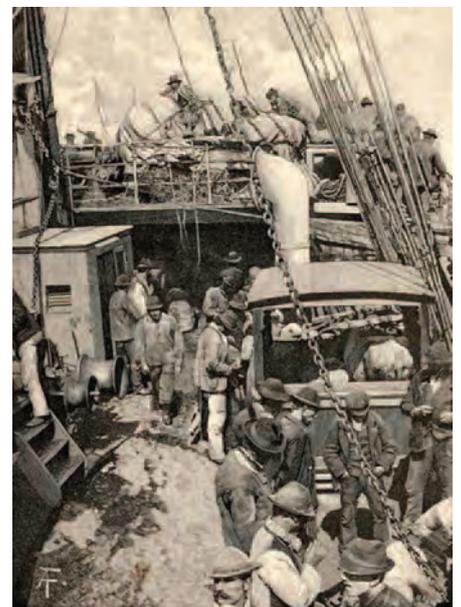
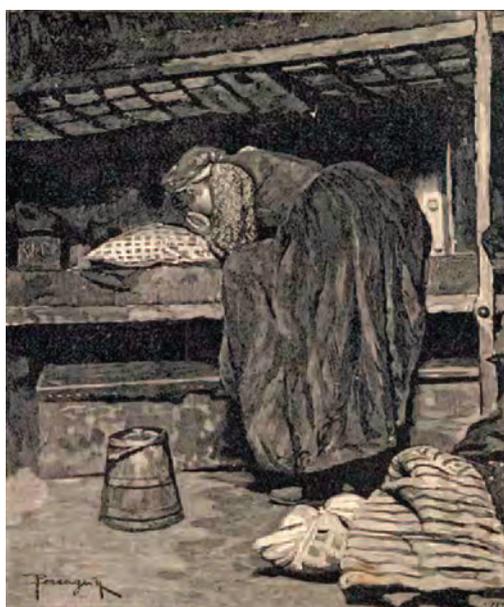
I De Carli / Boaretto

Una di tali storie riguarda la famiglia De Carli, di cui nel libro *La Patria errante* riferivo di aver avuto solo un vago indizio su due vecchi cartellini anagrafici, un appunto matita come per metterci una pietra sopra. Poi Gilberto ha rintracciato un registro di sbarco del 1° luglio 1897 della nave *Agordat*, salpata da Santos e diretta a Oliveiras, in cui leggiamo i nomi dell'intera famiglia piansanese: il padre Francesco di 55 anni, la moglie Francesca di 52 e cinque figli maschi: Primo di 31 anni, Felice di 17, Giacomo di 15, Lorenzo di 12 e Angelo di 7. E' la *famiglia 43310 del libro 059*, agricoltori di religione cattolica destinati al *fazendeiro* Joao Correa Camargo. Ci rendiamo subito conto che alcuni nomi sono stati travisati, perché i primi due figli sono in realtà due femmine: Prima del 1866 e Felice Giuseppa del 1880. Dalla ricostruzione dell'intero nucleo

esce fuori che i due coniugi - Francesco De Carli e Francesca Cesàri, che nell'onomastica comune saranno sicuramente passati per *Chécco e la Chécca* - avevano in realtà una decina di figli, uno solo dei quali morto a due anni di vita. Nove figli viventi, quindi, i più piccoli dei quali partiti con i genitori e i grandi rimasti in paese. Questi erano il ventisettenne Isidoro, già sposato da qualche anno; Deodato e Regio, che di anni ne avevano 24 e 21 e si sarebbero sposati anche loro qualche anno dopo; e infine il diciannovenne Sante, che invece sarebbe imprevedibilmente morto l'anno appresso la partenza dei genitori. Del resto la famiglia, che abitava in fondo al vicolo dell'Archetto, si dedicava ad agricoltura e pastorizia e aveva qualche proprietà di pecore e terreni. Ci si potrebbe chiedere anzi perché mai il capofamiglia, che come la moglie aveva già superato la cinquantina, si decise a quel passo così avventuroso. E la prima risposta che viene da darci è che per una famiglia così numerosa quei pochi beni non avrebbero potuto essere sufficienti; meglio quindi lasciarli ai figli già autonomi e tentare nuovi sbocchi per quelli più piccoli, inseguendo il miraggio dell'*Eldorado* del tempo. E in questo senso poteva essere d'incoraggiamento reciproco il tentare la sorte insieme con un'altra famiglia ugualmente numerosa di compaesani, con la quale "fare squadra". Erano i Martinelli, di cui parleremo subito dopo, un'altra piccola "tribù" legata da rapporti di parentela, collante comune di tutte queste partenze che non sai se definire coraggiose o disperate. Era un'eccezione la presenza nel gruppo della primogenita ancora zitella, la trentunenne Prima De Carli, appunto, che per il fatto di essere sempre al seguito dei genitori e di morire poi in un ospedale romano nel 1927, subito dopo la morte dei genitori stessi, fa sospettare qualche problema psicofisico che la rendesse bisognosa di tutela. Ma l'avventura brasiliana non dovette

essere proprio esaltante. E come rimpatriarono i Martinelli, così, nell'autunno del 1904 tornarono in paese anche i De Carli: i genitori, la primogenita zitella e i due giovanotti Giacomo e Lorenzo. Non si hanno notizie del "covanido" Angelo, che potrebbe essere rimasto in Brasile con la sorella Felice Giuseppa. La quale, infatti, nel frattempo era diventata definitivamente *Felicita* e nel 1901 s'era sposata in Brasile con un quasi coetaneo figlio di emigranti veneti, Antonio Boaretto. Un caso piuttosto frequente nelle comunità di emigranti, nelle quali inevitabilmente s'incrociavano storie e culture.

I Boaretto erano originari di Galzignano in provincia di Padova, un paese dove tuttora tale cognome è il più diffuso in assoluto, e nel novembre del 1895 s'imbarcarono a Genova sulla nave a vapore *Edilio* in base a un contratto stipulato l'anno prima con il *Senhor Gustavo Gavotto com destino a Santos*. Con il capofamiglia Giovan Battista, anche lui ultracinquantenne, c'era la moglie Maria Dario e sette figli dai diciannove ai tre/quatt'anni. Il figlio Antonio, allora diciassettenne, era il secondo di tali figli ma il maggiore dei maschi, e appunto nel dicembre del 1901, ormai ventitreenne, si sposò con la nostra compaesana De Carli nella città di Annapolise, che si trova sempre nello Stato di San Paolo e nel circondario di San Giovanni di Rio Claro. A Rio Claro nacquero così i loro figli Mario nel 1902, Angelo nel 1909 e Francesco nel 1911. Una permanenza dunque abbastanza lunga nel tempo, tale da farci pensare a condizioni di vita non del tutto proibitive, se non proprio buone. E tanto da farci interrogare anzi sul perché del loro rimpatrio, che anche per loro avvenne a Piansano nel settembre del 1913. Vi furono richiamati dagli anziani genitori? Gli si prospettavano migliori condizioni generali o possibilità di lavoro? Avevano messo da parte qualche



Oceano 1, 2 e 3, dipinti del pittore verista ferrarese Arnaldo Ferraguti (1862-1925)

risparmio da investire?... Fatto è che affrontarono il viaggio di ritorno con la nostra Felicità *incinta grossa*, come si dice da noi, e con quei tre bambini di undici, quattro e due anni, il più piccolo dei quali, Francesco, morì appena giunti in paese, il 19 ottobre. Il 7 dicembre Felicità partorì Maria, che sarebbe morta anche lei a poco più di un anno nel febbraio del 1915, ma subito dopo sarebbero nati a Piansano un altro Francesco nell'agosto del 1915 e un'altra Maria nel luglio del 1917, riportando a quattro il numero dei figli. L'unica differenza era che i due nati a Piansano erano correttamente registrati come *Boaretto*, mentre quelli nati in Brasile erano definitivamente *Boareto*, con una sola *t*, come da pronuncia veneta e/o portoghese.

Il capofamiglia Antonio non doveva essere uno sprovveduto. A parte il fatto che saper leggere e scrivere, nel diffuso analfabetismo dell'epoca, già di per sé era motivo di distinzione, lui s'era portato dal Brasile gli atti di stato civile da far trascrivere nei nostri registri e a Piansano si mise a fare il *bottegaio* o *commerciante*. Di che cosa, non si sa, ma se anche i documenti brasiliani lo definivano *agricoltore* o *operaio*, viene da pensare che pure laggiù svolgesse mansioni di qualche minima responsabilità all'interno della fazenda. Dopo un po' si stabilì con la famiglia in una casa nella centrale via della Chiesa e vi rimase perlomeno fino alla morte del suocero, avvenuta nel settembre del 1920 e che fu lui a dichiarare al Comune. Quindi tutta la famiglia emigrò nuovamente in Brasile, così come ripartirono i fratelli di lei Giacomo e Lorenzo che erano andati e tornati dal Brasile una prima volta insieme coi genitori. Può darsi che stavolta i De Carli e i Boaretto siano ripartiti insieme oppure che prima siano ripartiti i due giovanotti e la famiglia li abbia seguiti poi, ma non ne sappiamo nulla. Potrebbero aver aspettato la morte della madre del dicembre 1925 o quella della sorella primogenita del maggio 1927, ma verosimilmente dovettero lasciare il paese nel corso degli anni '20. Solo per Antonio Boaretto - a seguito di uno strano iter burocratico - siamo stati tardivamente informati della morte, avvenuta ad Alto da Moóca, nella stessa San Paolo, la mattina del 10 marzo 1943. Nell'atto di morte scrissero che era "*commerciante... residente e domiciliato nel luogo dove la morte è avvenuta... sposato con Felicidade de Corli e lascia i seguenti figli: Mario, Angelo, Francisco e Maria*". Degli altri, nessuna traccia e nessuna richiesta di documenti da parte di discendenti brasiliani.

I Martinelli

Sulla stessa nave *Agordat* salpata da Santos e diretta a Oliveira, dunque, quel primo luglio 1897 c'era anche la famiglia piansanese Martinelli, anch'essa di agricoltori di religione cattolica, come si teneva a far constare nelle registrazioni, destinata in questo caso alla *fazenda* di João Correa Guimarães. Era la *Família 43350* del *Livro 059, Pagina 115*: Martinelli Nazareno di anni 48, la moglie Barbara di anni 51 e i figli Luigi di 18, Giuseppe di 14, Domenico di 12 e Antonio di 6. A farne la "spia" della loro emigrazione, la prima volta, era stata una richiesta pervenuta al Comune di cui riferimmo nella *Loggetta* n. 67/2007:



Fazenda Santa Eudoxia di Joaquim José de Farias nella città di San Carlos, nello Stato di San Paolo, ove era diretto Giuseppe Martinelli nel 1913

Più recentemente abbiamo avuto dal Brasile la richiesta di un certo Douglas do Prado, il quale invece ci informa di abitare a São Bernardo do Campo, nella provincia di San Paolo, e inizialmente, non sapendo dove battere la testa, si rivolge nientemeno che alla curia vescovile di Viterbo (che poi ci gira la richiesta). "*Sono bisnipote di Giuseppe Martinelli - scrive - nato a Piansano nel comune di Viterbo, 1883, secondo figlio di Nazzareno e Barbara...*". In questo caso la ricerca è abbastanza semplice e ben presto riusciamo a inviare al nostro richiedente sia l'estratto di nascita del bisnonno - Martinelli Giuseppe Tommaso Pietro nato a Piansano nel 1883 - sia l'estratto di matrimonio dei genitori di quest'ultimo, Nazareno e Barbara Benedetti... *Martinelli* è un cognome abbastanza diffuso da noi, ma trattasi di un ramo estinto e senza parentele prossime in paese... Anche in questo caso chiediamo al nostro interlocutore di aggiornarci sulle vicende personali e familiari di questo nostro concittadino emigrante, ma a tutt'oggi non ne abbiamo avuto alcun riscontro...

Il recente rinvenimento del certificato di sbarco ce ne dà quindi conferma e c'impone un supplemento di ricerca per chiarirci la situazione. Nazareno Martinelli era un contadino analfabeta nato a Piansano nel 1849 da Girolamo e Lucia De Carli (ed ecco la parentela con la famiglia precedente). La moglie, Barbara Benedetti, aveva tre anni di più, essendo della classe 1846, ma pur essendo nata a Piansano era in realtà di ascendenze "forestiere", dato che il padre Luigi era venuto da Valentano e la madre Antonia Mencarini apparteneva a una *gens* comparsa ed estinta in paese nel corso dell'800. I due coniugi ebbero a Piansano sette figli, ma tre di essi morirono in tenera età e ne rimasero quattro, tre maschi e una femmina: Luigi del 1879, Giuseppe del 1883, Domenico del 1885 e Rosa del 1891. A quest'ultima fu imposto alla nascita il secondo nome di *Antonia*, con il quale di fatto fu sempre chiamata in famiglia anche per ricordare il fratellino con tale nome che era nato e morto a neppure un anno di vita subito prima di lei. E questi sono in effetti i quattro figli risultanti nel certificato di sbarco, con l'ultima trascritta erroneamente come di sesso maschile. [Del resto c'era un tale pressapochismo negli stessi atti di stato civile che il primo figlio della coppia, nato a Piansano nel 1877 e morto l'anno dopo, nell'atto di nascita risulta *Giuseppe*, di sesso maschile, mentre nell'atto di morte è inequivocabilmente *Giuseppa*, al femminile! Ma non possono esserci dubbi che si tratta della stessa persona, pur non essendo ancora previsto il cambiamento di sesso!].



In ogni modo, per l'intera famiglia l'esperienza brasiliana non dovette durare a lungo, perché perlomeno dall'autunno del 1903 ne ritroviamo le tracce da noi. A novembre di quell'anno furono chiamati e sottoposti a visita militare sia il ventenne Giuseppe sia il più grande Luigi, quest'ultimo già dichiarato renitente quando era stato chiamato a visita nel '99 con quelli della sua classe (perché in Brasile). Dal marzo 1904 al settembre del 1906 Giuseppe svolse il servizio di leva in un reggimento d'artiglieria, e proprio in quest'ultimo anno era incominciata la "sparizione" della famiglia con la morte del primogenito Luigi e di entrambi i genitori, a pochi mesi l'uno dall'altro: la madre a gennaio del 1906, il figlio a ottobre dello stesso anno e il padre a marzo dell'anno dopo: i genitori non ancora sessantenni e il figlio appena ventisettenne! Che fossero tornati ammalati per essere incappati nelle ricorrenti e terribili epidemie di febbre gialla? Non per nulla, alla visita militare, Luigi, già pallido e allampanato, era stato "riformato per debolezza di costituzione grave". E anche il più piccolo Domenico, chiamato a visita nel 1905, era stato riformato per "bronco-alveolite di natura specifica". Talmente grave, a quanto pare, che quando fu ugualmente richiamato in guerra dopo la tragedia di Caporetto e messo comunque a fare il carceriere in un reggimento d'artiglieria, dovettero congedarlo di nuovo per riforma subito dopo giugno del 1918, ossia proprio nella fase più cruenta della resistenza sulla linea del Piave e quindi decisiva per le sorti del conflitto. Dopodiché, di lui si perdono le tracce e viene da pensare che in quelle condizioni non sia vissuto più tanto a lungo. Neppure i nipoti della sorella Antonia ne hanno più avuto notizie certe. "E' rimasto in Italia - ci dicono - Aveva abbracciato la vita religiosa come frate laico. Ma si suppone che sia morto presto...". In realtà non ne troviamo traccia né negli archivi centrali dei cappuccini né in quelli dei frati minori o conventuali dell'Aracoeli di Roma, ma ciò non esclude che di fatto possa essersi "appoggiato" a qualche romitorio o comunità religiosa della zona. Solo Giuseppe era ripartito per l'estero. Nel suo foglio matricolare troviamo registrati addirittura ben quattro nulla-osta rilasciati dall'autorità militare per ottenere il passaporto: il 7 settembre 1906 per l'Argentina; il 20 settembre 1909 per gli Stati Uniti; il 28 agosto 1912 di nuovo per l'Argentina e il 1° aprile 1914 di nuovo per gli Stati Uniti. Non sappiamo se a tali nulla-osta corrisposero altrettanti viaggi, anche perché qualche autorizzazione avrebbe potuto ottenerla, stando all'estero, tramite le nostre autorità consolari. Ma è chiaro che il ragazzo lasciò il paese dopo il servizio militare (a parte un richiamo per istruzione di un mese nell'estate del 1908) e le peripezie non dovettero essere poche. Da un registro di bordo della nave *Luisiana* veniamo a sapere per esempio che il trentenne Giuseppe, ancora scapolo, il 5 aprile 1913 sbarcò a Santos proveniente da Buenos Aires, dov'era stato tre mesi, ma che in precedenza era già stato in Brasile per sei anni nella città di Jahui, mentre

ora aveva un contratto di lavoro per la piantagione di caffè della *fazenda Santa Eudoxia* di Joaquim José de Farias nella città di São Carlos, sempre nello Stato di San Paolo. Alla fine, quindi, dovette trovar quiete ancora una volta in Brasile, da cui la sorella continuò a ricevere notizie fin verso il 1925, venendo a sapere anche che si era sposato con una donna di origine veneta. Dopo quella data cessò ogni contatto, ma in ogni caso è dal Brasile, come abbiamo visto, che il pronipote Douglas do Prado ci ha chiesto anni addietro i suoi documenti di nascita.

Un particolare non del tutto insignificante è quello dell'abitazione dell'intera famiglia al rientro dal Brasile, ai primi del nuovo secolo. Mentre negli anni '80-90, ossia prima di emigrare al completo, la dimora sembra stabilmente fissata in via Nuova (come si chiamava allora la via Umberto I che era appunto la principale via d'accesso al paese, vocata all'espansione urbanistica dell'abitato sulla direttrice per Valentano), le tre morti ravvicinate degli anni 1906-1907 avvengono in tre casupole diverse della parte vecchia del paese: via delle Capannelle, via degli Orti, via della Fontana. Anche tenendo conto della frequenza e facilità dei traslochi, questa mobilità estrema farebbe sospettare qualche disagio socio-economico, se non anche di natura sanitaria. E forse può voler dire qualcosa anche il fatto che a dichiarare le morti in Comune per la stesura dell'atto non siano stati gli stessi familiari diretti ma tutt'e tre le volte delle donne del paese, "contadine" attempate forse vicine di casa. Socialità di comari abbastanza usuale, all'epoca, ma anche possibile segnale di qualche impedimento dei diretti interessati. Certo è che non doveva essere una situazione felice quella di una famiglia che vede sparire i genitori e il figlio maggiore nel giro di pochi mesi; il figlio mezzano ripartire in modo compulsivo per lidi lontani e quello più piccolo messo piuttosto male in salute. L'unica femmina di casa, ormai chiamata definitivamente Antonia, alla morte dei genitori era sui quindici anni e almeno fino alla fine della guerra dovette rimanere in casa per accudire i fratelli. Dopodiché rimase sola, l'unica della famiglia in paese, sicuramente sfiorita dalle angustie, e non le si poteva certo prospettare un avvenire radioso. Andò a vivere con gli zii materni a Valentano, ci dicono a questo punto i nipoti,

dove intorno al 1920 sposò il valentanese Antonio Biagini, vedovo con due figli. Altri quattro, di figli, nacquero dalla loro unione, e nel 1933 la famiglia al completo si trasferì a Farnese, dove appunto Antonia è morta nel 1974. Ne cerchiamo conferma al Comune di Farnese e chi troviamo all'ufficio demografico? Suo nipote Antonio Biagini!, omonimo del nonno, bravissimo collaboratore della *Loggetta!* Il quale sapeva e non sapeva di tutta quest'avventura brasiliana e ora è in pista con la schiera dei cugini per cercare di riprendere i contatti con i parenti brasiliani. Ecco perché anche questa è una storia in fieri e non è detto che non si arricchisca di nuovi interessanti sviluppi.



Rosa Martinelli detta Antonia
(Piansano 1891 - Farnese 1974)

I Mezzetti

E chiudiamo, almeno per ora, con questa famiglia di cui venimmo a conoscenza la prima volta solo nel novembre del 2002, quando un discendente di quinta generazione di nome Bruno Francisco Duarte Martinelli Mezzetti, figlio di Edna Maria Mezzetti, scrisse dalla città di Presidente Prudente, nello Stato di San Paolo, per avere certificati della sua trisavola Maria Martinelli e farsi riconoscere la cittadinanza italiana per sé e per i suoi. In un certo senso fummo fortunati, perché fu l'unico caso in cui trovammo dei parenti in paese che conservavano certe fotografie inviate in Italia dalla famiglia dell'emigrante nel lontano 1939; ma solo poche immaginetto - conservatesi per chissà quale fortunata congiunzione astrale - senza alcuna informazione a latere, che non riuscimmo a ottenere neppure dietro richiesta esplicita al nostro interlocutore brasiliano. Che però siamo riusciti a "recuperare" di recente grazie all'intermediazione di Gilberto, e con il quale siamo ora in corrispondenza col nome italianamente semplificato in Bruno Mezzetti.

Di questa famiglia, Gilberto ha rintracciato addirittura due sbarchi, il primo dei quali avvenuto a Santos dalla nave *Agordat* il 27 aprile 1896. A bordo c'era la *Famiglia 76570* del *Livro 053*, composta da Andrea Mezzetti di anni 40, la moglie Maria della stessa età, e le tre figlie Angela di 10 anni, Veronica di 7 e Giuseppa di 1. [Il nome della nave *Agordat* - sia detto per inciso, avendolo già incontrato altre volte - derivava dalla località eritrea in cui erano avvenute due battaglie - la prima del 27 giugno 1890 e la seconda ben più importante del 21 dicembre 1893 - risoltesi ambedue con la vittoria degli italiani sui dervisci, per cui tale nome fu dato a un incrociatore torpediniere]. Nel secondo sbarco, che avvenne dalla nave *Aquitaine* il 7 luglio del 1902, della *Famiglia 35500* del *Livro 073* facevano parte, oltre agli stessi di prima, anche i figli Calisto di 4 anni e Giuseppe di 2, che evidentemente erano nati all'estero nel frattempo. La nave, infatti, sbarcava a Santos proveniente da Buenos Aires, rivelandoci con ciò viaggi migratori secondari, sperimentazioni tra Argentina e Brasile comuni a diversi emigranti e che potevano durare mesi o anni, come abbiamo già visto. Altri tentativi si verificarono tra Sud America e Stati Uniti, come nel caso di Domenico Papacchini, che ai primi del '900 rimpatriò da San Paolo dopo un brutto infortunio per emigrare successivamente negli States, o di Edoardo Eusepi, che verso il 1910 partì da qui per il Brasile e da quella strada si ritrovò nel '20 a Mononghaela City, in Pennsylvania, dove sottoscrisse un "consenso ad espatrio" per un suo fratello minore. Anche nel caso dei Mezzetti, dunque, dovemmo approfondire l'indagine per renderci conto della situazione e chiarire i rapporti intercorrenti con i parenti della "madrepatria". Il cognome, infatti, oggi non è molto diffuso in paese, ma nell'800 ebbe un notevole incremento per via di alcuni suoi rappresentanti piuttosto prolifici, e il nostro emigrante Andrea Mezzetti, nato a Piansano nel 1856, era il quarto di cinque figli maschi tutti a loro volta con numerosa prole. Contadino/pastore e analfabeta (una volta o due provò a fare la firma, ma dev'essere che la fatica fu tale e

Alcuni membri della famiglia Mezzetti in fotografie del 1939 inviate in Italia al fratello di Andrea, Francesco



L'emigrante Andrea Mezzetti a 83 anni



Sua figlia Angelina a 53 anni, con le figlie Armelinda di 19 e Zebina di 16



Il 53enne Oreste Marcelli, marito di Angelina, e gli altri loro due figli Giovanni, di 27 anni, e Ana Maria, di 13 - terza generazione (da *La patria errante*, di Antonio Mattei, p. 19)

tanta da far prima a dichiararsi *illetterato* e a crocesegnarsi), Andrea era un ometto di poco più di un metro e mezzo di statura che a ventisei anni si sposò con Maria Martinelli del fu Giuseppe (ed ecco anche in questo caso i legami di parentela con i Martinelli già presentati), la quale aveva in realtà due anni meno di lui ma con Andrea condivideva l'analfabetismo e la condizione contadina. I due ebbero a Piansano sei figli, ma ben quattro di essi morirono infanti; l'ultimo, addirittura, a undici anni e pertanto già definito *contadino*. Era il primogenito ed era stato chiamato *Luigi*, ma siccome alla nascita gli avevano imposto anche i nomi di *Calisto Ermete*, nell'atto di morte è disinvoltamente registrato col solo nome di *Calisto*, ciò che spiega il "rinnovo" del nome nel fratellino che nascerà dopo l'emigrazione. Ma che, nascendo in Brasile, verrà registrato come *Calistro*, tanto per accrescere la confusione e far disperare i ricercatori per individuarne esattamente luogo e data di nascita. Rimasta quindi con due sole figlie femmine - Angela del 1886 e Veronica del 1889 - nel 1894 la famiglia si trasferì da Piansano a Canino, evidentemente in cerca di lavoro, e in una casa di Canino nacque nel luglio del 1895 l'ultima figlia Giuseppa. Ma a quella data doveva essersi già fatto sentire il miraggio dell'America, perché subito dopo i Mezzetti tornano a Piansano e si affrettano a celebrare il matrimonio civile per legittimare le tre figlie sopravvissute, nate dalla loro unione fino a quel momento soltanto religiosa. [Giovà sempre ricordare che, non essendo stato ancora stipulato il Concordato del 1929 tra lo Stato italiano e la Santa Sede, il matrimonio religioso non produceva effetti civili, e siccome nei nostri paesi la gente continuava a sposarsi soltanto in chiesa come da tradizione secolare, l'unione tra gli sposi e i figli che ne nascevano non erano riconosciuti legittimi. Per rimediare, in caso di necessità si contraeva un secondo matrimonio soltanto civile in Comune e si legittimavano i figli già nati. E la partenza per



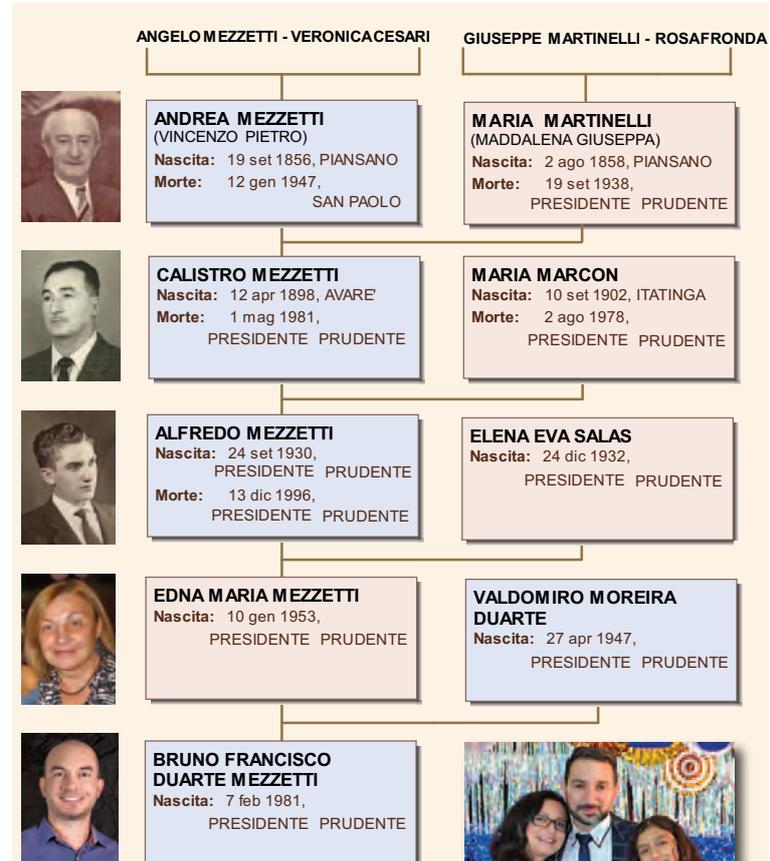
l'estero era un "caso di necessità", non sapendo a cosa si andava incontro o poteva capitare].

Ed eccoci giunti all'avventura brasiliana del 1896, con i componenti della famiglia risultanti nel primo certificato di sbarco. Il seguito è tuttora in gran parte da scoprire, essendo la famiglia rimasta in Brasile al completo. Dalle fotografie inviate in Italia nel 1939, come si diceva, potremmo se non altro vedere in faccia il nostro emigrante ormai ottantatreenne e sua figlia *Angelina*, che a quella data di anni ne aveva 53, era sposata con Oreste Marcelli e madre di quattro figli: Giovanni, Armelinda, Zebina e Ana Maria. Erano foto che l'emigrante Andrea inviava a Piansano al fratello maggiore Francesco (1849-1942), da noi presentato talvolta in versione "mormone" e che, per ricordare in qualche modo il fratello finito *di là dal monno*, aveva dato il suo nome a uno dei suoi tredici figli, Andrea Mezzetti (1894-1980) a sua volta padre di Giuseppa depositaria delle foto: Andrea Mezzetti emigrante, figlio di una Veronica *Cesàri*, e Andrea Mezzetti nipote, sposo di una Maria *Cesàri*, per dire a volte delle combinazioni e trame parentelari quasi scaramantiche.

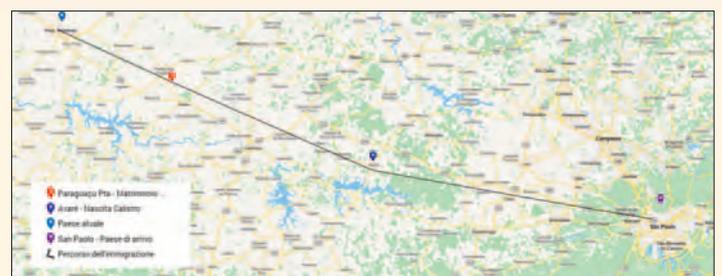
Dalle ricerche condotte da Gilberto Barbieri perfino nei cimiteri, come già detto, è uscito fuori che Maria Martinelli, di "*profissao domestica*", morì nella città di Presidente Prudente nel 1938 e che a denunciarne il decesso fu il genero Oreste Marcelli, mentre il marito Andrea Mezzetti morì nel 1947 a San Paolo, dove fu anche sepolto. Era vedovo, di "*profissao operario*" e lasciava tre figli maggiorenni: "*Angelina, Calistro Mezzetti e Josefa Baco*". I primi due dovrebbero identificarsi con Angela nata a Piansano nel 1886 e Calistro nato nel 1898 ad Avaré, nella fazenda Alto da Serra, nello Stato di San Paolo; la terza potrebbe essere la Giuseppa nata a Canino nel 1895, evidentemente maritata a un certo Baco. Rimarrebbe l'incognita di quel Giuseppe di due anni risultante dal secondo sbarco (che tra l'altro non si capisce bene se *Giuseppe* maschio o *Giuseppa* femmina, che in quest'ultimo caso però si giustificerebbe solo se l'omonima "caninese" del 1895 fosse stata già morta), presumibilmente nato/a in Argentina o Brasile nell'anno 1900 ma del/la quale non abbiamo nessun'altra notizia.

A questo punto è il nostro nuovo amico brasiliano, Bruno Mezzetti, ad aggiornarci sulle poche informazioni in suo possesso e perlomeno a mostrarci la linea di discendenza inviandoci la sua "*árvore genealógica*". Che dal trisavolo piansanese Andrea passa al primo figlio nato in terra brasiliana, Calistro (1898-1981), e da questi a suo nonno Alfredo (1930-1996), dal quale è discesa sua madre Edna Mezzetti nel 1953 e quindi lui stesso nel 1981. Si scusa, Bruno, per non aver corrisposto alle prime richieste del 2002/2003, ma all'epoca era appena ventunenne e internet ancora non forniva indicazioni, tanto che lui s'era dovuto rivolgere a una di quelle agenzie che, nella migliore delle ipotesi, procurano la documentazione italiana per il riconoscimento della cittadinanza ma non si preoccupano di favorire un'eventuale prosecuzione di rapporti. (Gilberto

c'informa anzi che di agenzie del genere in Brasile ne sono sorte come funghi proprio per rispondere alla crescente domanda di "recupero radici", ma che non tutte sono serie e professionali; alcune si sono rivelate solo macchine per far soldi generando non poche diffidenze tra la clientela). La nostalgia per la "patria degli avi", in ogni modo, in Bruno è maturata col tempo e con l'età, tanto che poi s'è recato come in pellegrinaggio al grande museo dell'immigrazione di San Paolo - memoriale davvero impressionante del fenomeno immigratorio - e ha cominciato a tempestare di domande i parenti ancora viventi. "*Mio*



Discendenza brasiliana dell'emigrante Andrea Mezzetti (Piansano 1856 - Sao Paulo 1947). Nella quinta generazione, oltre al nostro corrispondente Bruno troviamo sua sorella Camila, che con il marito Charles è emigrata nel 2000 dal Brasile al Portogallo, dove vive e ha avuto le due figlie Ana Carolina e Sara, di 14 e 4 anni. Nella mappa possiamo seguire i progressivi spostamenti dei Mezzetti da San Paolo verso l'interno dello Stato



nonno Alfredo, nipote di Andrea - ci scrive Bruno - è morto nel 1996, quando io non ero ancora interessato a recuperare i ricordi di famiglia, quindi non ho mai avuto alcuna informazione da lui. Nel 2000 ho cercato un fratello di Alfredo ma non sono stato preso molto in considerazione. Mi sono reso conto quindi che non potevo fare affidamento sulle informazioni della mia famiglia per trovare i certificati che stavo cercando e ho seguito le ricerche da solo, e in seguito con l'aiuto dell'ufficio che ho assunto. Con i certificati possiamo osservare il percorso intrapreso dalla famiglia, da San Paolo verso l'interno dello Stato. Erano persone semplici, agricoltori, costruttori e casalinghe che si prendevano cura delle loro famiglie numerose. Ho tracciato alcuni segni su una mappa, indicando le città attraversate fino al loro arrivo a Presidente Prudente, la città in cui vivo e dove sono sepolti Maria Martinelli, la moglie di Andrea, suo figlio Calisto e suo nipote Alfredo. Andrea, probabilmente vissuto a Presidente Prudente, dopo la morte di sua moglie nel 1938 sembra essere andato a San Paolo, forse vicino a qualche figlio, dove morì nel 1947...”.

E qui per ora ci fermiamo. Ma guardando la cartina dello Stato di San Paolo si ha l'impressione di un arcipelago disseminato di gente “nostra” e di chissà quanti altri paesi del circondario. Alle città di Penapolis, di Presidente Prudente, di São Carlos, e di São Bernardo do Campo nella stessa San Paolo, che già conosciamo come luoghi di insediamento o di lavoro, va aggiunta Jaboticabal, dove fu inviata una famiglia Sonno sbarcata anch'essa dalla nave *Re Umberto I* nel 1901 insieme con i Barbieri e i Basili e destinata alla fazenda di Carlos Sampaio. La moglie di questo Giuseppe Sonno era una Zampetti e sbarcarono con un figlio di due anni e un altro di pochi mesi. Due gemelli nacquero lì, a Monte Alto, nel giugno del 1903, ma subito dopo rientrarono tutti disperdendosi poi fra Tarquinia e la Sicilia. Forse erano minati dalla malattia, perché ebbero tutti vita breve, come per un destino di famiglia.

Una storia ancora tutta da ricostruire è poi quella di un certo Giuseppe Di Giulio del 1879 (figlio di un cugino del popolare *Cuccapane*, anche se il cognome oggi è estinto), di cui ci chiese documenti un pronipote dal nome di José Luiz Aparecido De Julio da un punto imprecisato del Brasile, dato che con la posta elettronica l'indirizzo è virtuale. Alla nascita, a quel futuro emigrante *Giuseppe* furono imposti anche i nomi di *Luigi Anselmo* e nell'uso familiare dovette esserci sempre una certa disinvoltura, perché allo sbarco in Brasile lo troviamo come *Luigi*, mentre nel pronipote brasiliano *José Luiz* si sarebbero “rinnovati” entrambi i primi due; con quale difficoltà per i ricercatori di far combaciare i dati, è facile immaginare. All'età di vent'anni, in ogni modo, questo contadino doveva essere all'estero già da un pezzo, perché alla visita di leva del giugno 1899 fu dichiarato renitente in quanto residente a “*S. Paolo Brasile*”. Scopriamo così che era stata l'intera famiglia a partire per il Brasile. Contadini analfabeti o quasi,



Trasferimenti di emigranti in ferrovia

come tutti gli altri, che abitavano anche loro nel vicolo dell'Archetto. Genitori e otto figli, la metà dei quali morti infanti. Anzi, erano morte quattro femminucce tutte di nome *Sara*, dalla primogenita del 1877 alla penultima del 1892, stroncando definitivamente il desiderio dei genitori di avere una figlia con tale nome. Gli altri erano partiti tutti nella primavera del 1896, sbarcando il 27 aprile a Santos anch'essi dalla nave *Agordat*. C'erano i genitori quarantaquattrenni Angelo e Maria De Carli (altra parentela, più o meno alla lontana, con gli altri emigranti) e i figli Luigi, Antonia e Genoveffa di 17, 10 e 3 anni. Manca stranamente il figlio quindicenne Bartolomeo, del 1881, del quale non abbiamo più trovato traccia: anche questo, però, segno inequivocabile di “sparizione” per ignota destinazione. Dopodiché i soli genitori tornarono in Italia all'inizio del 1908 e sei mesi dopo ripartirono per il Brasile, imbarcandosi a Civitavecchia per Genova e da lì per Santos, dove sbarcarono per la seconda volta il 19 agosto. Alle autorità portuali dichiararono di doversi recare ad Avarè, dov'erano stati negli undici anni precedenti, mentre quei sei mesi in Italia non li avevano passati a Piansano ma a Cametto (sembra chiaramente di leggere), dove avevano un figlio. Qui per qui non riusciamo a individuare la località e viene da chiedersi se si trattava di un seminario o altro istituto dove avrebbero potuto aver lasciato Bartolomeo all'epoca della prima emigrazione. Ma altre informazioni non ci sono né su di lui né sulla sorte degli altri. Un registro di bordo della nave *Minas*, per esempio, ci segnala che nel settembre del 1901 un Giuseppe Di Giulio dell'età del “nostro” sbarcò a Santos proveniente da Genova. Era sposato con una certa Filomena più grande di undici anni e aveva due figlie: Delfina di due anni e Ida di sei mesi. Sembra che Filomena facesse di cognome Di Felice e provenisse dalla provincia di Teramo, ma non abbiamo alcuna idea di dove e quando si conobbero e del motivo di quella differenza d'età. Così come non siamo in condizione di spiegarci il perché e il percome di quella traversata. E' certo che la famiglia aveva approfittato del viaggio gratuito offerto dal Governo brasiliano ed era de-

stinata alla fazenda di un certo Bento L. Franco a Torrinha, nell'area delle grandi piantagioni di caffè a nord-ovest di San Paolo. Gilberto avrebbe poi individuato il discendente brasiliano José Luiz De Julio ad Avaré, a un tiro di schioppo da lì, dove appunto erano diretti anche gli anziani Di Giulio nel loro secondo viaggio del 1908, ma non essendo ancora riuscito a stabilire il contatto dobbiamo limitarci a riferirne solo la notizia.

Una vera e propria colonia è invece quella dei Brizi nella città di Jaù, discendenti da un Girolamo nato a Piansano nel 1852 e morto laggiù nel 1904. Il nome *Girolamo* da tempo non va più di moda, ma ancora a inizio '900 da noi ne nascevano diversi, anche nella versione femminile che poi diventava *Môma* o *Momina*. Di *Girolamo/a Brizi* in particolare ve n'era più uno. Basti per tutti *Girolamo dell'Onèsta* (1907-1982, così detto dal nome di sua madre, talmente insolito che il latino *Honestà* dell'atto di battesimo fu stravolto in *Modesta* in quello di matrimonio!), e risalendo indietro di qualche generazione quasi sicuramente si potrebbe ritrovare lo stipite comune di tali omonimi, per l'atavica tradizione di "rinnovare" i nomi di famiglia. Tale usanza era ricorrente soprattutto alla morte dei titolari del nome, ed è singolare trovarne esempi anche nel caso di queste emigrazioni ottocentesche per "le lontane Ame-

riche", equivalenti, nell'immaginario, a mettersi nelle mani di Dio e a considerare definitivamente "perduto" l'emigrante. Nel caso di questo Girolamo, morto in Brasile appena cinquantaduenne perché probabilmente incappato in un'epidemia di febbre gialla, c'è da dire che lasciò i cinque figli maschi partiti con lui da Piansano e la discendenza è oggi così numerosa e ramificata che le richieste di documenti rivelano spostamenti anche in altri Stati brasiliani: da Pirajui e Iportà nel Paranà a Cuparaque nel Minas Gerais e perfino a Cerejeiras in Rondonia, tra Bolivia, Amazzonia e Mato Grosso. Alcuni di tali discendenti si sono fatti vivi personalmente, come per esempio Joventina Brizi figlia di Fabrizio da Jaù, o Carlos Eduardo Batista Sales discendente di Vincenzo Brizi da São Paulo. Ma a fare da tramite per molti dei Brizi è la professoressa Ana Maria Cani de Almeida, una docente universitaria che si è molto occupata del fenomeno migratorio e con la quale abbiamo ripreso i contatti dopo le prime corrispondenze degli anni 2008/2009. Vedremo... Certo è che il disvelarsi di una pagina così importante e sofferta della nostra storia non è solo un arricchimento di conoscenze e documentazione, ma anche e soprattutto una presa di coscienza, un recupero d'identità. E com'è possibile non tenerne conto di fronte alle tragedie dei migranti del nostro tempo?

antoniomattei@laloggetta.it



“Edaduas” ossia la “Saudade” al contrario

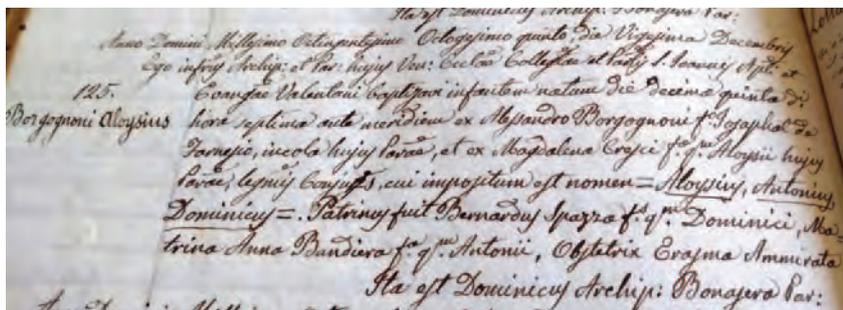
Storia della famiglia Borgognoni e del loro “Nostos” a Valentano

La storia di questo articolo ha inizio nel 1901, 119 anni fa. A pensarci bene un secolo non è nemmeno tanto; se poi quello che prendiamo in riferimento è il Novecento, chiamato da Hobsbawm “*il Secolo Breve*”, tale è a maggior ragione. Ma procediamo un passo alla volta. Era un sabato nuvoloso di fine luglio quando mi sono ritrovato con l'amico e assessore del Comune di Valentano Roberto Bordo per un aperitivo: “*Mi ha contattato una famiglia dal Brasile... Hanno antenati valentanesi e cercano informazioni sulle loro origini*”. Un po' Don Quixote e molto perdigiorno, il lunedì successivo, anche grazie alla disponibilità di padre Vincent che come sempre mi ha lasciato libero accesso all'archivio parrocchiale, sono partito alla ricerca di materiale su Luigi Borgognoni, il “*valentanesi errante*”. La ricerca è proseguita poi nell'archivio comunale. In serata ero

riuscito ad accumulare documentazione sufficiente per fare finalmente luce sulla famiglia Borgognoni. Grazie a Google traduttore riuscii a imbastire un testo in portoghese e un po' scettico inviai la mail.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo la difficile situazione economica spinse migliaia di italiani a emigrare verso il Nuovo Continente. Inizialmente queste ondate migratorie erano dirette verso l'America Latina e solo successivamente puntarono gli Stati Uniti. Valentano non si distaccò dalla tendenza nazionale: tra il 1900 e il 1911, 36 valentanesi emigrarono in Argentina, in un solo anno (1899-1900) 12 partirono per il Brasile e 2 per il Cile, nel 1910 36 andarono negli USA. Questa ondata migratoria è testimoniata dal *Questionario*, registro dedicato ai richiamati in patria per servire il regio esercito e la marina

durante la prima guerra mondiale: i 24 valentanesi chiamati al dovere dall'Italia erano così suddivisi: 15 in Argentina, 5 a New York e 3 in Brasile. Tra i richiamati brasiliani non risulta essere presente l'allora trentunenne Luigi Borgognoni in quanto, prima di cercare fortuna in America Latina, si era trasferito con i famigliari a Roma. La situazione nella capitale non doveva essere migliore di quella del paese, così la famiglia Borgognoni decise di tentare la fortuna attraversando l'oceano nel 1901. Il *paterfamilias* Alessandro, classe 1852, cittadino ischiano ma battezzato a Farnese, si trasferì a Valentano sposando Maddalena Cresci (classe 1853) il 1° agosto 1875. Dalla loro unione nacquero Maria (1876-1879), Giuseppe (1877), Vittoria (1880), Giosafatte (1881), Ugo (1883), Luigi (1885) e Marcella (1888). Dagli atti di battesimo dei figli risulta che il padre proveniva da Farnese, mentre nell'atto di matrimonio registrato presso il comune di Valentano il 6 dicembre 1891 risulta provenire da Ischia. Dopo qualche anno dalla precoce morte della piccola Maria, di soli tre anni, la famiglia fu scossa dalla prematura scomparsa della madre Maddalena, quarantacinquenne, “*morbo corrupta*” e “*loquela perduta*”. Era il 3 novembre 1898. Fu probabilmente quest'ultimo tragico evento uno dei fattori che spinse la famiglia a lasciare l'Alto Lazio alla volta dell'Urbe. Grazie ai documenti gelosamente custoditi dai discendenti di Luiz (così “portogherizzerà” il proprio nome Luigi), è possibile risalire alla data d'imbarco, il luogo e il nome della nave con cui i Borgognoni iniziarono la loro nuova vita: era il 9 novembre 1901 quando la *Las Minas* lasciò il porto di Genova destinazione Santos, stato di San Paolo, nel Brasile meridionale. L'imbarcazione, di proprietà della Transa-

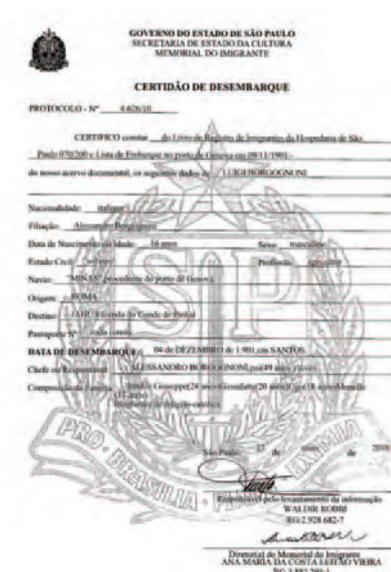


5	Co.	Com.	Alessandro Borgognoni	fu Giosafat	fu Angelina Galati
	Co.	Com.	Maddalena Cresci	fu Luigi	Maddalena Cresci
	Co.	Com.	Giuseppe Borgognoni	Alessandro	
	Co.		Vittoria Borgognoni	Don	Don
	Co.		Giosafat Borgognoni	Don	Don
	Co.		Ugo Borgognoni	Don	Don
	Co.		Luigi Borgognoni	Don	Don
			Marcella Borgognoni	Don	Don

Atto di battesimo del 1885 di Borgognoni Luigi (in latino Aloysius) e Stato delle anime con l'intera famiglia, che risultava abitare in Corso Vittorio 5 (archivio parrocchiale di Valentano)



La nave Las Minas con la quale i Borgognoni emigrarono in Brasile



Certificato di sbarco nel porto di Santos il 4 dicembre 1901

l'antica Italiana Società Anonima di Navigazione, di Genova, fu utilizzata dal 1897 al 1911 per il trasporto di immigrati dal Bel Paese all'America Latina, e fu affondata nel pomeriggio del 15 febbraio 1917 a Capo Matapan da un sommergibile tedesco mentre trasportava truppe italiane, francesi e serbe destinate all'armata alleata in Oriente: il bilancio del siluramento

SONETTO

*Or fan due anni che del Brasil la terra
Toccammo, usciti dall'Italia bella,
Da miserie affranta e da ingiusta guerra;
Da governo che la sbalzò di sella.*

*Entro valigia che due chiavi serra
Sacra Immago recammo; e, inver, è quella
Dell'Eschio la Madonna, cui rinserra
Di Verento l'augusta cittadella.*

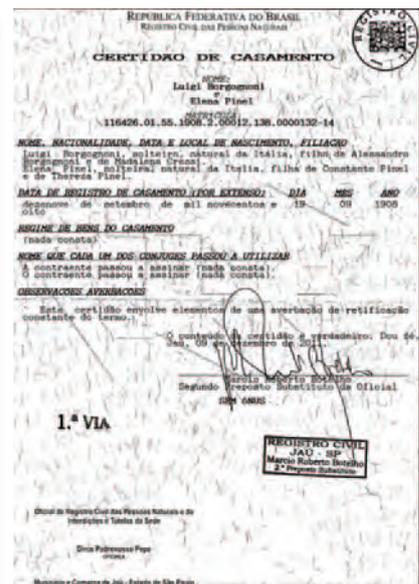
*Ovunque ci sorregge e dà sostegno
Sua imperiosa man, Sua pietà, Suo amore,
perché di fedeltà Le demmo pegno.*

*Sì! A noi volge da quell'annoso legno
Pronta lo sguardo; e dal pericolo furore
Ci mena, ci salva e ci addita il segno!*

Sao Paulo, 25 de Março de 1897

La guerra alla quale si riferisce Fratini è quella d'Abissinia (1895-1897), conflitto che costò 9000 morti al regio esercito e che portò agitazioni politiche e sociali scaturite nella caduta del governo Crispi.

fu di 870 morti. Contrariamente a ciò che successe a quegli sfortunati soldati qualche anno dopo, la famiglia Borgognoni sbarcò sana e salva in Sud America, a Santos, il 4 dicembre 1901, e da qui puntò a Jahú, dove la-



Certificato del matrimonio celebrato in Brasile nel 1901 tra Luigi Borgognoni e Elena Pinel

vorarono come agricoltori nella fazenda di Conde do Pinhal: una grande fattoria che, a causa delle - allora - recenti leggi brasiliane contro la schiavitù, reclutava manodopera a basso costo specie tra gli immigrati italiani. Tra i valentanesi che avevano preceduto i Borgognoni a San Paolo c'era anche la famiglia Fratini. Uno dei suoi componenti, Augusto, l'8 settembre

Memorial do Imigrante 31970

Constam dos arquivos do Memorial do Imigrante os seguintes dados:

Nome da Família	Nome do Imigrante	Parentesco	Nacionalidade	Idade	Estado Civil
BORGOGNONI	ALESSANDRO	CHEFE	ITALIANO	49	VIVO
	GIUSEPPE	FILHO	ITALIANO	24	SOLT*
	GIUSEPPE	FILHO	ITALIANO	20	SOLT*
	UGO	FILHO	ITALIANO	18	SOLT*
	LURGI	FILHO	ITALIANO	16	SOLT*
	MONELLO	FILHO	ITALIANO	13	SOLT*
Procedência	Destino	Vapor	Chegada	Livro	Página
SANTOS	JAHU	MINAS	04/12/1901	070	200

“Memorial do Imigrante” con la registrazione dell’intera famiglia giunta in Brasile

1897, data nella quale veniva celebrata la Madonna dell’Eschio a Valentano, pubblicò questo toccante sonetto dedicato alla Vergine nel quale viene menzionato il tema dell’immigrazione italiana in Brasile.

La presenza italiana in Brasile, effettivamente, fu ed è molto rilevante. In maniera dispregiativa i discendenti degli italiani sono ancora chiamati “Carcamãno”, per il vizio di alcuni venditori “paesani” di poggiare la propria mano nella bilancia per aumen-

tare il peso del prodotto richiesto e ingannare gli acquirenti. Quella dei Borgognoni però non è una storia di inganni, è una storia a lieto fine: nel 1908 Luiz si sposò con Elena Pinel, proveniente da San Donà di Piave, e dalla loro unione nacque Joao Baptista, continuatore della progenie. [A titolo di collaborazione, Gilberto Barbieri ci segnala che il paterfamilias Alessandro morì a Jahù appena cinque anni dopo l’arrivo a Santos, nel 1906, come pure a Jahù morì più tardi il figlio Ugo. “La morte così pre-

matura di Alessandro - ragiona Gilberto - ci riconduce alla febbre gialla”. ndr] Ed eccoci a spiegare il titolo “eduardas”, che è la scritta al contrario della parola “saudade”, termine brasiliano che sta per nostalgia da solitudine, isolamento. Che in questo caso si ribalterebbe, appunto, con il “ritorno in patria”. Il 23 dicembre scorso, infatti, i discendenti di Luiz (Wilson con la moglie e la figlia Jaqueline) sono atterrati a Fiumicino per compiere il loro nostos, il “ritorno a casa”. Ma più che emulare i sovrani achei di ritorno dalla guerra di Troia, hanno compiuto un viaggio verso la casa mai conosciuta, come Enea che sbarcò nelle coste laziali per ritrovare il luogo d’appartenenza dei propri avi. In fondo, come dice lo scrittore portoghese Nobel per la letteratura Jose Saramago: “Il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione... Bisogna ritornare sui passi già fatti, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre”.

fabriziomancini31@gmail.com



Valentano, dicembre 2019. I brasiliani Wilson Borgognoni con la moglie e la figlia Jaqueline, ricevuti dal sindaco Stefano Bigiotti, hanno poi visionato gli atti di battesimo dei loro avi nell’archivio parrocchiale e hanno posato davanti alla casa che gli stessi avi lasciarono alla fine dell’800. Loro stessi sono ripartiti da Valentano, sia pure molto infreddoliti e a malincuore, la mattina del 30 dicembre



Giancarlo Breccola

emigranti



L'emigrazione in Brasile in ottava rima

Pietro Trapè detto il *Magone*, nato a Montefiascone il 30 ottobre 1854, è stato uno dei pastori-poeti che si sono mossi sulla scia di quella cultura popolare di tradizione classica da cui tanta ispirazione trassero i cosiddetti "poeti a braccio".

Dalle sue composizioni, dettate alla figlia Livia essendo lui "illetterato", emerge, in armonia con la tradizione poetica popolare delle nostre zone, una maggiore attenzione agli avvenimenti esterni piuttosto che alle esperienze personali. Interesse che rivela come la composizione poetica costituisca per chi la praticava anche un tentativo di lettura e analisi di fatti e fenomeni lontani, che potevano essere percepiti e interpretati dal mondo contadino soltanto in forma indiretta.

Tra questi, quello dell'emigrazione, per il vuoto e le assenze che comportava nelle piccole comunità, fu fortemente avvertito. Il *Magone* lo considerò in un suo canto, composto nel 1884 e intitolato - in anticipo di una diecina d'anni sulla sinfonia di Dvorák - *Il nuovo mondo*, che inizia con un riferimento all'Italia e a una metaforica figura di madre privata dei figli.

*Che io canti della patria cara e bella
che priva resta dell'amata prole [...]
Quando una madre perde i suoi figliole,
tanto sia grandi come piccolini,
si batte il petto, si lamenta e duole
e si stronca di testa i biondi crini [...]
vedo il sangue italiano in parte altrove
giunto all'estremità dell'universo.
O sangue amato, dove ti ritrove?
Ti trovi in mezzo al popolo perverso
che ragion non conosce e fe' non cura [...]
lo vedo spopolar l'Itale mura,
della più bella età ne parte il fiore
e resta qui l'etade più matura
inetta alle battaglie e ai lavoro.*

Affiora nello strumento linguistico usato la tendenza a utilizzare l'italiano ufficiale piuttosto che il dialetto, orientamento che talvolta, per risolvere alcune difficoltà di rima o di metrica, non disdegna concessioni



alle forme della tradizione dialettale. Vedi la rima di *duole* con *figliole*, e quella di *fiore* con *lavoro*; ma anche alcune licenze poetiche quali l'accentazione di *oceàno* in rima con *strano* e la curiosa aggettivazione del sostantivo *lazio* che per esigenze di rima con *strazio* sostituisce l'aggettivo *laziiale*.

*Un'altra spedizione si prepara:
in ogni porto v'è pronto un naviglio,
per imbarcarsi tutti fanno a gara
mettendosi nel mare in gran periglio [...]
chi lascia il padre, chi la madre e il figlio,
e chi lascia i fratelli e chi la sposa [...]
Vendono casa, vigna e poi ogni cosa
e s'inoltrano là nel mondo strano
passando per la via pericolosa
che unisce il nostro mar con l'oceàno*

Il *Magone* si interroga sui motivi di quella sorta di diaspora e, tralasciando i disagi materiali e le difficoltà esistenziali di chi partiva, si sofferma su quelli più gravi che attendevano gli emigranti. È incredibile come questi versi, se riferiti ai recenti eventi che stanno coinvolgendo alcune popolazioni del Nordafrica, risultino drammaticamente attuali.

*O popolo, perché ti vai soggetto,
perché ti vai errante e vagabondo?
E lasciar questa madre alfin tu vuoi*

*che partorì del mondo i primi eroi? [...]
Passa, misero figlio, i lidi tuoi,
scorri tutte le terre e tutti i mari,
gira di qua e di là per quanto vuoi
ché sempre incontrerai giorni più amari [...]
Quando avrai poi la triste novella
che sarà il padre o il tuo fratello morto,
agonizzante giace tua sorella
e muore il padre tuo senza conforto,
riveder non potrai questa né quella,
maledirai la nave, il lido e il porto
e la fortuna falsa e lusinghiera
che tanto vi promise e poco v'era.*

Poi rincara la dose sottolineando la differenza tra il Brasile presente nell'immaginario collettivo e quello reale, pieno di ignote difficoltà, fino a dichiarare addirittura che *chi va nel Brasile presto muore*.

*Lo Stato del Brasile americano
è ricco di topazi, argento e oro,
le manca la salute, vino e grano
che sono dei viventi il bel tesoro;
del clima infetto, sterile e malsano
testimonianza ce la fan coloro
che dall'Italia fecero partenza
per fare al nuovo mondo residenza [...]
Se ti piace ascoltarmi, umile udienza,
tendi l'orecchio che mo' sentirai
cose che ti faranno dispiacenza
che certo al mondo non sentisti mai:
questi del tutto son rimasti senza
fra la miseria e dolorosi guai
fra morbo, febbre gialla e altri mali
si muore in tutto come l'animali [...]*

emigranti

*Non giova che vi sia buon ospedali,
buone università, buoni dottori,
non giova che vi sia buoni speciali,
chi va nel Brasile presto muore.
Quante bambine spiegheranno l'ale
o quante madri o quanti genitore
lasciano il mondo per la mala cura
e andran senza candela in sepoltura.*

Segue una dura accusa contro tutta quell'America, sia del nord che del sud, che in qualche modo era arrivata a disturbare la bella pace del più bel luogo che creò natura. La stessa America che il Magone "osa" poi compiangere per la sua ignoranza.

*America, per noi quanto sei dura,
quanto sei vana, quanto sei fallace!
Nel più bel luogo che creò natura
tu vieni a disturbar la bella pace;
perché non stai nella tua selva oscura
dentro la tua spelonca dormi e tace? [...]
America, dov'è la tua sostanza,
dov'è la tua bontà, la tua virtù
Io ti compiangio per la tua ignoranza,
perché nascesti tra i selvaggi brute.
Ora ti accuso rea di tale eccesso
ch'oggi l'Italia in sacrificio hai messo [...]
Quando ch'apristi il favoloso ingresso [...]
nulla v'è più di quanto ci hai promesso.*

Quindi, prevedendo il peggio che sarebbe arrivato, si lascia andare alla pietà e alla compassione verso gli sventurati connazionali.

*Povere famigliole abbandonate,
partiste dall'Italia in gioia e canto,
ma il vostro riso si converse in pianto [...]
Vi vedo senza scarpe e senza manto,*



*abbandonati e miseri tapini
vendeste alla partenza tutto quanto
e mo non c'è più roba né quatrini [...]
tanto soffriste al gran pellegrinaggio,
semplice famigliola sbigottita;
vendeste casa, pane, vino e letto
per poi nelle spelonche aver ricetta [...]*

Non poteva mancare una considerazione autoreferenziale esposta con un opportuno quanto diplomatico distinguo di responsabilità. Dopo aver genericamente maledetto il destino, quale colpevole di tutto il male del mondo, benedice il cielo, cioè Dio, in quanto garante del bene assoluto, in questo caso della sua fortunata situazione.

*Che mille volte e più sii maledetto
destin, che permettesti a tale strazio,
facesti perde il ben dell'intelletto
a tanta umanità del sangue lazio;
ed io, che non mi mossi dal mio tetto,
il cielo benedico e lo ringrazio
e non mi trovo a tal disperazione
fra due eterni avvoltoi: sdegno e
passione.*

Tornando alla sorte di chi era partito, il canto tende a concludersi nei dettagli di un epilogo tragico popolato da vedove e orfani. E per giunta appare preclusa anche la possibilità di tornare in patria, perché *son di denaro le saccoccie vote*.

*O aquila dell'italica regione
che sopra tutti noi spieghi i tuoi vanni,
abbi dei tuoi figlioli compassione
che stan là nel Brasile in tanti affanni [...]
Abbi pietà di misere orfanelle
che persero la madre a caso strano,
pietà dei fratelli e le sorelle*

*che tanti ne restar nell'oceano.
Ascolta il pianto delle vedovelle,
la madre cerca i suoi figlioli invano,
il nonno brama rivedere il nipote,
ma se è morto colà, tornar non pote
Son di denaro le saccoccie vote,
manca ogni forza e lacrimar non giova;
vorràn tutti fuggir, ma non si pote.
Misero chi a tal caso si ritrova:
non vi riceve il capitan nel legno
se la moneta non lasciate in pegno [...]*

Nell'ultima strofa, che sintetizza il concetto della composizione nel verso *misero chi si parte e l'abbandona*, compare anche di una citazione dotta. Sostituendo il *là* con il *qua*, il Magone riporta quel verso della Divina Commedia - opera che probabilmente conosceva a memoria - che dice *del bel paese là dove 'l si suona*. Del resto la pratica dell'opera dantesca affiora anche per la presenza di altri termini desueti, come nel caso di *vanni*, le ali dell'aquila.

*O bella Italia, delizioso regno
del bel paese qua dove il si suona,
di civiltà sian tutto al bel disegno;
misero chi si parte e l'abbandona [...]*

Pietro Trapè, che non visse in prima persona l'esperienza dell'emigrazione, dovette utilizzare per le sue ottave le testimonianze di chi dal Brasile era riuscito a rientrare in Italia. Quindi le impressioni di persone in qualche modo sconfitte, di "perdenti" che erano tornati a casa segnati da cicatrici materiali ed esistenziali. Fu questo il dramma a cui il Magone dette voce e sorprende, a distanza di più di un secolo, ap-

prendere da un articolo di Marco Menduni, pubblicato su *La Stampa* del 17 luglio 2017, che questa storia non è ancora finita.

Migranti di ritorno, italiani che non hanno mai visto l'Italia. Figli di italiani emigrati nel secolo scorso o prima ancora quando la fame costringeva noi ad attraversare altri mari. Italiani di seconda, terza, quarta generazione che in genere neppure conoscono più la lingua. Trecentomila di loro, cittadini brasiliani, venezuelani, argentini, sono in attesa di passaporto italiano. E, il loro numero cresce sempre di più: sono quasi due milioni (1.888.223 per la precisione) e altre 160 mila pratiche sono in attesa. Le richieste, ancora inevase, di cittadinanza italiana nel mondo, soprattutto in America Latina, sono 300 mila, 116 mila solo in Brasile. Ma il dato sorprendente è quello rivelato dal viceministro agli Esteri Mario Giro: «Il numero complessivo delle persone che, potenzialmente, avrebbero diritto a vedersi riconosciuta la cittadinanza italiana è di 80 milioni. Più degli abitanti attuali della Penisola». Ovvio, spiega Giro, che non ci sono solo motivi affettivi in chi sta tentando questa strada, «ma soprattutto il tentativo di garantirsi un passaporto europeo in un momento di difficoltà economiche e tensioni politiche e sociali».

giancarlo@breccola.it



Benché riferita ad altri paesi dell'America latina, ci sembra curiosa anche questa testimonianza orale raccolta da Mario Lozzi nel libro *“Tra calice e bicchiere”*

Cucco in Argentina

Per mettere nella giusta luce l'autore delle *tamanta faccenna*¹ bisogna parlare un po' dell'uomo per cercare di comprenderlo. Era stato emigrante, come tanti del nostro paese. Analfabeta e ignaro del mondo, non sapeva parlare se non in dialetto stretto. Delle sue peripezie raccontava: *“Annàsamara² lappe 'n paese de la Mèraca³ che je dicono Venezuela. Ma 'n posto che se chiamà Caracas. Ma però mellì, gnuno potia laorà che 'l callo te facia sdrimogna.⁴ Quanto ch'ène aripijasomo la nàe⁵ che ce portètte mall'Argentina. Ma però nun me piacìa manco lammellì, che prima de tutto faciono le cappanne col loto e la merda de vaccina. Regà! Puzzaono de mocòre⁶ ch'accoraono e si dineguarde piovia prima che se fussono secche bene, te se squajaono addosso che doppo avoja a laàtte e nutricatte!⁷ Nun c'èrono Sante. Pe' 'na settimana fezzàe⁸ de stabbio che parie un lòco comido,⁹ che se scansaono pure le vacche, abbenanche l'èssono fatto lòro. Eppoe le gente locale c'iono certe mazzafruste che je dicono bolas e ce faciono scapicollà le vitelle. Si, sarvanno do' me tocco, se sbajaono, pe ti adèrono pornelle melare!¹⁰ Allora dice: Annamo'n p elo più jò! E riàssomo ma 'n posto co' certe piane che pariono infunite. Dice: come se chiama? E 'r capitano de la nae fece, dice: semo rie ma la Terra der fòco! Allora io me pensètte: e mecquì sarà più callo de tutte; robba da accoracce! Ahò! Sente un po' che scrozzola! Appena scento da la nae te sento un freddo santissimo. 'Na bubbolina, mae proata. T'abbaste dì che me scappette subboto, co' decenzia parlanno, da piscià forte. Curse direto ma n'arbolo, tirette fora lesto lesto e... nun me s'aggelette 'l razzo mal lillo? Hae capito sì che terra der foco adèra?”*

Questo era Cucco. Che tornò a Montefiascone più povero e *ammalinato*¹¹ di prima. [...] Ma un peccato travalicò il segreto perché fu Cucco stesso a raccontarlo. Eccolo: *“Quann'adèromo ma la Terra der fòco, ci adèra un'indiana che ce facia 'n pelo de cucina. La cucina sua adera 'na monnezza, ma lièe adèra bella com'un occhio de sole e me facia la micia. Un giorno, ma le mi compagne, je disse: Io oje nun ce jengo a laorà che mesà ch'adò la frèe!¹² Sine - dissono - ci hae la frèe magnarella. E risono. Appena che fùssomo sole je sartètte addosso e je dette 'n'aggarrata... mellìne.¹³ Quanto che sento tamanto¹⁴ pelo, fitto come l'orse! Diociguarde, pensètte, què adène un mostro. Je dette 'na spèntica¹⁵ e la lassètte sta'. A la sera le disse ma le mi compagne. Stupoto! Me strillètono, nu le sae che mecquì le donne, col freddo ch'adè, portone le mutanne de pelle de cunijo? Ma benànche che nun l'jo funito, 'l peccato l'jo fatto uguale...”*

¹ Grande fatto.

² Andammo.

³ America.

⁴ Liquefare.

⁵ Nave.

⁶ Cattivo odore, dicesi della carne che puzza.

⁷ Lavarti e pulirti.

⁸ Mandavi fetore.

⁹ Cesso, latrina.

¹⁰ Le *pornelle melare* si distinguevano da quelle a *coscia de monaca* per la forma - tonda nelle prime e oblunga nelle seconde - per la dolcezza e, soprattutto, per le irresistibili proprietà lassative.

¹¹ Malato, malridotto.

¹² Febbre.

¹³ Un'agguantata in quel posto.

¹⁴ Tanto, abbondante.

¹⁵ Spinta.